



Fortunato Seminara

La masseria

PELLEGRINI

FORTUNATO SEMINARA

La masseria

Introduzione e Nota al testo
di TOMMASO SCAPPATICCI



LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Proprietà letteraria riservata
© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy
Su licenza Fondazione F. Seminara - Maropati

Stampato in Italia nel mese di aprile 2009 per conto di Pellegrini Editore
Via De Rada, 67/c - 87100 Cosenza
Tel. 0984 795065 - Fax 0984 792672
Sito internet: www.pellegrinieditore.it
E-mail: info@pellegrinieditore.it

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

INTRODUZIONE

La masseria viene pubblicata, nel 1952, a pochi mesi di distanza da *Il vento nell'oliveto*, con un editore, Garzanti, diverso da quello che aveva proposto il precedente romanzo, ma certo non meno prestigioso e comunque in grado di sostenere il tentativo dell'autore di inserirsi nel dibattito letterario contemporaneo. In realtà Seminara si era inizialmente rivolto a Einaudi, ma ne aveva ricevuto un rifiuto con una lettera di Natalia Ginzburg del 18 febbraio 1950, in cui, tra le carenze del romanzo, si denunciavano la convenzionalità dei personaggi più rilevanti e l'eccessiva letterarietà del «linguaggio dei contadini». Una vicenda che sembra confermare i non facili rapporti dello scrittore calabrese con il mondo dell'editoria, anche se il sollecito approdo a Garzanti dimostra una possibilità di alternative destinata a riproporsi nei due titoli successivi (*Donne di Napoli* pubblicato con Garzanti nel '53, *Disgrazia in casa Amato* con Einaudi nel '54), ma a non superare i limiti del decennio, gli anni cinquanta, in cui si concentra e si esaurisce il successo, del resto parziale e per niente pacifico, della narrativa di Seminara.

La masseria è composta negli anni immediatamente successivi alla guerra mondiale, ma il progetto, stando a quanto lo stesso autore dice in un dattiloscritto conservato nell'archivio della Fondazione "Fortunato Seminara", era «germinato nella mia mente prima della guerra» e intendeva proporsi come una diretta continuazione della vicenda narrata ne *Le baracche*. Ricompaiono, infatti, molti personaggi già noti, come Cata, Micuccio, Angela, Andrea Iola, la famiglia Caporale e, alme-

no per alcuni nuclei narrativi, i fatti del primo romanzo costituiscono la preistoria di quelli proposti nel secondo. Sulla scelta del metodo seriale, però, non ha inciso la volontà di continuare la storia dei due protagonisti e, magari, di soddisfare la curiosità di lettori ansiosi di sapere come andava a finire la faccenda di Cata e Micuccio. Il lungo intervallo di tempo intercorso fra la stesura delle due opere e lo scarso successo de *Le baracche* escludono l'ipotesi di una continuazione motivata da ragioni di mercato e rimandano piuttosto al graduale chiarirsi di un progetto narrativo in cui confluivano intenti di impegno ideologico e di sperimentazione letteraria. Si trattava di costruire un ciclo di romanzi che, attenendosi a un modello di arte realistica e civilmente impegnata, delineasse una sorta di storia dello stato delle persone in Calabria, quale si era venuto evolvendo nell'arco temporale compreso tra le due guerre mondiali. È significativo il fatto che la composizione de *La masseria* coincida con l'idea, ancora confusa ma più volte ribadita con crescente convinzione, della necessità di scrivere un terzo libro (il futuro *Terra amara*), destinato a concludere il «ciclo contadino». A differenza di quanto si verifica ne *Le baracche*, espressione della volontà di reagire al dominante formalismo e di portare alla luce una realtà poco conosciuta, il nuovo romanzo nasce in una prospettiva di pianificazione storico-letteraria, che comporta l'adozione di criteri parzialmente nuovi nell'articolazione dei personaggi e nell'impostazione della vicenda.

La storia è collocata all'inizio degli anni venti, quando nelle campagne si verificano agitazioni e rivolte conseguenti alla fine della guerra e alla diffusione delle idee socialiste. Ma alla dimensione storico-ambientale, legata alla specifica realtà calabrese, si affianca l'intento di attingere una prospettiva più ampia e problematica, e cioè di documentare le condizioni dell'«umanità oppressa», forse sulla linea di quanto sostenuto da Vittorini in *Conversazione in Sicilia*: come si legge in un inedito autografo di Seminara, ne *La masseria* «sono presenti

come elementi fondamentali tutti i bisogni, le aspirazioni, le sofferenze non solo del popolo calabrese, ma di tutta la gente che fatica sulla terra». Un romanzo, dunque, che aspira a essere «senza epoca» e, in effetti, tranne rarissimi accenni alla guerra da poco conclusa, mancano riferimenti cronologici che non siano quelli relativi ai ritmi stagionali dei lavori nei campi o ai disastri naturali destinati ad aggravare le condizioni di vita dei contadini.

La masseria è un ambizioso romanzo di vasto impianto, su cui Seminara ripose le speranze di una definitiva affermazione nel mondo delle lettere, anche perché convinto di avervi raggiunto un livello artistico superiore persino a *Le baracche*: nel dattiloscritto su ricordato si dice che la nuova opera «continua con disegno più vasto, occhio più acuto e arte più matura lo studio delle passioni e dei destini umani incominciato con *Le baracche*». Questa convinzione spiega non solo l'irritata reazione per il rifiuto opposto da Einaudi e l'insistenza con cui, ancora nel settembre 1950, sollecita un riesame dell'opera da parte di Calvino e Vittorini che, in quanto consulenti della casa editrice, invita a una lettura più attenta e meno «frettolosa» di quella a suo avviso fatta dalla Ginzburg. Ma, anche quando, fra il '59 e il '61, si discusse sulla opportunità di allestire una trilogia, la delusione per l'accantonamento della proposta di pubblicare il «ciclo contadino» porta Seminara ad affiancare la difesa di *Terra amara* (il romanzo su cui erano state avanzate le più forti riserve) alla accusa degli «errori» commessi da Einaudi nel rifiutare opere come *Il Gattopardo* e *La masseria*. Non si trattava solo della consueta irritazione per incomprensioni e squalifiche sempre mal sopportate dallo scrittore di Maropati: la protesta scaturiva anche dalla rilevanza attribuita al romanzo che, oltre a segnare (con *Il vento nell'oliveto*) il ritorno sul mercato dopo il lontano esordio de *Le baracche* nel 1942, si era configurato fin dall'inizio come momento centrale di un ciclo di ampio respiro.

Seminara intende delineare una condizione storico-so-

ziale diversa da quella proposta ne *Le baracche*, e la ripresa di motivi e personaggi del primo romanzo è finalizzata a rendere più evidente la scansione diacronica di una vicenda incentrata sull'evolversi dei problemi e delle attese del mondo contadino. A dominare ne *Le baracche* sono un senso di rassegnazione al destino e un'etica della violenza accettata come naturale regola di vita, che escludono la possibilità di coltivare speranze di riscatto. La vicenda della seduzione di Cata ad opera del ricco e prepotente Micuccio si configura come una emblematica esemplificazione di questa condizione umana e ambientale: è la conferma dell'impossibilità, per i buoni sentimenti, di sopravvivere a contatto con una realtà di degradazione e di passività, in cui prevale la legge della forza e la sconfitta appare la logica conseguenza di una condizione disumana quanto imm modificabile.

Ne *La masseria*, invece, viene meno la prospettiva della fatalistica rassegnazione a uno stato di immobilismo, sostituita dalla coscienza subalterna della precarietà della propria condizione e da una volontà, sia pure incerta e contrastata, di reagire all'ingiustizia e di affermare il diritto a una esistenza più degna di essere vissuta. Percorsa da un impegno di denuncia solo implicito nel primo romanzo, la vicenda è ora interamente costruita sulla contrapposizione fra contadini e proprietari, che Seminara si premura di evidenziare fin dalle pagine introduttive, con il ricercato contrasto fra le «casupole nere e decrepite» e il camminare «scalzi» degli uni e i «palazzi pretenziosi» e il discutere di raccolti, donne e denaro dei «galantuomini». Il motivo dell'insofferenza a una situazione di ingiustizia e di oppressione costituisce il filo conduttore di tutte le scene del romanzo, con l'autore che opportunamente evita di attribuire una generalizzata maturazione ideologica a contadini ancora infrenati da pregiudizi e sottoposti a un rigido controllo padronale. D'altra parte, però, coglie il progressivo diffondersi dell'intolleranza fra i ceti rurali, alimentata dalla quotidiana esperienza di sofferenze e destinata, sotto la

spinta di eventi drammatici come l'inondazione e la perdita di tutte le proprie cose, a sfociare in aperta rivolta.

Al cambiamento del quadro sociale, inquieto e fremente rispetto alla passività de *Le baracche*, corrisponde l'adozione di una tecnica narrativa antitetica a quella utilizzata, quasi negli stessi anni, ne *Il vento nell'oliveto*. In quest'ultimo romanzo, infatti, è centrale la figura del proprietario terriero che registra e giudica esperienze personali e tensioni sociali, per cui l'attenzione è rivolta soprattutto all'indagine psicologica del protagonista e la voce del mondo contadino può essere avvertita solo per via indiretta, passando attraverso il filtro delle opinioni e degli stati d'animo del diarista. Ed è un'analisi interessata, fatta da chi valuta gli eventi secondo la logica padronale, in quanto impegnato nella difesa della roba e disposto a concessioni e ad atteggiamenti umanitari solo se funzionali al mantenimento dell'ordine sociale. Ne *La masseria*, invece, è soprattutto il mondo contadino a dominare la scena, con le sue sofferenze e aspirazioni, in bilico fra il perdurare di un rassegnato fatalismo e la nuova attitudine a interrogarsi sulle responsabilità della propria condizione.

Capovolgendo lo schema narrativo de *Il vento nell'oliveto*, adesso sono generalmente i possidenti a essere giudicati secondo il punto di vista dei contadini, e si tratta di valutazioni ispirate a sentimenti di rancore, di insofferenza o, nei casi più benevoli, di denuncia di una incapacità ad amministrare i poteri. Al ceto dirigente è attribuita la responsabilità di tutte le tribolazioni, dalla miseria all'emigrazione, dalle azioni criminali alle conseguenze distruttive di fenomeni naturali, allo stesso travimento delle donne (di una moglie colpevole di adulterio si dice che «se in casa c'era pane per sé e per i figli, non avrebbe avuto bisogno di cercare lavoro e di aver che fare con uomini senza coscienza»). E la nuova impostazione del racconto è evidenziata già nel primo capitolo: nella sequenza della visita di condoglianze per la morte di don Gaetano Caporale l'attenzione è tutta concentrata sul gruppo di con-

tadini che giudicano il comportamento di possidenti vecchi e giovani, espongono i propri problemi, rievocano qualità e demeriti del defunto, con una libertà infrenata solo dall'arrivo del figlio del padrone.

La squallida capanna contadina e la masseria fervida di lavori e di bestiame sono i due poli di una vicenda prevalentemente ambientata in campagna, mentre, a differenza di quanto si verifica nel romanzo del '42, un rilievo marginale è riservato alle baracche dei poveri e ai palazzi signorili situati in paese. Come accade nelle «quote», faticosamente acquistate da braccianti ansiosi di sottrarsi alla dipendenza padronale, le capanne sono spesso situate in zone impervie o malsane, fra paludi dove poco si raccoglie ed è facile ammalarsi, vittime di un meccanismo imposto dai proprietari con l'intento di dissodare terre incolte e con la sicurezza di recuperarle dopo breve tempo. È la proposta fatta da don Gabriele al nipote per risolvere le sorti della famiglia: «Anch'io ho quotizzato le mie terre: acquitrini e piagge sterili. In nostro possesso rimangono infruttuose; invece i contadini arricchitisi con l'emigrazione vi muoiono su di malaria e di stenti, ma le coltivano. Poi si rovineranno con le cause, o con le malattie, e le ricompreremo dissodate e feconde; basta aspettare».

La grande masseria della Croce, di proprietà della famiglia Caporale, è il luogo intorno a cui ruotano drammi individuali e collettivi, simbolo con la sua imponenza di un potere padronale ancora forte, ma anche di una decadenza determinata dall'inettitudine di proprietari viziosi o sognatori, ben diversi dagli energici accumulatori di roba di un tempo. Il titolo del romanzo è allusivo del ruolo di protagonista assegnato a questo ambiente, a cui, a partire dalla seconda parte del libro, si affianca l'altra masseria dell'Acquabianca, di proprietà del principe di Calimera e rifugio per i contadini delle quote travolte dall'inondazione. Uno dei nuclei principali del romanzo è costituito dalla vita di questa comunità, colta nelle faccende quotidiane e nelle reazioni ad avvenimenti che non la vedono

solo come spettatrice inattiva, ma impegnata a riflettere sulla propria condizione e a sperare in un cambiamento. I contadini sono descritti durante i lavori dei campi e nelle riunioni serali, quando mangiano e commentano insolite concessioni padronali o partecipano a una festa nuziale allietata da canti e balli: momenti di una vita collettiva contrassegnata anche da liti e contrasti, ma soprattutto dalla disponibilità a parlare fra loro e a farsi giudici del comportamento dei signori. Sono sequenze in cui l'intento polemico-documentario mette al riparo da cedimenti al gusto del pittoresco, e la dimensione concreta (del centro di una attività che coinvolge una varia umanità di braccianti, proprietari, donne e fattori) si congiunge al significato simbolico della fattoria come metafora di un confronto di mentalità, luogo in cui si fronteggiano ideali e disvalori.

Di qui deriva la tensione drammatica del racconto, che esclude momenti di autentica serenità, resi impossibili dalla virulenza delle passioni e degli interessi. È un susseguirsi di dialoghi in genere concitati, astiosi, risentiti che, attraverso il continuo confrontarsi dei personaggi, mirano a esemplificare una situazione di latente conflittualità e a preparare il terreno alla tragedia finale. Se ne *Il vento nell'oliveto* il contrasto sociale si esaurisce nello sciopero dei braccianti e nel raggiungimento di un accordo che soddisfa le richieste contadine ma soprattutto ristabilisce l'ordine vagheggiato dal proprietario-diarista, adesso invece si arriva all'aperta rivolta, con la costituzione di bande armate, incendi di casolari, scontri con le forze dell'ordine. A vincere sono ancora gli agrari, grazie al sostegno delle istituzioni, ma la vittoria è ottenuta dopo avere sperimentato l'insurrezione, la paura, la distruzione dei beni, la morte del più arrogante dei padroni: nel panorama di tensioni sociali e di scontri armati de *La masseria* non può riproporsi l'impunità garantita dall'immobilismo de *Le baracche*, e i proprietari devono ricorrere alla forza per cercare di imporre un volere non più assicurato dal prestigio di un tempo, quando, come dice un vecchio contadino, «uno si

sentiva sicuro nelle sue terre [dei Caporale], come se fossero circondate da una muraglia. Non è stato mai necessario ricorrere ai carabinieri per tenere a segno i ladri: bastava il nome del casato... “Siete il pastore di Caporale?” domandavano. “Passate”. E la mia gregge andava come un fiume che non trova ostacoli». E la sconfitta dei contadini ormai non appare definitiva e irrimediabile, perché con la rivolta è stato superato l’atavico senso di rassegnazione al destino ed è sorta la speranza di un futuro migliore e di un esito diverso della lotta. Il romanzo si chiude con la riflessione del pastore che ha assistito Agostino morente e ricorda le rivolte contadine dei tempi passati: «La lotta era finita sempre con la sconfitta, perché il potere era tutto dall’altra parte; le ribellioni erano state affogate nel sangue, i ribelli, che erano sfuggiti alla morte, gettati in galera. Ma ciò non aveva impedito nuove ribellioni, perché rimanevano le cause che le generavano. Chi sa se un giorno una non riuscisse vittoriosa».

Il romanzo è costruito in funzione di uno schema ideologico che intende prospettare le diverse possibilità di soluzione della questione contadina, ma mira anche a sottolineare l’inevitabilità di una sconfitta destinata a vanificare tentativi e sogni di rinnovamento. Più che ad analizzare le sfumature psicologiche dei protagonisti, si tende a proporli come modelli di programmi di riforme sociali, esemplificazioni di una esigenza di riscatto perseguita con metodi diversi, che vanno dal filantropismo umanitario ed evangelico di Filippo Caporale al socialismo moderato e pacifista di Andrea Iola e alla violenza insurrezionale di Agostino Scala. Con il rischio di subordinare la rappresentazione allo schema ideologico e di delineare figure astratte, tipi assunti a significare categorie morali e programmi sociali. In realtà, nella narrativa di Seminara è costante la tendenza ad assegnare un valore emblematico ai personaggi, facendone i portatori di un messaggio ideologicamente connotato e collegando la loro privata esperienza a problematiche di carattere generale. *Le baracche*, ad esempio, sono

costruite in modo che la vicenda di Cata e Micuccio rifletta lo squallore di un borgo dominato dalla legge della forza e della sopraffazione, dove il potere economico si configura anche come diritto a pretendere prestazioni sessuali dalle fanciulle povere e belle, mentre l'inquieto interrogarsi del protagonista de *Il vento nell'oliveto* esprime la volontà di resistenza di una borghesia agraria che vede minacciati i propri privilegi e cerca di esorcizzare il pericolo di sconvolgimenti sociali.

Ma è ne *La masseria* che questo criterio compositivo è applicato nella maniera più esplicita e rigorosa, tanto da dare l'impressione di vicende e personaggi programmati al fine di comprovare o discutere tesi e modelli di comportamento, con la conseguenza di un possibile slittamento dalla dimensione letteraria a quella emblematico-saggistica. Se ne trova una conferma nelle prime valutazioni critiche sul romanzo, in genere negative e condizionate non solo dal confronto con *Le baracche* e *Il vento nell'oliveto* (a cui viene unanimemente attribuita una migliore riuscita artistica), ma anche dalla squalifica dell'impostazione ideologica del racconto. Al massimo si riconoscono a Seminara la serietà degli intenti e la capacità di delineare un quadro convincente della questione meridionale, con apprezzamenti che trascurano le motivazioni propriamente letterarie e non a caso provengono da lettori (come Tommaso Fiore) politicamente impegnati. Per il resto è un lungo elenco di squalifiche, con l'opera stroncata in quanto compromessa da programmatico intellettualismo e da toni predicatori, incline alla retorica e a un «realismo verbosamente socialisteggiante» (Enrico Falqui), priva di misura e di «equilibrio costruttivo» (Carlo Bo). Nemmeno Calvino si mostra entusiasta del romanzo e, anzi, ricorda di aver tentato di distogliere Seminara da «una delle sue ambizioni, che era il romanzo di epica sociale sul tipo delle *Terre del Sacramento* di Jovine, con personaggi oratori e profetici, che certo non corrispondeva alla sua vera vena».

A uniformarsi alla funzione emblematica, del resto, non

sono soltanto i protagonisti, ma anche molti dei personaggi secondari, modellati secondo paradigmi oscillanti fra la ripresa di ben noti *topoi* letterari e l'intento di esemplificare aspetti e problemi della vita contadina. Sulla scena si susseguono figure come quella del vecchio pastore carico di esperienze e di saggezza, della fanciulla insidiata e sedotta dal signore, del padre pronto a uccidere per motivi di onore. E, ancora, donne emarginate per la condotta immorale, contadini insofferenti o rispettosi nei confronti del padrone, madri rassegnate o energiche, disperati che cercano fortuna nell'emigrazione o ritornano delusi al paese: una varia umanità inserita con lo scopo di offrire un quadro articolato del mondo rurale e con la convinzione di riuscire a padroneggiare una struttura narrativa particolarmente complessa e densa di fatti e personaggi. In *Seminara* non manca la consapevolezza della difficoltà dell'operazione e, ancor più, del rischio connesso all'impostazione ideologica della vicenda («non è stato mai facile e senza rischi portare con un'opera narrativa le questioni sociali davanti alla coscienza pubblica»), ma alle critiche risponde affermando che *La masseria* «è soprattutto opera d'arte» e non può essere giudicata come semplice romanzo a tesi.

Di qui l'impegno ad accordare l'impostazione emblematica con l'analisi individualizzante dei protagonisti, nel tentativo di elaborare un modello narrativo in cui l'*engagement*, invece di costituire un ostacolo, si configurasse come necessario fondamento della legittimazione e della resa artistica della sua scrittura. In questa prospettiva il personaggio più compromesso, e più di altri esposto al rischio di cadere nell'enfasi e nell'astratta tipizzazione, è Filippo Caporale, le cui parole e azioni sono costantemente proiettate in una atmosfera di sacrificio e quasi di martirio, nel vagheggiamento di un sogno di amore universale e di superamento dei contrasti sociali. A differenza del protagonista de *Il vento nell'oliveto* che, per quanto assillato da dubbi, non si sente responsabile delle ingiustizie del sistema, Filippo matura la convinzione

che il possesso della ricchezza è una «colpa» se non è finalizzata al bene collettivo, che bisogna essere disposti a rinunciare ai «privilegi ingiusti» e quindi anche alla proprietà terriera, che le recenti sofferenze e paure borghesi sono un debito da pagare dopo secoli di oppressione: «Siamo rimasti impuniti per secoli, ma ora bisogna pagare: è ora di rendere conto alla giustizia». Perciò, spinto da questo senso crescente di vergogna e di rimorso, oltre che dalla speranza evangelica di una palingenesi dell'umanità, frequenta i poveri per conoscere e rimuovere le cause dei loro patimenti e vuole svolgere un ruolo di mediatore fra i ceti. Prende anche una serie di iniziative per risvegliare le coscienze e superare i dissidi: organizza una scuola per contadini, promette al figlio di Cata il denaro per gli studi e una parte del patrimonio, interviene per risolvere liti e per strappare concessioni ai proprietari, cerca alla fine di «convertire» alla non violenza anche i ribelli capeggiati da Agostino, nella convinzione di dover «spendere tutte le mie forze per abbattere questo mondo».

I motivi, continuamente riproposti, dell'intransigente generosità e dello spirito di sacrificio fanno di Filippo una figura artisticamente non molto riuscita nella sua idealità monocorde e non poco predicatoria, quasi una incarnazione della bontà e solidarietà da esercitare in ogni occasione e contro tutte le possibili resistenze. Ma la indubbia dimensione emblematica non esaurisce il ruolo del personaggio, e alla strategia idealizzante si affiancano altri connotati che gli garantiscono una fisionomia più inquieta e complessa. In primo luogo appare evidente l'intento di Seminara di delineare un percorso di conoscenza e di scoperta, ponendo l'accento più sul difficile itinerario umano e ideologico compiuto da Filippo che sul conclusivo approdo all'impegno missionario. È la storia di un giovane che, disceso dalla rea progenie degli oppressori e destinato al sacerdozio, è estraneo alla logica padronale della difesa di privilegi secolari e, anzi, addirittura ignaro del potere economico e del prestigio sociale della famiglia: «Filippo

non aveva mai fin allora saputo che la sua famiglia possedesse tanta terra, aveva udito parlare in casa di masseria, di buoi e di vacche e di granturco, ma per lui era lo stesso che le possessioni fossero grandi quanto un regno, o quanto un orto; godeva della ricchezza senza chiedersi di dove veniva, né chi la produceva». La rivelazione della drammatica realtà contadina scardina la sua convinzione di un ordine immutabile e provvidenziale (per cui «tutto ciò che accadeva mi pareva necessario, stabilito da una mente superiore e governatrice. Io l'accettavo e lo giustificavo») e avvia un processo di revisione mirato a «conoscere le cause del male e cercare se non si possano rimuovere». Un percorso destinato a sfociare nella «coscienza dolorosa» di una responsabilità condivisa con la propria classe di appartenenza e nella conseguente volontà di un impegno finalizzato a dimostrare che «il male non è necessario e scomparirà; e un giorno tutti gli uomini si riconosceranno fratelli: sarà una nuova fraternità».

Al di là del meccanismo apparentemente ripetitivo, i continui colloqui con contadini e i tentativi di modificarne la condizione svolgono la funzione narrativa di scandire le tappe di questo processo interiore, forse tanto lineare da svelare l'intento programmatico, ma reso verosimile dai dubbi e dalle incertezze del personaggio. A renderlo difficoltoso è il fatto che Filippo non deve confrontarsi soltanto con i pregiudizi e la capacità di resistenza del sistema, ma anche con una mentalità profondamente introiettata, conseguenza della sua appartenenza al mondo dei «signori»: «Davanti a certe contraddizioni s'arrestava turbato e incerto; giudicare significava a volte rinunciare a idee tramandate per generazioni e divenute una solida difesa, o sacrificare un comodo rifugio della coscienza». La debordante generosità del personaggio si configura come reazione all'insensibilità del suo ceto ed è venata di una attitudine all'autoanalisi e alla macerazione interiore che riduce il rischio di schematismo ideologico. A Filippo è assegnato il compito di simboleggiare la crisi di coscienza di

una borghesia che incomincia a nutrire dubbi sulla legittimità del proprio potere, e quindi il suo percorso formativo non può che essere faticoso, difficile, complicato da rimorsi e perplessità che, attenuando la rigidità della funzione emblematica, ne rendono più convincente la risoluzione artistica.

A connotare il personaggio, del resto, c'è un altro motivo, che, per quanto connesso alla specifica vicenda de *La masseria*, costituisce una delle più significative costanti della narrativa di Seminara. Anche se nobile e generoso, il messaggio di redenzione sociale sostenuto da Filippo si rivela astratto e irrealizzabile in un mondo dominato dalla diffidenza e dall'odio, e le sue azioni appaiono incomprensibili a tutti, in contrasto con la logica tradizionale dei rapporti sociali e frutto di ingenuità, di pazzia, di incoscienza. Da un lato, i poveri sospettano di quelle che sembrano bizzarrie di un ricco alla ricerca di nuove sensazioni, che rischia di danneggiare la causa contadina per la sua capacità di distogliere dalla lotta («Voi corrompete quando blandite e quando usate la vostra forza, corruttori nel bene e nel male») e, comunque, non può essere preso in seria considerazione in quanto «su lui pesavano il sospetto, il timore e la diffidenza, che avevano ispirato la prepotenza e l'inganno dei suoi parenti, dei suoi antenati, di tutti quelli della sua condizione». Dall'altro, le iniziative e i discorsi del giovane Caporale sono derisi e osteggiati dai proprietari, increduli di fronte alla sua negazione dei principi borghesi e pronti a ricorrere alle minacce e alla forza per difendere i loro interessi: «lo compativano come un ingenuo stravagante, o uno che avesse perso la ragione; e scuotevano tristemente il capo, scorrendo in quel discendente degenerare i segni di decadimento d'un casato, la cui potenza era stato motivo d'invidia, o di vanto comune». Il fallimento del sogno filantropico di Filippo è sanzionato non solo dalla scelta insurrezionale di Agostino, e dal rifiuto dei suoi uomini di ascoltarne gli inviti alla non violenza, ma anche dalle battute conclusive dello zio don Gabriele che, irritato per l'aiuto con-

cesso dal nipote ai ribelli, gli prospetta un futuro da trascorrere o in carcere o in convento.

Il personaggio, dunque, è costantemente visto in una condizione di isolamento e di incomprendimento, tanto più sofferta e frustrante in quanto conseguenza di una tenace volontà di partecipare alla vita collettiva e di contribuire alla risoluzione dei problemi. Al di là delle delusioni e delle sconfitte riservate al progetto di amore universale, la sua esperienza si configura come una conferma del destino di incomunicabilità e di scacco esistenziale a cui sembrano condannati quasi tutti i personaggi di Seminara. Dalle velleità missionarie del protagonista de *Il viaggio* alla rassegnazione degli abitanti delle baracche, dalla programmazione di una vendetta mai realizzata in *Disgrazia in casa Amato* al suicidio di Laura ne *La fidanzata impiccata* e alle fallimentari ambizioni industriali di Domenico Antonio Petullà ne *L'Arca*: è un susseguirsi di vicende caratterizzate da un senso costante di disinganno e di inettitudine, che comporta il passaggio da una dimensione di realismo regionale a quella di una riflessione sulla precarietà della condizione umana. Nella vicenda di Filippo Caporale questa ottica esistenziale è accentuata dal coinvolgimento emotivo del personaggio che, per inseguire il suo sogno filantropico, mette in discussione un intero sistema di vita, di convinzioni e di abitudini. Ma un discorso analogo può essere fatto anche per gli altri protagonisti, e non solo per quelli destinati alla sconfitta o alla morte: il romanzo è strutturato secondo una prospettiva ambivalente, di studiata convergenza fra l'impegno polemico-documentario, finalizzato alla rievocazione di un momento significativo della storia contadina, e la tendenza a meditare sul destino di solitudine e di sofferenza a cui, sia pure in modi diversi, tutti gli uomini sono condannati, umili e potenti, vinti e vincitori.

In questa prospettiva non è la prevalente angolazione ideologica a costituire un limite e un ostacolo alla realizzazione artistica, ma la sua mancata risoluzione in una adegua-

ta struttura narrativa, in un sistema convincente di vicende e personaggi. Negli intenti di Seminara lo schema ideologico si configura come criterio interpretativo di una realtà da cogliere nella duplice dimensione storica ed esistenziale, con i protagonisti che, con il loro impegno sociale e il conclusivo fallimento, esprimono un'ansia di comunicazione destinata a risolversi in una irridimibile condanna alla solitudine e alla frustrazione. E lo scacco storico della mancata soluzione della questione agraria e meridionale diventa metafora di uno scacco ancora più vasto e inquietante, quello della impossibilità, per l'uomo, di pervenire a una piena realizzazione di sé e di incidere efficacemente sul reale. Da queste premesse scaturiscono la tensione del racconto e l'intensità della denuncia etico-sociale, oltre alla articolazione di un complesso sistema di fatti e di personaggi chiamati a esemplificare la connessione fra speranze di rinnovamento e destino di sconfitta.

Seminara segue le vicende dei suoi "vinti" con un tono oscillante fra l'accorata partecipazione e il distacco imposto dall'impegno oggettivo, accomunando il tracollo del filantropismo evangelico di Filippo a quello del socialismo umanitario di Andrea Iola, forse il personaggio in cui meglio si riflettono i programmi politico-sociali dell'autore. Come Filippo, anche Andrea è contrario alla violenza, ma all'entusiasmo utopico dell'amico contrappone una abitudine alla prudenza e alla cautela, derivante dalla coscienza della precarietà della sua condizione e dal ricordo di precoci esperienze di sconfitta. È l'intellettuale di origine contadina che vede nell'istruzione il metodo più sicuro per il riscatto del popolo, ma che vive in una condizione di sofferta incertezza, diviso tra l'obbligo dell'impegno sociale e la forza di resistenza di un ambiente impreparato e restio a idee nuove, pronto a escludere quanti non si mostrano in grado di realizzare subito le promesse di rinnovamento: «Andrea sentiva la propria incapacità a soddisfare i desideri, che pure aveva alimentati e dichiarati giusti, di coloro che lo seguivano; sentiva una resistenza nelle

cose che le sue forze non bastavano a vincere, e d'altra parte non voleva spingerli a violenze insensate». Condizionato da scelte sbagliate e dall'avversione di signori contrari anche al suo tentativo di sollevarsi attraverso lo studio, la vicenda di Andrea si proietta in una costante dimensione di scacco, di frustrante rinuncia all'azione, e significativamente si conclude con la morte che lo raggiunge proprio quando ha deciso di tornare a impegnarsi (attuando il progetto di Filippo di aprire una scuola per i contadini). Solo il lamento funebre intonato sul suo cadavere lo sottrae al destino di solitudine che ha contrassegnato quasi tutta la sua esistenza: a stringersi intorno a lui sono quegli stessi contadini che, dopo averlo abbandonato, adesso colgono non solo la validità del suo messaggio di rinnovamento, ma anche il valore emblematico della sua esperienza, nella duplice prospettiva del tentativo di affrancamento dalla miseria e dall'ignoranza e di vittima sacrificale della violenza.

Se nella vicenda di Andrea prevalgono i toni elegiaci, funzionali alla caratterizzazione del personaggio amletico e sfiduciato, la figura di Agostino Scala è invece proiettata in una dimensione di risolutezza, di energia, di ferma convinzione che non vi sia alternativa al rifiuto del sistema borghese e alla scelta insurrezionale. È l'uomo di azione che non conosce esitazione e incertezze, maturato attraverso le due fondamentali esperienze del servizio militare prestato a Torino e dell'emigrazione in America. Nel primo caso Agostino è venuto a contatto con la realtà operaia delle fabbriche settentrionali (per di più negli anni delle occupazioni e del movimento "consiliare") e ha scoperto la possibilità, per le masse popolari, di organizzarsi e di rivendicare i propri diritti con sistemi di lotta che riescono a spaventare i «signori»: «Lassù i signori non fanno i prepotenti, non calpestano la gente, perché ci sono gli operai che non sono pecore come noi. [...] Vogliono vivere da uomini, non da bestie; vogliono il loro lavoro compensato giustamente. Quando non ottengono

soddisfazione, scioperano: abbandonano il lavoro e invadono le strade come formiche. E fanno tremare la terra». In America ha inseguito il sogno di emancipazione comune a tanti contadini di Seminara, ma in genere destinato a risolversi in una sconfitta, in una privazione di cui è metafora la perdita di un braccio («truncatogli da una macchina mentre lavorava»). La sua rivolta armata, con la costituzione di una banda dedita ad attacchi e incendi di masserie, contamina l'esperienza dei moti contadini del primo dopoguerra con un motivo, quello del brigantaggio meridionale, di sapore ottocentesco e letterario, anche se Seminara si preoccupa di evitare toni pittoreschi e avventurosi che rischierebbero di compromettere la densità realistica della narrazione.

Ma, ancora una volta, a essere evidenziato è il destino di sconfitta del personaggio, piegato dall'azione repressiva delle forze dell'ordine e abbandonato da quegli stessi braccianti che dapprima lo avevano sostenuto. La morte di Agostino avviene in una atmosfera oscillante fra l'epica popolare e la mitizzazione cristologica (il cadavere, avvolto con una coperta, è deposto nel fondo di una caverna, la cui entrata è chiusa da un masso) ed è confortata dalla speranza di un futuro migliore, oltre che dalla convinzione della legittimità della lotta sostenuta e della necessità di continuare a resistere: «Muio libero, non rimpiango niente. Mi rammarico solamente delle cose non compiute, delle vendette non fatte, dell'opera mia che rimane interrotta; avrei voluto vivere fino al momento di vedere l'incendio propagarsi ai confini del mondo». Per quanto non muoia con la mentalità di un vinto, anche Agostino è stato piegato dagli eventi, e la sua sconfitta non riflette soltanto il dato storico del fallimento dei moti contadini, ma rientra in quella sorta di condanna alla sofferenza e allo scacco riservata a tutti i personaggi di questo romanzo.

Se ne trova una conferma anche nella strutturazione del racconto, studiosamente risolto in uno spazio temporale delimitato da due funerali, quello iniziale di don Gaetano Ca-

porale e quello conclusivo di Agostino. I due fatti hanno un evidente significato simbolico, in quanto alludono rispettivamente alle premesse e alle conseguenze di una vicenda non limitata alla dimensione romanzesca: da un lato abbiamo il primo manifestarsi della crisi del sistema, esemplificata dalla morte di un proprietario ormai carico di debiti e incapace di oculata amministrazione; dall'altro la morte del contadino che si è ribellato a quel sistema, ritenendo ormai maturi i tempi della rivolta, ma ha dovuto sperimentare la capacità di resistenza delle forze conservatrici. A questo significato storico, però, si affianca di nuovo una valenza metaforica esistenziale, per cui la circolarità della vicenda sembra rimandare all'idea di un destino di morte che incombe su tutti come una legge inesorabile, spezzando illusioni ed esistenze, senza fare distinzione di ceti.

È significativo il fatto che allo scacco siano condannati non solo i sostenitori della causa contadina, ma anche quelli che storicamente, grazie al sostegno delle istituzioni, furono i vincitori del confronto. Le varie figure di possidenti, che compaiono nel romanzo, sono accomunate da un senso diffuso di angustia e di sfiducia, incapaci di controllare la situazione o costrette a ricorrere alla violenza per cercare di imporsi su contadini sempre più riottosi. Da un lato c'è il principe, incarnazione della decadenza di un ceto che rimane fedele al più rigido conservatorismo (a Filippo rivolge inviti a procedere nel «solco scavato dagli avi» senza farsi sviare da «novità ingannevoli», a godersi donne e piaceri senza trascurare gli interessi, a non dissipare i beni e a prepararsi a un futuro difficile), ma si presenta nelle sembianze fortemente simboliche dell'uomo grasso, infrollito, oppresso da un sonno che non gli consente una prolungata concentrazione e chiuso in un palazzo minacciosamente imponente, dove non arrivano gli echi dell'odio per la sua ricchezza e del disprezzo per la sua indolenza.

Dall'altro c'è Micuccio, ancora più abietto e dissoluto di

quanto fosse ne *Le baracche*, ridotto al livello di una chias-sosa macchietta, che entra in scena sempre in atteggiamento irato, urlando, lanciando ingiurie e minacciando bastonature e fucilate. La sua meschinità, di uomo intimamente pauroso e bisognoso di aiutanti armati per imporre una autorità sempre più fragile, è accentuata dalla rinuncia al ruolo di proprietario attento alla cura dei suoi beni: sempre dedito a facili avventure amorose, Micuccio sta contribuendo alla rovina di una famiglia un tempo ricca e potente e si reca alla masseria solo per procurarsi quanto gli serve per la sua vita dissipata o per punire contadini illusi dalla generosità del fratello. Più che un personaggio dai lineamenti psicologici ben delineati, è una voce che urla e minaccia, quasi una incarnazione pura e astratta del male, come Filippo lo è del bene, e non vale a riscattarlo la sequenza del dialogo con il fratello a Marina di Nicotera, l'unico e poco convincente tentativo di problematizzarne la figura.

In quella occasione Micuccio dimostra una insospettata coscienza della propria malvagità («sono un uomo dissoluto e sfrenato che troppo presto ha vuotato la tazza, e sono disgustato») e tenta di giustificarsi con una presunta reattività al crescente senso di impotenza («Forse non sono inclinato per natura al male; ma a volte divento crudele per sentirmi vivo, per convincermi che c'è ancora in me un residuo di forza e sono capace di adoperarla»), dichiarandosi addirittura disposto a «riscattarsi» e ad agire «per il bene dell'umanità». Ma, in fondo, a parte l'inatteso cambiamento di tono, a venire alla luce è ancora il vacuo volontarismo dell'uomo che vagheggia guerre e compagnie di ventura, dimostrando di non conoscere leggi diverse da quella della forza e confermando la sua sostanziale inettitudine, tanto da rinunciare al progetto di trasferirsi in America per il timore della vendetta di un marito tradito. Incapace di difendere le sue terre durante la rivolta contadina, Micuccio saprà soltanto uccidere Andrea Iola con un colpo a tradimento, prima di morire egli stesso. E la sua

sarà una morte accidentale e quasi provocata dalla paura (per scappare si getta da una finestra della masseria ed è ucciso da un colpo partito inavvertitamente dal suo stesso fucile), come se Seminara non abbia voluto concedergli nemmeno una fine più dignitosa, che in qualche modo potesse riscattare la fallimentare esistenza del signorotto corrotto e prepotente.

L'unico proprietario che sembra conservare l'energia di un tempo e cerca di organizzare la repressione dei moti contadini è don Gabriele Caporale. Autoritario e anche fisicamente imponente, convinto della necessità di non mettere i contadini nella condizione di «ragionare», condanna la degenerazione dei nipoti, riconoscendo al dissoluto Micuccio almeno il merito della durezza nei confronti dei dipendenti, ma considerando irrecuperabile la «pazzia» filantropica di Filippo, tanto da accusarlo alla fine non solo del disonore della famiglia, ma anche di complicità con i ribelli. Egoista, sensuale, abile nell'amministrare i suoi beni e nello sfruttare i contadini, don Gabriele ripropone le qualità del padrone che si sente forte e considera l'impunità una logica conseguenza del potere. Ma la sua azione è compromessa da angustie caratteriali (non ha sfruttato la laurea in legge e ha rinunciato al matrimonio e alla carriera politica per non avere «brighe») e, soprattutto, dall'incapacità di rendersi conto che i tempi stanno cambiando e che è finita l'epoca della passiva soggezione ai «signori». Perciò si lascia trovare impreparato durante la rivolta e non riesce a evitare la distruzione della sua florida masseria, costretto a trasferirsi in paese o a circondarsi di carabinieri per sottrarsi alla vendetta di Agostino. Le ultime scene del romanzo ce lo presentano impegnato nella repressione dei moti contadini, ma ancor più dominato dalla paura e dall'ansia per la propria incolumità minacciata, simbolo di un ceto ancora capace di vincere, ma quasi sbigottito dalla perdita di una autorità finora indiscussa.

Nel romanzo è evidenziato il ruolo di alcuni personaggi, quelli assunti a meglio esemplificare il significato ideologico-

esistenziale della vicenda, ma i casi individuali non incrinano la rilevanza centrale assegnata alla rappresentazione corale del mondo contadino. È lo stesso Seminara a sottolineare che «a un certo punto il quadro si allarga, e i veri protagonisti diventano i contadini e la terra, da cui ricavano il loro sostentamento; la vicenda collettiva supera quella individuale e giganteggia, accompagnata da orribili fenomeni naturali: è l'epopea d'un popolo». Sono contadini non idealizzati, accomunati dall'angoscia o dalla rabbia per la condizione di precarietà, ma anche chiusi nel cerchio di un individualismo malevolo e litigioso, che li porta a scontrarsi tra loro, a mostrare indifferenza per le disgrazie altrui, a contendersi la coltivazione di un minuscolo fazzoletto di terra. Oltre che dalla mitizzazione bucolica, siamo lontani dalla prospettiva ottimistica e progressista del neorealismo, che tendeva a privilegiare la rappresentazione di un mondo rurale consapevole dei propri diritti e concordemente proteso verso un ideale di giustizia. Nei contadini di Seminara, invece, dominano invidie, rancori, diffidenza, ansia di vendicare le offese, e solo davanti a eventi eccezionali, come l'inondazione che distrugge tutte le loro cose, riescono a recuperare un senso di solidarietà, quasi costretti dalla gravità e dalla condivisione della disgrazia.

Al di là della funzione esemplare svolta dai protagonisti, è sulla duplice direttiva della storia di nuclei familiari e della descrizione di scene di folla che il mondo rurale si inserisce nella narrazione. Da un lato abbiamo le vicende della famiglia degli Scala (oltre ad Agostino, vi sono i genitori Giorgio e Carmela, i fratelli Antonio e Clementina e il fidanzato di quest'ultima, l'«americano» Salvatore) e di quella degli Spanò (Bruno, la moglie ripudiata Immacolata, i figli Biagio e Marina), vicende scandite da ambizioni, sconfitte, tradimenti, incomprensioni, vendette, per cui anche i rari momenti di serenità sono inquinati da timori e ricordi inquietanti. I filoni narrativi si moltiplicano, e il considerevole numero dei personaggi richiede doti registiche, capaci di accordare la varietà

delle vicende al movimento centripeto garantito dall'intento di rappresentare la condizione contadina. In questa prospettiva rientra anche la continuazione della storia di Cata, che qui ha una rilevanza di gran lunga inferiore a quella riscontrabile ne *Le baracche*, con l'attribuzione al personaggio di connotati psicologici oscillanti fra inedite manifestazioni di energia e recuperi dell'originaria passività: sposata, per volere dei Caporale, al vecchio e saggio Rocco, Cata riesce a difendere il figlio dalla violenza di Micuccio, ma va incontro a una serie di delusioni e sconfitte, marchiata in modo indelebile dalla resa alla seduzione e costretta a subire le attenzioni di spasmanti, a fuggire dalla masseria, a sperimentare il duplice dolore della morte del marito e di quella di Andrea.

A caratterizzare il romanzo, però, è soprattutto la tecnica corale, attuata da Seminara con l'intento di garantire alla narrazione un respiro più ampio e un tono quasi epico, ma anche per dare maggiore evidenza alla connotazione sociale, visualizzandola nelle scene di folla e nella vita di gruppo. Non si tratta solo dell'attitudine a fare dei drammi individuali la cassa di risonanza di situazioni e problemi collettivi, con soluzioni destinate a contaminare l'indagine psicologica dei protagonisti con la loro assunzione a simboli di aspirazioni e sconfitte di interi gruppi sociali. Accanto a questa coralità, per così dire implicita, vi è quella canonica delle scene di folla e di gruppi uniti da comunanza di sentimenti e di esperienze di vita: sequenze dense di voci e di movimento, che non si riducono mai al livello di scenografie decorative o di semplici ricostruzioni ambientali, ma assolvono l'essenziale funzione narrativa di offrire un quadro articolato della mentalità popolare e dello stato delle persone in Calabria.

Sono scene in cui l'attenzione è rivolta all'insieme del quadro e alla psicologia collettiva più che all'analisi di singole figure, in genere rapidamente sbizzate con accenni che si limitano a un gesto, a una battuta, a una reazione emotiva: non individualità dai precisi connotati psicologici, ma nemmeno

semplici comparse destinate solo a infoltire la scena, in quanto elementi essenziali del gruppo in cui sono inserite e di cui, insieme con altre voci, contribuiscono a evidenziare i gusti e le convinzioni. È significativo il fatto che ad esse spesso non è assegnata una precisa identità anagrafica, ma sono indicate solo con generici accenni alla loro condizione sociale («un contadino», «un pastore», «una donna», «un vecchio» ecc.), in modo da sollecitare il lettore a vederle nel contesto del coro e a coglierne la funzionalità emblematica di espressioni di mentalità e di modi di vivere, evitando così di commettere l'errore di rammaricarsi per la mancanza di una più accurata caratterizzazione psicologica.

Seminara si mostra perfettamente consapevole della funzionalità della dimensione corale all'analisi della condizione contadina e, insieme, al conseguimento di particolari effetti artistici. Già ne *Le baracche*, il più significativo dei suoi romanzi corali, vero protagonista è il paese, con la sua umanità di diseredati e con lo squallore di ambienti sudici e maleodoranti, di cui la vicenda della seduzione di Cata si configura come una emblematica esemplificazione. Adesso, in questo nuovo capitolo dell'epopea contadina, le ricorrenti scene di folla scandiscono l'evolversi della vicenda, in una continua alternanza di momenti di disperazione e di speranza: dalla visita di condoglianze in casa Caporale alle discussioni durante le riunioni serali, dai contrasti nella masseria e dai balli durante una festa nuziale all'odissea dei braccianti sfollati per la piena del fiume e alle reazioni di fronte al tentativo di rivolta di Agostino. E nella grande scena del compianto per la morte di Andrea culminano questa ricerca di epicità corale e il motivo, centrale nel romanzo, di una psicologia contadina divisa fra l'abitudine alle sconfitte e l'aspirazione a più giusti rapporti sociali. Così, al commento dei braccianti che, trovando Andrea ucciso, ne elogiano il coraggio nell'affrontare disarmato i signori (ma si rimproverano di non averne sostenuto l'azione), segue il lamento delle donne che, con una tecnica

analoga a quella adottata da Jovine per l'elogio funebre di Luca Marano, contamina formule bibliche e cadenze folkloriche, toni litanici e tensione espressiva, assumendo l'esperienza del morto a simbolo delle aspirazioni e sofferenze del mondo contadino: «Era buono, onesto e leale. Aveva forza e non opprimeva il debole; aveva intelligenza, e non l'ingannava. Ha ricevuto torti da quegli stessi che aveva beneficiati, e non s'è vendicato. Compativa i nostri errori; perché sapeva che tutto viene da ignoranza, da miseria e da patimenti. Capi-va i nostri dolori e i nostri stenti, perché li aveva provati anche lui. Non ci derideva e non c'insultava, perché avrebbe deriso e insultato se stesso, sua madre e suo padre. Noi eravamo lui, lui era tutti noi. [...] Ha lottato per noi, ha sofferto per noi, è morto per noi. Sia benedetta la sua vita. Siano benedette le sue sofferenze! Sia benedetta la sua morte!»

Ne *La masseria* prevalgono le ambientazioni *en plein air*, con scene in genere collocate nei campi, per sentieri di campagna, sulle aie di casali: una prospettiva di apertura "all'esterno" che ovviamente riflette le condizioni oggettive di una vita trascorsa lavorando la terra, ma con l'aggiunta di una valenza simbolica, allusiva di un contatto destinato a connotare speranze e delusioni del mondo rurale. Spettacoli e fenomeni naturali si configurano spesso come testimonianze e metafore di un sistema di privilegi e di oppressione, in quanto visti attraverso l'ottica di braccianti condannati a uno stato di soggezione o animati da volontà di rivalsa. Perciò l'ombra del colle proiettata sui campi circostanti è paragonata alla mano del principe che «si allunga per riprendersi le quote», e l'inondazione travolge le terre dei contadini, ma risparmia quelle del grande feudatario, quasi frenata più dal rispetto per il potente che dall'argine («Anche l'acqua ha paura del principe: sfiora l'argine e torna indietro a sommergere quel che avanza dei nostri beni. Noi non ci teme»). Significativamente le aperture di paesaggio coincidono soprattutto con la comparsa sulla scena del personaggio di Filippo, in cui la disponibilità

borghese a godere della dimensione estetica degli spettacoli naturali convive (e contrasta) con il tenace proposito di conoscere e assimilare la mentalità contadina.

Rari ed essenziali sono, dunque, i momenti di abbandono descrittivo, mentre di solito si pone l'accento sulle tonalità cupi e inquietanti di giorni di freddo, di pioggia, di afa, che rispecchiano la difficoltà di una vita fatta di lavoro e povera di soddisfazioni. Particolarmente efficaci risultano le pagine dedicate all'endemica diffusione della malaria, quasi connotata agli ambienti malsani in cui i contadini devono lavorare («Con le ossa di tutti quelli che muoiono di malaria si colmerebbero gli stagni») e ancor più, il capitolo sull'inondazione, costruito con un crescendo di tensione che scandisce il progressivo aggravarsi della situazione e le preoccupate reazioni degli abitanti delle quote. Distaccandosi dal modello diaristico attuato ne *Il vento nell'oliveto*, Seminara ritorna al criterio del narratore eterodiegetico, già presente ne *Le baracche* ed evidentemente ritenuto più adeguato alla dimensione epico-corale di racconti incentrati sulle condizioni di vita del mondo popolare. Ma alla prospettiva di chi costruisce le vicende dall'esterno si affianca l'impegno a penetrare e riprodurre sulla pagina la mentalità contadina, per cui fatti e personaggi sono spesso passati attraverso il filtro dei giudizi collettivi dei braccianti della Croce.

Lo si ricava dalle frequenti similitudini, tutte rigorosamente derivate dal cerchio delle esperienze contadine, anche quando, non inserite in un discorso diretto, vanno attribuite alla voce del narratore. Analoga coerenza non si riscontra nella componente espressiva del romanzo, ancora connotato da locuzioni toscaneggianti e da termini di evidente derivazione letteraria. A differenza di quanto si verifica ne *Le baracche*, però, i toscanismi appaiono adesso notevolmente ridimensionati e rivelano un tentativo di attenuare le discrepanze linguistiche spesso biasimate dalla critica. Evidentemente si trattava di una soluzione che, per quanto motivata dalla formazione

culturale e da scelte stilistiche, non soddisfaceva nemmeno l'autore, impegnato nella ricerca di una *medietas* espressiva, in grado di riflettere la mentalità contadina e, insieme, di evitare gli opposti estremismi di una prevalente letterarietà e del ricorso al dialetto.

TOMMASO SCAPPATICCI

NOTA AL TESTO

Il dattiloscritto de *La masseria* è inviato a Einaudi nel settembre 1949, come risulta da una lettera di Seminara all'editore, del 1 febbraio dell'anno successivo, in cui si sollecita una risposta relativa alla possibilità di una pubblicazione: «Egregio Editore, compiono cinque mesi da quando Le mandai il romanzo *La masseria*: un tempo sufficiente per esaminarlo. Ho sollecitato: nessuna risposta. Ora desidero di conoscere la Sua decisione entro il 10 corr». La risposta arriva alcuni giorni dopo, il 18 febbraio, a firma di Natalia Ginzburg, che, quale consulente editoriale dell'Einaudi, esprime un giudizio negativo sul romanzo, soffermandosi sulla «convenzionalità» dei personaggi e sulla sostanziale «letterarietà» del linguaggio: «Caro Seminara, ho finito di leggere *La masseria*. Penso questo: penso che avrebbe potuto essere molto bello, se i due personaggi di Filippo e di Micuccio fossero riusciti ad essere veri: ma sono convenzionali, il buono e il cattivo; tutte le parole di Filippo cadono senza vita. Poi c'è la questione del linguaggio dei contadini, che solo qualche volta riesce ad essere linguaggio: per lo più resta voce letteraria. Così devo rimandarLe il manoscritto».

Per niente rassegnato, nei mesi successivi Seminara torna a riproporre il romanzo. Dapprima, il 15 luglio 1950, si rivolge di nuovo alla Ginzburg, facendole notare di avere ricevuti apprezzamenti (da Arnaldo Frateili) e richieste di pubblicazione su rivista, ma a condizioni ritenute inaccettabili: «Se parlassi, o facessi parlare da qualcuno, a Einaudi, per ottenere che il romanzo venga riesaminato, le dispiacerebbe? Ne

farebbe una questione di puntiglio? Le dico questo, perché proprio in questi giorni, per mezzo di Donini, avevo ottenuto che “Milano-Sera” pubblicasse il romanzo, ma dovrei fare dei tagli dolorosi, oltre una revisione, che credo utile, per adeguare il volume alle possibilità dell’editore. Ed è un ostacolo serio». Poi, in una lettera del 19 settembre, prende lo spunto dall’accordo ormai raggiunto per l’edizione einaudiana de *Il vento nell’oliveto* e invita Calvino (e Vittorini) a leggere il romanzo, non rinunciando a una astiosa battuta contro l’esame «frettoloso» fatto dalla Ginzburg: «Fra qualche tempo, quando l’avrò riveduto a fondo, vorrei farvi leggere, a te e a V., l’ultimo mio romanzo, che mi preme molto, *La masseria*. L’ha letto la Ginzburg, ma in fretta: era il tempo che si preparava a sposare».

Lo scarso interesse dimostrato anche da Calvino lo induce, infine, a rivolgersi a Garzanti, che pubblica *La masseria* nel 1952. Sul romanzo Seminara ritorna all’inizio del decennio successivo, in relazione al progetto einaudiano di allestire una trilogia, per cui invia una copia dell’edizione Garzanti densa di ritocchi e di integrazioni (anche di un intero capitolo). Ma, come è noto, la soluzione scelta (un volume contenente *Il vento nell’oliveto*, *Disgrazia in casa Amato* e *Il diario di Laura*) non coincise con la volontà dell’autore di inserire i romanzi del «ciclo contadino», e *La masseria* viene riproposta solo adesso, a quasi sessanta anni di distanza dalla sua prima e unica edizione.

A differenza degli altri romanzi di Seminara, del resto, *La masseria* è il solo di cui non si conservi il manoscritto nell’archivio della Fondazione di Maropati. Si può ipotizzare che il fascicolo sia andato perduto nell’incendio che, nel 1975, distrusse la casa di Pescano, ma si tratta, appunto, solo di una ipotesi, non suffragata da documenti o testimonianze. Nella Fondazione sono conservate due copie dell’edizione Garzanti, contrassegnate rispettivamente con le lettere A e B, e con B distinta anche dall’originaria sovraccoperta, raffigurante

un contadino al lavoro in un campo. Si tratta di testi corretti e rielaborati, forse in vista del progettato allestimento della trilogia einaudiana, quando Seminara sottopose il romanzo a un accurato lavoro di revisione, aggiungendovi anche pagine e brani non presenti nell'edizione del '52. Lo si ricava da una lettera a Einaudi del 3 aprile 1963, in cui, con tono secco e stizzito per la mancata pubblicazione del «ciclo contadino», l'autore si lamenta del fatto che, nella copia restituitagli, mancano proprio le pagine di integrazione: «Nel volume di Garzanti (*La masseria*) che mi è stato restituito, mancano quasi tutti i fogli dattiloscritti – tra cui un capitolo intero – che avevo aggiunti, prendendoli dal dattiloscritto originale. Non è possibile che siano stati andati smarriti. Bisogna cercarli, perché non ho conservato copia».

I volumi conservati nella Fondazione presentano varianti in genere condivise (che, quindi, si è ritenuto opportuno inserire in questa edizione) con rarissime differenze dovute alla presenza di correzioni solo in uno dei due testi: ad esempio, in A troviamo varianti (assenti in B) alle pagine 3, 22, 41, 104, 146, 295, 339, 349 dell'edizione Garzanti, mentre altre varianti figurano in B, e non in A, alle pagine 13, 38, 56, 120, 121, 168, 337. Al di là di queste marginali differenze, si tratta di testi perfettamente coincidenti, che inducono a ritenere che uno abbia fatto da modello all'altro, anche se la sostanziale identità rende difficoltoso precisarne la successione cronologica.

A convincere a seguire l'ordine alfabetico sono alcuni significativi riscontri. In primo luogo il fatto che in A compaiono cancellazioni di parole e di segni che, invece, non figurano in B, evidentemente perché Seminara ha lavorato sul primo testo, introducendo varianti ancora non definitive e poi, una volta pervenuto alla versione soddisfacente, trascrivendole in B senza le incertezze iniziali: se ne trovano numerosi esempi alle pagine 1, 3, 8, 106, 114, 129, 135, 142, 197, 204, 297, 298, 311, 312, 319, 322, 348, 352, 355. Inoltre, a differenza di quanto si verifica in B, alcune espressioni di A sono

inizialmente scritte a matita e poi ripassate a penna, con una soluzione certamente non idonea a essere proposta alla casa editrice per la stampa: è quanto si rileva alle pagine 156, 192, 296, 356, 358. Infine, come ultimo elemento di sostegno alla gerarchia ipotizzata, in B si ricorre quasi costantemente all'uso dei simboli grafici canonici, richiesti dalle case editrici per l'inserimento di varianti e di correzioni, mentre questo procedimento compare in modo discontinuo in A.

In genere le varianti riguardano piccole correzioni o aggiunte di singole parole o di brevi locuzioni, come nei casi delle pagine 1, 2, 8, 38, 45, 72, 107, 119, 145, 156, 163, 167, 171, 188, 192, 193, 197, 204, 205, 207, 209, 210, 268, 296, 311, 322, 323, 340, 345, 352, 353, 354, 356, 359, 364, 368. A volte si tratta di ritocchi nella punteggiatura (pagine 1, 143, 144, 145, 147, 205, 269, 297) o di spostamenti, per lo più fatti per andare a capo (pagine 10, 56, 134, 168, 207, 209, 211, 336, 337, 340, 341, 349, 354) e solo in qualche caso per una diversa collocazione di singole parole (pag. 136) o di brani più ampi (pag. 203). Talora si inseriscono brevi proposizioni o frasi (pagine 1, 2, 3, 142, 204, 351, 352, 368), ma in quattro casi a essere aggiunti sono lunghe sequenze o addirittura interi capitoli, per un totale di 29 pagine dattiloscritte. Stando a quanto sostiene Seminara nella citata lettera del 3 aprile 1963, tali pagine figuravano già nel manoscritto da cui era stata ricavata la versione inviata a Garzanti nel '51, ma allora erano stati espunti, non sappiamo se per scelta dell'autore o dietro richiesta dei consulenti della casa editrice, mentre vengono recuperati per la progettata trilogia e, quindi, spediti a Einaudi.

La prima sequenza, da inserire nel cap. 8 della "Parte prima" del romanzo, e precisamente a pag. 129 dell'edizione Garzanti, è costituita da 3 fogli dattiloscritti e descrive il colloquio di Filippo con Immacolata, che si è introdotta di nascosto in casa Caporale per rivedere il giovane e ringraziarlo della sua bontà e comprensione, così diverse dalle somma-

rie squalifiche morali pronunciate dalla gente del luogo. La donna prega Filippo di non «rovinare» la figlia Marina e di «prendere» piuttosto lei, ma di fronte alla reazione del giovane addolorato dal sospetto chiede perdono, ricorda la sua perversione di «disgraziata» ninfomane e accetta per una notte l'ospitalità nel palazzo.

Il secondo brano è la continuazione del dialogo tra Filippo e don Gabriele, descritto nel cap. 9 della "Parte prima". Sono 4 fogli, da inserire a pag. 146, in cui la difesa delle idee conservatrici porta don Gabriele a scagliarsi contro i «sovversivi» di oggi e gli sconvolgimenti del passato, dalla rivoluzione francese a quella bolscevica, e a proclamare la legittimità dell'attuale struttura sociale e il conseguente «dovere» dei proprietari di difendere i propri interessi. Oltre all'intento di chiarire ulteriormente la logica padronale, vi sono evidenti allusioni all'affermarsi del fascismo, presentato come «estrema difesa della classe dominante».

Il terzo inserto, da collocare dopo pag. 258, alla fine del cap. 7 della "Parte seconda", è concepito come un nuovo capitolo, l'8, con la conseguenza di fare slittare di un numero quello successivo (che così diventa il 9). Costituito da 12 fogli dattiloscritti, ha come protagonista Agostino che dapprima si scontra con la sorella Clementina, addolorata per la morte del marito in America (con i contadini che ricordano dolorose esperienze di emigrazione), e poi, in contrasto con Filippo, nega l'esistenza di Dio e rimprovera l'inazione di Andrea, sostenendo la necessità del ricorso alla violenza e alla lotta contro l'oppressione.

Il quarto e ultimo brano, di 10 pagine, è inserito nel cap. 3 della "Parte terza" (a pag. 298), di cui rappresenta la conclusione, mentre la sezione restante dell'originario cap. 3 diventa il cap. 4. Vi continua il colloquio tra Giovanni e Andrea e si descrive l'inizio della rivolta armata. Giovanni cerca di convincere l'amico a trasferirsi altrove e a non farsi coinvolgere nella rivolta, mentre Agostino induce Andrea a partecipare a una riu-

nione di contadini che si entusiasmano ascoltando le sue parole di riscatto. Dopo un'aggressione durante la quale Giovanni è ferito da una fucilata, Agostino ordina di incendiare la masseria di don Gabriele e di sgozzare le pecore della Croce.

È evidente l'intento di Seminara di aggiungere i quattro brani alla nuova edizione del romanzo da inserire nella trilogia einaudiana. Lo conferma non solo, come si è visto, la precisa indicazione delle pagine in cui i brani devono essere inseriti, ma anche l'attento lavoro preparatorio, attestato dal fatto che, per i brani 1, 3 e 4, esistono anche precedenti stesure dattiloscritte (rispettivamente di 3, 11 e 10 pagine), fitte di correzioni e varianti e sempre conservate nell'archivio della Fondazione di Maropati. D'altra parte, anche nelle pagine aggiunte continuano gli interventi correttori dell'autore, a dimostrazione del «perenne lavoro» a cui Seminara sottoponeva i suoi libri e che continuava anche quando erano stati consegnati all'editore per la stampa. È da ritenere, dunque, che al momento dell'allestimento della trilogia la «nuova» versione de *La masseria* fosse ancora in una fase di rielaborazione, con ripensamenti e interventi che non la configurano ancora come un'opera definitivamente licenziata. Sorge anche il sospetto, indotto dal gran numero di cancellature e aggiunte presenti nelle quattro sequenze, che quella conservata nella Fondazione possa non essere stata la copia inviata a Einaudi.

Questa impressione di una sia pur parziale incompletezza induce a non inserire nell'attuale edizione i «nuovi» brani che, comunque, vengono qui riportati, per dimostrare in quale direzione (e con quali esiti) si orientasse l'impegno di Seminara a integrare il romanzo, a dieci anni di distanza dalla sua pubblicazione.

1.

Sentendo un rumore alle sue spalle, si voltò e vide Immacolata in piedi vicino all'uscio, le spalle appoggiate al muro: sorrideva. Poi

si staccò dal muro e si avvicinò col suo passo silenzioso.

– Hai avuto paura? – disse piano. – Mi dispiace di disturbarti. Hai avuto molta paura?

– Un poco – rispose. – Come sei entrata?

Immacolata sorrise di nuovo e lo supplicò, prendendogli una mano, di non sgridarla.

– Per la finestra, che hai lasciata aperta. Non ti vedevo da tanti giorni e stavo in pensiero, immaginavo che fossi malato e cose peggio. Ti do fastidio? Tu perché sei stato buono con me? Dovevi essere come gli altri: prendermi con disprezzo e poi vantarti di avermi avuta; ed io non sarei venuta a cercarti. Forse sarei venuta ugualmente...–

Filippo la rassicurò e l'invitò a sedere sul divano. Non si accorse che gli dava la prima volta il tu, tanto gli parve naturale quella confidenza.

– Che cosa hai fatto in questi giorni? – le chiese.

– Ho raccolto le olive di Andrea e sono contenta: è un lavoro che mi dà soddisfazione. Quel giovane è infelice come me: ha ricevuto tanto male dagli uomini, male per bene. Per lui mi sacrifico volentieri. Anche perché è tuo amico.

Poi raccontò che il giorno precedente era andata a cercarlo alla Croce, e non vedendolo, aveva tentato di salire nella sua camera; ma Cata l'aveva scoperta e l'aveva scacciata con parole aspre e con minacce, che le avevano lasciato dentro un forte risentimento.

– Anche lei mi disprezza. Perché? – disse.

Filippo cercò di scusare Cata, che nella collera si era lasciata sfuggire qualche offesa, e le sorrise.

Immacolata abbassò gli occhi e sospirò.

– Quando parlo con te, si alleggerisce il peso che ho sul cuore. Perché? Io non lo so e forse nemmeno tu lo sai. Dal giorno che t'incontrai nessun uomo mi ha più accostata, non voglio più...

Esitò prima di fare quella confessione e poi tacque, accarezzando la mano di Filippo. – Quella sera, al ritorno, incontrasti di nuovo Marina nel bosco e ti trattenesti a parlare con lei: io vi spiavo. Volevo vedere se tu la baciavi. Perché non la baciasti? Tu l'ami.

– Sì – rispose Filippo.

Immacolata trasalì e lo fissò negli occhi. Esitò, poi gli disse piano:

– Prendi me, se vuoi, ma risparmia quella bambina. Perché la vuoi rovinare? Non basta che sono io una disgraziata? Come una sorella... Vi conosco voi altri uomini –. E ghignò. Ma subito, colpita dall'espressione di dolore di Filippo, ebbe vergogna dei suoi sospetti e mormorò: – Perdonami: sono cattiva. Lo vedi come sono? Non devi darmi confidenza, perché non merito; ora mi devi scacciare. Io sono degna di quelli che mi calpestano. Dammi per carità un pezzo di pane, ché ho fame; me ne voglio andare.

Si alzò, era accigliata e aveva lo sguardo duro.

– Io non sono offeso. Mi ha addolorato il tuo sospetto, non altro.

– Se io non fossi come sono, non avrei pensieri malvagi. Quanto sono perversa! Merito, merito i castighi che Dio m'ha mandati, anche di più gravi. È un castigo spassarmela con gli uomini? Io godo, capisci? Soffro e godo, e non so se la sofferenza è più... o il contrario. E mi ribello! Oh, come sono disgraziata!

Filippo cercò di calmarla, ma lei si scostò.

– Non mi toccare, ché t'imbratti. Dammi un pezzo di pane, me ne voglio andare – ripeté con gli occhi infiammati di collera –. Non mi dai nemmeno il pane? Non lo merito: hai ragione.

Balzò in piedi e cercò di aprire la finestra, ma Filippo la trattenne.

– È tardi. Potresti avere brutti incontri. Non posso lasciarti andare sola; se vuoi tornare in campagna, t'accompagno.

Immacolata si era rimessa a sedere sul divano e ora taceva, curva, i gomiti appoggiati alle ginocchia e le mani alle guance. Poi si lasciò condurre in cucina e mangiò con appetito; e accettò di passare la notte nel palazzo. Prima di addormentarsi disse che la mattina seguente, di buon'ora, sarebbe saltata dalla stessa finestra, per dove era entrata, e se ne sarebbe andata senza disturbare.

2.

– Io non posso sbagliare – disse Filippo –. Non pretendo di essere perfetto, né di aver raggiunto la maturità del giudizio; ma mi fai torto, attribuendo ad altri i miei errori. Iola non cerca di influire sulla mia condotta, non pensa di trarre profitto dalla mia inesperienza, te l'assicuro. Se tu potessi avvicinarlo e ragionare con lui, l'ameresti anche tu.

Don Gabriele trattenne a stento il riso. Aveva voglia di dirgli un'insolenza, invece preferì divertirsi.

– Io non capisco che cosa vogliano questi sovversivi – disse –. Si dicono vittime d'ingiustizie secolari. Quali? Non saranno come quel tale, il quale andava in giro, lamentandosi d'un Tizio che l'aveva offeso e chiedendo con lacrime la sua punizione; e alla fine, richiesto che cosa gli avesse fatto, rispose: – Non mi saluta –. Se a qualcuno di loro un diritto è stato leso, c'è la giustizia che punisce e compensa.

– Dicono che la legge non tutela i diritti dei poveri e che è ingiusto il fondamento stesso della legge – disse Filippo.

– La legge è uguale per tutti. E qual è la loro giustizia?

Don Gabriele avvampò in faccia e strinse il pugno: il suo sdegno stava per prorompere; ma si frenò, udendo aprire l'uscio. Entrò la giovane, portando il vassoio col caffè; lo posò sul tavolo, si appoggiò con le spalle allo stipite dell'uscio e si volse sorridendo verso Filippo. Per tutto il tempo che rimase nella stanza non distolse gli occhi da lui.

– Scuse, scuse – disse don Gabriele –. Certo è giustizia terrena, non divina, quindi imperfetta. Nella società ci sono delle disparità, è vero: ci sono i ricchi e i poveri. Di chi la colpa? Essere ricchi può non essere un merito, né poveri una colpa. Ma a nessuno s'impedisce di migliorare la propria condizione; con volontà e sacrificio si può ottenere tutto... Invita, invita costoro a dare uno sguardo alla storia di tutti i tempi: troveranno materia da meditare. O sarebbe questa la loro giustizia: arraffare impunemente la roba altrui? Sarebbe la giustizia dei tribunali rivoluzionari? Dei massacri del '93? Faremo vedere noi, faremo vedere. Ne avranno legnate sulle groppe.

Don Gabriele ansava e si agitava sulla sedia. La donna lo guardava stizzita, perché le sciupava il piacere che provava a contemplare il bel viso di Filippo.

– Con chi l’avete? – gli domandò –. Che v’hanno fatto?

– Il Terrore giovò alla borghesia – disse Filippo.

– Affatto. Fu vendetta della marmaglia. E ci volle poi Bonaparte per ristabilire il potere della legge. Ma abbiamo esempi più recenti: i tribunali bolscevichi. È questa la loro giustizia? Faremo vedere noi, faremo vedere. Se la marmaglia avesse prevalso durante la rivoluzione francese, avrebbe anticipato di quasi un secolo e mezzo la peste bolscevica. Non poteva prevalere e nemmeno ora prevarrà: l’uva non è ancora matura.

Don Gabriele era un conservatore non tanto per timore di perdere i suoi privilegi, giacché non vedeva ancora uomini capaci d’imporre le nuove idee, né una classe preparata a sostituire quella dominante; ma perché era convinto che l’ordine stabilito era perfetto. E siccome quell’ordine finiva con l’identificarsi con lui medesimo e con il suo sistema di vita, giudicava un dovere opporsi ad ogni cambiamento. La sua azione era per necessità ristretta alle beghe paesane, in cui vinceva senza sforzo. Si alzò e camminò innanzi e indietro per la stanza.

– L’ultima parola è quella del liberalismo – disse –. Chi ha dei meriti, può farli valere; chi ha intelligenza e volontà può andare avanti e superare gl’inetti; chi è intraprendente e industrioso, può arricchirsi. Molti non sanno apprezzare la libertà; e se la perdono, non la rimpiangono. Che se ne fa il bifolco della libertà? La baratta volentieri con fagioli. “Più fagioli e meno libertà” – ti dice. Ma se si tenta di distruggere le basi su cui essa poggia, allora si è costretti a sospenderla, come si toglie un’arma dalle mani d’una persona inesperta.

Questa riserva gli era suggerita dalla violenza della lotta politica e da una tendenza che in quegli anni si andava manifestando e affermando come estrema difesa della classe dominante e che seduceva anche uomini liberali.

– Non credere però che io sia fautore della tirannia e non sia

capace d'impulsi umanitari. Ci fu un tempo in cui sognavo di diventare un protettore dei deboli e un vendicatore dei torti, una specie di cavaliere alla maniera antica...

– Zio, ti burli di me? – disse Filippo.

Don Gabriele rise. Poi disse:

– Sì mentiamo tutti. Mentivano i rivoluzionari francesi, affermando che lottavano per tutta l'umanità sofferente; i rivoluzionari di oggi ripetono la stessa menzogna. Oggi la lotta è fra chi non possiede e chi possiede. Mentiamo anche noi, dicendo che difendiamo l'ordine contro il disordine: in effetti difendiamo i nostri interessi. Abbiamo il dovere di difenderci.

– Si potrebbe trovare un accordo – disse Filippo.

– Significherebbe darsi vinti: una resa senza l'onore della lotta. L'accordo sarebbe tutto a vantaggio dei nostri nemici. – S'interruppe e si avvicinò alla finestra. Fece cenno alla ragazza di uscire e riprese: – La rivoluzione bolscevica è stata un duro colpo per noi, il fronte è stato rotto in un punto; ma il pericolo ci ha svegliati ed abbiamo rinforzato le difese. Ora siamo più forti di prima e sappiamo difenderci meglio; se n'accorgeranno, quando tenteranno un altro attacco. In qualche settore riusciremo a prevenire il nemico...

Don Gabriele era soddisfatto di ciò che aveva detto e respirava forte come dopo una lotta vittoriosa; si rimise a sedere e si rivolse al nipote con un viso animato, sorridendo. Filippo si sentiva intimidito dal suo sguardo;...

3. Capitolo 8

Quella mattina nella casetta degli Scala si ripeté una scena pietosa, già avvenuta altre volte, ma più violenta, dopo il ritorno di Agostino dall'America, che mise in subbuglio il vicinato.

Clementina non s'era mai data pace per la morte del marito; la notizia l'aveva lasciata atterrita e stupefatta e in certi momenti quasi non credeva alla propria disgrazia. Ma il ritorno del fratello, quasi una conferma, aveva inacerbito il suo dolore, come se allora veramente suo marito fosse morto; e si era acceso in lei un rancore insensato contro Agostino, come se egli fosse colpevole di quella morte.

– Perché è morto? – si chiedeva. E non trovava mai una risposta, né la poteva soddisfare quella che le era stata data da suo fratello. – Perché è stato ucciso? – si chiedeva, camminando e stando seduta, lavorando e stando inoperosa e nelle notti insonni. Nessuna ragione le pareva sufficiente a spiegare quel delitto; nessuna colpa le pareva tanto grave, da meritare quella punizione. Bisognava compatirlo, se aveva mancato: Salvatore era chiassoso e burlone, ma presto si pentiva e cercava di farsi perdonare i suoi spropositi, e per i torti ricevuti non sapeva serbare rancore.

Agostino era forse migliore di lui? Perché non era stato ucciso? Aveva perduto un braccio. Che Salvatore perdesse un braccio, o una gamba, se aveva commesso una mancanza e meritava una punizione; sarebbe stata contenta. Ora Agostino era tornato a casa, viveva, mangiava, ingiuriava e bestemmiava; e suo marito non sarebbe tornato più, non avrebbe visto il figlio che stava per nascere... Clementina stava seduta su uno sgabello, curva e col viso nascosto nelle mani; e non rispose alle domande che il fratello le rivolse.

– A che pensi, ai tuoi guai? – le disse Agostino irritato dal suo silenzio. – Bada piuttosto a preparare da mangiare. Che fai lì seduta? Stai a covare?

Clementina alzò il viso e lo guardò con odio.

– Dov'è mio marito? – disse. – Perché è stato ucciso? Chi l'ha ucciso?

Agostino sogghignò. Altre volte gli aveva rivolto quelle domande, e nessuna spiegazione l'aveva soddisfatta.

– Lo domando a te, e mi devi rispondere. Non eri insieme con lui? Rispondi! Dove l'hai lasciato? – gridò Clementina, rossa di collera.

Agostino le gettò uno sguardo freddo e ironico.

– Non mi sono mai immischiato nei suoi affari. Voleva guadagnare molto denaro con poca fatica. Non dava conto a me delle sue azioni.

– Tu non volevi guadagnare denaro? Non eri andato per questo in America? Tu sei tornato, ma mio marito non è tornato –. S'interuppe, soffocata dal pianto. – Dov'è mio marito? – ripeté. – Dove

l'hai lasciato? Rispondi! Almeno rispondi, se hai onore -. Questa frase faceva ogni volta imbestialire Agostino.

- È meglio che me ne vada - disse minaccioso.

E uscì. Clementina balzò in piedi come una forsennata, gridando: - Per colpa tua è stato ucciso mio marito, per colpa tua: te lo ripeterò finché avrò fiato...

S'interruppe, a un tratto, vedendo il fratello tornare indietro pallido d'ira; gettò un grido e si rifugiò in un angolo della stanza. Accorse la madre e afferrò Agostino, serrandolo fra le braccia, per impedirgli di battere la sorella, mentre quella gridava: - Assassino! Assassino!

- Compatisca: il dolore la rende insensata - supplicava Carmela -. Abbi riguardo per il suo stato.

Riuscì a trascinare fuori la figlia, facendole scudo col proprio corpo e a rifugiarsi in una capanna vicina. Agostino urlò, minacciò, imprecò e frantumò tutto ciò che gli venne tra le mani. Accorsero degli uomini e l'afferrarono per le braccia, per impedirgli di compire la devastazione della casa e commettere qualche atto insano; si dibatté a lungo, poi cadde sfinite. Carmela, che era accorsa di nuovo e lo guardava atterrita, si chinò e si diede a invocarlo, piangendo.

Poi, mentre stava disteso a terra, col capo appoggiato sul grembo della madre, il viso sbiancato e gli occhi chiusi, lamentandosi, come se l'avessero battuto, gli uomini sedettero intorno e cominciarono i loro commenti. Avevano lasciato il lavoro ed erano tutti in maniche di camicia e scalzi; parlavano lentamente, tenendo i berretti in mano, e di tanto in tanto si passavano il dorso della mano sulla fronte per asciugare il sudore.

- Non l'irritate, vi dico, evitategli dispiaceri - disse uno rivolto a Carmela -. Vi dico, è il sangue avvelenato che gli dà queste scosse.

- Ohimè! - sospirò Carmela -. Quella ragazza non sa rassegnarsi. Che Dio la guardi!

Il contadino seguì: - È sofferenza e collera accumulata dentro per anni: come una polvere, che una scintilla basta a fare esplodere. Ne abbiamo tanta dentro: male che ci cagioniamo da noi stessi oltre quello che ci è cagionato dagli altri, pene segrete, cattive riuscite e

tempo e forza sciupati, desideri che non si possono soddisfare, rancori... A chi lo raccontiamo? Chi ci ascolta? Così nascono i delitti, la pazzia, le liti...

Abbassò il capo e tacque.

– Questo dà l’America: a chi denaro e a chi malattie, mutilazioni, o morte – disse un altro.

– Quanta forza nostra ha consumato quella terra! Più ne riceve, più ne consuma – disse un terzo –. Quando andai io in America... Partimmo in molti. Quanti ne sono tornati? Quando sbarcammo, avevamo poco denaro in tasca; e il mio compare si mise a fare baldoria: “Compare, risparmiatelo il denaro, perché non sappiamo che cosa ci aspetta” – gli dicevo io. “Compare, siamo in America. Qui denaro ce n’è a monti” – mi rispondeva –. Non volle darmi retta, e se ne pentì. Dopo pochi giorni non aveva da comprarsi un sigaro. Dovetti col mio denaro pagargli il viaggio per trasferirsi in un altro stato a cercare lavoro. E presto conoscemmo l’America.

– Non la conosci come me: ci sono stato tre volte. Ne potrei parlare per giorni interi – l’interruppe uno.

L’altro seguì senza rispondere:

– Un nostro compaesano, ch’era arrivato prima di noi, ci offrì lavoro in montagna, a segare tronchi d’alberi; era d’inverno e c’era la neve. Dormivamo male e mangiavamo peggio. Ci dava a mangiare tutti i giorni piselli bacati. Lavorammo quindici giorni senza riscuotere paga. “Compare, ci ha ingannati: andiamocene. Ho un cattivo presentimento: alla fine per prendersi la nostra paga, ci ammazza e ci seppellisce nella neve”. Me n’andai solo, alla ventura. Tutto era coperto di neve, non si vedevano strade; pure andavo avanti; arrivai nella valle. Mi sfamavo con le mele, che trovavo nella neve. Vidi una giovane a cavallo che andava al mulino. Mi guardò e sorrise; anch’io le sorrisi, ma non potevo farle domande, perché non conoscevo la sua lingua; la seguii.

– Come sapevi che andava al mulino? – gli chiese quello stesso che prima l’aveva interrotto.

Il contadino lo guardò e non rispose, seguì il suo racconto.

– Arrivai ad un villaggio, dove c’era una cartiera; arrivai di sera,

e il giorno dopo mi presentai e cominciai a lavorare. Passò del tempo. Per risparmiare l'alloggio, m'ero costruito da me una baracca; e avevo guadagnato del denaro. Una notte dei malviventi vennero a rubarmi il denaro; non mi trovarono, perché ero partito il giorno avanti.

Il racconto poteva durare delle ore con l'aggiunta di cento minuti particolari, con pause e considerazioni; il contadino lo troncò a un tratto senza una ragione. Sulle ultime parole abbassò la voce come per esprimere un terrore misterioso.

– Brutti tempi! – mormorò uno –. Ammazzavano le persone e non rendevano conto a nessuno dei delitti. Ognuno si faceva giustizia da sé. Il poliziotto ti metteva dentro, se ti sorprende a orinare nella strada; non dava noia, se si uccideva un uomo.

– Non si trovavano mai gli autori d'un delitto – aggiunse un altro. – Un uomo cadeva in mezzo alla strada fulminato da una scarica. Chi l'aveva ucciso? Era pericoloso testimoniare. La polizia veniva a rimuovere il cadavere, e basta. E il sangue chiamava altro sangue.

Carmela si lasciò sfuggire un grido d'orrore e rabbrivì. Tutti tacquero. Agostino, che intanto s'era riavuto, si alzò e si mise a sedere su uno sgabello; stava curvo, con la testa tra le mani e metteva profondi sospiri. Appariva molto stanco. Carmela gli levò una pagliucola dai capelli, gli scosse la polvere dalla camicia e dai pantaloni, lo guardò a lungo, come se aspettasse una sua parola; poi uscì. Un uomo respirò forte.

Stringevano i berretti nelle mani, si muovevano sugli sgabelli, si guardavano i piedi; nessuno osava interrompere il silenzio. Quando videro Filippo entrare, seguito da Andrea, alcuni si alzarono e uscirono; un vecchio che stava seduto a terra con le spalle appoggiate al muro, rimase al suo posto. I due giovani, mentre passavano per le quote, erano stati informati di ciò ch'era accaduto; Carmela, piangendo, li aveva pregati di andare a trovare il figlio, pensando che la loro presenza lo distraesse. Andrea non l'aveva veduto ancora dopo il suo ritorno. Agostino alzò la testa, gettò uno sguardo senza curiosità e la riabbassò. Filippo s'accostò e gli mise una mano sulla spalla, e rimase così a lungo, senza parlare.

– Dio non esiste – disse a un tratto Agostino, scuotendo la testa e guardando davanti a sé.

– Perché dici questo? – gli chiese Filippo con dolcezza.

Agostino non rispose, continuava a fissare un punto davanti a sé.

– Dio ama le sue creature? – domandò.

– Certamente – rispose Filippo.

– Chi l’ha visto? Io non l’ho mai visto quando ho avuto bisogno di lui. Mio cognato è stato abbattuto come un cane... Perché non l’ha avvertito che camminava su una via sbagliata? – gridò, stringendo i pugni.

– Le tue parole mi rallegrano; significa che non sei tanto lontano da Dio, come io dubitavo – disse Filippo con voce commossa.

Agostino sogghignò.

– Rispondete! Perché non l’ha avvertito? – insistette.

– Forse l’ha avvertito, forse gli ha fatto un segno. Dio non vuole la perdita dei suoi figli.

– Perché non l’ha allontanato da quella via che lo conduceva alla rovina? – seguì Agostino. – Era un giovane ardito e generoso, e se fosse stato guidato bene, avrebbe fatto delle opere buone. Era capace di sacrificarsi per gli altri. Diceva che voleva guadagnare molto denaro per aiutare i poveri del suo paese, costruire scuole e ospedali, bonificare terre: era un umanitario a suo modo, ingenuo ed entusiasta. Se Dio sa tutto e può tutto, perché non soccorre le sue creature? Almeno i buoni. No, i buoni e i cattivi. Perché non ferma la mano dell’assassino? Perché si circonda di mistero? Se Dio esiste, io non l’intendo. No, Dio non esiste.

– Dio esiste – mormorò Filippo con gli occhi bassi. – E ti è vicino, perché ti ispira questa inquietudine.

– Perché non mi è stato vicino nel pericolo?

– Forse t’ha aiutato. Dio non si fa annunziare, né si fa scorgere, quando viene, perché non aspetta ricompensa.

– Ecco come mi ha aiutato – disse Agostino con un sorriso amaro, mostrando il braccio monco.

Filippo non rispose; invece di sentirsi mortificato, udendo quelle parole, provava una grande contentezza e il cuore gli traboccava

d'amore; avrebbe voluto abbracciare Agostino e anche Andrea, tutti i contadini delle quote; gettarsi a terra, toccare col viso la terra e baciarla, fare delle stranezze. Qualunque cosa Agostino avesse detto, anche se avesse bestemmiato, avrebbe aumentato il suo giubilo.

– Sarebbe meglio, se non esistesse, meglio per voi credenti, perché, se esiste, bisogna ammettere che c'è un Dio dei ricchi e un Dio dei poveri; il primo che dà denari e riempie i granai, l'altro che dà solamente parole di conforto e di rassegnazione – disse Agostino senza rivolgersi a Filippo.

E seguì a dimostrare l'ingiustizia del mondo, a cui, secondo i credenti, presiedeva la volontà di Dio, che anzi era tutto in suo potere.

Andrea taceva. Agostino non gli aveva ancora rivolto la parola. Aveva conosciuto anche lui quei dubbi, e anche alla sua mente si era presentata la questione dell'esistenza di Dio, talvolta assidua e inquietante. Siccome si era accorto però che gli uomini potevano vivere, badare ai loro affari, darsi degli ordinamenti, ubbidire a leggi morali, fare guerre per decidere a chi spettasse il dominio su una parte della terra e altre cose, senza risolvere preventivamente la questione dell'esistenza di Dio, stimò che non fosse urgente, né necessaria nemmeno per sé. Forse non era ancora una negazione, ma un rinvio. Intanto era necessario vivere e lottare, appoggiandosi su quelle certezze che l'uomo trovava nel mondo. Quella discussione, esasperata dalla sofferenza e dal rancore, gli diventò insopportabile; e fu contento, quando fu terminata. Agostino non era riuscito a conservare la calma che si era imposto.

– Non vi commuovete, o amici, per la mia sorte, che non è peggiore di quella di tanti altri – esclamò in maniera inattesa, alzandosi in piedi e respirando forte. – Con un braccio, o con due non cambia niente. Consiglierei a tutti un viaggio in America. Specialmente a te – soggiunse rivolto ad Andrea. – Cambierebbero le tue idee. Quando uno arriva là, diventa un pezzo d'una macchina che gira senza posa; i pezzi si logorano e si cambiano. – Rifletté un momento. – Forse è dovunque lo stesso... Ma cambiano le proporzioni; là è una ruota gigantesca, mostruosa, che stritola gli uomini... C'è

anche un'altra America, ma non è quella che trova l'emigrante.

Nei suoi occhi passò come una visione truce.

– Forse vuoi dire che i contrasti sono più evidenti e più brutali – disse Andrea.

Agostino non rispose. Filippo guardava ora l'uno, ora l'altro, sorridendo con visibile compiacimento, perché da principio aveva temuto che non riuscissero a vincere l'imbarazzo e ad avviare una conversazione.

– Sei venuto da me – disse Agostino. – Se tardavi, venivo io a trovarti. Non per farti delle scuse... Di che devo scusarmi? Delle olive che ti calpestai? Per proporti di lavorare insieme, di unire le nostre forze per il bene del popolo.

– Sentiamo. Parla – disse Andrea.

– Ecco, per incominciare, mentre tu insegni ai ragazzi a leggere e scrivere, io insegnerei a spogliarsi dei loro pregiudizi, che tornano utili solamente a chi vuole tenerli sottomessi, e a ribellarsi contro le ingiustizie.

– Fin qui potremmo essere d'accordo, benché non sia vero che io insegno solamente a leggere e scrivere.

Filippo, che aveva ascoltato attentamente, intervenne:

– Volentieri unirò le mie forze per un'opera di bene.

– Voi, no – l'interruppe Agostino –. Voi siete dall'altro lato del fosso.

Filippo sorrise.

– Rifletti bene – disse. – Tu vuoi distruggere i pregiudizi. Non ti pare che anche questo sia un pregiudizio? Io non vedo due eserciti di fronte, ma una umanità che porta in sé sofferenze e speranze.

– Prima di tutto, bisogna sapere che cosa si vuole ottenere e con che mezzi – disse Andrea.

– Svegliare il popolo: che apra gli occhi e si renda conto della sua condizione. Poi spingerlo alla rivolta contro coloro che l'opprimono – rispose con impeto Agostino.

– Per unire gli sforzi, bisogna avere le medesime idee – insistette Andrea.

Agostino lo guardò contrariato.

– Tu credi che Dio esiste? – gli domandò.

Andrea sorrise. – Secondo te, non si può fare un passo prima di aver deciso se Dio esiste? Non credo sia questo l'ostacolo. Quel che importa...

Agostino l'interruppe, impaziente.

– Difendere i lavoratori contro la prepotenza dei padroni: su questo siamo d'accordo. Non siamo d'accordo?

Andrea lo guardava senza rispondere.

– Ammetti che i pastori, i bifolchi e tutta la gente delle masserie sono trattati come bestie? che i contadini vivono una vita inumana? che la miseria e le malattie...

S'interruppe, irritato da un certo atteggiamento di superiorità, che gli parve di scorgere in Andrea; gli parve che sorrisse di compatimento.

– Vuoi combattere i padroni con le prediche? Credi di poterli persuadere con argomenti ragionevoli a migliorare le condizioni dei loro dipendenti? Provatvi a dire al principe: "Voi avete delle terre incolte; ci sono tanti contadini poveri che vogliono lavorare: date a loro le vostre terre". Puoi provare, nessuno te l'impedisce; ma se non ottieni altro che beffe e bastonate, devi convenire con me che ci vogliono fucilate. Se i contadini si presentano davanti alla casa del principe armati di accette, roncole e fucili a chiedere la terra, (farebbe) un altro effetto. Tu dovresti fare un viaggio in America – ripeté.

– Tu non credi alla forza della persuasione? – disse Filippo. – La fede cristiana ha conquistato il mondo con la predicazione evangelica. I propagatori della fede sono un esercito pacifico, armato solamente di bontà e di sacrificio.

– Ma in tanti secoli la Chiesa non è riuscita a persuadere i ricchi ad abbandonare i loro privilegi.

– Non è riuscita – consentì Filippo. – Ma chi può negare che dove non è riuscita la Chiesa, possano riuscire i cristiani?

Agostino non rispose. Si voltò, imitato subito dagli altri due, verso la porta, dove in piedi stava Carmela: guardava il figlio con tenerezza accorata e sorrideva. Dopo un po', come se avesse dimen-

ticato l'interruzione di Filippo, si rivolse di nuovo ad Andrea.

– Ecco un caso – disse. – I contadini delle quote hanno comprato dal principe delle terre sterili e malariche, le hanno dissodate, qualcuno è morto di malaria, o ha perduto una persona di famiglia; la terra produce poco, e sono tutti indebitati. Se non pagano una rata, il principe si riprende la terra. Che cosa bisogna fare? Che cosa bisogna dire ai contadini? Persuaderli che il principe li ha ingannati e incitarli a non pagare e tenersi le terre. Venga il principe a prendere la terra.

– Il principe non ha bisogno di scomodarsi; manda i carabinieri – disse Andrea con una calma che contrastava con l'eccitazione di Agostino.

– Vengano i carabinieri. Ci sono pallini anche per loro.

– Verrà un reggimento di soldati... Ma non capisci che tutto il potere è dalla loro parte? Che possono contro quel potere cento contadini armati d'accette, di roncole e di qualche fucile da caccia?

– I contadini si difendono, aggrappati alla loro terra, difendono il loro diritto. Saranno vinti? Ma avranno dato un esempio. Il loro esempio incoraggerà altri contadini... Se si rivoltano tutti i contadini di Calabria, che può fare un reggimento di soldati? E se si rivoltano tutti i contadini d'Italia? Il mondo ha bisogno di queste scosse violente come terremoti.

Agostino in piedi agitava il braccio illeso, eccitato, come se parlasse a una folla impaziente d'azione; e nel suo sguardo pareva riflettersi l'incendio della rivolta. Quand'ebbe finito, aspettò che Andrea parlasse, approvando, o disapprovando. Siccome quello taceva, concluse ironicamente:

– Dunque tu non ammetti altro mezzo che le prediche. Tu dovresti fare un viaggio in America – ripeté per la terza volta.

– Io ammetterei anche altri mezzi, purché risolvessero le questioni – disse Andrea. – Ad un certo momento, però, credo che non sarà consentita a nessuno la scelta.

E con queste parole intese di chiudere la discussione. Ma quella non fu l'ultima volta che loro due si trovarono a dibattere i medesimi argomenti, sebbene si accorgessero, dopo ogni discussione, che

la distanza non diminuiva; Agostino andava a trovare Andrea e lo costringeva a parlare, qualche volta lo conduceva a riunioni serali di contadini sulle aie, perché era istruito e sapeva dire le cose meglio di lui. Una sera, dopo una di queste riunioni, gli disse:

– Se scoppiasse una rivolta e tu non ti unisci con noi, dovremmo trascinarci per forza, o fucilarti.

– Perché? – domandò Andrea.

– Per non lasciarti in mano ai nostri nemici – rispose.

Per quanto Andrea insistesse, non volle chiarire il suo pensiero. Si diede a istigare contadini e bifolchi contro il principe, che rappresentò come la causa della loro miseria e di tutti i loro mali, e ad ispirare l'odio contro ogni oppressione; rivelò i torti recenti e antichi, che avevano ricevuti, e li stimolò a vendicarli. Alcuni l'ascoltarono e l'approvarono, le sue parole ebbero una pronta risonanza nei loro cuori; i timidi si ritrassero spaventati dalla sua audacia; ma anche quelli che lo contraddicevano, l'ammiravano per quella sua eloquenza calda e impetuosa, per la sua franchezza e soprattutto perché appoggiava sempre le parole ai fatti e in ogni caso dava l'esempio. Fu sempre primo nei rischi e pronto a sacrificarsi per gli altri, portando il peso maggiore e caricandosi tutte le colpe. Erano sicuri che in una rivolta l'avrebbero visto sempre in testa, e sarebbe caduto il primo. Perseverò senza scoraggiarsi, e alla fine trovò uomini disposti a seguirlo e a ubbidirgli come a un capo.

4.

– Invece ti devi allontanare subito, prima che ti trovi coinvolto nella rivolta. Sai che hai molti nemici pronti ad accusarti dei misfatti altrui ed a portare prove contro di te.

–Non possono incolparmi di delitti che non commetto.

Giovanni non insistette. Dopo un po' mormorò: – Ai poveri, per dimostrare di amarli e difenderli, non bisogna chiedere dei sacrifici inutili, spingerli al delitto e alla disperazione... Io mi vorrei coricare supino nel mezzo della strada e dire al padrone: “Passami sopra col tuo carro. Ma non sono solo, siamo mille, centomila, milioni, il tuo

carro rimbalza sui nostri corpi, si capovolge e ti ricade addosso”. I ricchi non hanno mai bene finché i poveri gemono sotto i loro piedi: sono abiette le loro gioie, è avvelenato il loro pane. Le loro case sono piene di grida e di pianti. Non li ascoltano? Quando i ricchi compiono una buona azione, offrono denaro alle chiese, e fanno elemosine, è segno che hanno paura, perché sentono quelle grida e quei pianti...

Giovanni era entrato a poco a poco in una esaltazione tragica. Le sue parole evocarono immagini vive e corporee che parevano succedersi davanti ai suoi occhi allucinati; la sua voce era mutata, come se un altro parlasse attraverso la sua bocca. In quei momenti un fuoco cupo ardeva nei suoi occhi: pareva un profeta antico travagliato dalla divinazione.

– Tu devi allontanarti di qua – ripeté rivolto ad Andrea dopo un lungo silenzio, come se riprendesse terra dopo un balzo nell’aria. – Va a stare in paese. Guardo io il tuo campo, raccolgo le olive e le porto al frantoio.

Andrea pensò che le medesime parole gli aveva detto Cata quella mattina con l’avvertimento di stare lontano da Agostino. Era venuta sola e gli aveva portato un pane fresco e del formaggio, era venuta per raccogliere le olive. Ma le olive erano state raccolte da lui e da Giovanni, e lei si era molto rammaricata. Le aveva promesso di tornare in paese per Natale.

Giovanni mostrava ad Andrea i pericoli d’una intrinsechezza con Agostino e cercava di allontanarlo da lui; ma quando questo veniva alla capanna e parlava dei suoi successi e dei suoi disegni, l’ascoltava attentamente e l’ammirava; la sua passione l’esaltava. Ma non gli entrava in testa che per difendere una buona causa, fosse necessario commettere dei delitti. Cercare di alleviare alcune sofferenze, cagionandone altre forse più gravi; combattere l’ingiustizia, commettendo altre ingiustizie; vendicare i soprusi dei padroni, incendiando le masserie e uccidendo il bestiame; voler vincere la miseria con le rovine e la morte: gli pareva una cosa assurda e mostruosa. Giovanni aveva fiducia nel tempo, come se fosse un artefice intento a lavorare senza riposo per distruggere tutto il male nel mondo.

– Se mi allontanano, sei sicuro che non mi svii e commetta degli errori? – disse Andrea. – Sei sicuro che resista a lungo al fascino del rischio?

Giovanni non rispose; smise il lavoro, perché l'ombra si addensava. Più tardi udirono un fischio: era Agostino; appoggiò il moschetto alla capanna e si mise a sedere su un ciocco di olivo. Si asciugò il sudore in silenzio. Poi chiese a Giovanni:

– Hai visto mia sorella?

La madre di Agostino possedeva un campo con piante d'olivo sul pendio del colle opposto, di fronte alla capanna; là il giovane s'incontrava coi suoi famigliari. Andrea l'osservava: la barba nera e fitta alterava le linee del suo viso, conferendogli una severità che contrastava con la vivacità giovanile delle movenze; lo sguardo era fermo e talvolta duro. Agostino si rivolse a lui; gli disse che contadini e bifolchi si stavano radunando in un bosco vicino e volevano udire la sua parola; il suo invito fu reciso come un comando, e non aggiunse altro per invogliarlo. Giovanni prevenne la risposta di Andrea:

– Verremo, sicuro. Non si nega l'acqua agli assetati.

– Mi sono accorto che ci vogliono anche i discorsi – disse Agostino. – In certi momenti la parola ha un grande potere per dominare gli uomini. E ascoltano volentieri, perché le tue parole fanno bene come una messa. Io uso un altro linguaggio: dopo i tuoi discorsi sono rianimati, più fiduciosi e più disposti a seguirmi.

– Tu prima non credevi al valore della parola – disse Andrea.

– Le parole ostacolano l'azione e la infiacchiscono, credevo, invece possono aiutarla.

– Bisogna evitare i delitti – disse Giovanni. – Se il bene costa tanto caro, conviene acquistarlo?

Agostino sorrise, perché Giovanni ripeteva i suoi soliti argomenti.

– Chi vuole i delitti? – disse Agostino mentre Giovanni lo guardava senza capire la domanda. – Chi vuole i delitti? – ripeté. – Quelli che ci offendono e ci opprimono, o noi? Hanno commesso sempre delitti senza pagarli... Se non è delitto offendere e opprimere i de-

boli, nemmeno è delitto difendersi e ribellarsi. Non t'entra in testa?

Giovanni scuoteva il capo.

– È delitto incendiare le masserie – seguì Agostino. – E non è delitto costruirle col denaro tolto a chi lavora?

Giovanni continuava a scuotere il capo ostinato; non poteva ammettere un tale sovvertimento delle leggi e delle norme del vivere.

– Tu forse non puoi comprendermi, hai pensato sempre allo stesso modo e se ammetti queste cose, provi vergogna di tutta la tua vita. Andrea sì, ma non vuole per orgoglio.

– Non è orgoglio – disse Andrea.

– Non badare a quel che ho detto; a quegli uomini parla secondo il tuo sentimento. Scuoti la loro indolenza e dissipa le loro paure; rovescia i ragionamenti, che hanno ascoltati sempre e che ripetono tra sé; bisogna convincerli che i morti possono risorgere... Io non ho la tua istruzione e non so dire le cose così bene come te; so meglio usare le armi.

– Credo che a loro farebbe bene una messa: li disporrebbe meglio al sacrificio – disse Andrea.

Agostino si voltò a guardarlo, credendo che ridesse della sua facezia; ma vedendolo serio, si oscurò in faccia.

– Tu non hai fiducia in quegli uomini, perché stai lontano da loro; avvicinati, e t'accorgerai di che sacrifici sono capaci, se intravedono una luce nell'avvenire, se possano sperare di mutare il loro stato – disse.

– Che vuoi ottenere? Dove vuoi condurre questi uomini che hanno abbandonato la famiglia e il lavoro per seguirti? – gli domandò Giovanni.

Gli aveva rivolto altre volte questa domanda, ma le risposte non l'avevano soddisfatto; e sempre la ripeteva.

– Aspetta, e vedrai. Ora si cammina spediti – rispose Agostino con un sorriso soddisfatto e un luccichio negli occhi. – La rivolta si allarga; ogni giorno gente nuova viene a me: sono stanchi di portare la soma. E io non prometto altro che lotta e sacrifici. I padroni delle masserie sono ciechi e non vedono i pericoli; perseguitano i loro dipendenti, aumentando le angherie e le vendette, e portano

all'incendio legna invece di acqua. E fra poco tutti i contadini della provincia si sollevano, poi quelli delle province vicine. Dividiamo le terre fra i poveri. I carabinieri possono andarsene a casa; non c'è più bisogno di loro. Sappiamo vivere e rispettarci a vicenda. Quando tutti hanno il bastevole, non si ruba più e non si uccide. Diamo tutto il potere al popolo. Andiamo ad abbattere il governo che non s'è mai curato dei bisogni dei poveri. Piglia le tasse e non ci dà nulla; e manda i carabinieri a guardare le terre e i palazzi dei ricchi. Allora abbiamo bisogno di te – aggiunse rivolto ad Andrea. – Ci vogliono molti uomini come te, che hanno sofferto e conoscono i bisogni del popolo... Giorni addietro ebbi un abboccamento con uno di un'altra provincia, un capo rispettato: m'approvò e m'incoraggiò. Ragionammo a lungo. Anche lui ha sofferto molto per il popolo; è stato perseguitato e imprigionato, ma non si dà per vinto.

Tacque e aspettò che Andrea parlasse. Poi disse: – Non è possibile dici?

Invece di Andrea anche questa volta parlò Giovanni.

– No – rispose. – Non è ancora tempo di vendemmia. Le tue speranze su che cosa si fondano?

– C'è un popolo che si sveglia e non è più disposto a lasciarsi calpestare: sono le speranze di questo popolo –. Agostino fece un gesto energico con la mano. – Sono temerarie? Si può sperare solamente di non morire di fame?

– Potessi vivere così a lungo da vedere questo miracolo – esclamò Giovanni.

La luna, spuntata da dietro i monti, illuminava l'aia.

– È ora: andiamo – disse Agostino, alzandosi e prendendo il moschetto.

Gli altri due lo seguirono. In poco tempo raggiunsero il bosco; Agostino lanciò un fischio, ed un altro rispose. Gli uomini aspettavano in silenzio, sparpagliati per il bosco. Alcuni armati stavano in vedetta. Ad uno che si era avvicinato Agostino ordinò di riunire tutti gli uomini. Si udì un fruscio di foglie, poi un sommesso mormorio; gli uomini si avvicinarono, come se sorgessero dalla terra, curvi, aggrappandosi agli alberi ed ai cespugli; la luna li rivelava a tratti.

Arrivati al punto indicato, si buttarono per terra. Il mormorio continuò, poi tutti tacquero; si udiva solamente lo scroscio del fiume nella valle. E in quel silenzio Andrea parlò. Dapprima la sua voce fu debole e incerta, poi si rafforzò, si fece franca e sincera come in una confessione. Disse cose semplici da poter essere intese da quegli uomini, senza enfasi; eccitò la loro curiosità e li affascinò col calore della sua passione. Essi sentirono che li amava e non poteva ingannarli, perché non cercava soddisfazioni alla propria vanità, né vantaggi personali. Parlava di sofferenze, di stenti e umiliazioni, che erano di tutti e di lui stesso, di lotte, di aspirazioni e di speranze comuni; a lui potevano credere. La sua voce nel silenzio notturno significò il risveglio, il mattino fresco e luminoso, i campi arati, la giocondità del lavoro, la fine d'ogni oppressione.

– Vieni con noi – gli disse uno. – Abbiamo bisogno di te.

– Non mi sono mai allontanato da voi – rispose.

– Tu sei dei nostri: non puoi tradirci – disse un altro.

– La vostra causa è anche la mia. Difenderla per me significa essere fedele ai miei genitori e ai loro sacrifici.

– Tu vorresti divorare i nostri nemici, sicuro – disse un terzo.

– Dicono: “Bazzica con Filippo, cerca d’ingraziarsi coi signori; diventa un loro servo”. “Zitti” – dico io. “A lui i signori piacerebbero infilzati allo spiedo, ecco come gli piacerebbero. Andate a contarle a un minchione, non a me, queste frottole”. Se non pigli il fucile, non importa; combatti con altre armi. Noi tutti sappiamo tenere in mano il fucile, l’accetta e altri arnesi; ma se apriamo bocca, non ne infilziamo una, non diciamo che castronerie. È utile chi zappa la terra e chi semina.

– Parlaci sempre come hai parlato stasera: dopo averti ascoltato, ci sentiamo rinfrancati.

– Ora lavoriamo noi; quando abbiamo finito, lavori tu. Ci sono leggi da fare, liti da appianare, operazioni con molti numeri... E se i conti non tornano, ah! ah! la testa scoppia.

Si udirono delle risa.

– Ascoltami un minuto; chiariscimi un punto che m’è rimasto oscuro. Se non capisco, non è colpa mia: sono duro di testa – disse

uno. – I signori, se mi attento di dire che hanno rubato le terre che possiedono, mi rispondono: “Asino! Me l’ha lasciate mio padre”. Allora io domando: “E a tuo padre chi le ha lasciate?” “Asino! Mio nonno”. “E a tuo nonno chi l’ha lasciate?” Mi rispondono il loro bisnonno. E io come posso accertarmi che il suo bisnonno le rubò e togliermi il titolo di asino? Ci vogliono le prove. Dove si possono trovare?

– Che bisogno hai di prove? – disse uno. – Quando è l’ora di prendere le terre, nessuno ci trascina davanti al tribunale, sta certo.

– Credi che vinciamo? – chiese uno.

– Che domande! – l’interruppe un altro. – È lo stesso che domandare se fra una settimana piove, o fa bel tempo. Domandagli invece se, a suo giudizio, siamo sulla strada giusta.

– Se devo dirvi la verità, non posso approvare tutto ciò che fate – rispose Andrea.

S’udì un mormorio.

– Approvi una parte? – disse uno. – Ci basta. Il resto l’approviamo noi.

Si udirono delle risa. Il dialogo continuò. All’improvviso, si udirono degli spari, e le pallottole fischiarono così vicine, che tutti istintivamente abbassarono la testa; uno bestemmiò e imprecò. Giovanni, che stava vicino ad Andrea, mise un gemito e si toccò il braccio.

– Sdraiatevi a terra – ordinò Agostino.

Uno che stava in vedetta rispose con un colpo di moschetto; altri colpi risposero dalla Croce e dalla masseria di don Gabriele. Arrivò un uomo e riferì che aveva tirato uno appostato al limite del bosco, in basso, forse un uomo di don Gabriele, o della Croce.

Giovanni era stato ferito. Agostino s’avvicinò premuroso, costrinse Giovanni a togliersi la giacca, toccò la camicia bagnata e bestemmiò. Poi accese un fiammifero e guardò la ferita.

– Per fortuna non è grave. Ma hanno tirato con intenzione di uccidere – disse.

Andrea e Giovanni tornarono sulla collina. Agostino raccolse i suoi uomini e congedò gli altri; si consultò in fretta, diede delle

istruzioni e scese verso la valle, mandando avanti due in avanguardia. Dopo poco, sia che i due fossero stati avvistati, o che qualcuno nascosto sorvegliasse la banda, dalla masseria di don Gabriele partirono dei colpi; altri risposero dalla Croce, altri ancora da lontano, propagandosi l'allarme di masseria in masseria.

Agostino comandò ai propri uomini di camminare con cautela fino al luogo fissato, senza rispondere alle fucilate, e si mise in testa a tutti; arrivati là, si buttarono a terra e attesero. Erano di fronte alla masseria di don Gabriele. Gli spari divennero più radi; si vedeva la fiamma dei fucili e a tratti si udiva la voce degli uomini. Quando gli spari furono cessati, uno degli uomini della banda da un punto alto gridò, rivolto verso la masseria, ripetendo le parole, che Agostino gli suggeriva: – Non tirate. Noi non siamo contro di voi: siete nostri fratelli. La masseria non è vostra. Non difendete i beni dei signori. Venite con noi...

S'interruppe e si buttò a terra, una scarica di fucilate rispose alle sue parole dalla masseria. Agostino coi suoi uomini si spostò per ingannare quelli della masseria; e mentre avrebbe finto di assalirli, tirandoli a fronteggiare da quella parte il pericolo, uno dei suoi si sarebbe avvicinato dalla parte opposta per appiccare il fuoco alle capanne; altri sarebbero andati alla Croce a sgozzare le pecore che stavano all'addiaccio. Partirono i primi colpi; passò qualche minuto, poi dalla masseria risposero in furia; nessuno rispose dalla Croce. S'udirono degli spari lontani. Quando si vide il fumo salire dalla masseria, le fucilate diventarono più frequenti. Le fiamme rosseggiarono, e si levarono alte grida. Agostino spostò i suoi uomini e prese di mira le capanne, per impedire ai bifolchi di spegnere il fuoco; tiravano tutti in una volta. Tutta la valle rintronava di spari e di grida; gridavano anche alla Croce, gridavano più lontano. Le fiamme avvolsero le capanne e si levarono alte crepitando; il riverbero illuminava il pendio della collina. Poi si appiccarono ad altre capanne. Tra le grida degli uomini e gli spari si udivano ora dei muggiti che scoppiavano come tuoni; le bestie atterrite fuggivano per la campagna. Tornò l'uomo che era andato ad appiccare il fuoco alla masseria, e dopo poco tornarono anche quelli che erano andati

a sgozzare le pecore; riferirono che gli ordini erano stati eseguiti. Agostino radunò i suoi uomini e si ritirò sulla collina, verso i rifugi. Ora le grida alla masseria e nelle vicinanze parevano un coro d'imprecazioni. Le fiamme salivano alte nel cielo, guizzavano, si piegavano; e volavano scintille tutt'intorno.

S'udì un fragore: le capanne crollarono. Le fiamme si abbassarono per un momento, soffocate sotto le travature, poi si levarono più vigorose con un crepitio assordante. Tutta la valle era illuminata.

Giovanni e Andrea dall'alto del colle osservavano lo spettacolo. Ai primi spari Andrea voleva accorrere per evitare un conflitto inutile; ma ne era stato impedito. Giovanni scuoteva il capo con tristezza e ripeteva:

– Questi delitti non giovano a niente, non giovano a niente.

Capitolo 4

La mattina seguente, mentre Andrea stava nella sua casetta, seduto accanto al fuoco, arrivò Filippo senza annunziarsi...

T.S.

A un tratto, dopo Capo Vaticano, la costa calabrese alta e scoscesa si abbassa, distendendosi in un ampio lido che si prolunga ad arco fino alle alture di Palmi e limita dalla parte del mare una regione contornata di monti detta comunemente la Piana; poi si rialza coi monti a picco sul mare e nelle insenature brevi tratti di spiaggia e gruppi di case, per abbassarsi di nuovo e allargarsi in vicinanza dello Stretto.

La Piana è un'immensa distesa di oliveti che la coprono a perdita d'occhio dal mare ai monti come un accavallarsi di dorsi lanosi. Il suo aspetto uniforme, se visto da lontano, cambia quasi ad ogni passo: variano le colture, la struttura del terreno, le prospettive che si aprono improvvisamente e nuove con lieta sorpresa dell'osservatore. Nella parte a ridosso dei monti il terreno è rotto e inuguale, con profondi solchi prodotti dall'erosione delle acque e dai terremoti, che sembrano convergere, come raggi d'una ruota, verso un centro posto nel mezzo della pianura: con un salto dai monti precipita sull'altopiano, con un altro salto sui poggi, si rovescia nei burroni, nelle valli strette e dirupate, fino al piano, dove i fiumi rallentano il loro corso e tutto pare che si distenda e si pacifichi.

La pianura è anch'essa interrotta da alture e depressioni, fino al litorale basso e sabbioso.

In breve spazio tanta varietà di aspetti e contrasti così vivaci, da cui il paesaggio prende rilievo e forma un quadro di singolare bellezza: monte e piano, collina e bassura e tra due valli vasti terrapieni come terrazze solatie. A un tratto,

un colle, o una catena di colli sbarra la pianura; una costiera scende con un pendio dolce, o strapiomba con una parete nuda; la pianura stessa, in qualche parte, scosce in profonde valli, dove scorrono i fiumi. Né l'ossatura dei monti, né la disposizione dei colli, delle valli e dei fiumi, né le alture e le depressioni rivelano un disegno chiaro e ordinato; tutto sembra buttato alla rinfusa e più volte rimaneggiato. Si scorgono dappertutto i segni di lontani sconvolgimenti ormai pacificati e ricomposti.

Osservata da un punto alto, tra i monti e il mare, la scena è ricca e sempre varia, ravvivata di continuo dai colori che variano nelle diverse ore del giorno, senza mai illanguidire né spegnersi: sui colli e nel piano vaste distese di oliveti, interrotte ogni tanto da vigne; nelle bassure irrigue aranceti e campi coltivati a granturco. I colli hanno contorni morbidi e vaporosi.

Nella Piana, per chilometri, non s'incontra che qualche casolare solitario e capanne rivestite di piante di granturco, o di lupini, a volte, nelle masserie, capanne e case riunite; i paesi sono lontani, sui colli e alle falde dei monti, disposti intorno come una corona; pochi alla marina e vicino alla ferrovia, quelli costruiti di recente. I vecchi paesi sono sulle alture, dove gli abitanti una volta si rifugiavano per sfuggire alle incursioni dei pirati e alla malaria, due pericoli ugualmente gravi: case ammucchiate in breve spazio, addossate le une alle altre come greggi che si stringono e si pigiano di fronte a un pericolo.

S'incontrano frotte di contadini con le loro donne e i figli, che camminano a piedi, la più parte scalzi e coi visi patiti; altri nei campi.

Si entra nei villaggi, attorno ad alcuni palazzi pretenziosi si vedono mucchi di casupole nere e decrepite, nelle quali brulica una moltitudine di poveri in una sconsia promiscuità. Allora uno guarda le grandi distese di oliveti, gli aranceti, le vigne e i campi coltivati a granturco e si chiede:

«A chi serve e a che cosa tutta questa ricchezza? Chi ne gode?»

Dopo colazione un *galantuomo* esce dal suo palazzo e girella un po' per le vie quasi deserte, dà una capatina alla posta, si siede davanti alla farmacia, o alla bottega del sarto, e poi va a passeggiare in piazza; si sforza di passare il tempo fino all'ora del desinare. Un secondo *galantuomo* lo raggiunge, poi un terzo; e ragionano di raccolti e di prezzi, rallegrandosi, se i raccolti sono abbondanti e i prezzi alti, e rammaricandosi e imprecando contro il governo che impone tasse esose e non li aiuta, se è il contrario: il loro primo pensiero è il denaro, poi parlano anche di sciocchezze, fanno il conto delle donne che ciascuno ha godute, e si raccontano storie gioconde e grasse...

PARTE PRIMA

1.

In una stanza terrena del palazzo dei Caporale erano riuniti bifolchi e contadini, la maggior parte dipendenti dalla famiglia per lavoro, o per clientela, venuti in visita di condoglianza per la morte di don Gaetano avvenuta il giorno precedente; aspettavano l'ora dei funerali. Le persone di riguardo stavano nel salotto al primo piano, accanto alla camera dove giaceva il morto. In una stanza al primo piano stavano anche le donne, servizievoli e pronte in ogni momento a mettersi intorno alla signora Caporale, a sorreggerla e confortarla.

Bifolchi e contadini, assuefatti all'aria aperta, non potendo sopportare il chiuso e il caldo, avevano spalancato le finestre. Bisbigliavano fra loro, interrompendosi di tratto in tratto e dando uno sguardo all'uscio, timorosi d'essere sorpresi in atteggiamenti irriverenti; si scambiavano le loro impressioni, cercando d'ingannare il tempo che pareva incredibilmente lungo, in quella forzata immobilità. Qualcuno sonnecchiava col mento appoggiato sul petto; si destava all'improvviso, spalancando gli occhi. Qualcun altro per il vano della finestra gettava degli sguardi al cielo, seguendo il viaggio lento delle nuvole che, spinte dal vento, andavano verso oriente, e pensava agli alberi che svettavano e cigolavano ed ai campi che aspettavano l'aratro, o la zappa. Ascoltavano chi parlava con occhi in-

tenti, o trasognati, e a volte i loro visi abbronzati e barbuti avevano espressioni di meraviglia infantili; non avvezzi all'ozio, la loro irrequietudine si rifletteva nei gesti: muovevano di continuo le mani, se le torcevano, e si agitavano sulle sedie, facendole scricchiolare. Ricordandosi che avevano lasciato le bestie chiuse nelle stalle, o affidate ai figli, che qualche loro bene era rimasto incustodito, o avevano trascurato qualche faccenda che premeva, diventavano, all'improvviso, penserosi.

Rocco Prato, il bifolco più vecchio e fedele dei Caporale, stava seduto vicino alla finestra tra Giorgio Scala e Lorenzo Carlino, altri due bifolchi della masseria la Croce; raccontava l'arrivo di Filippo, il figlio minore di don Gaetano, il quale si trovava in seminario ed era stato chiamato in fretta, quando il padre si era aggravato, per rivederlo prima della sua morte. «Salì di corsa le scale e andò diritto dalla madre a gettarsi nelle sue braccia», disse. «Pianse poco. S'informò delle condizioni del padre; e saputo che aveva poche ore di vita, domandò se si era tentato ogni rimedio per guarirlo. Confortava la mamma, dicendole di non disperarsi e rassegnarsi alla volontà del Signore. Tutti piangevano a sentire tante parole assennate dalla bocca d'un giovanetto».

«Tanto assennato l'uno quanto scapestrato l'altro», disse uno, dando un'occhiata attorno. E gli altri consentirono.

«C'era don Micuccio?» chiese Carlino.

Rocco scosse il capo. «Non è mai in casa; viene per un minuto, s'informa del padre e scappa via».

Carlino sorrise, imitato dagli altri. «Dopo la morte del padre manderà in rovina la casa», disse. «Il fratello, troppo giovane e buono, non potrà opporsi alle sue dissipazioni».

«E la madre non è capace nemmeno di fargli un rimprovero», soggiunse Rocco.

«Aveva timore del padre che quando montava in collera, mugghiava come un toro», disse Scala.

«Nemmeno il padre è riuscito a fargli mutar vita».

«Io vi dico che i cervelli storti non si raddrizzano col martello come il ferro», disse uno. «Alle volte, a contrariarli, si fa peggio; quando ci s'accorge che non c'è rimedio, bisogna abbandonarli alla loro inclinazione: o si ravvedono, o vanno difilati alla rovina. Possono trascinarvi anche altri... Io avevo un fratello che non si lasciava correggere in nessun modo. Mio padre aveva tentato tutti i mezzi, ma non ne cavava nulla: le buone maniere lo lasciavano indifferente e le botte lo inasprivano. Voleva fare a modo suo. Alla fine non lo curò più, e lui andò a rompersi il collo. Mia madre lo compativa e lo proteggeva, l'amava più di tutti gli altri figli; dopo la sua morte pianse delle notti intere, non trovava conforto».

«Le donne amano più gli scioperati, che gli uomini assennati. Perché?» disse uno con aria pensosa. E parve che rivolgesse a se stesso quella domanda.

«Dicono che sono dei disgraziati e meritano compatimento; e sono capaci di perdersi dietro a loro», disse Carlino.

«Secondo me è una stravaganza», affermò uno, come se volesse liberarsi in fretta d'una questione molesta. «In America conobbi un ingegnere che aveva per moglie una bellissima donna. Un giorno scappò di casa: si seppe che s'era innamorata d'un giovane sciocco e disutile. Che le mancava? Aveva una casa comoda, aveva servitù, vestiti e svaghi; la sua tavola era fornita con tanta abbondanza, che con gli avanzi si sarebbero sfamate dieci persone... Che le mancava?»

«Le mancava la sofferenza, e voleva assaggiarla».

«Fuggendo di casa, aveva portato con sé gioielli e denaro», riprese il primo. «Quando il denaro fu finito, il giovane l'abbandonò».

Seguì un silenzio. La conversazione si frantumò; ogni gruppo aveva il suo argomento, si appassionava a qualche

cosa, fosse una frivolezza, o un soggetto grave.

«Io non vedo che un rimedio», disse Rocco, rivolto a quelli che erano seduti vicino a lui, riprendendo un discorso che pareva gli stesse a cuore. «Se don Gabriele vuole prendere in mano gl'interessi di questa sventurata famiglia, qualche cosa si salva. Forse non è ancora tardi. Conosce le condizioni del patrimonio meglio di chiunque ed ha i mezzi per evitare la rovina: lui solo è capace di frenare i creditori più impazienti, se non può soddisfarli subito».

«Li chiama in casa sua e li strapazza in maniera che alla fine gli chiedono anche perdono, tremando», disse Scala con un sogghigno. Carlino assentì.

«So di certo che più volte ha tentato di dare consigli al fratello e alla cognata, ma non gli hanno voluto dare ascolto; e non se n'è più curato», riprese Rocco. «Ora non può vedere la rovina d'una famiglia e rimanere indifferente. Forse non è ancora tardi», ripeté.

«Questi orfani rimangono senza guida: lui dovrebbe essere il loro padre», disse Gregorio, il vecchio pastore, posando sul ginocchio la berretta, che teneva in mano. Dei dipendenti della famiglia Caporale lui e Rocco vestivano all'antica, con le brache, i calzettoni di lana nera alti fino al ginocchio e la berretta tonda sul cocuzzolo. «Forse fra giorni lo vedremo sul suo cavallo comparire alla Croce a dare ordini e andare in collera e bestemmia, se qualche cosa non va bene. "Perdio, svegliatevi, poltroni! O vi riscaldo le spalle col nerbo". Del resto, è il suo diritto. Non ha figli, e dopo la sua morte tutti i suoi beni spetteranno a questi nipoti; meglio riunire fin da ora i due patrimoni e con l'avanzo dell'uno riempire i vuoti dell'altro».

Giorgio Scala scosse la testa in segno di dissenso.

«Non riuscirà a piegare don Micuccio al suo volere; quello è l'ostacolo più duro: non lo supererà», disse. «La pianta è cresciuta, il legno è indurito e non si raddrizza. Si cozzeranno, e alla fine la faranno di nuovo a fucilate».

«Prevedo anch'io degli urti violenti tra zio e nipote. E questo m'impensierisce», disse Rocco.

«Don Micuccio prima di darsi per vinto, vorrà mandare tutto in subisso. Se ne andrà quando vedrà crollare la sua casa», soggiunse Scala. E sorrise compiaciuto.

«Lo zio ha il mezzo, se vuole, di sbarazzarsi di lui: gli dà la porzione di eredità che gli spetta e lo manda col diavolo: vada a rompersi il collo. E se nel licenziarlo gli impallina di nuovo le gambe, non fa male: è un buon avvertimento», disse Carlino con tono deciso.

Don Gabriele era il fratello di don Gaetano Caporale, di alcuni anni minore di lui. Da giovane aveva studiato e si era laureato in legge; aveva esercitato per qualche tempo la professione, poi l'aveva abbandonata e si era ritirato a vivere in una sua casa in campagna, trovando più conveniente e comodo badare alle sue possessioni. Per ambizione aveva tenuto anche delle cariche pubbliche; ma soddisfatta la sua vanità e umiliati gli avversari, s'era accorto che non valeva la pena di prendersi delle brighe, e vi aveva rinunciato. Non si era ammogliato, diceva, perché non poteva ammettere che una donna rimasta rinchiusa in casa fino al matrimonio e senza alcuna esperienza pretendesse d'ingerirsi nei fatti suoi e inceppare la sua volontà; e d'altra parte non avrebbe potuto rispettare una moglie ridotta alla condizione di serva. Meglio sbizzarrirsi con le contadine, prenderle e lasciarle secondo il capriccio e la sazietà; non rimanere mai invischiato. I rischi, che non mancano in simili avventure, non erano mai stati tali da scoraggiarlo. Ora, passata la cinquantina, s'era preso in casa una giovane, figlia d'un colono, e la custodiva con una gelosia ombrosa. Qualche anno prima Micuccio s'era messo a ronzarle attorno, e lui, sorpresolo un giorno a darle noia, gli aveva tirato una fucilata per intimorirlo, senza evitare però che qualche pallino gli si conficcasse nei polpacci.

Un colono, dando uno sguardo al cielo attraverso la finestra, esclamò con rammarico:

«Ricomincia a piovere. Durante l'estate non cade una goccia d'acqua nemmeno per inumidire le labbra d'un morente, e in autunno si spalancano le porte del cielo e la pioggia cade a torrenti: vuole sommergere la terra, pare. Il raccolto marcisce nei campi».

«Ci vorrebbe il sole per seccare il granturco. Lo mangeremo ammuffito», disse un altro.

«Si lavora la terra, si semina e non si sa quel che si raccoglierà», continuò il primo ostinato. «Gli uccelli, i topi, le cimici verdi, i bachi vogliono la loro parte».

«Anche il padrone vuole la sua parte», interruppe uno.

«Né gli uccelli, né i topi, né le cimici verdi, né i bachi lavorano... Nemmeno il padrone lavora».

Proferì queste parole con voce roca e con ira crescente, battendo il pugno sul ginocchio. Tutti approvarono con un cenno significativo del capo, e tacquero rattristati.

In un angolo Bruno Spanò raccontava per la centesima volta la sua sventura coniugale; pareva che godesse a scoprire ed esacerbare la sua piaga. Mentre era sotto le armi, la moglie l'aveva tradito; tornato a casa, l'aveva scacciata, né più aveva voluto riprenderla. Ora la donna, di tanto in tanto, la notte andava a bussare alla sua porta, supplicandolo di riprenderla e lasciarla vivere coi suoi figli; rimaneva davanti alla soglia tutta la notte a gemere e imprecare.

«La prima notte credevo di aver sognato», disse. «Invece no, era proprio lei; era la sua voce, era il suo pianto maledetto. Scesi a terra e andai in un angolo a prendere l'accetta. "Ora le tronco la testa, e la finisco una buona volta. Non posso più sopportare". In quel momento non pensai ai figli, non pensai a nulla. Mi avvicinai all'uscio, deciso; ma, mentre tiravo il paletto, mi sentii come paralizzato; l'accetta mi cadde di mano. Quella notte provai uno strazio tale, che il simile non proverò nemmeno nell'ultima ora della mia vita. Lei urlava come una lupa ferita, picchiava coi pugni all'uscio, lo scoteva, come se volesse sconfiggerlo;

e alla fine diede in un diretto pianto. I bambini si destarono e corsero accanto a me; piangemmo insieme. Che altro potevamo fare?»

«Dovevi aprire e lasciarla entrare», disse Zanne con tono indifferente.

Bruno serrò le mascelle, facendo scricchiolare i denti; tutto il suo corpo fu scosso da un tremito nervoso. «No», disse. «Non potevo mettere sotto i piedi il mio onore e quello delle mie creature. Tu le avresti perdonato? L'avresti ripresa nel tuo letto?»

«Può darsi», rispose Zanne senza convinzione.

«Forse l'avresti uccisa».

«Può darsi», ripeté. E sogghignò.

«Dovevi avere pietà di lei», disse un vecchio, sospirando.

Bruno lo guardò un momento, turbato da quelle parole e dal modo come furono proferite.

«Ne ha avuta lei di me e dei miei figli?» disse. «Mentre io ero al fronte e rischiavo ogni momento la vita, che faceva lei?»

«Viveva male, peggio di te. Che credi? Se in casa c'era pane per sé e per i figli, non avrebbe avuto bisogno di cercare lavoro e di aver che fare con uomini senza coscienza...»

Bruno si smarrì e balbettò qualche cosa, confuso; poi stralunò gli occhi, strinse i pugni, agitandoli in aria, come se minacciasse una persona invisibile.

«È stata una disgrazia», seguì il vecchio con tono triste. «E però non devi accanirti contro quella poveretta. Ha sofferto, ha pagato il suo fallo; basta. Deve soffrire tutta la vita? Non deve avere più un minuto di bene? Non è pentita, hai paura? Mettila alla prova. Bada: tutti abbiamo bisogno di compatimento. Chi è senza peccato?»

Mentre il vecchio parlava, Bruno lo guardava con un'intensità spasimosa, come se temesse di perdere una sola pa-

rola; e da principio gli parevano parole nuove, mai udite fin allora, capaci di portargli la luce nei pensieri e dargli quella pace che non aveva ancora trovata. Ma a un tratto distolse lo sguardo, deluso, e l'espressione del suo viso si mutò in una smorfia sarcastica; quelli che l'osservavano proruppero in una risata. Il vecchio s'interruppe, si guardò attorno e tacque senza mostrare risentimento.

Bruno era sui quarant'anni, ma il suo aspetto di uomo tormentato e inselvaticato lo faceva parere più vecchio: era magro, le sue membra parevano tenute insieme soltanto dai nervi e dalla pelle, e tremava in tutto il corpo anche per una leggera alterazione. Aveva gli occhi incavati e stralunati, i capelli arruffati e la barba ispida. L'espressione del suo viso cambiava repentinamente e in maniera inattesa: poteva essere terribilmente tragica e un minuto dopo incredibilmente comica, d'una smisurata tristezza e d'una gaiezza frivola. Era scalzo e con un vestito sporco e rotto in più parti. La sua sciattezza, di cui per lunga abitudine pareva non avvedersi, era sconda anche in mezzo a quegli uomini che erano la maggior parte poveri quanto lui, ma avevano per l'occasione indossato un vestito decente.

A un tratto, tutti i discorsi cessarono; l'uscio si aprì, ed entrò Filippo. Gettò uno sguardo in giro sugli uomini e disse:

«Buona gente, preghiamo per mio padre. Ha bisogno delle vostre preghiere, perché sono le più accette al Signore».

Giunse le mani e s'inginocchiò; e tutti lo imitarono. Si udirono dei singhiozzi. Quando si alzò, aveva il viso bagnato di lacrime.

Disse: «Se mio padre involontariamente v'ha fatto qualche torto, vi prego, perdonategli; tutti siamo soggetti a sbagliare. Se vi ha beneficiati, ricordatevi con riconoscenza; sarà un refrigerio per la sua anima: non glielo negate».

Si guardò attorno, cercando un posto per sedersi; molti

si alzarono, offrendo il loro; fece cenno a tutti di stare comodi e andò a sedere vicino a Rocco Prato. Questo piangeva; l'atto e le parole del giovane seminarista l'avevano commosso. Trasalì, sentendosi toccare la spalla e si volse verso Filippo che lo guardava sorridendo fra le lacrime; gli afferrò una mano e mormorò: «Figlio benedetto». Ma non poté proseguire.

«Tu sei stato sempre devoto alla mia casa», gli disse Filippo. «Mio padre ti amava per la tua bontà e la tua fedeltà; negli ultimi istanti t'ha rammentato».

«Sono cresciuto in questa casa e l'ho amata come se fosse mia; le sue sventure e le sue gioie sono state anche mie. Che ho fatto? Il bene che ho fatto mi è stato reso centuplicato. Che ho fatto? Ho cercato di meritare la fiducia dei miei padroni», concluse Rocco modestamente.

«Anche noi ci siamo sforzati di meritare la benevolenza dei nostri padroni», disse Carlino.

«Voi più di me e meglio di me», aggiunse Rocco, quasi vergognandosi di aver taciuto i meriti degli altri che insieme con lui servivano la casa.

«Quando ci è stato richiesto un sacrificio, non ci siamo ricusati, né abbiamo curato i rischi; abbiamo fatto il nostro dovere», proseguì Carlino. «Non sappiamo se siamo riusciti a soddisfare i nostri padroni, ma abbiamo fatto il nostro dovere», ripeté. «Deboli ed ignoranti, sì, ma non infingardi».

«Non dubitate, che don Gaetano sapeva riconoscere i meriti dei suoi dipendenti», disse Scala. «Appena uno si presentava a lui, con uno sguardo misurava la sua bontà e la sua malvagità e sapeva dire quanto pesava l'una e quanto l'altra. Indovinava i suoi pensieri e preveniva le sue domande. "Vossignoria..." "Basta, ho capito: hai la moglie ammalata e t'occorre del denaro. Ti anticipo due mesi di paga. Sei contento?" Uno lo ringraziava del bene ricevuto e di avergli risparmiato delle spiegazioni penose. Se inve-

ce andava per vie traverse, cercando d'ingannarlo, cozzava contro un muro. E quando montava in collera, fortunato chi aveva le gambe leggere».

Tutti approvarono le sue ultime parole, sorridendo.

«Nessuno ha conosciuto come me le sue collere», disse un uomo senza una gamba, che teneva accanto a sé una gruccia.

Aveva perduto la gamba molti anni prima, stando al servizio dei Caporale; un giorno, mentre scendeva dal carro, i buoi spaventati l'avevano travolto, e la ruota gli era passata sopra. Dapprima non se n'era curato; quando poi era stato costretto a ricorrere al medico, il male era tanto avanzato, che era stato necessario amputargli la gamba.

«Non voleva sentirmi lamentare. Che dovevo fare? Rallegrarmi di aver perduto la gamba? Ma come posso stare zitto?» gli dicevo. «Ho perduto una gamba, e una gamba non è un soldo. A me le gambe erano necessarie per lavorare. Se avessi le vostre ricchezze, non me ne curerei». «Che ne ricavi a lamentarti? Io ti aiuto come posso», mi diceva. «Ma col vostro aiuto non mi rendete la mia gamba», replicavo io ostinato. Non ragionavo. Allora scoppiava la tempesta: dalla sua bocca uscivano tuoni e lampi dai suoi occhi...» Scosse la mano e rise.

«Io ero stanco di fare il giornaliero e di morire di fame; volevo prender moglie e avere un pezzo di terra dove fermare i piedi», disse un colono dall'aspetto ancora giovane, ma sdentato. Aveva una voce acuta e faceva dei gesti larghi che a volte non avevano rapporto con le parole che proferriva. Mi presento e dico: «Don Gaetano, vorrei un pezzo di terra. V'accerto che sarete contento di me. Lui mi guarda un momento, poi mi dice: «Sei figlio di tuo padre?» «Anche di mia madre», rispondo. «Ma sì, mettiamo, sono figlio di mio padre. Ebbene? Non era un uomo degno di rispetto?»»

A queste parole tutti risero. Filippo sorrise.

Poi parlò un altro colono.

«Un giorno venni con mia moglie a portare i fichi secchi; erano pochi: due mezzi sacchi. Quell'anno il raccolto era stato scarso. "Sono tutti questi i fichi?" mi dice. "La parte che spetta a vossignoria. Altrettanti ne ho avuti io". "Oltre quelli che hai rubati". Dovevo capire che lo diceva per burla, in tono bonario; invece subito mi si scaldò la testa. "Questi che pigliate voi piuttosto sono rubati", dico. "Allora, secondo te, io sono un ladro", mi dice. "La peste sovversiva s'è attaccata anche a te; anche i migliori si guastano". M'accorsi allora di aver detto uno sproposito e arrossì come un bambino. "Che devo dirvi?" mormorai con gli occhi bassi. "Bastonatemi: sono una bestia". Egli sorrise e mi batte con la mano sulla spalla. Quel giorno era ben disposto, oppure ebbe riguardo per mia moglie, altrimenti mi avrebbe davvero bastonato, e l'avrei meritato».

Filippo ascoltava volentieri quegli uomini che parlavano del padrone morto come d'un uomo vivo; raccontare episodi della sua vita, riferire motti burleschi, rappresentarlo nei momenti di calma e di furore, come il loro sguardo l'aveva sorpreso, a loro non pareva irriverente. La figura che componevano del padre coi loro discorsi era molto vicina al vero. Accostò la bocca all'orecchio del vecchio pastore che era un po' sordo.

«Gregorio, tu non dici nulla?» gli disse.

«Che vuoi che dica, figlio mio», rispose quello, allargando le braccia. «Per me è tempo di morire; ho vissuto abbastanza. Volentieri avrei dato questo po' di vita che mi avanza, per far vivere il padre tuo che era ancora necessario alla famiglia; giacché una famiglia senza capo è come una gregge senza pastore. Tuo padre era buono, a volte anche generoso, ma passava facilmente dalla calma all'ira, cambiava come il tempo in marzo, e trattava i dipendenti con severità eccessiva; le sue collere non erano proporzionate alla causa... Negli ultimi anni era la malattia». Si esprimeva a stento e stringeva il pugno nello sforzo di trovare le

parole adatte a mitigare l'asprezza del suo giudizio. «Io lo rammento giovane. Quando compariva di lontano sul suo cavallo e gettava attorno un'occhiata, uno si sentiva sicuro nelle sue terre, come se fossero circondate da una muraglia. Non è stato mai necessario ricorrere ai carabinieri per tenere a segno i ladri: bastava il nome del casato... "Siete il pastore di Caporale?" domandavano. "Passate". E la mia gregge andava come un fiume che non trova ostacoli».

«I nostri carri li conoscono di lontano», disse Scala. «Sono i carri di Caporale», dicono. E si scansano. I nostri cani entrano nei campi altrui, vanno sulle aie e spauriscono le galline; mordono gli altri cani; nessuno li tocca».

Entrò un uomo ad avvisare che tutto era pronto. Filippo si scosse e impallidì, come se gli avessero annunziato per la seconda volta la morte del padre; uscì. E tutti gli altri lo seguirono. Si udirono dei passi affrettati per le scale e al piano superiore e dei pianti. La strada era piena di gente; quando la cassa portata a braccia da quattro uomini comparve sulla porta, tutti si scoprirono. Ora non pioveva; il vento era rinforzato, e di tanto in tanto qualche raggio di sole sfuggiva tra le nuvole.

Mentre il corteo funebre si muoveva, si aprì una finestra e al balcone comparve la signora Caporale sorretta da Cata e da un'altra donna.

«Don Gaetano», disse, «erano dieci anni che non uscivi di casa. Ora esci per non tornare più, e io rimango sola...»

Parlò con placido accoramento come a una persona che partiva per un viaggio; le ultime parole non si udirono, soffocate dal pianto. Molti nella folla erano commossi, alcuni piangevano.

Seguivano il feretro don Gabriele, fratello del morto, i due figli e alcuni parenti venuti da un paese vicino, poi numerosi amici del paese e dei dintorni e una moltitudine di popolo. Micuccio aveva al fianco il Rosso; ogni tanto gli metteva una mano sulla spalla, oppure lo guardava e

sorrideva. Il corteo raggiunse la chiesa, dove fu celebrato l'ufficio funebre. All'uscita Filippo, scorgendo tra la folla Andrea Iola, gli fece cenno di avvicinarsi e lo pregò di stargli accanto; alcuni, notando il suo atto, commentarono malignamente e Micuccio sorrise. Il corteo percorse la via principale del paese e tornò verso le baracche, per avviarsi al cimitero; le finestre delle case erano serrate e le strade deserte, a qualche cantonata sostavano gruppi di donne piangenti. Nel silenzio non si udiva altro che il calpestio della moltitudine e le note della marcia funebre. Al cimitero parlarono dapprima, brevemente, due forestieri, uno dei quali ad un tratto si commosse e non poté proseguire; poi il segretario comunale lesse un elogio ampolloso e prolisso che annoiò ed eccitò le risa. Micuccio notava i passi più goffi, urtando col gomito il Rosso e ridendo.

Al ritorno Filippo si accompagnò con Andrea. Lo vedeva quel giorno per la prima volta dopo il suo ritorno dal seminario; non gli fece rimproveri, perché immaginò che non era andato a trovarlo a casa per timidezza e per evitare d'incontrarsi col fratello. Scambiate le prime parole, s'accorsero tutt'e due che il calore della loro amicizia non era diminuito; in più c'era, ora, in Andrea un sentimento tenero e accorato per l'amico provato dalla sventura.

«Che posso fare per te?» gli chiese. E voleva dirgli: «Non te ne avere a male, se non posso alleviare la tua pena». Filippo gli strinse la mano e sorrise.

«Non mi lasciare solo in questi giorni», disse. «Stasera vieni da me; ci rinchiederemo nel mio studio e ragioneremo di cose che solo a noi importano, perché solamente per noi hanno un senso. Non incontrerai mio fratello», lo rassicurò subito. «I discorsi, che tutti fanno in queste circostanze, non danno sollievo. Mio padre è morto, e io solo conosco il valore del bene che ho perduto; gli altri conoscono le parole adatte alla circostanza. Sarebbe meglio tacere; il silenzio alle volte dice più che le parole». Affrettò il

passo. «Quei discorsi al cimitero... Perché? Perché queste usanze? Attorno al morto dovrebbe cessare ogni rumore: né strepito di cerimonie, né lamenti, né discorsi: silenzio. La vita si è chiusa. Invece anche accanto alla morte vuole essere soddisfatta la vanità dei vivi...»

La sua voce calma e sommessa non esprimeva indignazione. Camminarono un po' in silenzio.

«Non tornerò in seminario. Ho perduto la vocazione», disse.

Andrea lo guardò meravigliato.

«Il sacerdozio mi pare un rifugio per chi vuol mettersi al riparo dalle passioni umane, rifiutandosi di portare la sua parte di peso; mi pare un posto comodo in mezzo agli uomini che lottano e soffrono...»

S'interruppe e rifletté un momento; pareva che non fosse sicuro di ciò che affermava.

«Non è un giudizio definitivo posso rivederlo; e forse non è questa la ragione perché rinunzio al sacerdozio. Devo riflettere ancora su questo argomento... È certo che non ritornerò in seminario. Farei volentieri il missionario. Ma la vita dei missionari non è più rischiosa, perché hanno alle spalle il prestigio della razza bianca; inoltre le missioni sono diventate strumento di potenza politica».

«Smetterai la zimarra?» gli chiese Andrea.

E guardò la lunga zimarra di Filippo. Non sapeva immaginarlo in abito civile. Filippo sorrise.

«Sì, appena mi avranno cucito il vestito. Sarò un po' impacciato, un po' goffo, da principio; da solo non saprò camminare; tu m'insegnerai».

Lo guardò di dietro agli occhiali, sorridendo. Andrea guardò i campi ai lati della strada: erano deserti; i rami degli ulivi erano curvi sotto il peso dei frutti.

«Tua madre lo sa? Che t'ha detto?» gli disse.

«Nulla. Non so se la mia decisione l'abbia rallegrata, o le sia dispiaciuta; forse l'una e l'altra cosa insieme. Ora

è sola ed ha bisogno di qualcuno accanto a sé. Micuccio, appena l'ha saputo, ha riso; avrà riso della sottana che va alle tarme e dei miei propositi che vanno a monte. Anche prima mi canzonava».

«E che farai?» gli chiese Andrea dopo un po'.

«Anch'io mi sono rivolto questa domanda, ma senza angoscia, ed ho trovato diverse risposte. Qualche cosa farò: vivrò e farò la mia esperienza... Stasera te lo spiegherò meglio; forse nemmeno stasera riuscirò a spiegartelo, ma riuscirò col tempo».

Erano arrivati davanti al suo palazzo. Stettero un po' a discorrere, e si separarono, promettendosi di rivedersi la sera.

2.

Può avvenire che uno, il quale vuole elevarsi, sia da casi avversi, o da una condotta incauta respinto nella condizione da cui ha cercato di uscire e anche precipitato più in basso, non può incolpare nessuno della sua disgrazia e si rassegna, sperando di ritentare la prova e di risollevarsi. Ma se la sua caduta è accompagnata dagli scherni e dalle grida di soddisfazione di coloro che hanno invidiato i suoi sforzi, o che, stando al disopra di lui, l'hanno ostacolato, rimane pieno di risentimento, diventa nemico, si collega coi loro nemici e ne procaccia di nuovi. Questo accadde ad Andrea Iola. Con molti sacrifici s'era avviato agli studi, profittando più di tutti i compagni, che perciò l'invidiavano; ma dapprima le ristrettezze, poi il matrimonio frettoloso l'avevano costretto a interromperli, e poca speranza gli rimaneva di poterli riprendere. Si rallegrarono tutti: i compagni rimasti addietro negli studi, perché furono liberati senza fatica d'un rivale incomodo che veniva proposto come un esempio dai genitori e rappresentava un continuo rimprovero per la loro inettitudine; i nobili, gelosi della loro preminenza, perché videro abbattuta una testa di villano che si alzava orgogliosa e perché quella sconfitta avrebbe scoraggiato altri dal tentare la prova.

Non perdonarono al caduto la sua audacia e cominciarono a molestarlo. Uno, fingendosi offeso, perché lo nomi-

nava nei suoi discorsi, gli fece dare un avvertimento da un ceffo; un altro gl'ingiunse di cessare di sparlare di lui con la minaccia di querela; un terzo gli rimproverò colpe che non aveva, minacciando di dargli una lezione che gli giovasse per tutta la vita. Gli suscitavano contro inimicizie e liti. L'animosità e il puntiglio dei giovani si comunicarono alle famiglie.

Andrea Iola si trovò a una dura scelta: o darsi per vinto e chiedere la protezione di qualcuna delle principali famiglie del paese, o accettare la lotta; scelse la lotta, benché fosse consapevole della propria debolezza. Erano molti in paese quelli che avendo ricevuto dei torti, o essendo sottoposti a continue angherie, bramavano di vendicarsi; ma non trovavano il modo, né le loro forze bastavano a ottenere soddisfazione: questi lo incoraggiarono, promettendogli aiuto. C'erano anche i furbi e i mestatori, che fingendosi i più offesi e desiderosi di vendetta, lo aizzavano, per godersi lo spettacolo della contesa, e riuscendo tutto secondo i loro disegni, guadagnarci anche qualche cosa. Andrea rispose ai vari richiami con impeto e generosità, ascoltò le lagnanze da qualunque parte provenissero e che avessero anche solo un'apparenza di giustizia; mise al servizio di chiunque lo richiedeva l'intelligenza e l'istruzione che a lui non giovavano più dopo che aveva smesso gli studi. Non curò le minacce, né volle ascoltare i consigli di prudenza. Scrisse reclami per tasse, ricorsi per le soperchierie di autorità e per le ruberie dell'esattore; rinforzò ogni voce scontenta e incoraggiò ogni ribellione. Qualche reclamo venne accolto, perché fondato; qualcuno che aveva subito un'ingiusta violenza, o un sopruso, ottenne riparazione, perché il torto era evidente e fingere d'ignorarlo, o peggio approvarlo, significava sconvolgere le norme del vivere civile. E questi successi gli procurarono lodi e lo spronarono a perseverare.

A poco a poco, osservando dei fatti che gli cadevano tutti i giorni sott'occhio, e dal particolare andando al ge-

nerale, riflettendo su certe assurdità e su disparità che non trovavano una giustificazione, cominciò a vedere chiare alcune relazioni sociali: da una parte stavano i ricchi, dall'altra i poveri; i primi senza fatica vivevano nell'abbondanza, gli altri, faticando tutta la vita, a stento riuscivano a nutrire sé e i propri figli; e i ricchi erano arroganti, perché avevano il potere e ottenevano ogni soddisfazione. Non esitò a scegliere il suo posto. Coloro ai quali si rivolgeva, l'ascoltavano e lo seguivano; le resistenze più ombrose erano vinte dal calore del suo sentimento e da una dedizione intera alla causa che difendeva; alla fine l'entusiasmo prevaleva sulla diffidenza.

Da principio tutti si appagarono, ascoltando le parole nuove che li eccitavano come un vino generoso; quelle parole aprivano orizzonti sconfinati, li spingevano ad affacciarsi su mondi meravigliosi e li facevano sognare; anche negli occhi delle loro donne e dei loro figli si accendeva un fuoco segreto, quando essi le ripetevano, con gesti larghi ed energici. Ma il tempo passava, e alle parole non seguivano i fatti. Cominciarono a trovarle vuote: erano sempre le stesse, non riscaldavano più la fantasia, non si poteva attribuire ad esse nessun significato segreto ed eccitante; a loro occorreva uno scopo vicino da raggiungere, anche se fosse dietro un ostacolo che bisognava travolgere. Si chiedesse un sacrificio, purché valesse la pena e il premio fosse certo. Molti esprimevano con rude franchezza questo bisogno di ottenere un frutto di tante agitazioni, pronti a violenze inaudite. Che si poteva rispondere? Non si poteva dar torto. Andrea si sforzava di dimostrare che i tempi non erano maturi per un'azione decisiva, che bisognava perseverare e prepararsi; e raccomandava la pazienza. Ma non si può consumare tutta la vita nell'attesa. I più impazienti si allontanavano, brontolando e imprecando.

Dalla parte opposta si rafforzavano le difese e si passava alle rappresaglie. I grandi proprietari rifiutavano i lavorato-

ri che seguivano Andrea e ricorrevano all'opra forestiera; dove non valevano le minacce, usavano le lusinghe, corrompendo e promettendo occupazioni ben retribuite: cercavano in tutti i modi di spezzare quella forza che si opponeva a loro e che, rimanendo intatta e accrescendosi, avrebbe messo in pericolo i loro privilegi. Qualcuno si piegò per bisogno, altri cedettero agli allettamenti; molti resistettero per puntiglio.

Andrea sentiva la propria incapacità a soddisfare i desideri, che pure aveva alimentati e dichiarati giusti, di coloro che lo seguivano; sentiva una resistenza nelle cose che le sue forze non bastavano a vincere, e d'altra parte non voleva spingerli a violenze insensate. I biasimi, che non meritava, gli cagionavano un'acuta sofferenza; e soprattutto l'avviliva l'accorgersi che le sue parole cadevano nel vuoto. S'accorgeva che, quando parlava, quelli che l'ascoltavano diventavano penserosi e cupi, perché ricordava solo cose penose, che forse avrebbero voluto dimenticare; erano pieni di odio e di collera, che anni di sofferenza avevano accumulati in essi, e rivolgevano contro di lui il loro risentimento. Era colpevole di avere svegliato la loro coscienza, per cui avevano capito che la propria inferiorità di fronte ad altri uomini era innaturale e ingiusta, e che si poteva mutare quello stato di cose che pareva regolato da leggi eterne.

Un insuccesso poi gli rivelò la debolezza delle fondamenta su cui aveva fin allora costruito. Alcuni, avviliti, si diedero per vinti, altri si allontanarono sdegnati e, forse per ingraziarsi i suoi nemici e da loro istigati, cominciarono a schernirlo. Allora i nemici si accorsero che era arrivato il momento di abbatterlo e, per rovinarlo, gli intentarono dei processi. Il processo è un'arma di cui ognuno si può servire con poca spesa e senza gravi rischi; e da noi trascinare uno davanti al giudice e cercare d'insudiciargli il certificato penale è una soddisfazione a cui pochi sanno rinunciare. Incominciò l'esattore con un processo per diffamazione. Nel

medesimo tempo s'inasprì la lotta e fu usata una nuova regola per distinguere gli amici dai nemici: chi testimoniava contro Andrea Iola era un amico e come tale bene accolto e protetto, chi a favore era un nemico dichiarato e contro di lui era permessa ogni offesa.

Andrea fu abbandonato da tutti; quelli che lo avevano approvato e incoraggiato, ora lo scansavano, alcuni per paura di ricevere offese, altri per ripudiare una solidarietà, di cui erano pentiti e quasi vergognosi. E si trovò solo contro tanti nemici più forti di lui e decisi con qualunque mezzo a rovinarlo. Nell'amarezza del disinganno si ripiegò su se stesso e andò considerando tutta la sua condotta passata: non vide che errori aggiunti ad errori, cagionati quasi tutti dalla sua inesperienza e da uno zelo smoderato. Il dubbio s'insinuò nei suoi pensieri e corrose le sue convinzioni che parevano più ferme. Erano vere le idee che aveva sostenute e propagate? Non aveva ripetuto cose dette da altri senza averle prima sperimentate e trovate giuste? Forse aveva ingannato se stesso e quelli che l'avevano seguito, ed era giustificato il loro tradimento e sarebbero state giustificate anche le loro vendette... Tutto precipitava, tutto era da rifare da capo. Forse un giorno si sarebbe rimesso con ostinatezza a risolvere i suoi dubbi e trovare qualche certezza. Ora vedeva la propria rovina sicura. E proprio quando disperava, il soccorso gli venne da dove doveva aspettarsi le maggiori offese.

Il giorno del dibattimento Filippo Caporale, il giovane seminarista, si presentò spontaneamente al giudice e depose in suo favore; fece di lui una difesa coraggiosa e ispirata, che meravigliò il giudice, confuse l'accusatore e sgomentò i testimoni tutti indettati. Concluse così:

«V'assicuro, signor giudice, che Andrea Iola è buono, onesto e incapace di commettere un'azione biasimevole; non ha commesso il delitto che gli viene imputato. È innocente. Ha agito sempre a scopo di bene; si è sacrificato per

gli altri, ha difeso i deboli, ha messo le sue facoltà, la parte migliore di se stesso, al servizio degli umili e degli oppressi senza chiedere per sé alcun compenso; sarebbe stato capace di dare anche la vita per un'opera di giustizia. Quale condotta è più cristiana di questa? Signor giudice, voi non potete condannarlo, non dovete permettere che trionfi la malvagità...»

«Io credo alla sincerità delle vostre parole e del vostro sentimento, e vi ammiro», l'interruppe il giudice. «Voi amate molto il vostro amico e non potete dubitare della sua innocenza; ma quel che voi affermate è la vostra opinione. Su che cosa è fondata?»

Filippo che credeva di aver toccato il cuore del giudice e averlo convinto dell'innocenza di Andrea, a quella domanda ebbe un momento di smarrimento.

«Anche gli altri hanno manifestato la loro opinione», disse. E arrossì, temendo di aver detto uno sproposito.

«No, caro giovane», rispose il giudice con un sorriso bonario. «Hanno deposto su fatti concreti: hanno visto e udito».

Filippo, che non era addestrato a quei dibattiti, non aveva previsto quelle osservazioni; si scoraggiò e credette perduta la sua opera. E stava per chiedere scusa al giudice del disturbo che gli aveva dato, e andarsene, quando si sentì rianimato da un moto d'indignazione per l'ingiustizia che stava per compiersi.

«Si può vedere e sentire tutto quel che si vuole; e quando non si ascolta la voce della coscienza, i fatti si travisano, o addirittura s'inventano», disse. «Sono sicuro che i testimoni non hanno detto la verità. Vi prego, richiamateli».

La richiesta era strana e fece sorridere il giudice, tuttavia volle mostrarsi condiscendente verso il caro giovane, che vedeva così infervorato nella difesa dell'amico. I testimoni, richiamati e messi a confronto, si contraddissero, si confusero, e alla fine, ammoniti severamente dal giudice,

quasi tutti si ritrattarono. Micuccio Caporale, che era uno dei principali accusatori, uscì dall'aula tutto sconvolto e s'allontanò in fretta. Andrea Iola fu assolto. Così nacque l'amicizia tra lui e Filippo.

Dopo il processo si erano rivisti qualche volta di sfuggita; poi Filippo era tornato in seminario. Ora pareva che quell'amicizia dovesse diventare intima; qualche accenno fatto dal giovane durante i funerali inquietava Andrea, risvegliando la sua naturale diffidenza, giacché non sapeva a che scopo mirasse, né che frutti potesse dare. Ci aveva pensato tutto il giorno. La sera, appena fattosi buio, uscì di casa. Dovette inventare una bugia e litigare con la moglie, che con molte ragioni cercò di trattenerlo in casa, e alla fine, stando in cima alla scala, si lamentò con la sua voce di donna ammalazzata. Fatti pochi passi, si vide davanti un uomo, come se sorgesse dall'ombra; esitò, poi riconosciuta la figura alta e un po' curva di Giovanni Nigro, si avvicinò.

«Vuoi parlare con me? Perché non sei venuto a casa?» gli disse.

«Davanti a tua moglie non si può parlare. Non sta bene, e bisogna evitarle dispiaceri».

Insisteva su particolari inutili prima di entrare nell'argomento che gli premeva. Andrea conosceva quell'esitazione.

«Tu mi aspettavi», gli disse. «E sai anche dove vado». Cercò lo sguardo come per scoprire il suo pensiero segreto; ma nell'ombra della fronte china gli occhi parevano spenti.

«Sì, lo so, e però voglio parlarti», disse Giovanni. Ed esitò di nuovo. «Non ci andare. Oggi, ai funerali, vedendoti accanto a lui, la gente sogghignava e faceva dei commenti malevoli; dicono che diventerai il servo dei Caporale. Coi signori s'incomincia sempre così: con la gratitudine per una buona azione ricevuta; e uno non riesce più a liberarsi da quella soggezione».

«Non me n'importa», l'interruppe Andrea. «Non mi

curo di quello che dicono: mormorano per invidia. So governarmi da me, non ho bisogno dei loro consigli».

Si stizzì, perché s'accorse che l'amico parlava per il suo bene e l'avvertiva d'un pericolo, ch'egli stesso prevedeva e temeva; non voleva mostrare di tenere in qualche conto l'opinione di coloro che forse avevano goduto della sua disgrazia. Affrettò il passo. Giovanni gli camminava al fianco; era persuaso che nessun argomento l'avrebbe distolto dal suo proposito.

«Non correre», gli disse. «Non posso allontanarmi molto; devo tornare in campagna. E non voglio avvicinarmi a quella casa».

Le vie erano deserte, illuminate debolmente da una lampadina sospesa alle cantonate; i loro passi risonavano sul selciato. Andrea si fermò.

«Perché non devo andarci?» disse. «M'ha pregato di andare a tenergli compagnia; in questi momenti ha bisogno di confidare a qualcuno la sua pena. Perché negargli un conforto? Sarei un ingrato, se dimenticassi il bene che m'ha fatto».

«Sei sicuro che era disinteressato?» Il dubbio di Giovanni gli parve irragionevole.

«Che ricompensa poteva aspettarsi da me? Mi conosceva appena; sapeva che ero un nemico della sua classe e in particolare di suo fratello, pure mi difese».

«Tutti sono convinti che ha agito per ambizione, per essere ammirato in terra e remunerato in cielo. Contava di acquistare fama per sé e indebolire un nemico della sua classe».

Quell'insistenza irritò Andrea.

«Avrai occasione di conoscerlo; e t'accorgerai quanto è diverso da suo fratello e da quelli della sua classe: ha idee proprie e indipendenti e sentimenti elevati».

Andrea lo guardò, aspettando che parlasse; ma Giovanni non rispose, lo salutò e se n'andò. Si rimise in cammino e

arrivò alle baracche senza incontrare nessuno. Il portone del palazzo dei Caporale era socchiuso. Come s'avvicinò, qualcuno di dentro l'aprì: era Cata che l'invitò ad entrare e gli disse che Filippo l'aspettava. La casa era silenziosa, pareva disabitata. Cata bussò a un uscio, l'aprì e si fece da parte per lasciar passare Andrea: lo richiuse dietro a lui e se n'andò. Filippo stava seduto su un divano; appena lo vide, gli andò incontro, gli strinse la mano e l'invitò a sedere accanto a sé. Era una stanzetta rettangolare, arredata con pochi mobili: oltre il divano, uno scaffale pieno di libri, una scrivania e alcune sedie; ai muri erano appesi quadretti con immagini sacre. Da tutto spirava un senso di semplicità austera.

«Mamma ora s'è calmata», disse Filippo. «Per le mie insistenze ha mangiato un po'; da due giorni non prendeva nulla».

«Una fortuna che tu le sia vicino in questi momenti», disse Andrea. Subito soggiunse temendo che gli dispiacesse l'allusione alla condotta dissipata del fratello: «È un conforto».

«Forse m'ascolta, perché sono il figlio minore; sono il più amato e careggiato. Ora è intontita dal dolore; in questi giorni ha sofferto molto, credo che sia giunta al limite estremo delle sue forze. Dev'essere uno schianto il distacco da una persona con cui s'è vissuti insieme tanti anni, dividendo gioie e dolori...»

S'interruppe, perché, non avendo esperienza di quelle cose, gli parve di ripetere delle frasi imparate a memoria. Dopo un breve silenzio disse: «Vedi, questo è il mio studio di parroco: così lo chiama mio fratello per burla. Qui mi ritiro quando ho bisogno di raccogliermi e meditare, o quando voglio pregare».

Andrea osservò attentamente la stanza e in un angolo scoprì un inginocchiatoio sotto un crocifisso appeso al muro.

«Qui, solo, ho indagato me stesso, mi sono guardato

fino in fondo per scoprire i difetti da emendare e le buone inclinazioni da fortificare; mi pareva di possedere in me la verità che la mia anima bramava. La verità non era nella mia perfezione? Del rimanente potevo non curarmi. Facevo a me stesso dei lunghi discorsi, e non sorgeva mai una voce a contraddirmi: segno che ero sulla via diritta. Mi sentivo soddisfatto. Tu sorridi: deve parerti strana questa mia confessione».

Andrea guardava il suo viso animato e, sorridendo, assestiva con cenni del capo; ma non pensava di burlarsi di lui, anzi seguiva attentamente le sue parole, come se aspettasse la rivelazione di un segreto.

«Io credo», proseguì Filippo, «che avessi davanti agli occhi l'esempio di qualche santo e tendessi al suo ideale di perfezione. Siccome il bene e il male erano in me, coltivare l'uno ed estirpare l'altro mi pareva la sola occupazione degna di lode; ed ero sicuro così di giovare a me stesso e di potermi un giorno proporre come esempio agli altri. Era un proposito ambizioso e ingenuo. Quel che io cercavo poteva essere un ideale di vita contemplativa. Il mio pensiero s'aggirava in questa stanza; qui era il mio mondo. In certi momenti guardavo il viso dolce del Cristo, quella fronte rigata di sangue, e provavo un delizioso rapimento; versavo lacrime di gioia. Fuori era il mondo composto di uomini buoni e di uomini cattivi, con le sue disgrazie e i suoi avvenimenti lieti, le guerre, i cataclismi; e tutto ciò che accadeva in esso mi pareva necessario, stabilito da una mente superiore e governatrice. Io l'accettavo e lo giustificavo». Tacque. Poi riprese: «Ora mi sento insoddisfatto di tutti i miei pensieri d'una volta, non mi bastano più. Che cosa è avvenuto in me?»

Si volse verso Andrea, come aspettando una risposta.

«Non indovini?» rispose Andrea. «Una crisi. Ti sei accorto che il tuo pensiero girava a vuoto come una ruota che non mette in movimento alcun congegno».

«Ora il mondo non l'accetto più, né lo giustifico», seguì Filippo. «Voglio rendermi conto di tutto ciò che accade e se è necessario e immutabile; conoscere le cause del male e cercare se non si possano rimuovere. Prima non mi curavo di giudicare il mondo, capisci? Ora voglio giudicarlo; e per poterlo giudicare, bisogna che lo conosca».

Andrea dubitò che l'esperienza, a cui Filippo si preparava, non fosse altro che svago e capriccio da ricco. Gli disse:

«Ti basterà solamente giudicare? E se ti persuaderai che bisogna cambiare ciò che è ingiusto e mal fatto, cosa farai?»

Filippo lo guardò un momento intimidito da quella domanda.

«Ho capito», disse. «Tu pensi che giudicare costi poco, che sia facile dire questo non sta bene, questo è ingiusto, e sdegnarsi, come fare una smorfia, sentendo un cattivo odore. Hai ragione. Ebbene, se sarà in mio potere di rimediare al male, di riparare dei torti e mutare qualche cosa, non mi ricuserò, né mi risparmierò sacrifici. Se bisognerà lottare, spero che Iddio mi darà la forza».

Queste parole svegliarono la diffidenza di Andrea. Pensò: lui può permettersi delle stravaganze, perché la ricchezza e la potenza del casato gli spianano la via e gli conciliano tutto; può anche permettersi di attribuire alla grazia divina i suoi successi. Con dispetto distolse lo sguardo da lui; e per fortificarsi contro qualsiasi lusinga, fece subito il proponimento di non lasciarsi trascinare in avventure rischiose, o stravaganti. Se Filippo avesse cercato di assoggettarlo al suo volere in cambio del bene che gli aveva fatto, avrebbe resistito; alla prima occasione gli avrebbe dimostrato che non era disposto a rinunciare alla sua indipendenza, levandogli ogni illusione.

«A volte, in seminario, i discorsi dei miei compagni mi disgustavano», disse Filippo dopo una lunga pausa. «Di-

scutevano sulla durata della messa cantata. «Quanto dura una messa cantata? Tre quarti d'ora. No, un'ora. Puoi farla durare anche un'ora e mezzo; ma se hai appetito, ti sbrighi in mezz'ora. Chi sa quanto dura una messa cantata in San Pietro, quando è presente il Santo Padre!» Enumeravano le parrocchie della diocesi, cercando d'indovinare a chi sarebbero toccate le più ricche. Li compativo: molti erano figli di artigiani e di contadini». S'interruppe. Si pentì del suo giudizio malevolo sui compagni e dell'ostentazione della propria superiorità e rimase pensieroso.

«Avevi dei rapimenti mistici?» gli chiese Andrea.

«No», rispose Filippo. «Avevo sempre davanti agli occhi la visione di Gesù che va in mezzo ai poveri e tra i più umili sceglie i suoi apostoli; i suoi dialoghi a volte concitati con la moltitudine mi entusiasmavano. Anch'io voglio stare in mezzo ai poveri. Non ho un vangelo da predicare; osserverò la loro vita e cercherò d'imparare qualche cosa».

«Nei poveri troverai gli stessi difetti dei ricchi», disse Andrea per disanimarlo. «In più sofferenza».

«Tu sei amareggiato e deluso... Forse ritroverai la tua fede negli uomini. Appunto, la sofferenza», disse Filippo con calore. «La sofferenza riscatta i loro errori. Se sbagliano, sono da compatire. Noi siamo colpevoli, perché, conoscendo il bene e il male, non li illuminiamo».

Andrea sorrise. «E se rifiutano la luce e persistono nell'errore? Se si rivoltano contro chi si adopera per il loro bene? Se rendono male per bene?»

Filippo sentì nelle sue parole un rancore che lo turbò. «Ci può essere alcuno che, convinto d'essere amato con disinteresse, rifiuti una buona guida?» chiese timidamente.

Andrea lo guardò con un'espressione ironica, e abbassò gli occhi.

«È meglio che tu impari queste cose dall'esperienza», disse. E tacque.

Bussarono all'uscio: era Cata, la quale veniva a dire a Fi-

lippo che la madre lo desiderava. «Aspettate», disse, udendo la voce della signora Caporale. «Mi chiama. Torno subito».

Richiuse l'uscio e salì in fretta la scala.

«Mamma non sa rassegnarsi», disse Filippo con tristezza. «La vita d'ora innanzi sarà per lei un continuo tormento; è il primo grande dolore che prova, e bisogna aiutarla a sopportarlo. Io devo starle vicino».

Dopo un poco l'uscio s'aprì, e comparve la signora Caporale sorretta da Cata. I due giovani si alzarono; Filippo accorse premuroso e le prese la mano.

«Credevo che tu fossi già a letto», disse. «Perché non sei andata a letto?»

«È ancora presto. Non posso dormire», rispose la signora con voce lamentosa. «Sono stanca, ma non posso dormire. Se mi assopisco, mi desto di soprassalto; mi pare che la casa sia ancora piena di pianti e di lamenti. Questo silenzio mi spaventa. Perché tanto silenzio dopo tanti pianti?»

Filippo la condusse verso il divano e l'aiutò a sedersi. La signora Caporale era alta e corpulenta, di carnagione bianca, capelli rossicci, occhi chiari e miti. Il suo corpo era accasciato, ma il viso, dai tratti fini e delicati, conservava una freschezza giovanile; la bocca piccola era atteggiata a un cruccio infantile. La sua voce era deliziosa.

«Chi è questo giovane?» chiese, indicando Andrea.

«Non lo conosci?»

La signora scosse il capo.

«Non lo conosci?» ripeté. E Filippo cercava di spiegarle: «È quel giovane studente...» Ma ella l'interruppe.

«Chi conosco io? Dai vicini in fuori e da quelli che capitano in casa, coloni e bifolchi, non conosco nessuno. Non esco mai di casa; da quando mi sposai sarò uscita forse dieci volte». Rifletté un momento, poi disse: «È forse quel giovane, per il quale tu facesti testimonianza in quel processo? Tu lo difendesti, allora, e facesti bene; erano tutti contro di lui. L'avrei difeso anch'io, sarei andata anch'io davanti al

giudice a dirgli che era innocente. Volevano rovinarlo. Perché? Sono invidiosi. Se un giovane si sforza di migliorare la propria condizione, l'ostacolano in tutti i modi e cercano di sbarazzarsene come d'un rivale incomodo. C'entrava la gelosia per qualche donna?» chiese sorridendo.

«No, mamma. Lo invidiavano, perché era più studioso di tutti», rispose Filippo.

«Questi giovani invece bisognerebbe incoraggiarli. Non è vero?» riprese la signora. «Bisogna essere contenti, se aumentano le persone perbene. nel mondo. Non è vero? Quando si ha che fare con persone perbene, si può essere sicuri di non essere raggirati. C'è tanti birbanti...»

Parlava con una dolcezza accorata, senza sdegno; la sua voce aveva a tratti una modulazione di lamento infantile ed era assai gradevole. Filippo la guardava sorridendo e l'approvava, per incoraggiarla a parlare; quella conversazione la distraeva dal suo dolore.

«Siete ammogliato, mi pare», disse la signora rivolta ad Andrea.

«Ed ho una bambina», disse Andrea.

«Ah! siete già padre; vi siete ammogliato troppo presto. La famiglia dà molti pensieri e v'inceppa negli studi. Continuate a studiare?»

Ascoltò attentamente le spiegazioni di Andrea, tentennando il capo e compiangendolo. Poi gli domandò: «Come sta vostra moglie?» E avendo udito che dopo il parto era rimasta ammalazzata, disse: «Curatela, curatela. Dev'essere molto giovane, ed ha bisogno di riguardi; usatele dei riguardi. Sapete che significa usare dei riguardi a una donna? Dovreste saperlo». Sorrise e si coprì la bocca col fazzoletto, che teneva in una mano. «Dovreste saperlo; ma siete troppo giovane. Curatevi anche voi: non avete una buona cera. Senza la salute non si può studiare. Avete preso una dote? Siete in buoni rapporti coi vostri genitori? Una volta conobbi un giovane, il quale disubbidì ai suoi genitori ed

emigrò in America... Credo che sia finito male».

Ora la sua voce era stanca; la sua attenzione si allentava; faceva domande senza aspettare le risposte e lasciava il discorso a metà. Taceva a tratti e metteva dei sospiri. Filippo la guardava inquieto.

«È un buon giovane?» chiese ad un tratto.

«È un po' scontroso, ma è buono e leale», rispose Filippo. «Avrai modo di conoscerlo. Da qui in avanti spero che verrà spesso a trovarci e si tratterrà con noi la sera. È vero?» chiese rivolto ad Andrea. Voleva strappargli una promessa davanti alla madre.

«Ho tanto piacere», disse la signora. «Venga senza suggezione; sarà accolto sempre bene. Tu gli devi voler bene. Anche voi dovete amare il mio figliolo», disse rivolta ad Andrea. «Amare! Non ha nulla di più bello la vita. Anch'io amavo un uomo. Ma ora se n'è andato...»

S'interruppe con la voce soffocata e si premette il fazzoletto sulla bocca. «Ho speranza di riunirmi un giorno con lui dove che sia, anche in un luogo di sofferenza, giacché sarebbe presunzione temeraria aspirare alla beatitudine. È vero che ogni anima potrà cercare quella che ha amata in terra? Forse non dovrà aspettarmi a lungo...»

S'alzò, baciò il figlio sulla fronte e uscì, appoggiandosi al braccio di Cata e sospirando.

«Non può rassegnarsi», mormorò Filippo.

Stettero a lungo in silenzio. Quando Andrea s'alzò per andarsene, Filippo gli disse:

«Forse nemmeno stasera sono riuscito a esprimere chiaramente il mio pensiero e dire quel che voglio fare; col tempo riuscirò. Per ora basta che tu sappia che uscirò dalla mia solitudine e andrò in mezzo agli uomini; mi avvicinerò ai più umili e cercherò di comprendere la loro vita e le loro sofferenze. Arerò, seminerò, potrò le piante...»

Andrea gli promise di tornare il giorno dopo.

3.

È una mattina di novembre. Cata è rimasta sola alla Croce; tutti gli altri sono al lavoro; la madre è andata a sorvegliare le donne che raccolgono le olive, e Rocco accompagna Filippo in un giro per i campi. Sta seduta sulla soglia e rammenda i pantaloni di Zanne che è guardiano; di tanto in tanto alza la testa e sta in ascolto: c'è un grande silenzio intorno, interrotto a tratti da qualche muggito e da un abbaiare di cani. A mano a mano che il sole s'innalza nel cielo, la vallata si riempie di luce e di calore; rosseggiando le ultime foglie in cima ai pioppi e si levano nugoli di moscerini che ronzano nell'aria trasparente. Cata pensa al suo bambino che dorme. Da un anno si trova alla masseria sposata col vecchio Rocco; il figlio però è di Micuccio Caporale.

Quando i Caporale s'accorsero che la relazione tra il figlio e la ragazza stava per diventare uno scandalo, cercarono un rimedio; non era difficile trovarlo, avendo un nome temuto e rispettato e dei dipendenti fedeli. Don Gaetano chiamò il suo vecchio bifolco e gli disse:

«Tu mi hai reso molti servizi; ora ne ho bisogno un altro: è gravoso, ma non me lo devi negare».

«Signore, ho fatto sempre quel che mi avete comandato», rispose Rocco commosso e insieme rammaricato che il padrone potesse dubitare della sua ubbidienza. «Come

posso disubbidirvi ora? La mia vita vale poco; ma se vi occorre, pigliatela».

«È meno della vita, ma è un grave sacrificio. Sposa questa ragazza e dà un nome al figlio che sta per nascere. Farai un'opera buona, di cui tutti ti loderanno, e ti guadagnerai la mia riconoscenza. T'assicuro che nessuno riderà di te».

Rocco diventò serio.

«Non di questo ho paura, ma d'altro», disse dopo ch'ebbe riflettuto un po'. «Chi mi accerta che, quando Cata è diventata mia moglie, don Micuccio la rispetta?»

Don Gaetano, per rassicurarlo, impegnò la sua parola, cosa che non faceva mai coi dipendenti, e mise uno di quei muggiti che scuotevano la casa e incutevano spavento; sapeva peraltro che non prometteva molto, perché Micuccio era già stufo di Cata e correva dietro a nuove avventure.

E Rocco sposò Cata. Nessuno si fece beffe di lui; lo compiansero, perché aveva accettato di coprire le colpe del padrone. Egli aveva tra i suoi pari un'autorità che non gli veniva da un'investitura, ma dall'esempio costante d'una vita austera; era riconosciuta spontaneamente e si era rafforzata col tempo. Godeva fama di uomo saggio, e della sua saggezza si colorivano tutti i suoi atti; nessuno li avrebbe presi se non nel senso più retto, a meno che non volesse travisarli per malvagità. Se avesse sposato Cata per vanità, o per prurito senile, nemmeno la potenza dei Caporale l'avrebbe salvato dagli scherni; ma come fu conosciuta l'intenzione generosa di riparare un male commesso da altri, tutti furono presi d'ammirazione.

Cata rimase al paese finché non si fu sgravata, poi raggiunse il marito alla Croce. Questo si mostrava severo, qualche volta burbero, e la sgridava, se la vedeva in ozio; indovinava, quand'anche nulla fosse trapelato dalla sua condotta, il suo interno rodimento ed era convinto che il lavoro era il migliore rimedio: solo il lavoro poteva salvarla. E comprò una vitella, che Cata insieme con la madre dove-

va allevare; doveva badare anche al maiale e alle galline. Alla masseria il lavoro non mancava; c'erano degli uomini lontani dalle loro donne, i quali erano costretti a ricorrere ai suoi servizi: attaccare un bottone, cucire uno strappo nel vestito, medicare una ferita e altro. Cata rispettava il vecchio e gli ubbidiva come a un padre; davanti a lui teneva sempre gli occhi bassi e di rado gli rivolgeva la parola, per lei parlava la madre. Le piaceva di pensare che quell'uomo le voleva bene e, occorrendo, era capace di difenderla, senza chiedere nulla; e per riconoscenza anche lei era pronta a difenderlo contro chiunque, e lo difendeva prima di tutto contro se stessa, vietandosi di concepire un sentimento irriverente verso di lui. Alle volte, quando era di buon umore, diceva alla madre, ridendo e alludendo al marito: «Arriva vostro marito. Vostro marito vi chiama. Avete preparato la cena a vostro marito? Badate che, se non fate il vostro dovere, vi zomba».

Poi venivano i momenti tristi, e pensava al passato, alle false lusinghe, alle speranze deluse e alla vita sciupata; e l'opprimeva un tale peso di amarezza, che malediceva la sua sorte e chi l'aveva condotta a quei passi. Certe sere, a letto, si sfogava con la madre e piangeva a lungo.

Angela cercava di confortarla, le suggeriva pazienza e rassegnazione; e non riuscendo a calmarla, prendeva su di sé tutte le colpe e piangeva insieme con lei. Cata si sforzava di scoprire la ragione delle sue sofferenze e s'affannava in una ricerca vana, si stancava senza potersi acquietare alle spiegazioni che le venivano di dentro, o che le suggeriva la madre; indagava la propria e l'altrui condotta, giudicava e condannava. E non trovava pace. Se supposeva che Iddio l'avesse punita perché aveva osato guardare troppo in alto, mettere troppo in alto i propri desideri, le pareva una punizione ingiusta; e le veniva voglia di ribellarsi e bestemmiare. Era peccato cercare l'amicizia delle persone migliori di sé? Sforzarsi di migliorare la propria

condizione era atto di superbia da condannare? Soprattutto l'avviliva il non trovare più alcun sollievo né bene nel ricordo dei felici momenti passati con Micuccio: bene per sé, che era anche giustificazione dei propri errori; non le rimaneva che vergogna e ripugnanza. L'egoismo e certi atteggiamenti crudeli di Micuccio, anche dopo tanto tempo, la rivoltavano. Le rimaneva solamente il figlio: era l'unico sostegno della sua vita. Se quel sostegno cadeva, anche la sua vita rischiava di cadere. Non s'illudeva: le sue speranze erano sospese a un filo sottile; e però viveva inquieta dell'avvenire. Filippo amava il bambino e le aveva promesso di avviarlo agli studi e di lasciargli la sua parte di eredità; e gli si poteva credere, se il mantenere quelle promesse fosse dipeso dalla sua volontà. Ma il patrimonio era dissestato, e c'era da temere che la sua volontà fosse sopraffatta da volontà più forti e avverse.

I Caporale avevano possessioni in più parti della Piana, ma le più importanti erano raggruppate attorno alla Croce, la masseria posta vicino alla confluenza d'un fiume con un torrente, nel punto dove le due valli sboccavano in un'ampia vallata; si estendevano per lungo tratto dalle rive del fiume fino alla sommità dei colli, dove l'oliveto occupava un vasto ripiano. Nelle bassure il terreno era coltivato a granturco e fagioli, o lasciato a pascolo; lunghe file di gelsi lo contornavano e lo tagliavano a strisce, e a distanza, tra i gelsi, s'innalzavano alberi di noce. Qua e là qualche albero di fico e di pesco sperduto nella vastità della terra. L'aranceto occupava una parte ai piedi dei colli, dove il terreno era più fertile e riparato dai venti. Le alberete cominciavano sul declivio. Una fascia di pioppi annosi difendeva la possessione dalle piene del fiume; nel mezzo vi passava la strada carraia che univa due tronchi della provinciale e traversava tutta la pianura. La masseria era formata da un vasto edificio a pianterreno che conteneva le stalle, l'alloggio dei bifolchi ed i magazzini, e da un altro edificio a un piano, attaccato

al primo, per alloggiare i padroni e qualche ospite; ai lati e attorno sorgevano le capanne. Aveva conosciuto tempi prosperi; allora le stalle erano piene di bestie vaccine e di pecore; c'erano dieci gioghi con altrettanti bifolchi. Ora i gioghi erano ridotti a due, le vacche e le vitelle a poco a poco erano state vendute, l'ultima qualche mese prima della morte di don Gaetano Caporale; e la gregge era ridotta a metà.

In apparenza il patrimonio, tranne un certo stato di abbandono, era lo stesso di prima, ma dentro era roso dal tarlo: erano i debiti lasciati dal defunto e le dissipazioni di Micuccio, che ora non avevano più freni. Per rendersi conto del decadimento della fortuna dei Caporale, bastava dare uno sguardo alla vicina masseria di don Gabriele e fare un paragone: là i muggiti degli armenti e i belati delle pecore assordavano l'aria, e da mattina a sera si agitava una vita intensa di uomini e di animali; dove la gregge pascolava, la terra era coperta da un ondeggiare di dorsi lanosi. Le voci degli uomini risonavano gagliarde e allegre: pareva che fossero orgogliosi di tanta ricchezza.

Queste cose cercava di spiegare il vecchio Rocco a Filippo, mentre giravano per la terra, con rammarico, agitando in aria la sua mano nodosa e paragonando, come sempre soleva, i tempi presenti ai passati.

«Vostro nonno portava le brache come me; era rozzo e rotto alle fatiche come un contadino», disse con voce tremante. «Viveva in mezzo ai suoi uomini, li incoraggiava e li incitava con la parola e più con l'esempio; conoscendo i loro bisogni, li aiutava e sapeva compatire le loro debolezze. Gli uomini lo guardavano negli occhi con confidenza e orgoglio e gli ubbidivano. E la terra produceva, granturco e fagioli si ammuccchiavano nella masseria; e i carri portavano a casa l'abbondanza. Le bestie aumentavano nelle stalle. Ora i padroni sono lontani, e gli uomini si sentono soli e scoraggiati in questa terra che diventa ogni anno più ingrata».

Passavano per un terreno sassoso, dove i fusti di granturco erano bassi e sottili; per un tratto, fino ai pioppi, il terreno era incolto, coperto di radi ciuffi d'erba. Si vedevano le tracce delle pecore che venivano a pascolare. «Perché non è coltivato questo terreno?» chiese Filippo.

«Non lo vuole nessuno. Qualcuno s'è provato a coltivarlo, e ha perduto le sementi; le inghiottisce, pare. I contadini coltivano la parte più fertile e, se il raccolto è scarso, l'abbandonano; passano ad altre terre, sperando di rifarsi delle perdite. Vogliono almeno guadagnare il pane per sé e per i figli».

«Bisognerebbe dare questa terra ai contadini». Rocco lo guardò e sorrise; compativa la sua inesperienza.

«Non la vogliono, vi dico». Filippo cercò di spiegargli la sua idea.

«Se questa terra appartenesse a loro, credi che la lascerebbero incolta?»

«Ah!» esclamò, prendendo le sue parole come un'ipotesi. «Forse no. I contadini ci lasciano sopra la vita, piuttosto che darsi per vinti; cavano sangue dalle pietre. Voi non conoscete la tenacia del contadino».

«Appunto», esclamò con entusiasmo Filippo. Era contento che la sua idea fosse compresa e approvata dal vecchio. «Bisogna darla subito. Io vorrei che nemmeno un palmo di terreno rimanesse incolto e che i contadini fossero soddisfatti. Spero che mio fratello si lasci persuadere; io rinunzierò volentieri alla mia parte. Dirai anche tu una parola».

Giacché non era più un'ipotesi, Rocco considerò la questione sotto un altro aspetto.

«Una cosa ottenuta senza fatica non si sa apprezzare e si perde presto», disse. E non credette necessario insistere su quell'argomento. «Bisognerebbe tagliare una fila di pioppi; il legname si può vendere», riprese. «Poi scavare un fosso profondo lungo la fascia, costruire una conduttura per le acque invernali e fare le marcite».

Tracciò con la mano in aria delle linee, come se disegnasse le opere da fare. S'interruppe, e la mano ricadde inerte lungo il fianco. Guardò lontano, dove il pastore, appoggiato al bastone, badava le pecore; pareva piccolo, e le pecore parevano dei grossi sassi sparsi sul terreno. L'occhio scorreva libero per il vasto piano irto di fusti di granturco secchi e gialli e tagliato da lunghe file di gelsi scheletrici. Dov'era l'armento che una volta popolava quelle terre? S'udiva il rumore del fiume di là dai pioppi. La collina di fronte, coperta di ulivi, da quella parte precipitava, mostrando una parete nuda; forse, in un tempo lontano, il fiume l'aveva corrosa col suo lento scorrere, o travolta con l'impeto delle sue piene. Rocco alzò la mano per indicare a Filippo l'ultima fila di gelsi che segnava il limite delle sue terre, e tornò indietro.

Filippo non aveva mai fin allora saputo che la sua famiglia possedesse tanta terra; aveva udito parlare in casa di masseria, di buoi e di vacche e di granturco, ma per lui era lo stesso che le possessioni fossero grandi quanto un regno, o quanto un orto; godeva della ricchezza senza chiedersi di dove veniva, né chi la produceva. Quella terra desolata gli cagionò sgomento e fastidio; avrebbe preferito un podere ben coltivato, con coloni contenti e affezionati, o addirittura un giardino con piante e fiori. Non manifestò questi pensieri a Rocco per timore di farsi compatire, o d'irritarlo. Lo seguiva in silenzio, osservando la sua figura bassa, asciutta e un po' curva, che si muoveva con agilità sulle ineguaglianze del terreno.

«Il contadino può amare anche la terra che appartiene ad altri, purché compensi le sue fatiche», incominciò Rocco, riprendendo un discorso che aveva interrotto per impazienza. «La maledice invece, e maledice anche chi la possiede, se al tempo del raccolto rimane con le mani vuote, tormentato dal pensiero dell'inverno e dei figli senza pane. Il proprietario un raccolto scarso lo può amareggiare, perché le

sue rendite diminuiscono e deve privarsi di qualche svago; ma il lavoratore... Il male è nella terra, e là bisogna cercare il rimedio».

«Dunque a rendere gli uomini felici basta la terra fertile?» chiese Filippo.

«La felicità!» esclamò Rocco, sorridendo. «Occorre altro per la felicità. Ma chi lavora non chiede tanto».

«Che cosa occorre? Dimmelo», l'interruppe Filippo. «Io voglio darvi tutto per rendervi felici: i miei beni e anche la mia vita, se è necessario. Non sorridere. T'assicuro che non mi darò pace finché... Voi meritate d'essere felici; io non merito. Né mia madre, né mio fratello. Che abbiamo fatto per meritare le comodità e le soddisfazioni, che abbiamo finora godute? Io mi vergogno».

Disse tutto ciò con un impeto sincero che scosse il vecchio, il quale voltò il viso dalla parte opposta, per non lasciare scorgere la sua commozione. Camminarono per un po' in silenzio. Rocco riprese:

«Chi lavora è soddisfatto, se non butta le proprie fatiche. Ma in questa terra gli uomini si logorano presto. Abbiamo avuto tutti la malaria e la portiamo nel sangue. I reumatismi ci fiaccano la schiena e ci annodano le gambe È duro cedere quando la volontà è ancora forte. Quando un uomo ha perduto le forze, diventa un peso a sé e agli altri; il padrone lo licenzia e ognuno lo scansa. I contadini, appena trovano una via di scampo, fuggono come da un inferno. Ora vanno in America; tornano con un po' di denaro e comprano una quota».

Filippo ascoltava in silenzio, sentendo un rimprovero in ogni parola. Erano terribili accuse, da cui non poteva difendersi. Con la coscienza dolorosa di essere colpevole di tutte le sofferenze degli uomini che vivevano sulla sua terra ripeteva tra sé come una promessa di riparazione: «Si troverà un rimedio, bisogna trovarlo ad ogni costo». Erano arrivati all'agrumeto. Colse un'arancia, e cominciava a

sbuciarla con le mani; ma Rocco se ne avvide e gli porse il suo coltello.

«Bisogna potare gli aranci e ripulire i fossi», disse Rocco, fermandosi e gettando uno sguardo in giro. S'avvicinò ad un albero e spezzò un ramo secco. «Sono inselvaticiti».

Le chiome erano folte, ma tra le foglie spuntavano degli stecchi ed erano più numerosi dal lato dove l'albero era stato colpito dalla tramontana; alcuni alberi parevano dei grandi uccelli spennati. I tronchi erano ricoperti di muschio come di lebbra.

«Mio padre sapeva queste cose?» chiese Filippo, tenendo gli occhi bassi.

«Negli ultimi anni si evitava di parlargliene a causa della sua malattia, per non irritarlo. Parlarne a don Micuccio era fiato sprecato, perché non s'è mai curato di nulla».

A quelle parole Filippo si ricordò che suo padre era stato a lungo ammalato e in quel tempo era molto irritabile; a volte la sola presenza d'una persona lo faceva andare in collera, e tutta la casa rintronava delle sue grida. Ora sapeva che negli ultimi anni il padre non aveva curato gl'interessi della famiglia; pure la sua presenza gli dava allora un senso di sicurezza che era scomparso dopo la sua morte. Gli dispiacque l'allusione alla condotta di Micuccio. Non aveva anche lui le stesse colpe, avendo gli stessi doveri? Non s'era mai curato degl'interessi della famiglia, né dei dipendenti, aveva badato a vivere e godere i vantaggi della sua condizione; ora se ne rendeva conto e si rimproverava la sua condotta.

All'improvviso, tra gli aranci comparve Zanne. Si confuse, vedendolo; si levò il berretto e balbettò un saluto: portava il fucile sulla spalla e aveva le tasche della giacchetta piene di pomodori.

«Ho sorpreso un ragazzo mentre rubava i pomodori», disse ghignando. «L'ho afferrato, gli ho tolto i pomodori e gliene ho date... Se ne rammenterà per un pezzo». S'inter-

ruppe e guardò Rocco che l'osservava in silenzio. «È figlio d'un colono di don Gabriele. Figlio d'un cane!» disse, fingendo di adirarsi. «Nelle terre del loro padrone non s'attentano di toccare nemmeno uno stecco; vengono a rubare da noi... Ma la lezione se la ricorderà per un pezzo».

E rise. Ma subito s'oscurò in viso. Né Rocco né Filippo fecero un segno di approvazione. Rocco non amava Zanne; conosceva le sue finzioni e le sue furberie, e le sue bravate lo disgustavano. Zanne si rivolse a lui, aggressivo.

«Voi non dite nulla? Non ho fatto bene?» Voleva una lode davanti al padrone.

«Che devo dirti?» rispose Rocco senza guardarlo. «Hai fatto il tuo dovere».

«Avete detto a don Filippo che viviamo peggio delle bestie?» riprese; «con l'olio morchioso e i fagioli bacati? che col salario non ci caviamo nemmeno la fame? Perché non glielo avete detto?»

«Glielo hai detto tu. Non basta?» disse Rocco.

E si avviò per tornare alla masseria. A Filippo parve dura la risposta del vecchio e cercò di mitigarne l'impressione.

«So tutto», disse. «Troveremo un rimedio, spero che lo troveremo. Voglio che siate tutti contenti...»

Incoraggiato da quelle parole, Zanne gli si mise al fianco.

«Con don Micuccio non si ragiona; ho cominciato tante volte questo discorso, senza finirlo: m'ha dato della bestia», disse. «Non sono stato insolente, non crediate. Allora avrei meritato la sfuriata e anche le bastonate. Con umiltà. Non m'ha mai voluto ascoltare. V'assicuro che si rimane male, quando il padrone non ci dà udienza. E allora passano cattivi pensieri per la testa...» Disse tutto in fretta, eccitato, come se gli fosse concesso poco tempo per parlare. S'interruppe e spiò sul viso di Filippo l'impressione che avevano prodotto le sue parole. Filippo approvò con un cenno del capo.

«Se dico spropositi, correggetemi, perchè sono un igno-

rante», riprese. «Ma con voi si può ragionare. Se gli uomini sono trattati bene, lavorano con più lena, perchè sono obbligati a lavorare e perchè sentono gratitudine verso il padrone. Si può comandare senza sentire lamenti; se sono lenti, si possono incitare; se sono svogliati, riprendere. Che si può dire a un uomo che mangia male e dorme peggio, e col salario che riceve non riesce a sfamare i figli? Si può dire: “Lavora e crepa”? Non posso fiatare; bisogna anzi essere contenti, se non rubano, non azzoppiano le bestie e non appiccano il fuoco alla masseria, per vendetta. Guai a loro, però, se s’attentano... Gli rifilo una fucilata».

Rocco si rivoltò indignato per quelle vanterie. «Faresti meglio a stare zitto», l’interruppe. «Quando non si hanno cose sensate da dire, meglio è fare silenzio».

Zanne lo guardò un momento, contrariato. Poi si rivolse a Filippo.

«Che cosa ho detto? Ho parlato male?» disse con la voce alterata dalla collera. «Dite, don Filippo. Datemi questa soddisfazione. Se ho parlato male, rompetemi il fucile sulla testa. Ho detto la verità».

Filippo gli batté con la mano sulla spalla, sorridendo. A quell’atto Zanne si rianimò, interpretandolo come un’approvazione.

«Appunto questo voglio dire», disse. «Io non pretendo di saperne più degli altri». E accennò a Rocco che camminava avanti. «C’è chi ha più esperienza di me e può insegnarmi qualche cosa. Ma il mio dovere lo so fare: non curo il freddo, né la pioggia, né il caldo; non ho paura di girare solo di notte e sono capace di affrontare i malviventi anche a rischio della vita. Questo nessuno lo può negare», concluse.

Ed era il sugo di tutto il suo discorso. Intanto erano arrivati alla masseria. Cata riferì che Giorgio Scala era ritornato col carro.

«Perché così presto?» chiese Rocco.

«Ha detto che un bue zoppica ed ha bisogno di riposo», rispose Cata.

Rocco tentennò il capo; pensò che quella sera Scala doveva andare in permesso. Ad ogni bifolco era concesso a turno di passare una notte in famiglia ogni settimana, e un giorno intero ogni quindici giorni. Il giorno precedente e quello successivo al permesso i bifolchi di solito erano un po' svogliati.

«Sono scuse. Vado io a vedere; voglio sentire che frottole mi conta», disse Zanne. E s'incamminava verso la stalla; ma Rocco lo richiamò.

«Non te n'impicciare», gli disse. E si mosse seguito da Filippo.

Zanne fece un gesto di dispetto, e avvicinandosi a Cata, vuotò le tasche in un cestino ch'ella gli porse. «Fammi un'insalata», le disse.

Trovarono Scala seduto su un sasso davanti alla stalla; aveva in mano un pomodoro, un peperone e un pezzo di pane e mangiava tranquillo. Come scorse Filippo, s'alzò e si levò rispettosamente il berretto.

«Perchè hai smesso di mangiare? Continua», gli disse Filippo, sorridendo. «Hai vergogna di me?» soggiunse, vedendolo confuso.

«Il bue zoppica; forse s'è svegliato il vecchio male», disse Scala prima d'essere interrogato. «Ha bisogno di riposo. Già stamani non aveva brio».

Rocco intanto era entrato nella stalla e, avvicinandosi al bue, cercava di prendergli la zampa; la bestia la ritirò con violenza. Gli diede una voce, accarezzandolo sulla natica, e riuscì a prendere la zampa e sollevarla; ma appena si mise a palparla, il bue gli diede una stratta e si spostò da un lato. Rocco si scostò per non essere urtato. «L'ha indolenzita», mormorò. Stette un poco a guardare le due bestie, le accarezzò sul collo e sulla groppa, gettò un'occhiata nella mangiatoia e uscì tentennando il capo.

«Farò pulizia nella stalla», disse Scala per fare intendere che non sarebbe rimasto in ozio tutto il pomeriggio.

«C'è tanto da fare», disse Rocco, guardando a terra con un viso pensieroso. «Ci vedremo più tardi». Udendo delle voci adirate e delle grida, soggiunse:

«Mi pare la voce di Spanò. Che gli è accaduto?»

«E proprio lui», disse Scala, ridendo. «Una nuova lite, sicuro. Era un pezzo che non si sentiva la sua voce; ce n'eravamo quasi dimenticati».

Filippo si mosse impaziente, precedendo Rocco. Spanò gli corse incontro, gesticolando e gridando.

«Don Micuccio, don Micuccio...» gridava.

«Non è don Micuccio, è don Filippo», gli gridava dietro Zanne, sghignazzando.

Ma quello non gli dava ascolto e continuava: «Don Micuccio, quel brigante si piglia la vostra terra: ha spostato di nuovo il confine. A quest'ora si è preso anche la vigna. L'ha detto chiaro: vuole la vostra vigna; dice che gli appartiene, perchè vostro nonno la rubò a suo nonno. Dice che vostro nonno era un prepotente e metteva tutti sotto i piedi».

Era già a faccia a faccia con Filippo, ed era così accecato dall'ira che non lo riconobbe. Tremava tutto e agitava in aria i pugni chiusi come per minacciare qualcuno.

«Don Micuccio, venite subito», seguì. «Non posso sopportare la sua insolenza; lo devo ammazzare. Se volete che lo ammazzi, ditemelo; dite una parola, e lo ammazzo. Don Micuccio...»

Filippo sorrise. Zanne era arrivato di corsa; afferrò Spanò per un braccio e lo scosse.

«Non lo vedi? Non è don Micuccio: è don Filippo. Sei cieco?»

E proruppe in una risata. Spanò parve riscuotersi, spalancò gli occhi e mormorò:

«Ah, don Filippo...» Chinò la testa, lasciò cadere le braccia e tacque. Zanne spiegò a Filippo che in collina

c'era un contadino, il quale aveva il vizio di rodere i confini e attaccar brighe con tutti. Il suo campo confinava con le terre dei Caporale.

«Ma non s'attenta di spostare il confine, non credo...» concluse.

Spanò, che l'aveva ascoltato in silenzio, mise una specie di muggito.

«Non crede...» disse serrando le mascelle.

«Ebbene, andiamo; vengo io. Se ha preso una zolla di terra, l'accomodo io», gli disse Zanne, prendendolo per un braccio. Spanò si liberò con una stratta.

«Non ha paura di te», disse. «Non sei capace di fargli paura».

Zanne mostrò il fucile. «Nemmeno di questo ha paura?»

«No, perchè non l'adoperi mai».

«Se non l'ho adoperato finora, è segno che non c'è stato bisogno. Ed è meglio».

«Io volevo don Micuccio», mormorò Spanò scontento, distogliendo lo sguardo da lui con disgusto.

«Se vengo io, non è lo stesso?» disse Filippo. Spanò non rifiutò.

Rocco, che fin allora aveva taciuto, si stizzì, perchè Filippo pigliava sul serio quelle stravaganze. Spanò aveva litigato altre volte con quel contadino vicino, sentendosi appoggiato da Micuccio, il quale, per divertirsi, lo secondava e l'aizzava.

«Ora don Filippo deve far colazione, non può venire», disse.

«Che faccia colazione. Io aspetto, non ho fretta; non mi muovo di qui».

E, così dicendo, Spanò si lasciò cadere su un grosso sasso. Zanne continuava a ridere. Cata, avendo udito quei discorsi, per levare Filippo dall'imbarazzo, uscì ad annunziare che la colazione era pronta.

«È ancora presto. Andiamo», disse Filippo. E fermò

Zanne che prendeva il fucile per seguirlo. Spanò balzò in piedi. Avvenne in lui un improvviso cambiamento: sorrideva, ammiccando verso Zanne con aria di trionfo, e gli occhi gli sfavillavano; si mise a camminare a fianco a Filippo, saltellando. Presero per un viottolo che saliva verso il colle. A metà pendio cominciavano i vigneti; il terreno era tagliato a balzi che formavano come un'enorme scala sul fianco del colle. Il viottolo sull'erta era stretto, e Spanò passò avanti come più pratico dei luoghi. Filippo camminava svelto e in silenzio, con un'espressione seria nel viso; un pensiero lo tormentava. Era addolorato per il modo come Zanne e Rocco avevano trattato Spanò; lo aveva indignato specialmente il motteggio sguaiato di Zanne. S'era deciso a muoversi non per recuperare un palmo di terreno usurpato, ma per dare una soddisfazione al colono che era stato offeso; avrebbe provato rimorso, sapendo che una sua parola poteva pacificarlo, se per pigrizia, o noncuranza, l'avesse rifiutata. Arrivato su un balzo, Spanò, che lo precedeva, guardò fisso a un punto in alto ed esclamò con un gesto d'ira:

«Non c'è: è fuggito». E rise. Poi affrettò il passo e si fermò al luogo della contesa. «Ecco, era qui», disse ad alta voce, sicuro di essere udito dall'avversario che supponeva fosse nascosto nei dintorni. «Guardate. Ogni volta che coltiva il campo, taglia, raspa, rode, rode come il topo il guscio della noce».

Difatti in quel punto il confine, formato da un ciglietto erboso, si assottigliava. Il terreno dall'altra parte era zappato di fresco. «Guardate», seguitava.

Scavò la terra con le mani e mostrò i colpi di zappa dati vicino al confine.

«Se io non sto attento, a poco a poco distrugge il confine e si prende la vigna; prende anche la casetta. Ha tale fame di terra, che non la sazierebbe tutta la Piana. Tutto l'anno sta a girare per preture e tribunali; si arrostitisce al sole e mangia cipolle, per ingrassare gli avvocati che se la godono al fre-

sco. Ha paura di don Micuccio più che dell'aspide».

Nella furia del parlare non s'era accorto che il contadino, uscito da una sua capanna, scendeva verso di loro; se n'accorse quando vide Filippo voltarsi da quella parte.

«Eccolo», disse.

Il contadino veniva giù senza affrettarsi, e non pareva affatto turbato dalla presenza di Filippo. Poteva avere quarant'anni; di corporatura bassa e tozza; il viso largo, con occhi piccoli e un'espressione furba e caparbia. Quando fu vicino, si scopri e salutò Filippo.

«Non sono scappato», disse, sforzandosi di apparire calmo. «Stavo mangiando. Perché dovevo scappare? Che delitto ho commesso?»

Spanò serrò i denti e gridò:

«Perché non rispetti il confine? Chi ha dato queste zap-pate? Rispondi. Provatvi a negare. Ora non puoi negare».

Il contadino lo guardò di traverso, e senza scomporsi si rivolse a Filippo.

«Per favore, don Filippo, fatelo stare zitto. Perché abbaia tanto? Io voglio ragionare».

La sua calma e le parole fecero infuriare Spanò.

«Don Filippo, io voglio ragionare con voi», insisteva il contadino, dando segni d'impazienza e di stizza.

«Ringrazia Iddio che non c'è don Micuccio: ti romperebbe le corna», gli disse Spanò.

«Io non ho corna. Può romperle a chi le ha», disse il contadino senza guardarlo, con un sogghigno. Spanò finse di non capire l'allusione.

«Se te le rompe, è come se tu le avessi». E rise per confondere l'avversario.

«Se vi degnate di ascoltarmi...» disse il contadino rivolto a Filippo. «In questo punto il confine è assottigliato, è vero, lo vedo anch'io. Ma è colpa mia? Potete voi in coscienza affermarlo? Può essere stato tagliato dalla vostra parte... Io mi rimetto al vostro giudizio».

Filippo lo guardava senza rispondere. Fin dal primo momento quel contadino gli aveva fatto un'impressione sgradevole; s'accorse che la sua calma era simulata, e non era sincero quell'atto di sottomissione; tuttavia non mostrò risentimento nelle sue parole. Disse:

«Vorrei che voi due andaste d'accordo e vi compatiste a vicenda. Non potete andare d'accordo? Che cosa v'impedisce di volervi bene?»

Il contadino sorrise, deluso. Si aspettava d'essere condannato, o approvato, invece udiva parole che suonavano inusitate e ironiche al suo orecchio. Anche Spanò era scontento.

«Miratelo: ora è diventato una pecora», disse.

«Ma non un becco», ribattè il contadino, beffardo.

Spanò mise un grido, come se l'avessero ferito, e coi pugni alzati fece l'atto di scagliarsi contro il nemico.

«Che hai detto? Che intendi dire? Ripeti! Non toccare la mia piaga, o t'ammazzo».

Il contadino stava guardingo, ma si sforzò di mantenersi calmo.

«Perché vuoi ammazzare me che non ho alcuna colpa? Dovevi ammazzare chi t'ha offeso. T'è mancato il coraggio».

L'allusione al tradimento della moglie di Spanò era chiara e velenosa; il contadino proferì quelle parole con lentezza, come se incidesse nella carne viva del suo avversario, osservando l'effetto che producevano.

«Aspetta; ora t'accomodo io», gridò Spanò come fuori di sè. E corse verso la casetta. «Ora t'accomodo io», ripeté, voltandosi indietro e minacciandolo col pugno. Il contadino sorrideva.

«Perchè l'offendi?» gli disse Filippo, serio. «Ha tanto sofferto, ha una ferita al cuore. Perchè gliela irriti? Non hai amore, nè pietà. Come puoi desiderare che altri ne abbia per te?»

«Anche lui mi offende», rispose accigliato.

Guardava verso quella parte donde doveva tornare Spanò, scostandosi lentamente dal confine e cercando di dominare la sua ansietà; ma quando lo vide venire armato d' accetta, perdette la calma e corse alla sua capanna. Filippo andò incontro a Spanò e lo persuase a tornare indietro. Quello si sfogò con ingiurie e minacce e si lasciò condurre alla casetta. Due bambini lo avevano seguito piangendo; la sorella maggiore, una ragazza di quindici anni, cercava di acquietarli. Guardò Filippo e sorrise.

«Quell'uomo picchia il babbo, hanno paura. Il babbo picchia lui. Non è vero?» disse.

Filippo suppose che quella scena si fosse ripetuta spesso, e si rattristò, vedendo i bambini piangenti; li accarezzò e li rassicurò. Subito si misero a correre verso la casetta, e il pianto si mutò in riso.

«L'ucciderò, qualche giorno l'ucciderò», diceva Spanò. «Mi provoca. Posso sopportare queste offese? Non le posso sopportare. E andrò in galera. Finora mi sono frenato, pensando a questi bambini... Che faranno soli al mondo? Poveri figli miei!»

Si coprì il viso con le mani e proruppe in singhiozzi. La figlia lo guardava spaventata. Tutt'a un tratto cessò di piangere e affrettò il passo. Arrivato davanti alla casetta, si lasciò cadere sulla soglia, prendendosi la testa tra le mani. Filippo si sedette su uno sgabello, che Marina, la figlia di Spanò, gli mise accanto con premura, e aspettò; lo guardava con una compassione profonda, senza trovare una parola che potesse confortarlo. Spanò alzò la testa e lo guardò a lungo, come se lo vedesse allora per la prima volta e si meravigliasse della sua presenza, poi la riabbassò e mise un sospiro.

«Tutto per causa di quella sciagurata», disse. «Quello ha ragione: dovevo ammazzarla. Ma m'è mancato il coraggio: ha ragione».

«Non ha ragione», disse Filippo. «Tu non devi uccidere, non hai il diritto di uccidere».

«Non ho il diritto di uccidere? Bene. M'inchino alla vostra saggezza. Ma gli altri hanno il diritto di offendermi? E quella sciagurata aveva il diritto di mettersi sotto i piedi il mio onore?»

«Chi sa quanto soffre», disse Filippo.

Spanò riabbasso la testa e stette un momento in silenzio.

«Stanotte è tornata», disse piano dopo aver fatto allontanare i figli. «Ha bussato e s'è seduta allo stesso posto dove sono seduto io; è rimasta qui a lamentarsi e imprecare fino all'alba. "Perchè tu devi godere e io sempre patire?" diceva. "Che delitto ho commesso?" Io godo? Che godo? Patisco l'inferno».

«Non puoi perdonare?» gli chiese Filippo.

«No, mai! Se le perdono, ride di me e continua a disonorarmi: porta i suoi ganzi in casa. Non mi ama, ama solamente i suoi figli. È il peggiore castigo vivere separata da loro. Ha paura del loro giudizio e dà a me la colpa di tutto; la maledetta mentisce come una bambina. "Non credete a vostro padre; è stata una scusa per liberarsi di me", dice. "Non vuole moglie; vuole essere libero; vuole mangiare da solo". Le medesime cose ripete alla gente. Qualcuno le crede; e allora io passo da carnefice, e lei da vittima. Che devo fare? Giuro che l'uccido, se tocca i miei figli. Vorrebbe trascinarli nella sua vergogna».

«Tu l'ami ancora, ma l'orgoglio t'impedisce di riaccostarti a lei», disse Filippo. «Perdonale e riprendila: puoi ancora salvarla. Se ama i suoi figli, è segno che non è tutto perduto e che nel suo cuore arde ancora una debole fiamma; non la lasciare spegnere».

Spanò proruppe in una risata.

«Io l'amo? Vorrei che l'inghiottisse un vulcano».

S'alzò, non potendo contenere la sua agitazione. «Le perdonerò quando la vedrò distesa in una cassa, morta; allora mi rotolerò per terra e urlerò una giornata intera». Rise

di nuovo. Poi diventò pensieroso. «Questa terra la lascio, perchè non dà pane bastante ai miei figli», disse. «Contendere tutti i giorni coi vicini per difendere gl'interessi dei padroni e non ricevere un segno di riconoscenza; faticare tutto l'anno... Guardate me, guardate i miei figli: siamo coperti di cenci. Date un'occhiata alla casa: la miseria urla in ogni angolo».

«Frutta poco questa vigna?» chiese Filippo.

«Per me frutta poco, perchè mi date i due quinti del mosto invece della metà che mi spetta. Perchè? Perchè siete i padroni e siete più forti di me e vi mettete sotto i piedi il mio diritto. Se fiato, don Micuccio mi minaccia con la mazza». Filippo l'ascoltava mortificato.

«Se ti è stato dato meno di quel che ti spetta, hai ragione di lamentarti», disse. «Mi rincresce molto».

«Se mi è stato dato meno...» ripeté Spanò con un ghigno amaro.

Filippo arrossì, accorgendosi di aver detto uno sproposito, e cercò di scusarsi.

«No. Voglio dire, non so, non me n'intendo; non mi sono mai occupato di queste cose. Ne parlerò a mia madre, e t'assicuro che avrai quel che ti spetta».

Spanò taceva; non aveva più nulla da dire.

Allora Filippo s'alzò e s'avviò per scendere alla masseria; rifiutò la compagnia, che Spanò gli offriva con insistenza.

Il contadino che aveva provocato la lite l'aspettava; stava seduto a terra vicino al confine, e appena lo vide, s'alzò.

«Don Filippo, vi prego, datemi ascolto un momento», disse con una umiltà goffa. «Io non voglio la vostra terra, ma della mia non sono disposto a cederne nemmeno un palmo; la mia la difendo con la vita. Questo confine lo rispetto, perchè devo rispettarlo; ma per la verità, una volta non era qui... Vostro nonno era più forte del mio e si prese la sua terra. I deboli cadono, e il carro li schiaccia. Ma ora

non sono disposto a cedere nemmeno un palmo di terra. Vostro fratello minaccia sempre di uccidermi. Non m'importa, se muoio». Non c'era più traccia di umiltà nei suoi gesti e nelle sue parole, ma un'esasperazione crescente e un ribollimento d'ira. «Guardate: ho rinforzato il confine con terra e piote. Siete soddisfatto? Se volete, conficco dei paletti...»

«Una sola cosa desidero, te la chiedo per favore», disse Filippo. «Lascia in pace quello sventurato, non aggiungere altre cagioni a quelle che ha, di dolersi della malvagità degli uomini».

«Che non mi molesti, io non lo molesto. Se non mi tocca, non lo tocco», disse il contadino cupo e risentito. Manifestava così la sua delusione per non aver ricevuto una parola di lode; questa volta era convinto di meritarsela. Si pentiva di essersi mostrato arrendevole.

«Se mi farai questo favore, te ne sarò riconoscente», gli disse Filippo, allontanandosi.

Era triste. Scendendo verso la masseria, ripensava ai fatti di quel giorno, e davanti alla sua mente si compose un quadro scuro e confuso. Quelle prime esperienze gli rivelavano una vita spietata che avvolgeva le creature in un groviglio inestricabile e le opprimeva col peso della sofferenza; e tra i lamenti e le bestemmie si udiva una terribile accusa che, se anche non raggiungeva il segno, incuteva spavento. Si poteva mutare quella vita? C'era un rimedio per quei mali? Filippo si propose di continuare la sua esperienza senza lasciarsi sgomentare dalle difficoltà.

Quella mattina Carlino tornava col carro dalla stazione ferroviaria. I buoi camminavano lenti, con un'andatura stanca e cadenzata, appoggiandosi al giogo e spingendosi a vicenda. Il movimento uguale del carro conciliava il sonno al bifolco. Stava disteso bocconi, col mento appoggiato sul braccio; in una mano stringeva le funi e si sforzava di tenere gli occhi aperti e resistere al sonno; ma inutilmente. I buoi ingrandivano a poco a poco, diventavano enormi; prendevano il colore della terra mattutina, illuminata dai primi raggi del sole; erano due colli che all'improvviso sbarravano la strada, impedendo al carro di avanzare. Trassali e aprì gli occhi: i buoi continuavano a camminare sulla strada bianca; lontano, un uomo camminava da un lato della strada. Richiuse gli occhi. Ora i buoi si staccavano, li vedeva allontanarsi e rimpicciolire, e il carro rimaneva sulla strada. Era arrivato alla masseria? Perchè rimaneva sdraiato sul carro? Dormivano tutti... Ora i buoi uscivano dalla strada, forse spaventati da un'automobile, e trascinavano il carro giù per una discesa ripida; non riusciva più a frenarli, precipitavano... Si destò di soprassalto e istintivamente tirò le funi; i buoi si fermarono. Si stizzì e si scosse, battendo le palpebre; allentò le funi, dando una voce alle bestie che si rimisero in cammino.

Il sole si alzava sull'orizzonte, e tutta la campagna rilu-

ceva bagnata di pioggia. La strada in quel punto faceva una larga curva attorno ad un colle, fiancheggiata da alte acace; il pendio del colle era coperto di oliveti, dal lato opposto si stendevano vasti campi disseminati di piante di granturco spannocchiate. L'acqua luccicava nei fossi. Nuvole dagli orli bianchi passavano nel cielo come grandi uccelli migranti; ogni tanto il sole si copriva, e sulla terra si stendevano vaste ombre. Entrando nell'ombra d'un albero, o d'una macchia, tra le palpebre socchiuse la luce era come nebbia trascinata dal vento; uscendo dall'ombra, era come la corrente lucida d'un fiume. Il sole sul viso era come il riverbero caldo della fiamma del focolare nelle sere d'inverno, che allenta i nervi e dà voglia di dormire. La strada era un gran solco tiepido e soffice, scavato dall'aratro in un campo che fumava al calore del sole; veniva voglia di lasciarsi cadere in quel solco e dormire fino a sera, finchè il corpo si saziasse di sonno. Riaprì gli occhi e gettò uno sguardo ai buoi e alla strada; sollevò il braccio, appoggiando la guancia sulla mano. Dondolava come se fosse sospeso a una fune. Poi si girò su un fianco e si appoggiò con le spalle alla sponda del carro. «La vita del bifolco è dura», pensava. «La pioggia lo infradicia, il freddo lo intirizzisce; non ha scampo. Finchè è giovane, non cura i disagi; poi viene la vecchiaia piena di malanni... Ma se fa freddo, scende, cammina a piedi e si riscalda: meglio il freddo. Non si sazia mai di sonno altro che quando dorme a casa sua. La casa per lui significa riposo e pulizia dopo una settimana di vivere nello sporco e di dormire vestito... La moglie sente nella strada un rumore di passi conosciuto, sente aprire l'uscio, ma non va incontro al suo uomo; si fa trovare in faccende. Vedendolo entrare, si volta sorridendo: "Oh!" esclama. L'uomo è contento, sa che in quell'esclamazione c'è tutto: l'ansia dell'attesa e il piacere di rivedere il proprio uomo sano e di averlo tutto per sè per una notte, o per un giorno intero. Si muove per la stanza con gesti lenti, un po' stanca, e ogni tanto le

sfugge un sospiro. La minestra fuma sulla tavola; siedono e si guardano negli occhi, sorridendo. La donna racconta i giorni passati senza il suo uomo, tra un permesso e l'altro, i casi più notevoli accaduti nel villaggio, i pettegolezzi e le malignazioni; il suono della sua voce è piacevole e concilia il sonno come il rumore del carro. Il grande letto è spianato, con le lenzuola pulite...» Si stancò in quella positura e ricadde bocconi.

Quanto tempo dormì? Fu destato dalla voce d'un giovane che camminava a fianco al carro; indossava una divisa militare di tela, di quelle che ricevevano i soldati mandati in congedo, e portava in mano una cassetta.

«Oh!» esclamò Carlino, sollevandosi sui gomiti. E guardava lo sconosciuto con gli occhi ancora velati dal sonno. Batté le palpebre, si stropicciò gli occhi con le mani e s'alzò a sedere.

«Chi sei?» disse. «Ah, diavolo! Sei Agostino, il figlio di Scala. Non ti riconoscevo: sei cambiato». E rise. «Monta, su!»

«No, voglio camminare a piedi», rispose il giovane.

«Vieni in licenza? Era meglio pigliarla a Natale».

«Non mi daranno più licenze, né prigione, né ordini. Giù quella mano! Da qui in avanti non dipenderò da nessuno».

«T'hanno congedato? Bene. Hai finito di mangiare il lessò e spassartela; ritorni ai fagioli e ai buoi. Tuo padre sarà contento».

Carlino non s'accorse del sogghigno di Agostino che continuava a camminare accanto al carro, guardando davanti a sé. Lo squadrò da capo a piedi.

«Le scarpe sono in buone condizioni, anche la divisa. Devi restituirle allo Stato?»

«Le brucerei piuttosto che renderle. Che m'ha dato per tutto questo tempo che l'ho servito? Lo Stato è peggio dei padroni: vuole tutto per niente. Merda!»

Carlino notò la disinvoltura del giovane, e gli piacque.

Si ricordò che anche lui era tornato a casa con una divisa logora dopo quattro anni di guerra.

«E il lezzo non lo metti nel conto?» disse sorridendo. «E la cinquina? T'ha dato il modo di vedere le città, toglierti il callo dalle mani e spassartela. Che hai in quella cassetta?»

«Non m'ha dato niente», disse con forza Agostino. «L'ho servito, e non m'ha detto nemmeno grazie. Merda!»

Carlino, ch'era un ragionatore puntiglioso e testardo, si compiacque, udendolo parlare a quel modo; si sarebbe indispettito, se ai suoi argomenti avesse risposto con un'alzata di spalle, come soleva fare quando stava alla Croce. Ascoltandolo, si andava persuadendo che era cambiato, non sapeva ancora dire se in bene, o in male; e continuò a interrogarlo, curioso di vedere a quali conclusioni sarebbe arrivato con quelle sue idee.

«Dove hai fatto il soldato?» gli chiese.

«A Torino», rispose.

«È una città grande?»

Agostino accennò di sì col capo. Carlino non insistette, sebbene avesse voglia di sapere molte cose di quella città. Agostino posò la cassetta sul carro per farsi una sigaretta.

«Monta, su!» gli disse. «Ti stanchi a piedi. Ragioneremo con più comodo».

«Cammino meglio a piedi», rispose. «Non salirò più sui carri dei Caporale; non salirò su nessun carro di padroni; non voglio più servire». Carlino tentennò il capo.

Ora Agostino taceva, guardando ostinatamente davanti a sé. A volte scrutava a lungo la campagna, come se volesse imprimersi nella mente i più minuti particolari e saziarsi di quello spettacolo; il suo viso si animava, e respirava forte. Il carro, uscito dalla provinciale, percorreva una strada ora fiancheggiata da pioppi e macchie, ora affondata tra due alte ripe; intorno era silenzio, interrotto di quando in quando da un muggito, o dal suono d'un campanaccio. Arrivati a un torrente che scorreva rumoroso, ingrossato dalle piog-

ge, Carlino fermò il carro, aspettando che il giovane salisse; ma siccome quello non si mosse, punse i buoi. Quando il carro fu nell'acqua, Agostino spiccò un salto e, mettendo un piede sull'asse d'una ruota, si aggrappò alla sponda. «È salito», pensò Carlino, «tornerà anche alla masseria».

«Me ne sono servito, non l'ho servito», disse Agostino come rispondendo a una domanda. «Se occorre, mi servo di tutto senza essere obbligato a nessuno; perché tutto è di tutti».

Volse di nuovo lo sguardo alla campagna. Una capanna fumava; sull'uscio comparve un contadino scalzo, dall'aspetto inselvaticito, il quale gettò dapprima uno sguardo al cielo e poi fissò il soldato; dietro a lui uscì un ragazzo.

«Tutta questa terra potrebbe nutrire migliaia di uomini, salvare dalle malattie e dalla morte migliaia di bambini, invece ingrassa poche persone», disse Agostino. «Se vengono gli operai di lassù, i signori finiscono di godere. Una squadra dei più audaci...»

Carlino tentennò di nuovo il capo, e stava per arrivare col suo ragionamento interiore ad una conclusione sconsolante; ma l'accento alla terra lo trattenne dal pronunciare un giudizio definitivo. «Se resta attaccato alla terra, non si perde», pensò. Ma chi erano quegli operai che potevano cambiare ogni cosa? Chi dava a loro tanto potere? Non glielo domandò, per non doversi vergognare della sua ignoranza.

«Lassù i signori non fanno i prepotenti, non calpestano la gente, perché ci sono gli operai che non sono pecore come noi».

«Che fanno?» chiese Carlino.

«Vogliono vivere da uomini, non da bestie; vogliono il loro lavoro compensato giustamente. Quando non ottengono soddisfazione, scioperano: abbandonano il lavoro e invadono le strade come formiche. E fanno tremare la terra. Si fermano i tram e le carrozze, si chiudono i negozi; i bor-

ghesi fuggono come topi all'avvicinarsi dell'incendio e si tappano tremanti in casa».

«Sono molti? E gridano?»

«All'occorrenza, adoperano le mani: disarmano i carabinieri...»

Carlino mise anche questa fra le esagerazioni del giovane e sorrise; poi finse di adirarsi coi buoi, dando un urlo e qualche bastonata sulle groppe. Ora l'ascoltava con poca attenzione. Agostino descrisse la vita della città in alcuni aspetti frivoli e bizzarri che avevano impressionato la sua fantasia; poi riprese a parlare degli operai.

«La sera, dopo il lavoro, si puliscono, cambiano vestito ed escono: vanno al cinema, o al caffè; discutono e ascoltano quelli che ne sanno di più ed hanno più esperienza; e chi non è persuaso mette avanti le proprie ragioni. Io andavo a quelle riunioni, e ogni volta ne uscivo rinfrancato. "Morte ai tiranni! Giù le mani dal lavoratore!" Questo è vivere. Come viviamo qui? Come i buoi sotto il giogo».

«In quanto a questo hai ragione», disse Carlino. «Si lavora da mattina a sera senza riposo, e non si fiata: proprio come i buoi. Ma che si deve fare? C'è una vita migliore?»

Agostino guardava davanti a sé e taceva; levò di tasca una scatola piena di tabacco e si fece un'altra sigaretta. Dopo ch'ebbe aspirato le prime boccate di fumo, domandò:

«Che fa Andrea Iola?»

«Che vuoi che faccia: bada ai casi suoi. Ha moglie e una bambina, e stenta a vivere», rispose Carlino.

«Si è rovinato. Era un giovane serio e intelligente».

«Da molte chiacchiere. Nient'altro che chiacchiere».

«Che cosa ha fatto? Nulla. Vada lassù a vivere in mezzo agli operai: impara a non parlare a casaccio. Quelli non si lasciano infinocchiare e non ascoltano a bocca aperta come le nostre donne ascoltano i predicatori; un operaio ne sa quanto uno che ha studiato».

«Ancora gli operai. Ma che razza di uomini sono?» pen-

sò Carlino. Gli disse che Iola aveva avuto un processo e Filippo Caporale lo aveva difeso.

«Ora è diventato amico dei signori», disse Agostino, sogghignando. E sputò per disprezzo. «Servo dei signori, perché loro pari non potrà mai essere. Ora cerca di farsi perdonare tutto quel che ha detto contro di loro. È un traditore. Ma avrà che fare con me, e non creda di contarmi frottole; gli dirò in faccia quel che penso di lui».

Agostino era uno di quei giovani che da principio avevano ascoltato con avidità le parole di Andrea, perché riflettevano le loro inquietudini e le loro aspirazioni e secondavano la loro impazienza; e poi se n'erano allontanati delusi, non vedendo seguire alle parole i fatti. Ora Agostino odiava Iola, perché s'era cavato da un impiccio con l'aiuto d'un signore; se l'avessero condannato, avrebbe provato per lui compassione e simpatia. Carlino non si dava la pena di capire i sentimenti del giovane; attribuiva quelle espressioni risentite al suo carattere impetuoso e irriflessivo. «Il lavoro lo domerà», pensò. «Poi si sposerà, e i pensieri della famiglia non gli lasceranno il tempo di badare a queste stravaganze».

«I signori ci sono sempre stati e sempre ci saranno; e anche quelli che li servono, perché hanno bisogno di servitori», disse. «Cose stabilite da che mondo è mondo, e non si mutano. Puoi mutarle tu?»

«Ci saranno finché li vorremo».

Carlino rise.

«Vorresti ammazzarli tutti? Non è possibile, perché sono molti. Restano i figli, e prendono il posto dei genitori. E non cambia nulla. Vorremmo anche noi essere signori; perché la condizione del signore piace a tutti. Da' retta a me: finché ci saranno i palazzi, le masserie e le casse piene di denaro, ci saranno i signori».

Agostino aggrottò le ciglia.

«Se fossero tutti di un'idea e d'un cuore come me, fa-

remmo cose da sbalordire...» disse con aria cupa.

Carlino lo lasciò sfogare; poi gli chiese:

«Ora che fai? Torni alla Croce?»

«Me ne vado in America», rispose Agostino. «Coi primi denari che guadagnerò, si comprerà una quota. Mio padre deve lasciare la masseria; ha servito già troppo i signori; da qui in avanti servirà se stesso e la famiglia».

Carlino lo guardò meravigliato; dopo tanti ragionamenti spropositati non si aspettava di udire quelle parole. E l'approvò. Raccontò come un giorno lui e il padre di Agostino erano partiti pieni di fiducia, sognando la ricchezza, e come erano tornati con poco denaro; erano stati costretti a piegare di nuovo il collo. Non c'era amarezza nelle sue parole, ma l'accettazione pacata di una sconfitta che, secondo lui, era nell'ordine delle cose.

«Se trovi delle difficoltà, non ti scoraggiare», gli disse.

«Riuscirò», disse Agostino. La parola e il gesto dimostravano una volontà decisa a osare tutto.

Carlino l'osservò attentamente, come se lo vedesse per la prima volta: quel viso bruno, dai lineamenti regolari, contratto come da una collera segreta, gli era noto e ignoto ad un tempo. E sebbene quella sicurezza gli paresse presuntuosa e l'irritasse, non poté fare a meno di ammirarlo. Un altro avrebbe chiesto consiglio a chi aveva più esperienza di lui. «È cambiato», concluse. E si riservò di dare un giudizio definitivo quando i fatti avessero confermato i propositi del giovane.

Erano entrati nella fascia di pioppi che fiancheggiava il fiume, formando una barriera a difesa delle terre coltivate. Il carro avanzava lentamente sul terreno ineguale e acquitrinoso, sobbalzando e piegandosi ora da un lato, ora dall'altro; le ruote affondavano nella carreggiata fangosa. I grossi tronchi parevano colonne d'un tempio rovinato; negli intervalli cresceva una folta vegetazione d'erbe; rovi e arbusti s'intrecciavano e avvolgevano i tronchi, formando

una macchia impenetrabile, che la leggenda popolare indicava come rifugio di banditi e grassatori.

Oltre la macchia il fiume correva rapido e fragoroso. Avvicinandosi ai luoghi che racchiudevano le sue prime impressioni e le prime esperienze di vita, Agostino fu assalito dai ricordi del passato che gli comunicarono un senso inebriante; tentò di difendersi, opponendo il sarcasmo dell'uomo che aveva visto le città e vissuto un'altra vita, ma invano. Gli tornò in mente il sentimento di sicurezza e di orgoglio, che provava ogni volta che entrava nel dominio dei Caporale, come se partecipasse della loro ricchezza e della loro potenza, e si vergognò come d'un atto servile e umiliante; ma, non potendo impedire che ciò fosse stato, ne scacciò il ricordo con ripugnanza. Cercò di persuadersi che qualunque azione avesse commesso in passato, in contrasto con le sue idee presenti, non aveva colpa; perché in quel tempo non aveva imparato a distinguere ciò che poteva fare senza doversi vergognare e ciò che doveva evitare.

Erano arrivati. Svoltando nel viale che conduceva alla Croce, Carlino scese dal carro e lo seguì a piedi. Accortosi che Agostino s'era fermato nella strada, gli chiese:

«Non vieni a salutare tuo padre? Sarà contento di rivederti».

Agostino lo pregò di avvertire il padre e aspettò. Non passò molto tempo e sul viale comparve Giorgio Scala; guardò in fondo, vide il figlio fermo sulla strada e affrettò il passo. Quando fu vicino, Agostino notò che il suo berretto era stinto e sformato e che aveva le spalle un po' curve. Il padre lo fissava con uno sguardo attonito. Disse:

«Tu stai bene, mi pare».

«Sto bene ed ho finito quella vitaccia. Ora sono libero, e non mi voglio più assoggettare a nessuno».

Il padre continuava a guardarlo e, senza capire il senso preciso di quelle parole, si compiacque di avere un figlio che sapeva parlare in quella maniera. Provò il bisogno di

mettergli una mano sulla spalla, ma non osò; e, per levarsi d'imbarazzo, l'invitò ad andare alla masseria a riposarsi e mangiare qualche cosa. E fece l'atto di prenderlo per un braccio. Agostino si tirò indietro e rifiutò ostinatamente. Il padre lo guardò più meravigliato di prima. Poi lo vide allontanarsi sotto i pioppi e scomparire; chinò il capo e tornò alla Croce. Quella sera avrebbe chiesto il permesso di andare a casa e avrebbe cercato di capire le idee del figlio.

Questo camminava svelto, era impaziente di arrivare a casa. Si mostrò espansivo con amici e conoscenti, che incontrò per via, e riuscì a meravigliare tutti col racconto di qualche fatto, o con qualche idea nuova ed ardita. Alle prime case del villaggio incontrò un giovane della sua classe ch'era stato congedato alcuni giorni prima; fu invitato in casa e si trattenne una mezz'ora a chiacchierare con lui.

Intanto la notizia del suo arrivo pervenne alla madre che l'apprese mentre tornava da fare una visita ad una parente ammalata; s'affrettò verso casa e dalla strada la comunicò alla figlia, sollecitandola a mettere in ordine la stanza; rimase davanti all'uscio in vedetta. Clementina aveva finito di rassettare e si stava pettinando; s'avvicinò alla finestra e, stando un po' nascosta, si mise a chiacchierare, aiutandosi coi gesti, con una ragazza che abitava di faccia. Quella ragazza, che per qualche sguardo furtivo e qualche parola rivoltale da Agostino e per le relazioni cordiali con la sua famiglia si lusingava di poter diventare sposa del giovane, era rimasta sconvolta dalla notizia del suo arrivo; guardava impaziente in fondo alla strada.

«Appena spunta in fondo alla strada, avvertimi: scappo a nascondermi dietro il letto», disse Clementina.

«Perché ti nascondi?» disse quella. «Se io fossi te, gli andrei incontro e gli direi: "Come stai?" Sarei anche capace di abbracciarlo».

Clementina mise un piccolo grido e si coprì il viso.

«Io mi vergogno», disse.

«Ma i regali non li rifiuti. Ah, furba! Che ti porterà? Una catenina, un anello e un fermacapelli? Me li mostrerai?»

«Certo, mi porterà dei regali. Questa volta migliori di quelli dell'altre volte. Forse mi porterà una camicetta e una pezzola di seta».

La ragazza spalancò gli occhi. «Eccolo, arriva», disse. E sporse la testa dalla finestra. «Porta in mano una cassetta», continuò: «Ora s'è fermato a parlare con tua zia; le stringe la mano. Ora ride; anche tua zia ride. Si avvicinano delle donne e parlano. Che gli domandano? Sono curiose. Eccolo, viene».

Clementina scomparve nella stanza. La madre era entrata in casa e aspettava dietro l'uscio; udì un passo avvicinarsi, udì la voce del figlio che salutava i vicini; poi lo vide entrare e andare difilato verso la scala. Lo chiamò.

Agostino si voltò e vide la madre ferma dietro l'uscio, con le mani incrociate sul ventre; lo guardava avidamente, ma non si muoveva.

«È finita quella vitaccia. Ero stufo, ormai», disse.

Mentre parlava, la madre gli s'era avvicinata; gli afferrò una mano e la tenne stretta.

«Non devi più tornare?» disse.

Pareva che volesse prender possesso del figlio, ora ch'era libero dal servizio militare, e non lasciarlo più; continuava a fissarlo senza trovare parole per esprimere ciò che provava in quel momento. Quel figlio era cresciuto all'improvviso e riempiva la casa con la sua presenza; si sentiva intimidita di fronte a lui. Era bello e forte, aveva vissuto lontano di casa senza bisogno di alcuna guida; aveva maneggiato le armi, affrontato pericoli, ed era tornato sano e salvo; aveva superato la prova, era dunque un uomo e meritava d'essere ubbidito come il capo della famiglia.

«Ho fame», disse Agostino, buttando il berretto su una sedia.

«Ti preparo subito la colazione. Sei anche stanco».

Agostino gettò uno sguardo per la stanza. Capì che Clementina, come al solito, s'era nascosta e non domandò di lei.

«Antonio è cresciuto?» chiese.

La madre si fermò nel mezzo della stanza e sospirò.

«Non è più alla Croce, è qui: ha preso la malaria», disse. «È pallido e dimagrito. Nei giorni che non ha la febbre, esce per divagarsi; stamani è uscito, e a momenti sarà qui».

«Maledetta la masseria!» ruggì Agostino. «Certo il padrone, come al solito, non vuol pagare nemmeno le medicine. Che dice? Tutti uguali: sfruttano gli uomini finché sono sani; quando si ammalano, li buttano via come cenci. Ma verrà l'ora che dovranno render conto... Io vado in America; e coi primi denari che guadagnerò, compreremo una quota».

La madre lo guardò. Il figlio cresceva ancora e si preparava a staccarsi di nuovo da lei; prendeva vie nuove con l'esperienza dell'uomo maturo e con la sicurezza di riuscire a tutto.

«Vuoi andare in America?» gli disse.

E in fondo agli occhi neri si accese una luce che le illuminò il viso. Poi chiamò la figlia e le ordinò di friggere due uova. Dal tono con cui l'ordine venne dato, Clementina capì che non si poteva disubbidire; ora era un po' rassicurata: il fratello era occupato a pulirsi e non badava a lei.

«Si troverà il denaro per il viaggio?» chiese Agostino. La madre non ebbe esitazioni.

«Lo troverò, non dubitare, dovessi anche vendere la casa. Ne parlo oggi stesso a mia sorella; se vuole una garanzia, le do ipoteca sulla casa. Non mi negherà il favore, credo».

«Io non vorrei chiedere nulla ai parenti. Non ci agevolano, e poi diranno che ci hanno salvati e pretenderanno una gratitudine eterna».

La madre l'approvò.

«Quando tuo padre andò in America, prendemmo del denaro in prestito; si pagò il debito, e avanzò qualche cosa. Ma tuo padre ebbe fretta di tornare a casa, e tornò a servire».

Agostino si pettinò, si lisciò, prese una spazzola nella cassetta e si lucidò le scarpe. Poi si mise a tavola. Clementina gli portò le uova in un piatto e del formaggio.

«Apri la cassetta: c'è un involto per te», le disse.

Clementina arrossì e abbassò il capo; non disse nulla, né aprì la cassetta, ma corse alla finestra. Incontrò lo sguardo ansioso dell'amica, la quale era curiosa di conoscere le novità, e aiutandosi coi gesti cercò d'informarla che il fratello stava mangiando, che le aveva portato dei regali e che sarebbe andato in America. La ragazza capì tutto fuorché quest'ultima cosa.

La madre s'era seduta vicino al figlio e ragionava con lui in grande confidenza, chiedendogli consiglio nei suoi dubbi; ora della sua assennatezza era sicura e faceva conto dei suoi pareri. Si consultarono su diverse questioni, discussero, fecero proposte e progetti.

«Se vuoi fidanzarti con una ragazza, il denaro si trova subito», disse la madre. Agostino alzò la mano in un gesto risoluto e l'interruppe. La madre non poté fare a meno di approvarlo anche in questo. Gli promise di mettersi in giro quel giorno stesso per cercare il danaro, mostrandosi sicura di trovarlo. Prese l'impegno senza esitazione, pure sapendo che avrebbe trovato difficoltà e forse ricevuto mortificazioni, e dovendo contare solo su se stessa. Una lunga esperienza e le molte necessità, che non potevano essere soddisfatte senza l'aiuto altrui, attutendo il suo naturale orgoglio, le avevano insegnato ad essere costante nel chiedere, paziente nel sopportare e a non disanimarsi alle prime difficoltà. Essendo il marito sempre lontano da casa, tutto il peso della famiglia gravava sulle sue spalle; ella ne era la guida e la difesa. Se lei dubitava, gli altri si sarebbero smarriti; se vacillava, la famiglia avrebbe corso rischio di crollare.

Assolveva il suo compito umile e gravoso, attingendo il coraggio dall'amore che portava alla famiglia.

Come ebbe finito di mangiare, Agostino si accomodò il berretto in testa, guardandosi in uno specchietto appeso al muro, ed uscì per vedere gli amici. Allora Clementina aprì la cassetta, prese l'involto e corse alla finestra a mostrare i regali all'amica; le ripeté in modo chiaro che il fratello sarebbe andato in America. Rientrò in fretta, sgridata dalla madre.

«Poca confidenza a quella stupida», le disse. «Agostino non la sposa, non si creda; ora ha altri pensieri per la testa. Quando tornerà dall'America, sposerà una ragazza ricca».

Più tardi la madre scese nella stanza terrena per certe sue faccende, e Clementina tornò alla finestra; ripeté quelle parole all'amica, la quale impallidì, si morse le labbra e corse a rifugiarsi in un angolo della casa per piangere. America! Come una ventata magica questa parola scosse la casa degli Scala, suscitando un orgoglio smoderato e speranze temerarie; cambiò ad un tratto il colore delle cose dando apparenza di ricchezza alla povertà; cambiò il significato stesso della vita.

Filippo era scontento, perché vedeva Andrea di rado; gli pareva che lo sfuggisse, non sapeva se per diffidenza o per timidezza. Si rammaricava che quell'amicizia, da cui si aspettava lume e sostegno nei suoi dubbi, rimanesse senza sua colpa infruttuosa. Riconosceva ad Andrea, sebbene avesse quasi la sua stessa età e meno studi, una superiorità morale che gli proveniva dalle lotte sostenute contro avversari più forti di lui e dalle sofferenze patite; maggiore conoscenza di quella vita, a cui lui era rimasto fin allora estraneo, e nella quale ora s'era immerso, trascinato dalla sua natura generosa, ma inesperto; e una più aperta e indifesa umanità. E faceva molto conto dei suoi pareri. Ora aveva bisogno di chiarire i dubbi e dissipare i timori, che gli cagionavano certi grovigli oscuri, per rafforzarsi nel suo proposito; aveva bisogno di mutare il soliloquio in colloquio. Davanti a certe contraddizioni s'arrestava turbato e incerto; giudicare significava a volte rinunciare a idee tramandate per generazioni e divenute una solida difesa, o sacrificare un comodo rifugio della coscienza; a volte, scegliere: buttarsi di qua, o di là; e non era una scelta facile.

S'accorgeva che dei progetti, che apparivano seducenti alla fantasia, crollavano al contatto con la realtà. Le idee che venivano maturando nella sua mente, per acquistare valore, dovevano essere discusse e confrontate, messe alla

prova di un'esperienza approfondita. Si rendeva conto che andava avanti a tentoni e profittava poco degl'insegnamenti che credeva di scorgere nei fatti d'ogni giorno; sarebbe venuto un momento in cui, sfiduciato e confuso, avrebbe desistito dall'impresa; l'entusiasmo si sarebbe cambiato in disgusto e avrebbe odiato ciò che prima amava. Era un pericolo che temeva più d'ogni altro e che doveva evitare finché era in tempo. C'era anche il pericolo dell'infatuazione: seguitare ostinatamente per la sua strada, senza curarsi dei consigli altrui, ammucchiando errori su errori, eppure pieno e sicuro di sé, credendo di possedere il metodo infallibile per scoprire la verità.

Andrea osservava con diffidenza gli esperimenti di Filippo, giudicandoli stranezze e svaghi da ricco; gli pareva che il giovane, uscito da poco dal seminario, avendo bisogno di sensazioni nuove, cercasse avventure in cui esercitare le sue passioni, sicuro di non rischiare nulla. E credeva di non fargli torto, attribuendo ai vantaggi della sua condizione quella certa spregiudicatezza che dimostrava, piuttosto che a idee meditate. Lui invece era costretto a tenere una condotta cauta, per difendersi dai pericoli palesi e nascosti. A volte, quella condotta era effetto d'un calcolo gretto: era un lato cattivo della sua natura, ch'egli riconosceva e tra sé riprovava, e poteva solamente giustificare con le circostanze straordinarie della sua vita e con la necessità di guardarsi dai colpi della fortuna e dei suoi nemici. La realtà d'ogni giorno lo imprigionava senza lasciargli via di scampo; non c'era posto a illusioni nella sua vita. Da principio aveva immaginato di poter guadagnare denaro con cui assicurare il mantenimento della sua famiglia per alcuni anni e riprendere gli studi, ai quali non voleva rinunciare; aveva pensato anche di emigrare, fare rapidamente fortuna e liberarsi dal bisogno; ma queste illusioni erano presto cadute. Le necessità erano legate le une alle altre come gli anelli d'una catena, e dovevano essere tutte soddisfatte: nessuna che si

potesse rimandare, o che fosse superflua. Aveva cercato di graduarle e ripartirle nel tempo; ma ecco, all'imprevista, una meno urgente saltava al primo posto, lasciando indietro tutte l'altre e sconvolgendo ogni previsione. Le principali necessità erano il mantenimento della famiglia e gli studi; ma altre s'inserivano fra queste e spesso le soverchiavano; gli studi venivano sempre sacrificati. Ora la necessità più pressante era di curare la moglie, la cui salute peggiorava di giorno in giorno; doveva condurla in città, perché i medici del luogo non avevano saputo trovare un rimedio per guarirla. Non possedeva altri beni all'infuori d'un campo, che la moglie aveva ricevuto in dote. Quell'anno il raccolto delle olive era abbondante, e sperava di mettere da parte del denaro; ma doveva rinunciare all'opera altrui per coltivare il fondo e raccogliere le olive. La sera tornava a casa stanco e avvilito. A volte prendeva un libro, ma stentava a capire quel che leggeva e lo buttava via adirato; oppure insisteva e si accaniva in uno sforzo vano, e alla fine cedeva alla stanchezza, addormentandosi sulla pagina; s'accorgeva che lo sforzo fisico a poco a poco ottundeva le facoltà intellettuali. «Sono un vinto, sono perduto», si ripeteva. E non confidava a nessuno il suo tormento.

Una mattina Filippo, avendo saputo dai vicini di casa che Andrea si recava ogni giorno con la moglie in campagna a raccogliere le olive, risolvette di andare a trovarlo. Dopo alcuni giorni di pioggia, quasi ininterrotta, all'improvviso era venuto il freddo, e col freddo il bel tempo. Il campo di Andrea era in collina, poco distante dalle terre dei Caporale. Filippo doveva passare da Bruno Spanò per annunziargli che la madre aveva accettato di dargli, il prossimo anno, la metà del mosto invece dei due quinti; pensava che la notizia l'avrebbe rallegrato. Quel giorno alla masseria c'erano i coloni venuti per dividere il granturco. Filippo s'avviò nel pomeriggio.

Avvicinandosi alla casetta di Spanò, vide Marina seduta

sull'aia; la quale, appena lo scorse, scappò in casa.

Quando uscì, era accesa in viso e aveva i capelli bagnati e ravviati; gli mise accanto uno sgabello, pregandolo di sedersi. Gli disse che il padre era nel campo a preparare la terra per le fave. «Perché non sedete?» insisté. Lo fissava senza suggezione. Avendo saputo che aveva fretta e doveva andare da Andrea Iola, disse:

«Ragionate sempre con lui. Che cosa vi dite tutto il tempo che state insieme? Con me perché non parlate?»

Filippo sorrise.

«Di che ragionate con Andrea?» insistette Marina.

Pareva che le premesse molto sapere l'argomento dei loro discorsi. Poi abbassò il capo e tacque. Arrivarono di corsa i due fratellini; e Filippo li pregò di andare a chiamare il padre.

«Avete fretta?» gli chiese Marina scontenta. «Ho tante cose da dirvi; non basta una giornata intera per dirvi tutto. Forse non avete pazienza di stare ad ascoltarmi. Voialtri signori siete superbi e vi annoiate, se i poveri parlano; alla fine vi chiedono qualche cosa, avete paura. Siete ricchi, ma siete avari; avete il cuore duro. Non vi vergognate? A che serve la vostra ricchezza?»

Filippo la guardava meravigliato e si chiedeva quale fosse la cagione di quell'improvviso risentimento. Marina notò la sua confusione e scoppiò in una risata. Poi cambiò discorso.

«Ieri sera mio padre si adirò contro di voi e bestemiò», riprese. «Perché vi siete preso suo figlio Biagio per il vostro comodo e siete prepotenti e carogne. Dice che voi lo viziate. Minacciò di venire a prenderselo, a strapparvelo di mano; e se vi opponete, adopera l'accetta». Accompagnava le parole con gesti espressivi, per renderle più efficaci, e rideva.

Biagio era il figlio maggiore di Spanò, aveva sedici anni. Provato dalle sofferenze e inasprito dai maltratta-

menti, era scappato di casa, rifugiandosi dai Caporale; e si trovava al loro servizio da quasi un anno: guidava il calesse e governava il cavallo. La confusione di Filippo aumentò, e arrossì.

«Non lo tratteniamo per forza: è libero di tornare a casa quando vuole», disse. «Tuo padre ha ragione. A lui solo deve ubbidire».

«Lo so: voi non lo trattenete per forza. Biagio sta volentieri con voi, perché sta bene», disse, pentita di averlo mortificato. «Non tornerà più a casa nostra, perché sa che cosa trova: fame e busse. Se mio padre verrà a riprenderlo, scapperà di nuovo. Prendete anche me: starò alla Croce».

«Tu devi stare col tuo babbo, che ha bisogno di te», rispose Filippo. Marina lo guardò accigliata.

«Non voglio stare più con lui; mi maltratta e, se fiasco, minaccia di ammazzarmi. Se non mi prendete con voi, scappo di casa e non so dove vado».

S'interruppe per l'arrivo del padre, il quale si voltò verso di lei con un viso brusco, ingiungendole di andare in casa. Ella abbassò il capo, offesa dal rimprovero, e ubbidì. Quando Bruno apprese la buona notizia, se ne rallegrò.

«Verrò a ringraziare la signora», disse. «È stata sempre buona con me. M'ha confortato nelle mie sventure e m'ha dato dei consigli amorevoli...» S'interruppe e diventò pensieroso. «Don Micuccio lo sa? L'ha approvato?» chiese.

Filippo lo rassicurò: «Mio fratello rispetterà la volontà di mia madre. Ciò che mia madre ha stabilito, lui non tenterà di mutarlo, puoi essere certo».

Bruno lo guardava incredulo, ma alla fine parve convinto da nuovi argomenti. Incoraggiato dalle sue parole, volle mostrargli la casa. Filippo, entrando, fu colpito dallo squallore della casa composta di una sola stanza terrena senza soffitto e col pavimento sterrato e pieno di buche. In un angolo era il focolare e nell'angolo opposto un giaciglio di paglia su quattro staggi confitti nel terreno, coperto di

canovacci laceri. Al disopra del giaciglio dei graticci erano sospesi in aria, sostenuti da ritortole, per proteggerlo dall'umidità. I muri senza intonaco mostravano delle crepe come ferite aperte. Bruno indicò le tegole rotte e le tracce dei rivoli della pioggia lungo i muri.

«D'inverno non sappiamo dove ripararci: piove anche sul letto», disse. «Ne parlai una volta a don Micuccio e lui rise. "Vuoi una stanza nel mio palazzo?" mi disse. "Non voglio stanze nel palazzo..."»

Filippo era rosso d'indignazione e di vergogna. Gli promise di mandare un operaio per aggiustare il tetto e fare le altre riparazioni. Marina, in piedi in mezzo alla stanza, lo guardava con ansietà crescente e sussultava ogni volta che il suo sguardo si posava sulle povere masserizie; pareva che volesse con la sua persona coprire la miseria, difenderla come un segreto; era adirata contro il padre e lo guardava torva. Bruno se n'accorse e le tirò un ceffone. Ella si toccò la guancia con la mano e non fiatò; se n'andò a testa bassa verso il focolare.

«Non sta bene batterla», disse Filippo, quando furono sull'aia.

«Così vanno trattate le femmine, e anche peggio», rispose Bruno, cupo.

E rimase penseroso. «Perché si piglia tanta pena per noi? Ho ottenuto senza fatica una cosa ch'era pazzia sperare; quasi stento a credere. Era una richiesta giusta, è vero, ma i Caporale non sono avvezzi a riconoscere la giustizia, sono avidi e soverchiatori. Lui sarebbe diverso dagli altri? Ora mi accomoda il tetto della casa. Perché tanta premura?» Queste domande rivolgeva a se stesso in un dibattito frettoloso, mentre in piedi davanti a Filippo guardava distattamente lontano. «No, non è diverso dagli altri: sono una razza di prepotenti e seduttori di femmine. Si mostra premuroso, perché ronza attorno a mia figlia: la vuole al suo piacere».

Avendo così concluso fra sé, disse:

«Non vi date pensiero per me, né per il tetto; non vale la pena di disturbarvi. Seguiremo come prima: i due quinti del mosto e la pioggia sul letto. Ce ne andremo alle quote; là c'è l'acqua del fiume per annaffiare la terra e si fa molto granturco: il pane per i figli è sicuro».

S'interruppe. Si torceva le mani, era evidente lo sforzo che faceva per dominarsi. Filippo l'ascoltò dapprima con meraviglia, poi con un senso di pena; non sapeva se dovesse attribuire quel cambiamento repentino a stranezza di carattere, o ad altra cagione, né volle chiedergli spiegazione.

«Mi rincresce», gli disse. «Se posso fare qualche cosa per te... Se vuoi un pezzo di terra alla Croce, cercherò...»

S'interruppe, accorgendosi che Bruno l'ascoltava distratto. S'accorse anche che erano parole fredde, disadatte a rincorare un uomo avvilito dalle avversità e dalla miseria; ma in quel momento non ne trovò altre.

«Mandatemi Biagio», disse Bruno. «Non posso lasciarlo più al vostro servizio, ora occorre a me. V'avverto che se non torna a casa, ricorro ai carabinieri».

Proferì queste parole con una calma forzata; ma quando Filippo se ne fu andato, proruppe in grida e bestemmie. Di lontano Filippo udiva le sue grida e si chiedeva ansioso se non fosse lui la causa della sua collera.

Il campo di Andrea si stendeva sul pendio del colle fino ad una valletta; l'oliveto era in fondo. Dall'alto Filippo vide marito e moglie chini a raccogliere le olive; lavoravano in silenzio l'uno a fianco all'altra: si riempivano i pugni di olive e le buttavano in un paniere posato a terra davanti a loro. Li raggiunse. Andrea alzò il capo e rispose al suo saluto.

«Non ti do la mano, perché è sporca», gli disse, mostrandogli la mano annerita e terrosa.

Filippo si chinò e si mise a raccogliere olive. Carolina diede un'occhiata interrogativa al marito. «Che fa? E mat-

to?» pareva che volesse dire. Andrea si strinse nelle spalle, sorridendo: stravaganze di ricco.

«Non temi di sporcarti le mani?» disse a Filippo. «Bada che il nero delle olive non si leva nemmeno col sapone».

Filippo sorrise. Raccattava svelto le olive, come se fosse abituato da lungo tempo a quel lavoro, se ne riempiva i pugni e le buttava nel paniere.

«È necessario avere le mani pulite?» disse.

«Veramente ci sono cose più necessarie; ma per alcuni può anche essere necessario: avere le mani pulite è un segno di distinzione».

«Io guardo con venerazione le mani callose».

Andrea sogghignò:

«Ora non fare il poeta».

«Le mani callose del lavoratore sono il segno della sua fatica e meritano rispetto», disse Filippo un po' confuso. «Questo volevo dire».

«Ah, bene. Del resto, per capriccio, o per svago uno può anche sporcarsi le mani; non è un grave rischio. Ma se tu dovessi curvare la schiena da mattina a sera, forse t'accorgeresti che non è piacevole...»

Filippo sorrise di nuovo; gettò uno sguardo alla sfuggita a Carolina e s'accorse che anche lei sorrideva, tenendo il viso chino.

«Verrò a raccogliere olive tutti i giorni; e faremo a gara chi ne raccoglie di più. Condurrò anche Biagio ad aiutare», disse.

«Sarò costretto a pagarti», rispose Andrea. «Quest'anno contavo di fare da me, per mettere da parte del denaro che mi è necessario, e tu mandi a monte i miei disegni». Andrea continuava a pungerlo con la sua ironia. Carolina temeva che se ne avesse a male, ma uno sguardo datogli alla sfuggita la rassicurò. Filippo sorrideva, senza alzare gli occhi, seguitando a raccogliere le olive.

«Rinunzio alla paga», disse.

«Tu compiresti una buona azione e saresti soddisfatto; io invece sarei tacciato di sfruttatore».

«Io ti difenderei».

«Sei sicuro che la seconda difesa sarebbe efficace come la prima?»

Seguitarono ancora con un tono scherzoso, poi successe un silenzio.

«Io vorrei vedere i lavoratori allegri e sentirli cantare mentre lavorano», disse Filippo. «Il lavoro dovrebbe essere una gioia, non una fatica da schiavo; accettato liberamente, non sopportato a malincuore. Non è possibile? Ora il lavoro sembra un castigo».

Andrea sorrise.

«Per ottenere una cosa, non basta desiderarla, e non dico le cose impossibili, ma anche quelle possibili», disse. «Non si guarisce un male, se non si toglie via la causa; e spesso le cause sono numerose e legate le une alle altre come gli anelli d'una catena. Ci sono cause apparenti che ingannano e sviano... Non tutti sono capaci di arrivare fino in fondo; i più si fermano alle apparenze, trovano una spiegazione comoda e su di essa si adagiano soddisfatti».

Andrea si era riscaldato, come gli accadeva quando un argomento l'appassionava. S'interruppe come pentito di essersi lasciato trascinare dalla foga. Sua moglie, contenta finché il discorso era stato piacevole, ora che somigliava a quelli che un tempo era solito di tenere in pubblico e in privato, e che gli avevano cagionato tanti fastidi, si era rattristata e con rapidi sguardi gli esprimeva la sua disapprovazione.

«Qual è, secondo te, la ragione perché il lavoro non è una gioia?» chiese Filippo.

Andrea aveva ripreso il dominio di sé e stette guardingo.

«Cercala», rispose. «Io potrei farti su questo argomento un lungo discorso, portarti esempi su esempi, esporti delle teorie, forse senza riuscire a persuaderti; riuscirà invece la

tua esperienza. Osserva, indaga, interroga quelli che lavorano; poi rifletti: è un buon metodo per scoprire la verità».

«Ho già fatto qualche osservazione», disse Filippo. «Io immagino che uno abbia lasciato a casa la moglie, o un figlio ammalato; un altro, avendo una famiglia numerosa, non riesca a mantenerla col proprio lavoro; un terzo nell'ubriachezza abbia litigato e ferito un compagno, e si aspetti una condanna».

«La tristezza dell'uomo sulla terra si può spiegare in tante maniere; può essere anche rimpianto del paradiso perduto».

Filippo notò il tono sarcastico e si voltò a guardare l'amico. Andrea rise e seguì: «Nel borghese la tristezza è spesso una posa: è falsa dignità».

La moglie lo guardò severa e s'imbronciò; poteva essere una minaccia di pianto.

«Hai ragione», disse Filippo in una maniera inaspettata. E Andrea, per compensarlo della sua sincerità, volle dargli un consiglio:

«Se ti vuoi chiarire su questa questione...» disse. E s'interruppe. In quel momento un giovane traversò il campo, calpestando le olive. Filippo, che lo vide per il primo, notò la sua aria dispettosa e spavalda; camminava svelto, guardando davanti a sé, con un sogghigno sulle labbra.

«È Scala, il figlio del tuo bifolco; è tornato da poco da fare il soldato. Passa senza necessità e calpesta le olive, per farmi dispetto», disse Andrea, rispondendo ad uno sguardo interrogativo di Filippo.

Filippo s'alzò in piedi e chiamò il giovane.

«Vieni qua», disse. «No, aspetta; vengo io da te», soggiunse. E corse verso di lui.

Agostino si fermò e lo guardò con apprensione. Filippo era un adolescente di diciotto anni, snello, ma sano e muscoloso, ed era capace di tenere a rispetto un insolente con la forza, se era necessario.

«Perché calpesti le olive?» gli disse.

«Il campo non è vostro. Se fosse vostro, non passerei», rispose confuso Agostino.

«Che non sia mio, non cambia nulla; è sempre male quel che fai. Che t'ha fatto Andrea?»

Agostino, rassicurato sulle intenzioni di Filippo, riprese la sua aria dispettosa; il suo sguardo era pieno di collera.

«Io l'odio», disse. «Voi non dovrete difenderlo, perché è un vostro nemico. Una volta ci diceva che le vostre terre sono rubate, che tutta la vostra ricchezza è nostra; e ci istigava a prenderla».

Si meravigliò che Filippo non s'indignasse, udendo quelle parole.

«Ora vi è diventato amico». Sorrise. Poi disse con ira: «Perché prometterci tanto, se non era capace di mantenere quel che prometteva? Ci metteva l'inquietudine nel cuore; quando uno l'aveva ascoltato, era capace di commettere un delitto. Ci hai promesso la terra: daccela. Ci hai promesso la ricchezza: daccela».

«Non poteva darvi quel che non possedeva; avrete capito male», disse Filippo calmo, fissandolo negli occhi.

«È un impostore». Agostino gettò uno sguardo dalla parte dov'era Andrea e rise.

«Ragioneremo un'altra volta di tutto questo. Avrò piacere di rivederti, perché mi sembri un giovane intelligente. Vieni alla masseria», gli disse Filippo.

«Io me ne vado in America, e la terra la comprerò col mio denaro. Ma lui è un impostore». E si volse per andarsene.

«Fammi un favore, non passare più di qui, se non hai necessità», gli disse Filippo. «Andrea non ha colpa della tua delusione; avrai frainteso le sue parole. Lui voleva il tuo bene e il bene di tutti quelli che soffrono, e lo vuole ancora. Non lo provocare; non gli rendere male per bene».

Agostino l'ascoltò dapprima con indifferenza, poi, ir-

ritato da quella difesa, salutò e se n'andò. Filippo, tornato vicino ad Andrea, s'accorse che marito e moglie avevano litigato; Carolina aveva gli occhi rossi di pianto.

Riferì ad Andrea le parole di Agostino.

«Che cosa hai promesso?» gli chiese.

«Ho promesso una vita migliore e un più giusto compenso al loro lavoro, forse nell'entusiasmo avrò colorito troppo le mie parole; ma ho anche detto che devono conquistarsi tutto ciò. Non ho detto che era una minestra da scodellare e mettere davanti: mangiate».

«Gli ho detto sempre di farsi i fatti suoi e non dare confidenza a nessuno», disse Carolina con voce di pianto. «Ecco come ti ricompensano».

«Alcuni credevano ch'io fossi il capo d'una nuova malavita e che li avrei guidati a rubare per dividere il bottino... E ora mi odiano», seguì Andrea senza badare all'interruzione della moglie. «Io mi sono sforzato di dare ad essi una coscienza di uomini liberi, capaci di lottare... Lotta, sì, ma per abbattere i privilegi ingiusti, non per sostituire agli attuali padroni altri forse più esosi, o distruggere la ricchezza, rivoltandosi come schiavi».

«Non mi ha voluto mai dare retta», disse Carolina.

Si asciugò gli occhi col dorso della mano e sospirò. Filippo non insistette, perché gli faceva pena quel rammarico. S'udì un fischio: si voltarono e videro Nigro scendere per il viottolo. Indossava un vestito scuro, con la giacca chiusa al collo e ai polsi come un camiciotto: era il suo vestito estivo e invernale; malgrado i cinquant'anni passati, la persona era ancora eretta e vigorosa. La barba lunga e folta conferiva al suo viso una gravità austera. Arrivato vicino, si chinò a raccattare le olive, come se riprendesse un lavoro smesso un minuto prima.

«Ho visto Scala», disse senza alzare il capo. «Ha calpestato di nuovo le olive? Non lo curare, deve provare disgusto del suo atto. Non lo curare, nemmeno se ti dices-

se un'insolenza». Queste parole erano rivolte ad Andrea. Parve riflettere un momento poi disse, come parlando a se stesso: «Era un buon giovane, ma s'è sviato come tanti altri. Hanno avuto fretta, volevano che l'albero desse frutto appena piantato, e per la rabbia l'hanno tagliato con un colpo d'accetta».

«Gli ho parlato io: non passerà più», disse Filippo. Seguì un silenzio imbarazzato. Filippo gettò uno sguardo in giro e gli parve di leggere su quei visi chini e seri una riprovazione delle sue parole. Si udiva il fiottare sommesso di Carolina; i suoi movimenti erano lenti e svogliati. Andrea si voltò verso di lei e le parlò con voce rude. Quasi per risposta Carolina pianse più forte. Nigro s'alzò e le si avvicinò premuroso. Oltre che amico di Andrea, era un lontano parente della moglie.

«Non vi sentite bene», le disse. «Andiamo; vi riposerete un po' nella casetta prima di tornare a casa».

Carolina fece l'atto di alzarsi, ma ricadde a terra e rimase sdraiata, singhiozzando. Il marito accorse e l'aiutò ad alzarsi.

«Ho la febbre», mormorò Carolina. «L'ho da stamani».

E ricominciò a lamentarsi. Andrea si oscurò in viso; le asciugò il sudore sulla fronte. Filippo si offrì a portarla col calesse a casa, purché avesse la forza di scendere alla Croce. Nigro prevenne con un rifiuto la risposta di Andrea e accompagnò Carolina alla casetta che sorgeva sul pendio del colle, vicino alla vigna. Andrea e Filippo rimasero a raccattare le olive. Ci fu un lungo silenzio. Poi Andrea disse:

«Per questa donna ho rotto coi miei genitori ed ho cessato gli studi. Ella m'inceppa e frena ogni mio impeto; è l'ostacolo davanti alla mia volontà che non vuole rassegnarsi a una sorte meschina; eppure mi è diventata così necessaria, che non potrei vivere senza di lei. Che farei senza di lei?» L'afflizione rattivò i suoi ricordi. «Quando si avvicinava il tempo di partorire, ella temeva di morire

prima che avesse dato alla luce la creatura. Quella mattina che nacque la bambina, mi chiamò a sé e mi sussurrò: “Ora sono contenta: se muoio, non ti lascio solo”.»

S’interuppe. Poi riprese:

«Avevo l’obbligo di procurarle benessere e tranquillità, e invece finora non ha conosciuto altro che stenti e sofferenze».

S’alzò, assalito da un’improvvisa ansietà, e corse verso la casetta. Filippo continuò a raccattare olive finché il panierino fu pieno; poi lo portò alla casetta. Era tardi, e doveva tornare alla Croce. Trovò Nigro seduto sulla soglia e chiese notizie di Carolina. Quello gli rispose asciutto; s’alzò in piedi e occupò il vano della porta con l’alta statura, come se volesse impedirgli il passo, custode d’un segreto che non doveva essere violato. Filippo se n’andò pensieroso. Il sole tramontava e l’aria era pungente. Nei campi si udivano voci e richiami; i contadini si preparavano a tornare al villaggio. D’inverno pochi dormivano in campagna, perché le casupole e le capanne non li riparavano dal freddo e dall’umidità; le case del villaggio non erano più comode, ma stando addossate le une alle altre, si mantenevano asciutte e si riscaldavano a vicenda come le pecore nell’ovile. Filippo guardò il cielo: a occidente una striscia di porpora scoloriva lentamente; in alto una grande serenità. Camminava svelto per riscaldarsi.

Arrivato alla Croce, Cata gli venne incontro per informarlo che Micuccio non era venuto a dividere il granturco, né permetteva che si dividesse in sua assenza; aveva fatto sapere che sarebbe venuto il giorno dopo; e i coloni erano irritati.

«Dite una parola per calmarli», disse. «Se saranno contenti, stasera canteranno e balleranno».

Filippo andò a trovarli nello stanzone, dove avevano acceso il fuoco, e li pregò di scusare il fratello; diede ordine che per la cena si cuocessero fagioli per tutti. Uomini e

donne diventarono subito allegri, e poco dopo si udirono gli accordi lamentosi della cornamusa e i primi canti. Mentre Filippo tornava da una visita alla stalla, gli s'avvicinò Rocco.

«Avete dato ordine di cuocere fagioli anche per i coloni?» chiese. Chinò il capo e parve riflettere. «Io v'approvo, e certo quei poveretti meritano un segno di benevolenza. Ma se don Micuccio verrà a saperlo, che scusa troveremo? Bisognerà dire che abbiamo dato i fagioli in prestito per la cena».

Filippo lo rassicurò. Egli non insistette e s'allontanò. Arrivò di corsa Zanne, che di lontano aveva osservato la scena e temeva che il vecchio volesse indurre il padrone a disdirsi.

«Che v'ha detto il vecchio spilorcio?» disse. «V'ha fatto paura... V'ha detto che dissipate il patrimonio e mandate in rovina la casa? Non gli date retta. Non sono quei pochi fagioli che mandano in rovina la casa; la manda in rovina, se mai, don Micuccio, sperperando il denaro con le donne». Rise e guardò Filippo, aspettando un segno di approvazione. Ma siccome quello taceva, riprese, pentito: «Dico così... Sono ciarle. Questo non mi riguarda; il denaro è suo, e lo spende come gli pare. Io faccio il guardiano, sono pagato per questo e non devo curarmi d'altro. Non è vero? Stasera vogliamo stare allegri: canto e ballo. Verrete a vederci?»

«Verrò più tardi».

«Evviva!» gridò, agitando le braccia. E s'avviò verso lo stanzone, dondolandosi e accennando un motivo di canzone.

Dopo cena Filippo scese nello stanzone. Coloni e bifolchi avevano finito di mangiare e stavano seduti attorno al fuoco, conversando; sulle voci degli uomini si udivano le risa delle donne. Sul focolare ardeva un ciocco di olivo, e di tanto in tanto vi buttavano della legna minuta che levava

alte fiammate. Lo stanzone era illuminato debolmente da una lucerna sospesa a un chiodo infisso nel muro. Quando Filippo entrò, tutti si alzarono per fargli posto vicino al fuoco. Un colono si fece avanti e disse:

«Noi vi ringraziamo della vostra benevolenza; avete voluto beneficarci senza nostro merito. Se siamo buoni a qualche cosa, adoperateci e dateci modo di sdebitarci». Gli altri approvarono. «Se mi sono espresso male, compatitemi», aggiunse, volgendo attorno lo sguardo, con una modestia goffa che eccitò le risa. «Se qualcuno ha più istruzione di me e sa parlare meglio, si faccia avanti».

L'accenno all'istruzione provocò nuove risa.

«Dovete ballare anche voi, don Filippo: dovete onorarci...» disse Zanne, accostandosi a Filippo.

Voleva mostrare ai coloni che aveva confidenza col padrone. Filippo arrossì, vedendosi addosso gli sguardi delle donne sorridenti che stavano a parte, in gruppo; in mezzo ad esse stava Cata festeggiata da tutte.

«Dovete imparare; non è difficile», seguì Zanne.

Intanto un uomo aveva gonfiato la cornamusa, e incominciò il ballo. Zanne si lanciò per primo, non volendo cedere ad altri quel privilegio; rivolto alle donne, si mise a fare inchini e lezi per invogliarle a ballare. Le donne esitavano, si urtavano coi gomiti, ridendo; qualcuna nascondeva il viso in seno a quella che le stava seduta accanto; dagli uomini partivano incitamenti e motteggi; alla fine una s'alzò decisa ed entrò nel ballo. Zanne batté le mani e gettò un grido in segno di gioia; e incominciò a girare intorno alla donna, come se l'assediasse, incalzandola e ritirandosi, aggredendola e lusingandola a vicenda, ora accigliato, ora sorridente. Era un ballo senza regole, in cui su un unico motivo musicale si potevano esercitare la fantasia e l'abilità dei ballerini: da parte della donna una serie d'inviti e di fughe, di offerte e di ripulse; da parte dell'uomo una serie d'inseguimenti, di lusinghe e di crucci.

E tutto ciò accompagnato da sorrisi e ammiccamenti, da sguardi infocati d'amore, o di sdegno, da gesti che a tratti parevano avvolgere dei fili invisibili intorno alla persona amata, ordire una trama. E il battito dei piedi punteggiava il fermento del sangue, l'incalzare della passione, l'entusiasmo e la delusione. Per Filippo era uno spettacolo nuovo e lo gustava con delizia. Le ombre tremavano sul muro, si mescolavano, tumultuavano. Alla luce della fiamma s'illuminava a un tratto un viso furente, o un viso baldo e dolce nell'abbandono, luccicava uno sguardo vivo, o illanguidito. Ogni tanto uno schiocco di dita, un battere di palme e un grido incitante. A volte il ballo diventava frenetico; uomini e donne vi si abbandonavano con foga e rapimento, come in un vortice. In quei momenti l'eccitazione afferrava anche quelli che non ballavano: mettevano grida, battevano le mani e dondolavano i corpi, secondando il ritmo del ballo. Il ballo si alimentava di continuo come un fuoco; ballerini freschi prendevano il posto di quelli che erano stanchi: uno entrava nel ballo con movimenti lenti e leziosi, si metteva di fronte a quello che voleva sostituire e faceva un inchino, e l'altro rallentava e se ne usciva.

Avevano ballato quasi tutte le donne, vecchie e giovani, tranne Cata, che gettava attorno delle occhiate timide e inquiete, come per implorare aiuto e temendo di non ottenerlo. Zanne se n'avvide; s'accostò a Rocco e gli disse:

«Cata non balla? Non le permettete di ballare?»

«Se n'ha voglia, può ballare», rispose Rocco.

«Se n'ha voglia! Muore dalla voglia», esclamarono le donne, ridendo.

E la urtarono coi gomiti. Rocco s'alzò e, prevenendo Zanne, invitò la sua donna a ballare. Ballò bravamente, ammirato da tutti e più da Filippo che applaudì per primo; ma non durò a lungo, e cedette il posto ad un giovane bruno e snello che spiccò un salto, fece un profondo inchino, toccando a terra col ginocchio, si levò il berretto e lo buttò

lontano. Quel gesto fu interpretato come un atto di omaggio dovuto a una persona di riguardo, come a una padrona di casa, e fu molto apprezzato.

«Mirate il mio falchetto, miratelo come vola!» esclamò un vecchio, guardando compiaciuto il figlio.

Il giovane girava attorno a Cata, avanzava rapido e indietreggiava, si slanciava come per ghermirla e si arrestava come davanti a un ostacolo, e tendeva le braccia come per invitarla a un amplesso, o le teneva in alto ad arco, come per proteggerla; e batteva le palme e gettava gridi, fissandola con lo sguardo ardente. Cata gli gettava rapidi sguardi e abbassava gli occhi, girava attorno a se stessa o fuggiva inseguita; e di tanto in tanto sorrideva. Il giovane faceva prodezze; era il migliore ballerino: agile e disinvolto, rapido nei movimenti, ardente e instancabile.

«Miratelo, miratelo!» esclamava con orgoglio il vecchio padre.

«Digli che risparmi un po' di forze per il tempo che bisogna picchiare la zappa», gli disse un colono, sogghignando.

«Gliene avanza; ce n'ha da sprecare. Lavora per tre», rispose il vecchio con le lagrime agli occhi, senza distogliere lo sguardo dal suo valente figlio.

Le donne guardavano la coppia in silenzio, rapite. Cata col viso acceso e gli occhi splendenti secondava senza sforzo la foga del giovane e sorrideva, abbandonata a quel piacere che le era concesso di rado; era felice. Non aveva ancora vent'anni. All'improvviso, il vecchio balzò in piedi e si slanciò verso il figlio.

«Basta, figlio!» gridò. «Basta! Tu ti uccidi». Respinto dal figlio, si rivolse agli altri. «Fatelo cessare, per carità», supplicò.

Il gesto imprevisto del vecchio meravigliò tutti. Zanne s'alzò con aria truce e spavalda e si diresse verso il giovane; ma fu prevenuto da Rocco che lo respinse con la mano e senza esitare entrò nel ballo. Dopo un breve giro si ri-

volse verso Cata con un inchino, sorridendo; poi si rivolse verso il giovane e continuò a ballare mentre Cata andava a sedersi in mezzo alle donne. A un cenno di qualcuno il suonatore di cornamusa rallentò il suono, e il ballo cessò. Successe un momento di silenzio imbarazzato. Il gesto di Zanne poteva provocare una baruffa; fu evitata per l'accortezza di Rocco e la presenza di Filippo. Le grida gioiose e i canti che cominciarono subito soffocarono ogni risentimento. Ma Rocco rimase pensieroso tutta la serata.

Cantavano le donne, e gli uomini riprendevano il motivo in tono basso; la voce degli uomini era come un'eco affievolita dalla lontananza. Le canzoni erano strascicate e lamentose, tutte sullo stesso motivo; esprimevano in maniera ingenua e quasi sempre per mezzo di paragoni con cose e fenomeni della natura le lodi della bellezza femminile e struggimento, malizie, inganni e dispetti d'amore. Nella loro monotonia si sentiva una tristezza quasi di gente affannata che si trova sulla terra come in esilio e agogna di continuo un bene irraggiungibile. Scoppiò una risata. Le donne incominciavano il canto e s'interrompevano, prese da un riso che le faceva contorcere, come se le parole della canzone avessero un significato recondito ad esse sole intelligibile. Gli uomini le osservavano, e non riuscendo a capire la ragione di quell'ilarità, lanciavano dei frizzi; poi risero anche loro. Le donne si buttavano le une nelle braccia dell'altre, mettendo acuti strilli. Fu come una tempesta. Quando fu passata, si guardarono con gli occhi lucidi e i visi congestionati, e sospirarono. Uno cercò con qualche arguzia di ravvivare l'ilarità, ma inutilmente. Ricominciarono a cantare.

Era tardi, e si sentiva la stanchezza nelle voci; sui visi s'era spenta l'animazione.

«È ora di augurare la buona notte e di andare a dormire», disse Rocco.

Carlino s'alzò e andò a governare le bestie. Uno pro-

pose di ballare di nuovo, ma non trovò molti consensi. Il canto finì con una strofa, nella quale il poeta improvvisato esaltò la potenza dei Caporale, ringraziò il signore della sua benevolenza e della sua degnazione e gli augurò la buona notte; la strofa fu ripetuta più volte su diversi toni. Filippo accolse sorridendo quei complimenti e augurò a tutti la buona notte.

Quella mattina Cata s'era alzata presto per sbrigare le solite faccende prima che si svegliasse il suo bambino, raccomandando alla madre di rimanere a letto; ma la raccomandazione era superflua, perché la madre si sentiva molto debole. La sera precedente Angela, che era stata tutto il giorno con le donne a raccogliere le olive nell'oliveto dei Caporale, tornata alla masseria, si era messa subito a letto, scossa da frequenti brividi; e la notte aveva avuto la febbre.

Vicino alla stalla Cata incontrò Rocco che le ordinò di uccidere un galletto e fare del brodo per l'ammalata; ella fu contenta, perché poteva dare un po' di carne al suo bambino. Ma i polli erano sparsi nell'aia. Provò ad attirarli nel pollaio, buttando del granturco sulla soglia: beccavano il granturco e si allontanavano sospettosi.

Allora pensò di chiamare in soccorso Biagio che in quei giorni si nascondeva per sottrarsi alle ricerche del padre. Era stato licenziato, perché il padre era andato a richiederlo dalla signora Caporale, facendo delle minacce, ed aspettava Filippo per ottenere il permesso di rimanere alla masseria, non volendo a nessun costo tornare a casa. Il ragazzo le era molto affezionato e non badava a fatiche, né a rischi per renderle un servizio. Quando il bambino era irrequieto, glielo metteva in braccio; e lui docile lo divagava e

l'acquietava. D'estate andava in collina a rubare per lei la frutta. Cercava d'indovinare i suoi desideri, per soddisfarli. Cata accettava la sua devozione come ricompensa per la cura che prendeva di lui. E lo proteggeva anche contro Rocco, il quale non approvava la sua domestichezza col ragazzo e una volta l'avvertì di non dargli troppa confidenza. Quell'avvertimento le aveva cagionato stupore e risentimento; ma se ne dovette ricordare quel giorno nel pollaio. Ruscirono con molti sforzi a cacciarvi dentro un gallo.

La bestia, trovandosi al buio e inseguita, si mise a schiamazzare, poi a svolazzare da un canto all'altro della stanza, come impazzata; trovò un buco e si cacciò sotto una catasta di legna, e se ne stette lì quatta quatta, credendosi al sicuro. Ma fu scovata e si rifugiò in cima a un mucchio di paglia. Biagio provò a salire, ma ruzzolò. Provò di nuovo, sorretto da Cata che lo spingeva per le spalle; e quando era quasi in cima e stava allungando la mano per afferrare il gallo, forse per aver preso gusto al gioco, ruzzolò di nuovo, trascinando anche lei. Arrivato in fondo, s'avvinghiò a lei, tenendola stretta fra le braccia, e la baciò con furia. Riavutasi Cata dalla sorpresa, si divincolò, lo respinse e gli tirò degli schiaffi. Aprì la porta e uscì. Biagio rimase seduto per terra, pieno di vergogna e di dolore. Poi balzò in piedi, infuriato, e come se il gallo fosse la cagione del fallo commesso, afferrò una pertica, salì sul mucchio di paglia e con un colpo lo stordì; afferratolo per una zampa, lo sbattecchiò al muro e lo portò a Cata con la testa penzoloni e sanguinante. Porgendoglielo, sorrise; ma non fu degnato d'uno sguardo. S'adirò contro se stesso per aver creduto che Cata dimenticasse così presto l'affronto; e andò errando per i campi, cercando di distrarsi, per resistere al pianto. Pensava quale atto potesse compiere, quale pericolo affrontare, per riparare il torto che le aveva fatto; se in quel momento gli avesse chiesto il sacrificio della vita, non avrebbe rifiutato. Le avrebbe promesso con mille giuramenti di sposarla

dopo la morte del vecchio, se fosse stato sicuro di non essere schernito. Che poteva fare? Si esaltava nella volontà di sacrificio per la donna che aveva offesa; ma non trovava da compiere un atto proporzionato alla sua colpa e capace di cancellarla. Non temeva un castigo; anzi lo avrebbe invocato per alleggerire il suo rimorso. Si ricordò che una notte, morso dalla gelosia, sospettando che Cata fosse nella camera di Filippo, era andato a mettersi dietro l'uscio: per il buco della serratura vide Filippo seduto al tavolino con un libro davanti; poi lo vide alzarsi: udì cigolare il letto; si fece buio, e tutto fu silenzio. Tornò a buttarsi sul suo giaciglio e pianse di vergogna e di dolore.

Alla fine decise di andarsene dalla masseria, essendo indegno di stare vicino a Cata, se non otteneva il suo perdono quel giorno stesso. Verso mezzogiorno, sentendosi chiamare, non rispose; mangiò delle arance. Più tardi tornò alla masseria e andò a nascondersi nella stalla.

Là lo trovò Filippo, che era rimasto alcuni giorni assente dalla masseria e lo credeva tornato dal padre.

«Sei stato da tuo padre?» gli domandò. «T'ha rimproverato? Forse t'ha picchiato».

«Se mi picchiava, mi faceva meno male», rispose Biagio senza alzare gli occhi. E tacque.

«Mia sorella diventare come Cata, non voglio: meglio morta, che disonorata. Sarei capace io stesso di ucciderla», disse il ragazzo con uno sforzo che lo fece diventare rosso. Si spaventò delle sue stesse parole e gettò uno sguardo alla sfuggita a Filippo che l'ascoltava con stupore. «Voi sapete quanto ha patito Cata per cagione di don Micuccio», riprese. «Mia sorella avere la stessa sorte, non voglio. Se volete levarvi una soddisfazione, ci sono altre donne. Perché volete mia sorella? E ancora una bambina».

Ora pareva che lo supplicasse di risparmiare un male alla sorella.

«Abbiamo già avuto una disgrazia in casa... E però mio

padre è ridotto in quello stato, e siamo tutti infelici».

«Oh, Dio!» esclamò Filippo, torcendosi le mani. «Tuo padre t'ha detto questo? Ha sospettato ch'io volessi insidiare tua sorella... E tu gli hai creduto! Hai creduto che io sia capace... Guardami e dimmi se sono capace. Guardami!» disse più forte. Biagio gli alzò gli occhi in faccia e li riabbassò subito.

«No, non siete capace», mormorò. «Sono una bestia. Non crederò più a mio padre». Se ne andò in un angolo, appoggiò le braccia contro il muro, nascondendovi il viso, e pianse amaramente.

Filippo lo lasciò solo, pensando che il pianto gli avrebbe alleggerito la pena. Andò a vedere il bambino di Cata; ma non poté prenderlo in braccio, perché dormiva; si chinò a baciare, s'informò della salute di Angela e uscì. Si incamminò per il viale. Affondava coi piedi nel terreno umido. La campagna era satura di pioggia, e l'acqua traboccava in numerosi rivoli che si versavano nei fossi, o ristagnava nel terreno basso, formando larghe pozze che riflettevano il cielo grigio e immobile. A tratti il vento scuoteva gli alberi scheletrici. Si diresse verso il fiume che scrosciava tra i pioppi. Respirava a fatica, si metteva una mano sul petto e sospirava; ogni tanto si sorprende a gesticolare e parlare tra sé. Era un dolore acerbo quale mai aveva provato fin allora. Ma non aveva alcun risentimento, aveva bisogno di scusarsi anzi che di accusare. Scrutava se stesso e disapprovava la propria condotta più che quella degli altri, di coloro che erravano, o commettevano il male; e per la prima volta fu indotto a ricercare lontano da essi la causa delle loro azioni. Quanta colpa aveva lui dei sospetti, dei dubbi, dei cattivi pensieri e del traviamiento di coloro? Quanta suo fratello e suo zio? Quanta ne avevano avuta suo padre e i suoi antenati? Qualche cosa a poco a poco ingrandiva in lui e si faceva strada nella confusione del suo animo.

Sulla riva del fiume trovò un uomo intento a pescare

con una canna. Quando s'accorse di lui, si voltò impacciato e quasi sgomento, e s'alzò in fretta; tirò fuori dall'acqua un nodo di lombrichi legato a uno spago. In quel punto il fiume aveva scavato sotto le radici dei pioppi, formando un gomito, ed era profondo; la corrente, rompendosi, lasciava l'acqua avvolgersi in lenti giri e distendersi. L'uomo con un sorriso sconsolato mostrò alcune anguille che si divincolavano in una pezzuola, e fece l'atto di offrirglielie. Filippo rifiutò, ringraziando, e s'allontanò.

Sulla strada incontrò un vecchio che camminava a fatica, curvo, come se il suo corpo si fosse spezzato ai lombi, appoggiandosi a un bastone; mormorava tra sé qualche cosa. Non s'accorse di lui se non quando gli fu davanti; si fermò, alzò il viso e lo guardò con occhi irritati, come se fosse stato disturbato. Poi disse:

«Ha dato ordine di scacciarmi quando mi presento alla masseria. Avete capito? Ha dato ordine di scacciarmi... Dopo che uno ha servito il padrone per cinquant'anni, dev'essere scacciato come un cane. È giusto? Don Gabriele l'ho servito per cinquant'anni. Ora che sono vecchio, mi scaccia. Ma io non vengo a chiedere l'elemosina, chiedo quel che mi spetta. Hai preso la mia forza quando ero giovane, e ora che sono vecchio... Che devo fare? Devo chiedere l'elemosina? Io non invidio la tua ricchezza, ma tu non mi devi negare il pane...»

Gli tremavano le mani e soffocava per la collera. Tossì e si asciugò gli occhi col dorso della mano.

«Se mi neghi il pane, allora ti dico che quella ricchezza non l'hai procacciata tu, ma quelli che lavorano alle intemperie mentre tu poltrisci nel letto; e io sono uno di quelli. Se mi neghi quel che mi spetta, do fuoco alla masseria. Ditemi: non ho ragione?»

«Hai ragione», rispose Filippo. «Ma come potrei approvarti, se dai fuoco alla masseria? Posso approvare un atto di vendetta?»

Il vecchio stette un momento a guardarlo, attonito. «Non potete approvarmi...» mormorò. E chinò il capo. «E forse non è bene distruggere ciò che è costato tanto lavoro, anche se chi lo gode è indegno. È la disperazione che mi fa dire degli spropositi».

«Ne parlerò subito allo zio, e spero di persuaderlo ad aiutarti. Come ti chiami?» chiese Filippo.

Il vecchio si sgomentò, udendo quelle parole; aprì la bocca sdentata, come se volesse parlare, e si levò rispettosamente la berretta.

«Ah, voi siete il nipote di don Gabriele», disse. «Scusatemi, non vi avevo riconosciuto; ora la vista mi s'è indebolita, e non riconosco le persone... Per me è ora di morire. Che sto a fare sulla terra? A infastidire la gente coi miei rammarichi». S'interruppe; gli tremava la voce.

«Come ti chiami?» ripeté Filippo.

Non rispose; salutò e si rimise in cammino.

«Ha dato ordine di cacciarmi, dunque mi conosce: non sono un cane», mormorò.

Filippo seguì per la carraia fangosa, e si trovò vicino alla masseria dello zio Gabriele. Non vi era mai andato. La masseria era su un ripiano a mezzo pendio: di lassù si dominava la vallata. Un ragazzo stava seduto su un ciocco di gelso davanti a una capanna, intrecciando vimini e canne; aveva un viso magro e giallastro. Alle domande di Filippo rispose scuotendo il capo, e seguì il suo lavoro; poi alzò di nuovo gli occhi sullo sconosciuto e disse che in quella stagione il padrone capitava di rado alla masseria. Due grossi cani da guardia arrivarono di corsa, abbaiano; si fermarono a poca distanza da Filippo e lo squadrarono per assicurarsi che stava fermo e non cercava di attentare alla proprietà, né alle persone che avevano in custodia; poi lo annusarono e andarono a postarsi lontano, sorvegliando i suoi movimenti. Il ragazzo guardò di sottocchi i cani e sorrise. Poco dopo comparve un uomo, il quale, riconosciuto

Filippo, s'affrettò verso di lui, si scoprì rispettosamente e gli chiese che comandi avesse da dargli. Sgridò il ragazzo, perché stava con poco rispetto davanti al signore, e pregò Filippo di compatirlo. «È malato», disse.

Il ragazzo lasciò il lavoro e si levò in piedi, togliendosi il berretto e sgranando gli occhi in faccia allo sconosciuto, senza proferire una parola; temeva chi sa quale castigo. Filippo gli sorrise per rassicurarlo.

«Volete che chiami il fattore?» chiese l'uomo.

Filippo scosse il capo, sorridendo, e guardò in giro, cercando la casina dello zio, di cui aveva sentito parlare. Era dalla parte opposta alla fila di case a pianterreno che formavano la masseria: una costruzione a un piano, dipinta in un marrone sbiadito, con persiane verdi. A fianco s'innalzava una grande palma contornata da alberi di mimosa e da altre piante; c'erano delle aiuole con ciuffi di rose, sotto le piante dei sedili di legno e per terra sparsa della ghiaia. Oltre l'aia c'era un gruppo di capanne a cono e a forma allungata che servivano per riporre fieno e paglia; in una a forma di tettoia con palizzata intorno venivano rinchiusi le bestie durante l'estate. Attraverso la porta della stalla Filippo vide un toro che lo guardava con insistenza. Dietro una capanna tre maiali erano legati a dei paletti e grugnivano, scavando la terra umida. A quell'ora la masseria era silenziosa; i bifolchi erano al lavoro e l'armento al pascolo; di tanto in tanto arrivavano muggiti e belati e si udiva distinto il suono d'un campano.

L'uomo chiese a Filippo se voleva lasciare un'imbasciata per lo zio, poi volle accompagnarlo per un tratto sulla via del ritorno. Era sui quarant'anni, alto e magro, i capelli e i baffi biondicci; aveva una fisionomia aperta e cordiale; gli brillava negli occhi una contentezza infantile. «Mio padre servì il padrone tutta la vita. Morì qui alla masseria, di malaria; lo presero le febbri, e non fecero in tempo a trasportarlo a casa. Io sono qui da ragazzo ed ho

avuto anche io la malaria. Il padrone conosce la mia devozione e si fida di me; apprezza il mio lavoro. Quel ragazzo, che avete visto seduto su quel ciocco come intontito, è mio figlio; ha avuto le febbri tutta l'estate, ora coi primi freddi ha cominciato a migliorare. La malaria per noi è una malattia inevitabile; quando l'abbiamo avuta, la temiamo meno. La malaria, che brutta bestia!» esclamò scotendo la mano. «Quando incomincia la febbre, si trema come un albero investito dal vento; poi è un fuoco che brucia nelle vene per ore ed ore. Quando se ne va, uno lo lascia spossato. Ritorna prima che il malato abbia ripreso fiato e lo atterra di nuovo; se ne va, pare finita; ma di tanto in tanto rinnova i suoi assalti. Quando le febbri sono passate, il colore del sangue è scomparso dal viso dell'ammalato; si sente debole come un bambino, gli tremano le gambe: avrebbe voglia di piangere».

Filippo si fermò e si voltò a guardarlo, sorridendo. L'uomo gli rinnovò la profferta di servizi e tornò indietro.

Arrivato alla Croce, Filippo andò diviato alla stalla; si fermò sulla soglia, udendo la voce di Scala. Diceva: «Tu sei testardo, e io più di te. Che ti credi? Tu devi sottometterti alla mia volontà; io non mi piegherò mai ai tuoi capricci. Ti lascio fare per un po', poi adopro il bastone. Tirati in là, oh! M'ascolti? O fingi di non intendere? Tirati in là, t'ho detto. Intendi? O piglio il bastone. Se cozzi con me, ti rompi le corna. Sono capace di lasciarti digiuno...» Silenzio. «Dammi la zampa, vediamo che cosa hai. Questo tuo male è una finzione, mi pare: una scusa per non lavorare. Ti sei stancato di lavorare? Troppo presto vuoi il riposo. I Caporale ti lasciano nella stalla, credi? Non hanno riguardo per gli uomini nemmeno quando sono vecchi e stanchi, ne avrebbero proprio per te. Su, solleva il muso! E non mi guardare con quegli occhi stupidi. Non posso avere compassione: lavoro io, devi lavorare anche tu. Dobbiamo lavorare fino al giorno che creperemo; poi riposo per sempre». Scala sussultò,

vedendo il padrone, e sorrise impacciato. Anche Filippo sorrise per dissipare il suo imbarazzo.

«Questo bue mi fa disperare: più lo tratto bene, e più incarognisce», disse Scala, tentennando il capo. «Trascina il carro a stento, s'impunta e ricalcitra; lascia tutto il peso al compagno».

«Sarà stanco, o malato», disse Filippo.

«Stanco, certo. Tira e tira tutti i giorni, per forza, alla fine, si stanca; ci stanchiamo anche noi. Ma è anche svergliato. Guardatelo come è grasso e forte, ma fiacco».

Filippo sorrise, s'avvicinò alla bestia e le palpò il dorso e il collo. Il bue si voltò a guardarlo coi suoi occhi senza espressione; scosse la testa e mise un profondo sospiro. L'altro bue aveva la bocca piena di fieno e masticava lentamente. S'udì un rumore di carro sull'aia e la voce adirata di Carlino. Filippo era uscito dalla stalla, quando Scala lo raggiunse; si fermò esitante, poi disse:

«Scusatemi, se mi permetto... Avrei bisogno di qualche giorno di permesso, perché mio figlio parte per l'America. So che in questi giorni c'è molto da fare qui, ma la necessità mi costringe...»

«Quanti giorni vuoi?» gli domandò Filippo.

Scala parve incoraggiato.

«Avrei bisogno almeno di tre giorni, se potete concedermeli. Forse sono troppi... Vorrei stare qualche giorno con mio figlio: chi sa quando lo rivedrò. Prima soldato, ora in America; e cresce lontano dai miei occhi e senza la mia guida: non conosco i suoi pensieri, né posso correggere le sue inclinazioni. È un ragazzo avvezzo a governarsi con la propria mente e ascolta poco i pareri altrui. Gli gioverà? Lo preserverà dagli errori? Dobbiamo ragionare di molte cose; devo fargli degli avvertimenti utili per condursi con giudizio nel paese dove va, che io conosco».

Filippo l'approvò e gli concesse il permesso.

Sull'aia incontrò Rocco e l'informò di tutto.

Il vecchio ascoltò e guardò a terra; pareva riflettere.

«Da qualche tempo non lo capisco più quell'uomo», disse. «Tre giorni sono troppi. Che deve fare?»

Arrivò Zanne agitato.

«Avete concesso un permesso a Scala?» disse. «Ma tre giorni sono troppi. Che deve fare? Non è ammalato, non ha ammalati in casa. Non si doveva permettere...»

«Non spetta a te fare osservazioni ai padroni», disse Rocco con severità.

Ma Zanne seguì senza curarsi di lui:

«Gli basta una serata per stare col figlio e fare una strip-pata. Che cosa è partire per l'America? Ora tutti vanno in America. Non è morire, non è sposare, non è nascere: vanno in un altro paese a curvare la schiena per guadagnarsi il pane. Non lo sappiamo? Ora tutti vanno in America. Vorro vederli ai ritorno, se avranno le facce contente».

Rocco s'allontanò irritato.

«Gli danno fastidio i miei discorsi», disse Zanne, accennando verso di lui. «Io sono avvezzo a parlare franco: bene, se meritano bene; male, se meritano male. E non temo nessuno. Se fossi un timoroso e un infingardo, non potrei fare il mio dovere. Volete sapere la verità? Abusano della vostra bontà. Se viene a saperlo don Micuccio, succede il finimondo. Io mi piglio le sfuriate e peggio».

«Non temere, ch  Micuccio non dir  nulla», disse Filippo che lo aveva ascoltato con pazienza.

«Non dir  nulla? Non lo dite a me che lo conosco: far  tremare la Croce peggio del terremoto. Una di queste sere lo vedremo arrivare... Peraltro, voi siete il padrone: fate come vi pare».

Carlino era alle prese con un bue ricalcitante e s'impazientiva; non bestemmia  per riguardo a Filippo.

«Ora vengo io», gli grid  Zanne.

E fu un buon pretesto per allontanarsi e coprire la sconfitta.

Filippo si diresse verso la sua camera per cambiarsi le scarpe e i pantaloni smotati e bagnati. Mentre saliva la scala, Cata lo chiamò e in segreto l'informò che Marina era scesa nel pomeriggio e si era arrampicata sulla quercia per guardare nella sua camera; vi era rimasta a lungo nascosta tra i rami. Filippo arrossì.

«Che voleva?» disse. «Forse cercava il fratello. L'hai sgridata?»

«Ho finto di non accorgermi, ma l'avrei bastonata. Che viene a spiare? Non le date confidenza, o avrete fastidi», l'avvertì Cata.

«È una buona ragazza. Il padre la maltratta. È infelice».

Cata lo guardò con un sorriso ironico.

«Se la vedi, non la mortificare; parlale con garbo e con dolcezza», le disse alla fine.

Quella sera andò a letto presto. Ma durante la notte si svegliò e non poté riprendere sonno. Aveva sognato di essere in seminario; la sua camerata scendeva per una scala rischiarata debolmente da un lume in cima; non si udiva che il rumore dei piedi e lo sbattere delle zimarre. Lui si fermò vicino alla ringhiera, e quando tutti l'ebbero sorpassato, si sporse e gridò: «Bisogna, bisogna che faccia qualche cosa per dissipare la loro diffidenza». La sua voce risuonò stranamente nel silenzio. La camerata si fermò; pareva che tutti aspettassero qualche cosa. Il prefetto si avvicinò, lo prese per un braccio e lo ricondusse nelle file. «Che cosa posso fare per guadagnarmi la loro fiducia?» si chiese. I bifolchi, vedendolo, cambiavano attitudine e interrompevano i discorsi; alla sua presenza erano ossequiosi, ma quando erano sicuri di non essere uditi, mormoravano e forse si burlavano di lui. Se cercava di fare del bene, le sue intenzioni venivano travisate; perché su lui pesavano il sospetto, il timore e la diffidenza, che avevano ispirato la prepotenza e l'inganno dei suoi parenti, dei suoi antenati, di tutti quelli della sua condizione. Bisognava sgombrare gli ostacoli ed

aprire la via al bene; bisognava spezzare una tradizione. Si sentiva il coraggio? Le parole non bastavano, perché potevano essere interpretate male: ci volevano azioni. Doveva riparare il male a cominciare da quello fatto da Micuccio a Cata: l'avrebbe sposata appena fosse morto il marito, e avrebbe avviato il figlio agli studi. Ma il male fatto da suo zio, da suo padre, da suo nonno? Era una macchia...

Accese la lucerna, si vesti e scese nell'aia. Non faceva freddo; il cielo era chiuso e basso. A tratti passava un soffio di vento. Per la campagna era diffuso un albore lunare sfuggito attraverso varchi invisibili. Filippo aspirò il puzzo di bovina che era come il fiato della masseria, e si chinò ad accarezzare un cane che si era avvicinato scodinzolando. Stette in ascolto: silenzio; si udiva solo lo strepito del fiume, che dilatandosi nella quiete notturna, empiva la valle. S'incamminò per il viale e prese un viottolo che si perdeva tra i campi; proseguì senz'altra guida che il suono lontano d'un campanaccio. Saltando un fosso, cadde e si rialzò. Ora il suono era vicino, distingueva le macchie bianche dei buoi che pascolavano. Vide un uomo seduto a terra, con le spalle appoggiate al pedale d'un gelso e la testa chinata sul petto; il cappello gli nascondeva il viso. S'accostò e gli mise una mano sulla spalla. Quello sussultò e balzò in piedi.

«Ah! I buoi...» disse.

Sollevò il cappello e si mise a correre; ma, fatti alcuni passi, tornò indietro a raccattare il bastone che gli era caduto di mano. «Dove sono i buoi?»

Filippo lo prese per un braccio. Il bifolco si fermò a guardarlo e si stropicciò gli occhi con le mani.

«Chi siete?» gli domandò: «Io sono un bifolco di don Gabriele. M'ero assopito. Uno si sforza di stare sveglio, ma a volte il sonno l'afferra a tradimento».

Era impacciato e si sforzava di trovare una giustificazione.

«Per un momento di debolezza si fanno brutte figure. Vi farete un cattivo concetto di me».

Filippo lo rassicurò.

«Siete stanchi, e dormite poco».

«Si dorme poco», confermò il bifolco. «A mezzanotte bisogna alzarsi e menare le bestie al pascolo. Io vorrei saziarmi più di sonno che di pane. Il pane si può mangiare anche camminando, stando sul carro, ma per dormire ci vuole il letto, o almeno bisogna stare fermi. Si sonnecchia di giorno sul carro, ma non è sonno che ristora».

Ora si era rianimato e parlava disinvolto.

«Dove sono i miei bifolchi?» chiese Filippo.

«Sono laggiù», rispose l'uomo, e mostrò con la mano un punto lontano. Voleva accompagnarlo, ma Filippo lo trattenne.

«Da quanto tempo stai con lo zio?»

«Da due anni», rispose. «Prima ero soldato: tre anni di guerra; ho passato tre inverni nel fango. Zoppico da una gamba per una scheggia di granata; mi colpì mentre mi buttavo in una buca; se ero in piedi, mi falciava. M'è rimasta questa mantellina che mi ripara dal freddo e dalla pioggia». Così dicendo, si aggiustò la mantellina sulle spalle e rise. «A volte mi domando: perché tanti sacrifici? Dice che i tedeschi che hanno perduto la guerra, muoiono di fame; noi che l'abbiamo vinta, non stiamo meglio di loro», seguì. «Dunque perché si fanno le guerre?»

Si udì il suono d'uno zufolo. Furono dapprima delle note buttate con noncuranza, poi come una ricerca di armonia e una lunga ripetizione di tre motivi infantili; infine fu una voce solitaria nel silenzio notturno che raccontava una sua storia né triste, né lieta.

«È un ragazzo che suona per tenersi sveglio», disse il bifolco. Filippo, guidato dal bifolco, traversò le terre dello zio e arrivò dove pascolavano i suoi buoi; quando distinse le macchie bianche delle bestie, gli disse di tornare indietro

e continuò da solo. Cadevano le prime gocce di pioggia. Il primo in cui s'imbatté fu Scala: stava in piedi, appoggiato al bastone, e non s'accorse di lui se non quando gli fu vicino. Si rivoltò irritato.

«Mi sorvegliate anche la notte», disse. «Non dubitate, che sono al mio posto e sono sveglio, invece qualcun altro a quest'ora dorme. Se manco, licenziatemi». Filippo lo guardò attonito.

«Non sono venuto a sorvegliarti», gli disse. «Come mai sei qui mentre dovresti essere a casa? Perché non sei andato a casa? Perché?» ripeté. Scala taceva con gli occhi a terra.

«Sapevate che non sono andato a casa», disse cupo. «Avete detto che tre giorni sono troppi e che abuso della vostra bontà... Finché resto alla masseria, voglio fare il mio dovere e lavorare più degli altri; non voglio ricevere rimproveri; quando me n'andrò...»

«Io...» mormorò Filippo, ma non proseguì. Per scusare sé, doveva accusare gli altri. «Dammi il tuo bastone e vattene a casa; rimango io a guardare i buoi», gli disse dopo un po'.

E gli strappò di mano il bastone. Scala non si mosse.

«Finché starò alla Croce, non andrò più a casa se non per caso di morte, che spero Iddio terrà lontana dalla mia famiglia più a lungo possibile; quando me n'andrò, sarà per sempre», continuò ostinato. «Andarmene nessuno può impedirmelo, perché non sono uno schiavo. Se mio figlio avrà fortuna... Parta con la mia benedizione, e Iddio lo protegga da ogni pericolo». S'intenerì e s'interruppe.

Filippo restituì il bastone e s'allontanò; era sicuro che non l'avrebbe smosso dal suo proposito. Strappò una pianta di granoturco e, avvicinandosi a Carlino, batté con quella contro un gelso. Carlino, avvolto nel mantello, stava appoggiato a un albero. Sentendo un rumore, si volse.

«Che succede?» disse e chiamò il compagno. Riconoscendo Filippo, si staccò dall'albero e prese un'attitudine

deferente. Poi alla sua domanda perché Scala non era andato a casa diede una lunga spiegazione. A cena Zanne e Scala avevano avuto una disputa con accuse e insulti reciproci; alla fine Scala aveva rinunciato al permesso.

«Ora è una questione di puntiglio; non va a casa, nemmeno se lo portate col calesse».

«Mi rincrescerebbe molto, se non vedesse il figlio prima della sua partenza», disse Filippo. «Chi sa quando lo rivedrà. Or ora stava per piangere».

«Non dubitate, che lo vedrà. Se non andrà lui a casa, verrà il figlio alla masseria».

«Il giovane ha giurato di non rimetter piede alla Croce. Perché? È stato maltrattato? Ha ricevuto dei torti?»

Carlino cercò di spiegargli che era tornato dalla vita militare con delle idee strane. «Avrà tempo di perdere molte illusioni», disse poi. «Ma voi perché andate in giro di notte? Volete buscarvi un malanno? O venite a sorvegliarci? Volete risollevar la fortuna di casa Caporale? Qui non c'è nulla da rubare, o sperperare: si piglia solo freddo e umidità. Ecco che piove. Copritevi».

E gli porse il suo mantello. Filippo lo rifiutò; poi, siccome la pioggia rinforzava, per molte insistenze accettò di coprirsi con un lembo. Ecco l'uomo che cercava, del quale voleva guadagnarsi la fiducia: gli stava accanto sotto lo stesso mantello; sentiva il puzzo del suo vestito imbrattato di bovina e del suo corpo, sul quale per anni si erano accumulati sudore e sporcizia e che non conosceva il beneficio d'un bagno, né il ristoro di due lenzuola per la notte. Che cosa gli avrebbe detto? Avrebbe trovato le parole adatte a dissipare la sua diffidenza? Sarebbe riuscito a rompere il maleficio che degradava quell'uomo a servo ubbidiente per paura? Lo zufolo s'interruppe; poi riprese, ora lamentoso, ora brioso, secondo l'estro del suonatore.

«Non sono venuto a sorvegliarvi», disse Filippo. «Se la mia casa è decaduta, so che voi non avete colpa; né io

sono capace di risollevarla. Sono venuto a trovarvi, perché desidero conoscere la vostra vita; vi farà bene sapere che qualcuno si cura di voi».

«Non è vita adatta per signori delicati», disse Carlino ridendo. «Non la conoscete? In nessuna stagione è comoda, ma in questa è propriamente sporca: freddo, umidità e poco sonno; sembra inventata dal diavolo per farci dannare l'anima. Difatti bestemmiamo quando piove e quando è spiovuto, quando tira vento e quando il vento cade, quando il tempo è freddo e quando si mette a dolce: siamo scontenti di tutto. Siamo di continuo in collera e ce la pigliamo anche con le bestie, come se fossero colpevoli delle nostre sofferenze».

«E non c'è un rimedio?» disse Filippo. «Non si può mutare questa vita, o almeno addolcirla?»

La confidenza del bifolco lo animava nel suo proposito.

«La morte. La morte muta tutto. Quando saremo morti, non baderemo più i buoi di notte, non piglieremo freddo, né umidità, sicuro: è il migliore rimedio».

Carlino rise. La sua voce aveva un'inflexione d'ironia bonaria.

«Potremmo cambiare questa vita con quella dei padroni. È possibile? Scala sogna ogni notte di comprare una quota col denaro che il figlio manderà dall'America, e abbandonare la masseria. Se non siamo noi, sono altri; e niente muta».

«Io credo che un rimedio ci sia: bisogna trovarlo», disse Filippo.

Il bifolco taceva; gli pareva inutile insistere in un ragionamento vuoto e senza costrutto. Il padrone aveva dei motivi, o parlava per svago, ma a lui non conveniva secondare i suoi capricci.

«Io voglio vivere come voi», disse Filippo.

Carlino lo guardò con diffidenza e sorrise.

«Volete diventare un bifolco: mangiare, lavorare, dor-

mire come noi? Anche badare di notte i buoi al pascolo? Ma per svago. Voi rimanete sempre il padrone, e quando vi siete stancato, tornate al vostro palazzo, mangiate a tavola e dormite nel letto di lana fino all'ora del desinare. Per svago si può fare. Si fanno tante pazzie: questa è forse la meno pericolosa e la meno dispendiosa. Raccontano che vostro nonno si metteva a gara coi bifolchi, per stimolarli nel lavoro; ed era capace di lasciarli addietro, e li scherniva. Ma era un uomo rotto alle fatiche, la sua pelle era conciata dal freddo e dal sole; era capace di stare notti intere a cavallo. Voi siete troppo delicato; non resistereste una settimana a questi disagi. Lasciate questi pensieri e godetevi il bene che Iddio v'ha dato».

«Mi avvezzerò. Credi che non sia capace?»

«E che vi giova? La vita dura vi farà duro anche il cuore; diventerete collerico, bestemmierete e direte impropri; e maltratterete i vostri dipendenti. Cresceranno le nostre sofferenze», disse Carlino con apprensione.

La pioggia era cessata, e si levò un forte vento di ponente. Filippo con un movimento impaziente si liberò del mantello, ma il bifolco lo costrinse a coprirsi le spalle.

«Non mi hai capito», riprese Filippo, mettendogli una mano sulla spalla e infervorandosi sempre più. «Io voglio essere come uno di voi, sopportare le stesse fatiche e avere le stesse sofferenze, per avvicinarmi a voi, comprendervi ed essere compreso. Ora sono estraneo alla vostra vita; mi guardate con diffidenza e rancore; se vi dico che mi curo di voi e vi amo, non mi credete; in ogni mia parola sospettate un inganno, in ogni mio atto un'insidia. Un ostacolo m'impedisce di avvicinarmi a voi. Dimmi: che devo fare per guadagnarvi la vostra fiducia? Aiutami tu che hai esperienza e hai sofferto, giacché il mio sapere non mi basta».

Filippo, trascinato dal suo impeto, si aggrappò al braccio del bifolco come un bambino bisognoso di soccorso. Carlino rabbrivì e si fece serio; prima di parlare, cercò

di districare a fatica il groviglio d'impressioni e di pensieri suscitati in lui da quelle parole insolite e improvvise.

«C'è un ostacolo, e non è facile superarlo», disse piano. E tacque, riflettendo. «Ora siamo diffidenti e non crediamo alle vostre parole, perché sono nuove e le sentiamo per la prima volta; ma ripetetele, confermatele con atti, e forse vincerete la nostra diffidenza. I nostri interessi non si possono conciliare con quelli del padrone, finora l'abbiamo creduto. Lui cerca di ottenere più lavoro e darci meno paga, usando la violenza e l'inganno. La nostra vita gli preme solo per il suo utile, e quando siamo malati, o vecchi, ci butta via come cenci; la sua bontà è falsa. Abbiamo creduto anche questo. E quando ci ha angariati, o ci ha fatto un torto, l'abbiamo odiato; e se non ci siamo potuti rivoltare, abbiamo covato a lungo il rancore. Quest'ordine è stato stabilito, da quando l'uomo è sulla terra, e non si può mutare. Anche questo abbiamo creduto. Convinceteci che abbiamo sbagliato, che è il contrario, e vi crederemo».

Filippo capì che la via per arrivare al cuore degli uomini era lunga e difficile, e si rattristò.

«Non siamo insensibili al bene che riceviamo, e ci sforziamo di essere riconoscenti», riprese Carlino. «A volte, un gesto di bontà del padrone cancella il ricordo di molti torti; e siamo capaci di essere devoti e di sacrificarci per lui. Voi ci avete dimostrato della benevolenza, e siamo sicuri che, potendo, non vi fermereste all'olio e ai fagioli; e diciamo tra noi: "Don Filippo è diverso dal fratello: dobbiamo volerli bene e dimostrargli la nostra gratitudine"».

Tacque e aspettò. Poi disse:

«Ma questo a voi non basta, credo; volete altro...»

«Sì, altro», disse Filippo. «Ma so che non posso ottenerlo coi fagioli e con l'olio. Io vi amo», proruppe. «Amo tutti gli uomini e sono pronto a dare per loro la mia vita. Tutte le mie forze saranno spese per il loro bene: meritano questo sacrificio. Ho fiducia in loro e nelle loro opere. Sono sicu-

ro che il male non è necessario e scomparirà; e un giorno tutti gli uomini si riconosceranno fratelli: sarà una nuova fraternità».

Fece questa professione di fede nell'umanità con un calore così sincero, che il bifolco ne fu scosso nel suo intimo; si voltò verso di lui, temendo che lo volesse abbracciare. Per la prima volta Carlino, rozzo e diffidente, indurito dalla fatica, si trovò aperto e indifeso a quella suggestione della bontà che sconvolse i suoi pensieri. Tacquero a lungo.

A un tratto Carlino si scosse e guardò il cielo, dove le nuvole, diradandosi, avevano scoperto lo stellato.

«È ora di tornare alla masseria», disse.

Un chiarore fioco all'oriente annunciava l'alba. Lo zufolo seguiva. Ora il suonatore ripeteva lo stesso motivo senza alcuna variazione, con un'insistenza caparbia, esaltandosi, come se da esso volesse cavare un segreto incanto, chi sa quale supremo godimento. Le note risonavano chiare, scivolavano come un ruscello per una china e pareva che si prolungassero oltre l'orizzonte, andando incontro all'alba nascente.

Carlino diede una voce a Scala; radunarono le bestie e si avviarono verso la masseria.

Filippo dormì profondamente alcune ore. La mattina, mentre stava affacciato alla finestra della sua camera, vide Cata con una bambina in braccio venire su per il viale. Quando gli fu vicina, gli annunciò con voce festosa che l'aveva comprata e se la strinse forte al petto. Poi si fece seria e disse che era la bambina di Carolina che andava a Messina a farsi visitare; e s'era fermata perché non aveva forza di proseguire. Filippo si vestì in fretta e scese. In fondo al viale trovò Andrea con la moglie; la donna era seduta su un argine: era pallida e sfinita, con mosse lente si asciugava il sudore che le bagnava la fronte. Erano partiti a piedi da casa per raggiungere la stazione ferroviaria distante una ventina di chilometri; erano poi montati su un carro di passaggio, ma lei non aveva potuto reggere a lungo alle scosse ed ai sobbalzi. Filippo rimproverò ad Andrea la sua ostinazione nel rifiutare i servizi, che più volte gli aveva offerti. Arrivò Cata, che aveva lasciato la bambina alla masseria, aiutò Carolina ad alzarsi e le mise un braccio attorno alla vita, sorreggendola nel cammino; nemmeno lei risparmiò i rimproveri al marito.

Andrea taceva. Guardò il cielo. Soffiava un forte vento di ponente. Le nuvole correvano verso i monti, accavallandosi e confondendosi, masse informi, e ad occidente si scopriva un pezzo di cielo come una finestra su un vasto

campo azzurro. Sulla strada passavano a frotte le donne che andavano a raccogliere le olive; camminavano svelte e in silenzio.

Arrivati alla masseria, Filippo pregò Cata di prender cura di Carolina, e salì con Andrea nella sua camera. Andrea si lasciò cadere su una sedia e si prese la testa fra le mani; aveva il cuore pieno di angoscia. Lottava per vincere lo scoramento che l'assaliva ad ogni nuova difficoltà, e sentiva scemare le sue forze; temeva di cedere in qualche momento alla disperazione. Prima, quando si era trovato a prove superiori alle sue forze, rischiando di perdere anche la libertà, si era rinfrancato, guardando a un punto fermo: la sua donna, rifugio nella famiglia, in cui poteva tentare di salvare le ultime speranze. Ora anche quel sostegno era in pericolo. Se cedeva, a che cosa si sarebbe aggrappato? Non vedeva scampo. Filippo cercò di confortarlo.

«Non ti abbattere», gli disse. «Hai vinto prove che avrebbero fiaccato volontà più costanti della tua, vincerai anche questa. Devi resistere. Hai bisogno di denaro?»

«Nigro m'ha dato duemila lire, m'ha forzato a prenderle; forse sono i suoi risparmi», rispose Andrea. «Mi bastano».

Filippo arrossì. Si vergognò di essersi lasciato prevenire da altri in un atto di sollecitudine verso un amico, che spettava a lui di compiere. Si sentì così umiliato, che gli si velarono gli occhi di lacrime; e non cercò nemmeno di scusarsi, benché gli fosse facile, adducendo a sua discolpa la diffidenza dell'amico. Andrea lo guardò e sorrise tristemente.

«Non te l'avrei dovuto dire; so che ti cagiona dolore». disse. «Ma non è diffidenza verso di te; io devo tenermi lontano e conservarmi libero per tante ragioni, anche per non irritare tuo fratello, che mi odia, perché mi sono guadagnato la tua amicizia. Potrebbe sospettare che cerchi d'influire sulla tua condotta, fomentando ad arte i tuoi ingenui entusiasmi, per cavarne qualche profitto. Tu devi

comprendermi: non devi attribuire a falso orgoglio questa difesa ostinata della mia indipendenza. Sai quanto ti devo e come ti amo».

«Del tuo amore non dubito», mormorò Filippo, guardando davanti a sé. «Ma so che devo ancora lottare a lungo per vincere i sospetti e i timori che mi escludono dalla confidenza degli uomini e mi chiudono la via del loro cuore; ne ho ogni giorno una prova. Se non riesco, la mia opera è vana; e non mi rimane che ritirarmi nel silenzio e nella preghiera ad attingere nuova forza e cercare forse altre vie. Se la mia ricchezza è un impedimento, sono disposto ad abbandonarla e andarmene per il mondo come un mendico».

Andrea sorrise. Disse: «Se vuoi raggiungere l'ideale di perfezione cristiana, devi incominciare da qui; se cerchi altro, non ti vale nulla essere povero, accrescendo il numero di coloro che sono tali contro la loro volontà e senza colpa. La povertà, se non è virtù cristiana, è difetto che umilia; è un peso che frena l'impeto di tante volontà e rende vani gli sforzi; è cagione d'infiniti mali... Contrapposta la povertà dei molti alla ricchezza dei pochi è l'ingiustizia più palese che da sola basta a condannare una società».

Filippo gli raccontò la sua avventura di quella notte, confidandogli i suoi dubbi e i suoi tormenti.

«Questi contatti umani imprevisti e fuori delle relazioni normali possono giovarti e accrescere la tua esperienza», disse Andrea. «Speriamo che tu non ti metta a fare miracoli», aggiunse sorridendo, con facile allusione. Anche Filippo sorrise.

«Io scopro ora l'uomo, prima non lo conoscevo», disse. «Mi avevano insegnato che gli uomini erano buoni, generosi, eroici, leali, o delinquenti, perfidi, invidiosi e vili; ma mi sono accorto che queste distinzioni sono fallaci, e su di esse non si può fondare un giudizio. Bisogna avvicinarsi agli uomini senza prevenzioni. Io li considero miei pari...»

«Anche tu, a tuo modo, puoi essere un sovversivo», dis-

se Andrea. Filippo sorrise. «Che pensano i tuoi bifolchi, ascoltando le tue parole che devono parere così insolite?»

«Ancora non riescono a considerarmi un loro pari; vedono in me solamente il padrone, e stanno guardinghi, come se temessero un'insidia», rispose Filippo. «Vorrei mettere su una scuola; tu mi devi aiutare. Più che insegnare la grammatica, bisogna svegliare le loro coscienze; bisogna che si sentano uomini e si sforzino di pensare».

«Se le loro coscienze si svegliano, guai a voi proprietari. Come giustificherete i vostri privilegi? "Perché tu possiedi tutto, e io nulla?" vi domanderanno. "Perché tu devi comandare, ed io ubbidire?" Che risponderete?»

«Vorranno le nostre terre? Le prendano. Se godiamo dei privilegi ingiusti, è bene perderli. Se abbiamo amministrato male i beni del nostro padrone, meritiamo d'essere scacciati».

Andrea sorrise. «Non la pensano allo stesso modo tuo fratello e tuo zio e cento altri».

«Ma io sono libero di scegliermi la mia strada, di disporre del mio secondo i miei desideri», disse Filippo. E in quel momento credette davvero di essere libero. «Guardali: nascono, procreano, lavorano, commettono azioni buone e cattive, godono e soffrono, invecchiano; un giorno si coricano in un letto e muoiono. E non sanno perché. Noi che sappiamo, o almeno sospettiamo che ci sia una ragione e un fine, che la vita non sia solamente un vegetare inerte, un trasmettere istinti ed errori, dobbiamo pensare, prevedere e provvedere per loro. Noi che abbiamo coscienza dei nostri atti, portiamo la responsabilità anche dei loro...»

«Credo che tu ti spinga molto lontano e prenda impegni gravosi, che non sarai capace di mantenere», disse Andrea. Filippo parve contrariato da quell'osservazione.

Cata portò la colazione ed annunciò che il calesse era arrivato. Era una festa per lei avere degli ospiti e servirli. «La bambina s'è addormentata», disse rivolta ad Andrea. E

cercò di persuaderlo a lasciarla alla masseria, con molte ragioni e, tra le altre, che sarebbe stata un impaccio per i genitori nel viaggio, giacché non potevano prevedere quanto si sarebbero trattenuti a Messina. Anche Filippo era dello stesso parere. Andrea trovò ragioni da opporre a quelle di Cata e di Filippo, la più importante in apparenza, che la moglie non poteva separarsi dalla bambina. Alla fine promise di rimettersi al suo volere.

Quando scesero, trovarono Carolina rianimata e pronta per partire; dopo qualche esitazione acconsentì a lasciare la bambina alla masseria. Prima di partire s'avvicinò al letto dove dormiva la bambina e si chinò a baciarla; gli occhi le s'inumidirono. Cata le fece accettare uno sciarpone di lana grezza, per ripararsi dal freddo, anzi le avvolse lei stessa le spalle, l'abbracciò e la baciò con molti auguri e incoraggiamenti; senza farsi scorgere, mise un fagotto con provviste nella parte posteriore del calesse, pregando Biagio di consegnarglielo appena arrivati alla stazione. Filippo rinnovò ad Andrea le sue profferte di aiuto. Quando il calesse fu scomparso in fondo al viale, rivolse a Cata uno sguardo riconoscente, perché era stata gentile con gli amici e col suo intuito e la sua risolutezza era arrivata dove lui non sarebbe mai arrivato.

Cata era soddisfatta. Lo condusse vicino al letto dove la bambina dormiva.

«Guardala, com'è bella!» gli disse. «L'hanno svegliata presto stamattina».

La bambina aveva il viso colorito e respirava calma; quando Cata le ravviò una ciocca di capelli sulla fronte, fece un movimento, come se si risentisse.

«Ora ne hai due», le disse la madre che teneva in braccio il suo bambino.

«Quando sarà grande, la farò sposare a mio figlio», disse Cata. E siccome la madre tentennava il capo, fece una smorfia e aggiunse: «Mio figlio sarà medico».

E si volse verso Filippo con un sorriso significativo, rammentandogli la promessa che le aveva fatto, di avviare il figlio agli studi. Filippo prese il bimbo in braccio e uscì nell'aia. Il cielo si andava rasserenando; di tanto in tanto compariva il sole, e quel raggio fuggevole bastava a disperdere l'uggia dei molti giorni piovosi e rallegrare le creature.

Nel pomeriggio Filippo andò a trovare Giovanni Nigro che abitava in una capanna poco lontano dal campo di Andrea; gli avrebbe chiesto d'indicargli una maniera discreta per soccorrere l'amico. Prese il sentiero del bosco per non passare davanti alla casa di Spanò. Lo scorse di lontano Marina, la quale finse di chiamare il fratello, per farlo volgere dalla sua parte; poi lo seguì con lo sguardo e andò ad aspettarlo al passaggio, nascondendosi dietro un cespuglio. Quando fu vicino, saltò fuori e gli si parò davanti, impugnando la roncola.

«Fermo!» gridò.

Filippo simulò sorpresa e spavento.

«Che fai con la roncola? Mi vuoi uccidere?»

«Vi taglio la testa», disse Marina.

E rise, vedendo Filippo indietreggiare con un gesto d'orrore.

«Dove andate? Ditemi la verità».

Filippo glielo disse

«Non è vero. Che ci andate a fare? Andrea non c'è: è partito stamani con la moglie, e resterà fuori parecchi giorni. La moglie è ammalata. Dove andate?»

«Io non dico bugie», disse Filippo serio.

«Ne dite tante», disse la ragazza. Cambiò subito discorso. «Levatevi gli occhiali: voglio vedere come siete senza occhiali. Non vedete senza occhiali? Li portate per boria. Uh, come siete buffo!» esclamò quando Filippo si fu tolto gli occhiali. «Battete le palpebre, come se aveste il fumo negli occhi».

E proruppe in una risata. Filippo con gli occhi socchiusi guardava il suo viso animato e sorrideva. Marina volle vedere gli occhiali, li rigirò fra le mani; li inforcò sul naso e li tolse subito con una smorfia. Si guardò attorno, inquieta, come se temesse d'essere sorpresa in un atto proibito.

«Dunque voi non dite bugie? E quella dell'altra sera? Accostatevi, ve lo dico in un orecchio».

Gli passò un braccio intorno al collo e lo baciò sulla guancia. Si voltò, sentendo un rumore; rese gli occhiali a Filippo e scappò via. Si voltò anche Filippo, e vide una donna dall'aspetto giovane ferma sul sentiero, a poca distanza.

«Non sai compatire? Non sarai compatita. Non sai perdonare? Non sarai perdonata,», disse rivolta verso la ragazza. Proferì quelle parole senza risentimento, come se recitasse cose imparate a memoria, e sorrise. Era un sorriso doloroso nel volto magro. «Che la Madonna ti guardi dai pericoli», mormorò. «Non posso serbarle rancore: è mia figlia», disse rivolta a Filippo. E sorrise di nuovo. «Sono la sua mamma, e mi sfugge come un'appestata. Che cosa le ho fatto? Se non vedo i miei figli, non posso dormire, non ho pace; posso fare a meno del pane, non di loro. Ma la colpa non è sua: è di quello scellerato che li aizza contro di me, che mi fa odiare dai miei figli».

E così dicendo, strinse i pugni in atto di minaccia, rivolta verso la casetta di Bruno Spanò; e gli occhi le s'infiamarono di collera.

«Maledetto! Che Iddio lo punisca del male che mi fa. Prego la Madonna giorno e notte che semini la sua vita di triboli e gli riserbi una vecchiaia solitaria e vituperosa». Gli occhi le si empiro di lacrime.

«Come ti chiami?» le chiese Filippo che l'aveva ascoltata con pietà.

«Immacolata», rispose.

«Come ti compiangio!»

Ella lo guardò e sorrise tra le lacrime. Poi s'accostò, gli prese una mano e la tenne stretta fra le sue.

«Ditemi: è così grande la mia colpa, che non merito il perdono? Mi scaccia di casa e m'impedisce di vedere i miei figli. È giusto? Mettere i figli contro la madre è giusto? Chi ha il diritto di castigare: lui, o Dio?» Lo fissava negli occhi con ansietà, aspettando la sua risposta. Filippo non osava guardarla.

«Bruno ti ama», le disse. «Non ti perdona, ma ti ama».

Immacolata sorrise:

«Mi ama? E perché non mi perdona? Ma io non chiedo il suo perdono; mai mi umilierò dinanzi a lui».

Il cambiamento fu brusco nell'espressione del viso e nella voce.

«T'ha scacciata di casa, ma non può scacciarti dal suo cuore. S'è castigato da se stesso», disse Filippo.

Immacolata rise.

«Siete sicuro? Badate: quell'uomo sa fingere. Non vi fidate». Tacque, poi disse piano, come in confidenza: «Sapete che vorrei essere per lui? Come il fuoco e come il gelo: non dargli mai requie. Vorrei essere nel suo cuore come un carbone acceso, o come una spina pungerlo di continuo e farlo urlare di dolore. Vorrei essere come un fascio di rovi attorno al suo corpo, per straziarlo...»

«Così sei».

Immacolata gli strinse forte la mano e gliela baciò.

«Sono contenta», gli disse. «Mi avete dato una grande consolazione».

Filippo alzò gli occhi, la guardò e sorrise. Le disse che doveva andare da Nigro. Ella volle accompagnarlo; e senza abbandonare la sua mano, andò avanti come per guidarlo. Era esile della persona, ma agile e ancora piena di vigore giovanile; aveva un vestito chiaro e leggero con la gonnella a pieghe che le scendeva fino alle caviglie, lasciando scoperti i piedi nudi.

«Nigro sta seduto sull'aia: si riposa», disse quando furono in cima al colle. «È un uomo buono e compassionevole. Io, per disobbligarmi, gli rammendo la biancheria e gli faccio qualche servizio: non mi chiede nulla, lo faccio di mia volontà. Mi rispetta come una sorella. Quando sono disgustata e stanca, mi rifugio da lui; m'accoglie senza una parola di rimprovero».

Giovanni stava seduto su uno sgabello davanti alla capanna e aggiustava una cesta, tenendola stretta fra le gambe; il suo viso serio e assorto rifletteva la quiete che era per tutto all'intorno. La capanna sorgeva al limite d'una vigna; più lontano s'intravedevano degli olivi e due grandi querce; era il campo di Giovanni: tutto il suo bene.

«Sedete qui accanto a me», disse Immacolata, indicando un ciglio erboso.

Si sedette e si coprì i piedi con la gonnella; abbandonò per un momento la mano di Filippo, per tirarsi su la pezzola che le era caduta sulle spalle, scoprendo una grossa treccia.

«Voglio confessarvi tutto», disse. «A voi solo dirò la verità, perché voi sapete comprendermi, e in voi ho fiducia. Sono colpevole, vi confesso, e per la mia colpa piango notte e giorno e mi domando: "Che devo fare per, lavare questa macchia e tornare pura come una volta?" "Non puoi lavarla, la porterai per tutta la vita", mi rispondo. Ma non sopporto il disprezzo della gente. Sono tutti migliori di me? Sono tutti puri?»

«Nessuno è puro», disse Filippo.

«E però mentisco: copro con la bugia la mia vergogna. Gli uomini si vantano di avermi posseduta, e io nego, nego. Spiegate mi un sogno. Faccio spesso questo sogno. Mi ritrovo per un sentiero che traversa un bosco; all'improvviso mi sorgono davanti due bisce annodate che m'impediscono di passare. Mi metto a sedere a terra e aspetto; penso: si scioglieranno e se ne andranno. Le bisce si abbattono a

terra, divincolandosi, poi si rizzano di nuovo sulle code e saettano la lingua. Il loro ardore mi turba, e mi copro gli occhi con le mani per non vederle. Ogni tanto guardo: le bisce sono ancora là. E la mia attesa dura eterna. Perché non cerco un altro passaggio? Che significa?»

«Non so spiegare i sogni», disse Filippo.

«Sono i cattivi desideri, che ho nel sangue», disse Immacolata. Una pausa. Poi riprese: «La prima volta fu alla masseria di don Gabriele. Raccoglievamo le olive, e il fattore si fermava volentieri a chiacchierare con noi: era un burlone; le sue facezie e le sue barzellette ci rallegravano. Io ridevo più di tutte. Rido sempre, sono una sciocca; questo difetto m'ha rovinata. Un giorno mi disse di andare con lui alla masseria a prendere dei cestoni; ci andai senza sospetto. Quando fummo soli in una stanza, mi s'accostò e mi mise un braccio attorno alla vita; invece di respingerlo e fuggire, mi misi a ridere, e fui perduta. La notte pensai a mio marito, pensai ai miei figli che non sapevano la mia sventura, e piansi; ma il giorno dopo risi di nuovo, ascoltando le facezie del fattore. La seconda volta fu una domenica sera. Mi riposavo a casa, seduta dietro l'uscio, ed ero sola; i bambini erano in giro. Passò nella strada un giovane soldato, cantando; tornava dalla bettola ed era brillo; il giorno dopo partiva per il fronte. Sporsi il capo per guardarlo, e mi misi a ridere; ma accortami che s'era fermato, accostai l'uscio. Ed ecco, come se io l'avessi invitato, s'avvicina, spinge l'uscio e mi guarda; e io rido. Si fa più ardito, entra, mi prende fra le braccia e mi bacia, e io continuo a ridere. Il suo alito odorava di vino e di tabacco... Quando tornarono i bambini, lo nascosi sotto il letto. Quella sera stessa mi svergognò, vantandosi con gli amici di avermi posseduta. I giovani sono fanfaroni; si vantano di tutto: se scroccano una sigaretta a un amico, se bevono un litro di vino e se possiedono una donna. Non bisogna fidarsi. Io negai, ma non mi valse a nulla». S'interruppe e rimase pensierosa. «Il

terzo fu un piccolo proprietario dall'aspetto mansueto, che mi guardava con occhi paterni e protettori», riprese. «Aveva la moglie ammalata, e mi volle per raccogliere i fagioli; erano vicini di casa. La sera, oltre la paga, mi dava una grembiulata di fagiolini, pomodori e peperoni. "Portateli ai bambini", mi diceva. Io gli ero grata, e al ritorno, la sera, gli riempivo la brocca di acqua e gli accendevo il fuoco per la cena. Stavo sola con lui giornate intere senza sospetto e senza timore; ma una sera, mentre eravamo nel folto del granturco a mietere l'erba per l'asino, accorgendomi del suo turbamento e delle occhiate furtive che dava alle mie gambe, mi misi a ridere; rise anche lui e poi mi rovesciò nell'erba». Rise a quel ricordo, ma s'interruppe, alzando gli occhi in faccia a Filippo che era diventato rosso e teneva gli occhi bassi. «Forse non dovrei dirvi queste cose», mormorò. «Perché ve le dico? Mi disprezzerete anche voi».

«Io non ti disprezzo», disse Filippo. «Ti amo per le tue sofferenze».

«Mi aspettavo da voi un consiglio a pentirmi e mutare vita, il consiglio disinteressato che mi danno tutti, anche qualcuno di quelli che godono con me e poi se ne vantano», disse con amara ironia. «Vi ringrazio. Mutare vita non è possibile. A volte odio gli uomini e vorrei fuggirli; ma se uno mi s'accosta e mi tocca, non so resistere...» Rise, ma si fece subito seria. «Perché?» disse. E strinse forte la mano di Filippo. Tacque, come aspettando una risposta. «Oh, come sono disgraziata!» esclamò sospirando. «Non ho un uomo che mi ama e mi difende». Si coprì il viso e pianse.

«Io ti amo», disse Filippo.

Alzò gli occhi e la guardò senza turbamento. Anche la donna lo guardò e gli sorrise tra le lacrime; con un gesto materno accarezzò la mano che teneva stretta fra le sue; poi lasciò la mano e rimase seduta, assorta, mentre Filippo andava verso la capanna di Nigro. Quando Giovanni lo vide, s'alzò e gli mise davanti uno sgabello; riprese il suo lavoro.

«Avete parlato con Immacolata?» gli disse. «Non credete a tutto quel che dice, perché dice molte bugie. Del resto, la menzogna è la sua difesa», aggiunse come per giustificarcia.

«La compiango», disse Filippo.

E osservò con ansietà Giovanni che a quelle parole alzò gli occhi e lo guardò, riabbassandoli subito sul lavoro.

Temette, come se avesse detto una parola sconveniente, e si aspettava un rimprovero; ma non accadde nulla. Poi parlò di Andrea, ma tacque il suo arrivo alla Croce e il suo trasporto col calesse alla stazione; gli domandò come potesse aiutarlo senza farlo accorgere della provenienza del soccorso.

«In una sola maniera: lasciandolo libero», disse Giovanni.

«Bisogna raccogliere le olive», insistette Filippo.

«Non ve ne curate: penserò io a tutto. Immacolata aiuterà, se ne avrà voglia; ma ha poca voglia di lavorare».

Le risposte di Giovanni, asciutte e quasi infastidite, erano come una porta chiusa in faccia a un visitatore importuno. E Filippo, non sdegnato, né scoraggiato, continuava a bussare a quella porta chiusa.

«Scusa, Giovanni: ti disturbo?» chiese. «Se ti disturbo, me ne vado. Mi pare che tu guardi Andrea da me come da un contagio pestifero. Sono davvero così pericoloso?»

«Tutti i signori sono un contagio; la loro ricchezza può corrompere», rispose Giovanni, reciso. «Voi corrompete quando blandite e quando usate la vostra forza, corruttori nel bene e nel male. Il povero che entra nei vostri palazzi ci lascia qualche cosa: la donna, l'onore, l'uomo, la sua libertà. Non si evita il contagio, se non stando lontano: non c'è altra difesa per noi».

«Il tuo giudizio è molto severo, ma forse non ingiusto», disse Filippo.

«Tu non puoi ammettere le colpe della tua classe; ma se

hai una coscienza, senti un peso che ti schiaccia...»

«Sì, lo sento», mormorò Filippo. «E voglio liberarmene. Che devo fare? Dimmelo».

Giovanni continuò implacabile, senza dargli ascolto. «Voi soverchiate i poveri in due modi: con la violenza e con l'inganno, secondo che usate la forza, o l'astuzia. Li vedete languire, senza provare pietà. Tutti coloro che sono morti di stenti (e pensò alla moglie morta giovane di consunzione); tutti coloro che sono costretti a lasciare la famiglia e la patria per andare a procacciarsi il pane in terra straniera (e pensò alle sofferenze e alle umiliazioni patite negli anni di emigrazione); tutti coloro che sono traviati dal male e trascinati a commettere delitti; tutti coloro che maledicono la vita, perché è un continuo patire: sono delitti della tua classe. Se un giorno i morti si desteranno e riprenderanno i loro corpi, vorranno rivedere per un momento i luoghi dove hanno sofferto; i vostri palazzi risoneranno di grida e di lamenti, tremeranno dalle fondamenta; nelle vostre terre si sentirà un rombo come di vento nelle giornate invernali».

S'interruppe; gli tremava la voce; il suo sguardo infocato si fissò su Filippo.

«Io non bramo le vostre ricchezze: una capanna e un pezzo di terra mi bastano», riprese. «E vorrei dire agli altri: "Vi accusano di lottare per avidità di denaro e per prendere il loro posto". Rispondete: "Io non voglio la tua ricchezza; che tu veda in me un tuo uguale e mi rispetti, anche se sono povero, mal vestito e sporco, voglio; non mi devi tenere il piede sulla testa..". Andrea dice che è una stravaganza. Ma io mi ostino a credere che il disinteresse giovi alla causa degli oppressi».

Filippo taceva con gli occhi bassi, come un colpevole. Tutte quelle accuse l'opprimevano, facendogli provare insieme con un rimorso cocente la vergogna di non aver capito prima quelle cose e di aver goduto una tranquillità

di coscienza, che non meritava. Doveva separarsi dalla sua classe che era colpevole di tanti delitti. Anche da sua madre e da suo fratello? Giovanni gli gettò degli sguardi alla sfuggita e s'accorse della sua confusione.

«T'ho spaventato? Non volevo spaventarti», gli disse con la voce raddolcita.

«Dopo tante parole d'odio vorrei sentire da te una parola d'amore», disse Filippo, timidamente, tenendo gli occhi bassi, come se chiedesse una cosa, che sapeva di non meritare.

«Ti dico che non ti odio, benché tu appartenga a una classe nemica, che vorrei vedere distrutta».

«Ti ringrazio, Giovanni. Le tue parole mi lasciano una speranza. Verrò a trovarti un altro giorno».

S'alzò e se n'andò. Passò davanti a Immacolata senza accorgersene; ella s'accostò e gli toccò un braccio. Gli domandò se Giovanni era stato sgarbato.

«Non ci badare: forse oggi è di cattivo umore», disse. «Anche a me qualche volta fa delle prediche. Siedi un poco vicino a me: ti passerà».

Lo prese per mano e lo condusse verso un ciglio erboso, dove sedettero l'uno accanto all'altra; teneva la mano di lui stretta nelle sue e lo guardava con tenerezza materna.

La signora Caporale, seduta nel suo seggiolone, si asciugava gli occhi con un fazzolettino orlato di nero. Diceva tra i singhiozzi, ripetendo le parole di Micuccio: «“Voglio mutare vita. Da qui in avanti sarò ubbidiente e non ti darò più dispiaceri. Ti giuro, mamma..”». Così m’ha detto e m’ha commossa. Micuccio ha i suoi estri, i suoi momenti di furia, ma in fondo è buono: l’ho capito ora. È anche ragionevole e sa parlare assennato, quando non ha pensieri molesti per il capo. Peraltro, chi non ha difetti? Tutti sappiamo vedere il fuscello nell’occhio altrui... Non dice così il Vangelo?» Si levò il fazzoletto dagli occhi, stringendolo nel pugno, e guardò Filippo che le sedeva di fronte.

Filippo poco prima, stando nel suo studio al pianterreno, aveva udito un passo precipitoso giù per le scale: il passo di Micuccio; e aspettava che il fratello, come al solito, passasse da lui prima di uscire; invece s’era diretto verso il portone. Uscito fuori, era arrivato in tempo per vederlo saltare sul calesse a fianco al Rosso; gli aveva fatto un cenno di saluto con la mano ed era partito. Mentre rientrava in casa, scendeva per le scale Grazia, la vecchia serva. «Andate da vostra madre: piange», gli aveva detto. Ed era salito in fretta dalla madre, che aveva trovata in lacrime nella sua stanza.

«Dice che ha una donna a Tritanti», seguì la signora

Caporale. «Dice che è pazza per lui ed ha abbandonato il marito. Che c'è di male, non è vero? È un bel giovane e innamora le donne. Quando era bambino, le donne del vicinato me lo rubavano e si accapigliavano per poterlo avere un minuto in braccio e baciarlo; dovevo difenderlo come da un assalto di vespe. “Signora”, mi diceva una, “la mia nemica s'è vantata che io non bacerò più il vostro bambino. È vero? Le darete questa soddisfazione? Che male v'ho fatto, signora?” Era un espediente per baciare il bambino». Sorrise a quel ricordo. «Io ero contenta. Il tuo babbo in quel tempo poteva respirare; prima che avessi il bambino, non gli davo pace».

Filippo guardava la madre senza interromperla, e ogni tanto sorrideva; secondava quel suo divagare, sapendo che altri pensieri la tormentavano; supponeva che il fratello le avesse dato un nuovo dispiacere.

Continuamente Micuccio aveva bisogno di denaro, e quando non ne trovava in casa, vendeva qualche oggetto, qualche bestia, o chiedeva anticipi sulla vendita dei raccolti; cosicché le entrate che dovevano servire a pagare i vecchi debiti, erano già impegnate per i nuovi. I creditori, tenuti a rispetto dalla potenza del casato, non osavano ancora ricorrere a mezzi legali, ma già, dopo la morte di don Gaetano, mormoravano apertamente e minacciavano; di tanto in tanto con qualche pretesto si lamentavano con don Gabriele e con altri parenti lontani, o mandavano un avviso, amichevole, per accertarsi del loro interessamento e cogliere il momento in cui si sarebbe indebolita la loro resistenza. Prevedevano che alla fine, stanchi d'impegnare il proprio potere a sostegno d'un parente, o disperati di poterlo salvare, l'avrebbero abbandonato al suo destino; allora non avrebbero trovato più ostacoli. Aspettavano pazientemente quel momento senza lasciarsi intimorire dalle minacce di Micuccio che inconsapevolmente, con le sue dissipazioni, aiutava i loro disegni.

Qualcuno riusciva ad arrivare dalla signora Caporale, rischiando di essere sorpreso da Micuccio e ricevere una lezione, e si lamentava, simulando un bisogno urgente di denaro per una disgrazia in famiglia; se c'era denaro in casa, la signora gli dava subito un acconto, e si accorava ed era anche capace di piangere e supplicarlo di aver pazienza. Metteva però molta cura a celare ogni cosa al figlio minore, per non cagionargli dolore; ma non poteva impedire che da molti segni sospettasse lo stato delle finanze domestiche, e qualche volta si tradiva ella stessa.

«Tu non m'ascolti», disse la signora Caporale con una smorfia di scontentezza. «A che pensi?»

«Non penso a nulla», rispose Filippo. «T'assicuro, mamma, che t'ascolto; non ho perduto una sola parola di ciò che hai detto».

«Ma forse quello che dico non t'importa; io credo che tutto ciò che piace a me debba piacere anche agli altri: è stato sempre un mio difetto. Un santo sacerdote, al quale confessai questo difetto, mi disse che è un peccato di egoismo che rasenta la superbia; e mi convinco che aveva ragione. Che ne dici?» domandò.

«Non credo, mamma», rispose Filippo. «Tu superba? La superbia non concede nulla agli altri, non si cura di loro».

«Allora era un prete sciocco; santo, ma sciocco. I santi possono essere sciocchi?» disse con l'esitazione di uno scolaro che teme di aver detto uno sproposito.

«Possono parere, non essere: possono simulare dei difetti per umiltà», rispose Filippo con un sorriso.

«Allora ho detto io una sciocchezza. Ma quel sacerdote forse non era nemmeno santo; era troppo curioso, faceva domande indiscrete alle donne». S'interruppe, poi riprese: «Allora uscivo di casa solamente durante la quaresima per assistere alle cerimonie religiose più importanti. Il predicatore, che era già informato della mia presenza, durante la predica si volgeva spesso verso di me con atto deferen-

te; e io lo seguivo attenta, a volte mi commuovevo fino a piangere. Una volta mi parve di vedere un'aureola di luce attorno al capo d'un predicatore. Tornata a casa, lo dissi al tuo babbo che mi sgridò, dicendomi che era stata un'allucinazione; e mi proibì di parlarne ad alcuno».

«Può darsi che avesse ragione», disse Filippo.

«Certi predicatori stregano le donne. Una volta venne un missionario giovane e simpatico che innamorò tutte le ragazze; due ragazze gli mandarono lettere, offrendosi di sposarlo, se lasciava l'abito».

«Nei nostri paesi questo può avvenire».

La signora Caporale sospirò. «L'altra notte mi venne in sogno il tuo babbo», disse. «Era come al tempo della sua giovinezza: colorito in viso, lo sguardo vivo; una ciocca di capelli gli scendeva sulla fronte. "Tu ti dai molta pena, cara", mi diceva, accarezzandomi. "Lascia questi pensieri agli altri. Da quelli che ci hanno preceduti abbiamo ricevuto un compito; quelli che ci seguono devono avere anche il loro compito: si sforzino di fare il loro dovere. Noi siamo alla fine del nostro cammino: è tempo di lasciare i pensieri di questo mondo". E continuava ad accarezzarmi. "Sono ragazzi, sono inesperti", gli dicevo io". "Non temere per loro; impareranno a condursi nella vita, faranno a poco a poco la loro esperienza. Perverranno alla maturità di giudizio attraverso errori, che Dio voglia non siano irreparabili, attraverso esitazioni, che Dio voglia non durino a lungo, fortificati dalle sofferenze che sono salutari,". "Quali sofferenze?" gli domandai con ansietà. "Quali sofferenze avranno i miei figli? Noi non abbiamo mai sofferto; abbiamo goduto, ci siamo presi tutte le soddisfazioni e siamo stati amati e riveriti. Se dobbiamo trasmettere ai nostri figli quel che abbiamo ricevuto, non saranno certo sofferenze, ma ricchezza e potenza. Perché lasciamo sofferenze ai nostri figli? Che colpe hanno? Devono piangere per le nostre colpe? Non è giusto". Forse parlai irritata. Chinò il capo, rattristato, e non rispose. Poi svanì».

«Mamma, non ti fissare su queste cose: i sogni non sono realtà», disse Filippo.

La madre si premeva il fazzoletto sulla bocca e sospirava; il figlio temeva che piangesse di nuovo. Poi si lamentò: «Tu domani te ne andrai di nuovo alla Croce, e io resterò sola. Con chi parlerò? A chi confiderò i miei pensieri e i miei timori? Perché vuoi stare alla Croce? In questa stagione c'è freddo e umidità, e ti puoi ammalare. Se ti ammali, io non ti vedo. Chi ti cura? Già, dimenticavo, c'è Cata. Ti contenta con la cucina? Ti scalda il letto, la sera?» Sorrise a un suo pensiero segreto. «Ti piace Cata?» gli chiese.

«Sì», rispose Filippo. «Quando Rocco sarà morto, la sposerò; bisogna riparare il male che le è stato fatto».

«Fai bene: è meritevole», disse la madre con la voce stanca. «È una ragazza affettuosa. Quanto ha pianto quando è morto il tuo povero babbo: come se fosse stato il suo. Veramente, dovrebbe riparare Micuccio che ha fatto il danno. Ma può sposare due donne? Ne ha una a Tritanti che lo tiene legato mani e piedi. Dice che è bella, bruna, con gli occhi neri e profondi, splendenti...» S'interruppe. Divagava continuamente. «Domani dunque tornerai alla Croce?» gli chiese.

«Domani andrò dallo zio Gabriele».

La madre si scosse a quelle parole.

«Andrai davvero?» disse. «Come t'è venuta questa idea? Figlio caro! Volevo dirtelo. Va', e pregalo di occuparsi dei nostri affari, o andremo in rovina. Cerca di commuoverlo. I creditori ci minacciano: lui solo può salvarci». S'interruppe e divagò di nuovo. «Una volta mi voleva per moglie. Io ero bella, sempre allegra, sempre sorridente, e piacevo a tutti. Me lo disse quando ero già fidanzata col tuo babbo. Un giorno venne a casa mia e mi disse: "Se mio fratello non mi avesse preceduto, vi avrei chiesta per moglie. E se lui si svogliasse, vi sposerò io". Lui allora badava a divertirsi con le donne. Non gli risposi; rimasi turbata da quelle parole.

Dopo che se ne fu andato, piansi; quel giorno non ebbi il coraggio di alzare gli occhi in faccia al mio fidanzato, come se l'avessi tradito. Gabriele era un bel giovane e mi piaceva; l'avrei sposato volentieri; ma non doveva parlarmi a quel modo, sapendo che ero fidanzata con suo fratello. Perché turbarmi inutilmente? Gli uomini non si rendono conto del male che possono cagionare... Gli perdonai quando ebbi il primo bambino. Chi sa se se ne rammenta. Diglielo. Digli: mamma mi ha raccontato... Se ci ami, come amavi allora lei, non ti manca modo di aiutarci».

«Non posso dirglielo, mamma», disse Filippo.

«Perché? Perché?» ripeté la madre. E sorrise. «Ti vergogni? Sono cose lontane. Non c'è nulla di male che un bel giovane corteggi una donna».

«Non posso», ripeté Filippo.

«Forse hai ragione». Sospirò e diventò pensierosa. «Non dirgli nulla; se vuole aiutarci, sa quel che deve fare. Se amasse i figli di suo fratello, non dovrebbe aspettare che vadano a supplicarlo in ginocchio... Conosce le nostre condizioni; e se non si muove a soccorrerci, è segno che vuole vederci andare in rovina. Sarà per, lui una soddisfazione? Sarà una vergogna».

Ora taceva, con la testa appoggiata alla spalliera del seggiolone e gli occhi socchiusi; pareva che si fosse assopita. Filippo s'alzò.

«Buona notte, mamma», disse. E si chinò, porgendo il viso, che la madre baciò, prendendolo fra le mani.

«Mandami Grazia: è ora di dire il rosario».

Mentre Filippo scendeva le scale, incontrò Grazia che saliva ansimando e le disse che sua madre l'aspettava. «Lo so: è l'ora delle preghiere», rispose. Poi entrò nello studio; accese la luce e si diresse verso la scrivania per la lettura serale.

Intanto Micuccio trottava verso la Croce, gonfio d'ira e risoluto di far pagare care agli uomini della masseria le

liberalità, che supponeva fossero state scroccate al fratello con l'astuzia e con l'inganno, e alle quali, per non ammettere le sue colpe, voleva attribuire in gran parte le cattive condizioni delle finanze domestiche; era convinto che, lasciando correre, quegli uomini avidi avrebbero strappato nuove concessioni, trascinando la famiglia alla rovina. Lo confermavano in questa idea i pareri del Rosso, il quale, morso dall'invidia, adempiva con più zelo del solito l'obbligo ordinario dell'adulazione, rinfocolando la sua collera. Provava fastidio a dover ammettere che si mutassero le vecchie consuetudini e copriva i suoi sentimenti con l'amore sviscerato, che protestava in ogni momento verso la famiglia.

Micuccio e il Rosso, di solito, avevano le stesse aspirazioni, specialmente nelle trame malvage, quasi le stesse idee; e se dissentivano in qualche particolare, riuscivano, alla fine, sempre a mettersi d'accordo, cedendo ora l'uno, ora l'altro; ma qualche volta il Rosso esasperava ad arte i contrasti, per rialzare il suo credito, o per vendere cara la resa. Non era propriamente un servo; era, con la dovuta subordinazione, un compagno di svaghi e di sregolatezze. Era figlio di artigiani, e già avviato al mestiere quando entrò nella confidenza di Micuccio; gli si mostrò devoto e sottomesso dapprima per vanità, poi prese gusto alla vita spensierata ed ai vantaggi della sua condizione. Una volta, dopo un'umiliazione cocente, disgustato, era ritornato al mestiere, ma per poco tempo; aveva di nuovo ceduto alle lusinghe del giovane signore. Ora erano a questo punto: Micuccio non sapeva fare a meno di lui, che era sempre ricco di trovate ingegnose, astuto, audace e anche capace di sacrifici; e lui non poteva rinunciare ai vantaggi di quell'amicizia. Quel legame diventava in qualche momento odioso e insopportabile ora per l'uno, ora per l'altro; ma nessuno dei due era capace di spezzarlo. Il Rosso si lamentava, perché sciupava la propria vita, e minacciava di abbandonare Mi-

cuccio; poi si acquietava, ricevendo una mancia generosa e la promessa d'una sistemazione. Micuccio gli prometteva di nominarlo amministratore dei suoi beni.

Era una sera fredda e chiara. Il crepuscolo si era appena spento, e ad oriente la luna si annunciava con un chiarore diffuso. La strada che percorrevano era deserta a quell'ora, e la valle silenziosa. Il cavallo andava con un trotto sostenuto, ma Micuccio, impaziente, ogni tanto dava una stratta alle redini; e la bestia sensibile si slanciava al galoppo. Il Rosso penava a frenarlo e brontolava, minacciando di lasciare le redini; andava ripetendo che non conveniva stancare il cavallo, dovendo fare, quella notte, molta strada: dopo una sosta alla Croce dovevano andare a Marina di Nicotera, dove si era rifugiata la donna di Micuccio per fuggire il biasimo e il disprezzo di parenti e conoscenti e godersi senza rimorsi i piaceri del peccato.

A quell'ora gli uomini della masseria erano raccolti attorno al fuoco, sul quale bolliva il paiolo con la minestra per la cena; ridevano e motteggiavano, rallegrati dalla fragranza che si spandeva per lo stanzone. C'erano tutti, tranne Rocco che dopo il matrimonio cenava con le due donne; c'era anche Biagio che quella sera era libero dal suo servizio. Erano allegri, ma con una certa apprensione, che pure cercavano di dissimulare, come se godessero un piacere furtivo e proibito. Filippo aveva mantenuto la promessa, cambiando i fagioli e l'olio, e in più aveva regalato della pasta: tutto era in regola; ma a loro quelle concessioni parevano illegittime finché non fossero confermate dal fratello maggiore, e si sentivano colpevoli, come se le avessero carpite con inganno.

«Che buon odore manda il paiolo stasera!» esclamò Zanne, annusando l'aria.

«Sono fagioli bianchi, non quelli dall'occhio bacati», disse Carlino.

«C'è anche la pasta», aggiunse Biagio.

«E c'è anche l'olio buono, non quello morchioso e puzzolente», seguì il vecchio Gregorio.

«E la grazia di don Filippo».

Quest'ultima battuta doveva essere recitata da Scala, ma siccome quello taceva pensieroso, vi supplì Zanne; e con essa si chiudeva il dialogo che ogni sera veniva ripetuto, mentre il paiolo bolliva, con quanta comicità e goffaggine ciascuno era capace di aggiungere, come un rito. Proruppero tutti in una risata. Zanne era il più sguaiato.

«Ce ne vorrà di quest'olio per levarci dalla bocca il tanfo di quell'altro. Rutteremo la morchia chi sa per quanto tempo ancora: è ammucchiata negl'intestini come in fondo agli orci. E dentro ci sguazzano i bachi dei fagioli».

Non le sue parole, ma un rutto fragoroso, che fece alla fine, provocò un'altra forte risata.

«Don Filippo, se gli sta a cuore la salute dei suoi sudditi, deve continuarci la cura almeno per un anno», disse Carlino.

«Diciamo pure: per un anno di olio cattivo un anno di olio buono. Ci contentiamo», disse Gregorio, come cercando di conciliare i pareri discordi. Anche Biagio disse la sua.

«Io vorrei la pasta tutti i giorni».

E volse uno sguardo in giro. Zanne, che stava seduto accanto a lui, gli diede un colpo con la mano sulla spalla.

«E senza fagioli. Quante scodelle alla fila?»

«Chi sa quando sconteremo questo bel tempo», disse Scala, scuotendo il capo.

Nessuno gli rispose. Zanne annusò di nuovo l'aria; poi rivolto al vecchio Gregorio con voce e atto buffonesco disse:

«Zio Gregorio, voi siete il più vecchio di noi. Ne avete vedute teste in vita vostra: ogni persona incontrata una testa».

«Più piedi che teste: il doppio», rispose il vecchio.

«Le pecore vedono solamente i piedi».

«Anche i vecchi che hanno la schiena curva».

Era una specie di tenzone, in cui si ammirava la prontezza e l'arguzia della risposta. Il vecchio Gregorio non si lasciava cogliere mai alla sprovvista.

«Zio Gregorio, raccontateci una storia: ne sapete tante», disse Zanne.

«Le ho raccontate tutte», rispose il vecchio. «I giorni della vita sono molti, più delle storie che conosco».

«Zio Gregorio, diteci perché i contadini di Salice non vengono a coltivare terre nella pianura. Perché non si allontanano dal loro paese?»

«Perché non si fidano delle loro donne».

Una risata.

«Quante macchie in quelle lenzuola! Ma il fiume le lava tutte».

Altra risata.

«Raccontateci come quella sposa, che aveva tradito il marito, una sera l'ubriacò per rimediare al fallo».

«Non posso», rispose il vecchio. E diede un'occhiata a Biagio.

«I ragazzi d'oggi ne sanno più di noi, zio Gregorio», insistette Zanne. «“Ahi! ahi! ohimé! M'hai pigiata tutta la notte come uva nel palmento. Com'eri gagliardo!” diceva la donna la mattina. E il becco intontito: “Non ricordo nulla”».

«Non posso», ripeté il vecchio, scuotendo il capo.

«E raccontateci di quel marito che sorprese la moglie col suo ganzo in casa: non l'uccise, nemmeno l'insultò, ma chiese diecimila lire per riparazione».

«Poi riprese anche la moglie», disse Carlino.

«Fu come se l'avesse sposata una seconda volta con una nuova dote», disse Gregorio. «Ora vi racconterò di quel contadino che andò a farsi visitare dal medico. Si sentiva male, e non se ne curava; continuava a lavorare. Un giorno pensò: “Se io muoio, chi coltiva il mio campo? Chi fa il raccolto? Chi mangia la frutta? È meglio che vada a farmi

visitare". E andò dal medico. Il medico lo osservò attentamente, gli guardò la lingua, poi lo palpò tutto; mentre lo palpava, scuoteva il capo. Alla fine gli scrisse una ricetta. Il contadino la portò al farmacista. Quando ebbe le medicine, non si mosse; aspettava qualche cosa, pareva. Il farmacista gli domandò: "Avete bisogno d'altro, buon uomo?" "C'è tutto qua dentro?" disse il contadino, indicando le cartine e le boccette con le medicine. "Anche il riposo? Perché il medico m'ha ordinato anche il riposo?". Quando ebbe finito, rise con discrezione.

«Io gli avrei dato un altro intruglio: to', piglia; questo è il riposo», disse Zanne. «Ora ne racconto io una: ascoltate». Ma subito s'interruppe. Si udirono abbaiare i cani. Tacquero e stettero in ascolto.

«Chi viene a quest'ora?» disse Zanne, balzando in piedi.

«Don Micuccio», disse Biagio. Zanne gli diede uno sguardo irritato e l'avrebbe pigliato a scapaccioni; lo mandò fuori a vedere. Il ragazzo corse sull'aia e dopo poco ritornò annunciando l'arrivo di Micuccio. Gli uomini si alzarono in piedi costernati.

«Lo prevedevo», mormorò Scala.

«Nascondete il paiolo», disse Zanne. «Vado ad accertarmi».

E uscì in fretta. Sentendo avvicinarsi il calesse, corse a nascondersi dietro un muro, da dove poteva osservare tutto senza essere visto; in quei momenti non poteva stare a faccia a faccia con don Micuccio senza essere umiliato e tentato di fare uno sproposito. Nello stanzone gli uomini aspettavano in piedi. Gregorio cercò di rassicurarli.

«Di che avete paura?» disse. «Non abbiamo rubato; possiamo stare tranquilli».

«È un uomo irragionevole. Nella collera insolentisce e cimenta», disse Carlino.

A un tratto si decise, afferrò il paiolo e andò a metterlo in un angolo in fondo allo stanzone. La porta si spalancò

come per una ventata, ed entrò Micucciò seguito dal Rosso. Gli uomini si scoprirono e lo salutarono. Li guardò torvo senza rispondere al saluto; gettò un'occhiata in giro e annusò l'aria ch'era piena della fragranza della minestra. Fece qualche passo per lo stanzone.

«Hanno già mangiato: m'hanno beffato», mormorò. «Furfanti!»

E si volgeva di nuovo verso gli uomini con le mascelle serrate, bollente di collera, per vituperarli, quando scorse in fondo allo stanzone il fumo del paiolo.

«Non hanno fatto in tempo», disse ghignando. E ordinò al Rosso di prendere il paiolo. Quando quello l'ebbe posato davanti a lui, si chinò a guardare.

«C'è anche pasta», disse. «Chi ha dato la pasta?»

«L'hanno comprata, suppongo», rispose il Rosso.

«E i fagioli bianchi e l'olio?»

«Li ha dati Rocco, suppongo».

Micuccio gli comandò di tacere, minacciandolo col pugno.

«Devono rispondere loro. Perché non rispondete? Montoni!»

Gli uomini tacevano accigliati e con gli occhi bassi; s'erano accostati come per difendersi da un nemico.

«Non li hanno rubati: quando si ruba una cosa, si porta via, o si nasconde», disse il Rosso, fingendo di adirarsi e scansandosi, per evitare i colpi.

«Chiama Rocco», gli comandò Micuccio.

Andò in un angolo e aprì il sacchetto che conteneva la razione di fagioli bastevoli per una settimana, cacciò una mano dentro, ne prese alcuni sulla palma e li osservò; poi scoprì il recipiente dell'olio e l'annusò. Tornò verso gli uomini.

«Non vi piacciono più i fagioli dall'occhio e l'olio che vi hanno ingrassati come maiali per tanti anni?» disse. «Non li digerite più? Da quanto tempo siete diventati così

delicati? Furfanti! Ladri!» gridò. «Voi volete rovinare la mia casa; ma io vi schiaccio. Vi lego per i piedi al calesse e vi strascino per la mia terra come tronchi di pioppo; o vi metto sotto il giogo come buoi... Vi lego nudi ad un albero e vi frusto a sangue. Sapete che sono capace di farvi? Appendervi per i piedi al soffitto».

Imbestialito ed esaltato da quei pensieri atroci, fece l'atto di gettarsi su que gruppo di uomini per ghermirli e, farli a brani.

«Non siete contenti? Andatevene. Guadagnate poco? È poco il granoturco e la paga che pigliate ogni mese? E quel che rubate, non lo mettete nel conto? Ladri! E che mi fate? Che utile mi date? Le terre sono in abbandono; i buoi zoppicano e mostrano le costole; non ci sono più né vacche, né vitelle, né scrofe... Avete spogliato la masseria; non è rimasto altro che i muri. Avete distrutta la ricchezza della mia famiglia».

Rivolgeva a quegli uomini, che penavano per accrescere la sua ricchezza, godendone solamente qualche briciola, l'accusa, che nessuno, tranne lui, meritava. La sua ragione s'era offuscata, e aveva bisogno di liberarsi d'un peso che l'opprimeva.

«Briganti!» seguitò. E tirò un calcio al paiolo che per poco non si rovesciò. «Quando lavoravate di più, i fagioli e l'olio erano buoni e la paga vi bastava; ora che lavorate meno, pretendete d'essere trattati meglio. Che siete voi? Siete migliori degli altri? Fatemi vedere se i vostri musi sono più puliti di quelli degli altri».

Non s'accorse che Rocco era entrato; glielo disse il Rosso. Rocco era rimasto vicino alla porta; si levò la berretta e lo salutò.

«Che comandate?» gli disse.

Micuccio si voltò a guardarlo e fece alcuni passi verso di lui, come se volesse avventarsi addosso; il Rosso si mise in mezzo.

«Tu ti credi il padrone qui?» disse, stringendo minac-

ciosamente i pugni. «Hai dimenticato che sei un servo, e ti posso scacciare quando mi pare? Credevi che non sarei venuto più alla Croce. Non ti fidare dei miei giuramenti».

«Questo è male per voi».

Rocco si sforzò di conservare la sua calma, pure aspettandosi delle gravi offese.

«Chi ha dato i fagioli bianchi?» chiese Micuccio.

«Io», rispose Rocco. «Ho eseguito un ordine. Anche l'olio. Non mi attentavo di fare da me delle innovazioni».

«Quali ordini?» gridò Micuccio. «Non t'ho mai dato alcun ordine. T'avrei dato piuttosto l'ordine d'impiccarvi, te e questi fannulloni. Io solo posso dare ordini. Non lo sai?»

«Ora lo so».

«Lo sapevi anche prima: la regola è stata sempre questa. Anche tu invidi la mia ricchezza e odii la mia famiglia; vuoi vederci andare in rovina. Ma non ci riuscirai. Ora so che pensare anche di te; non mi fido di nessuno: vi tratterò come meritate».

Era l'accusa più grave e ingiusta che potesse rivolgere al vecchio. Si risentì, e non poté compatirlo come l'altre volte, quando gli erano sfuggiti degli spropositi. Disse con la voce alterata e tremante:

«Sapevo che in casa Caporale quel che fa uno, non disfà l'altro: lo sapevo da cinquantacinque anni. Se ora devo cambiare opinione ...».

Micuccio si guardò attorno, cercò per lo stanzone.

«Dov'è quello scellerato?» mormorò.

Cercava Zanne; pareva che solo in quel momento si fosse ricordato di lui.

«È fuggito. Perché l'hai lasciato fuggire?» disse, voltandosi minaccioso verso il Rosso. Il Rosso tentava di difendersi, ma Micuccio l'interruppe, ordinandogli di andare a cercarlo.

«Va', cercalo», gridò, vedendo che il Rosso non si muoveva.

E gli diede una spinta. Poi l'afferrò per le spalle e lo scosse.

«Dove lo cerco? Don Micuccio, che v'ho fatto?» piagnucolò il Rosso.

«Trascina qui quel brigante: lo voglio uccidere». Si avvicinò al paiolo e lo urtò col piede. «Porta questi fagioli al maiale», ordinò.

Il Rosso prese il paiolo e uscì. Gli uomini, che fin allora erano rimasti silenziosi e a testa bassa, si scossero e si voltarono a guardare il paiolo con la minestra che doveva saziare la loro fame; fecero un movimento, come se volessero gettarsi sul Rosso, strapparglielo di mano e difenderlo con tutte le loro forze. Ma nessuno si mosse. Micuccio se n'accorse, e quella soddisfazione parve calmarlo. Carlino si staccò dal gruppo e, senza guardarlo, disse: «Avete commesso un delitto». E s'avviò per uscire.

«Va' a denunziarmi ai carabinieri», rispose Micuccio con un ghigno.

«Per questi delitti non c'è denuncia, pure sono delitti», replicò Carlino.

E uscì. Il vecchio Gregorio andò a mettersi accanto a Rocco, vicino alla porta, con le spalle addossate al muro.

«E tu che fai qui?» disse Micuccio a Scala che era rimasto in piedi vicino al fuoco. «Dice che te ne vuoi andare, che compri una quota coi denari che ti manda tuo figlio dall'America. Perché non te ne vai?»

«Mio figlio non è ancora arrivato in America», rispose Scala, sorridendo.

Micuccio lo guardò: quel suo sorriso gli parve una beffa; l'uomo gli diventò all'improvviso odioso, e sentì ribollire la collera. L'afferrò per un braccio e lo spinse contro il muro. Scala si spaventò e gridò:

«Don Micuccio, non mi toccate».

«Non ti tocco? Brigante! Ho paura di te, o di tuo figlio, credi?»

Lo rincorse verso l'uscio e riuscì a tirargli un pugno nella testa prima che avesse passato la soglia.

«E un vituperio», mormorò Rocco, e uscì.

Micuccio, come fuori di sé, si diede a urlare, camminando a passi agitati per lo stanzone; buttò per terra i sacconi dove dormivano i bifolchi, con un calcio ruppe un orciolo pieno d'acqua, e sfogò la sua ira con minacce, ingiurie e parole oscene ed empie. Rimasero nello stanzone lui e il pastore; lui ansante e congestionato dopo la sfuriata, seduto su uno sgabello, l'altro in piedi vicino all'uscio.

«Mi guardi e non parli. Perché mi guardi?» disse Micuccio.

«Ti guardo, e mi fai pena, figlio mio», disse il pastore, tentennando il capo.

Micuccio alzò le spalle e fece una smorfia.

«Credi di mettermi suggezione col tuo sguardo di montone?» disse. «Bada che non abbia tu bisogno di compassione. Presto dovrai rendermi conto delle pecore morte e storpiate, del formaggio e degli agnelli; e se i conti non torneranno, ti striglierò a dovere. Ti gratterò la vecchia pelle». Fece un ghigno cattivo. Ma il vecchio pastore non si scompose.

«Hai commesso un'azione indegna», gli disse con voce ferma. «Dovresti vergognarti».

«Non t'ho chiesto il tuo giudizio sulle mie azioni. I tuoi giudizi io me li stropiccio». E accompagnò le parole con un gesto osceno.

«Non ti vale niente essere insolente. Se la buon'anima tornasse in vita, ti direbbe la stessa cosa. Anche lui era colerico e qualche volta insolentiva; ma poi si pentiva e riprovava i torti fatti ai suoi dipendenti; coi difetti aveva anche delle buone qualità. Tu hai ereditato solamente i difetti. Maltratti degli uomini che hanno servito la tua casa tutta la vita. Perché? Perché sei padrone e sei ricco. Tu dovresti metterti in ginocchio e baciare i loro piedi».

Micuccio rise.

«Anche se rubano?» disse.

«Se mancano, devi compatirli; perché il bene che ti fanno è più della colpa», rispose il pastore sempre con lo stesso tono severo. «Il padrone deve essere generoso».

«Secondo te, quali sono le azioni degne?»

«Se non l'hai ancora imparato, segui quelli meglio di te. Che ti chiediamo noi? Ti chiediamo troppo, volendo che tu consideri la nostra condizione e apprezzi i nostri sacrifici? Con che animo riprenderemo domani il lavoro dopo l'umiliazione di stasera? Vuoi degli schiavi che mormorano e maledicono, aspettando l'ora di ribellarsi, o degli uomini che accettano volentieri i sacrifici?»

Micuccio si voltò a guardarlo con un ghigno stanco e disgustato.

«Non mi fido di te; tu difendi la tua causa», disse. «I fagioli bianchi e l'olio buono piacciono anche a te».

«Dio non voglia che un giorno t'abbia a pentire di non avermi dato ascolto!» disse Gregorio.

«Va', Geremia, va' a cantare le tue lamentazioni sotto la luna».

Micuccio s'alzò e si mise a camminare avanti e indietro per lo stanzone.

«Forse non so dire altro che spropositi, perché non sono istruito», disse il vecchio, come parlando tra sé. «Non è colpa mia, se sono cresciuto rozzo. Ma non tutta la saggezza viene dai libri. Ho visto uomini più insolenti e più sicuri di te cadere di schianto, come fulminati, e la loro potenza dileguarsi».

Micuccio avrebbe voluto dirgli un'insolenza che gli troncasse la parola, ma non n'ebbe la forza; caduta l'ira, si sentiva avvilito e impotente. Si rimise a sedere sullo sgabello e ordinò al pastore di chiamare il Rosso. Arrivò questo dopo poco e gli annunciò che tutto era pronto; invece di andare in cerca di Zanne, aveva caricato sul calesse una

cesta con formaggio, uova e altre provviste, e un sacco di fagioli, che Micuccio contava di vendere a Marina, per ricavare il denaro che gli occorreva e che non aveva potuto procurarsi a casa. Micuccio s'alzò e uscì.

Il primo a ricomparire nello stanzone fu Zanne, portando il paiolo coi fagioli, che il Rosso, invece di dare al maiale, aveva nascosto nella stalla; era contento di aver beffato il padrone e se ne vantava. Biagio col cucchiaino in mano saltava e rideva, contraffacendo i gesti e la voce del padrone, senza distogliere gli occhi dalla minestra che stava sul fuoco a scaldarsi e che era l'unica cosa che gli premesse in quel momento. Gli altri tacevano umiliati e penserosi, e non si curavano più della cena; Scala bestemmiò, alzando il pugno e maledicendo tutti i signori, e andò a sedersi in un canto, da dove non si mosse fino al momento di andare a letto.

«Che vituperio! Che vituperio!» mormorava Rocco, scuotendo il capo. Entrarono Cata e la madre a informarsi dei particolari della scena; ebbero parole di esecrazione per Micuccio e di compianto per gli uomini, specialmente per Scala.

«Se avesse toccato me, gli avrei rfilato una schioppettata», disse Zanne.

Nessuno fece caso alla sua bravata. Dopo un po' Rocco invitò le donne a tornare nella loro stanza, e anche lui se n'andò.

«Ora mangiate, domani decideremo sul da farsi», disse prima di uscire.

«Don Filippo non deve sapere nulla. Continueremo come se avessimo ancora i fagioli bianchi e l'olio buono», disse Carlino. «Questo è il mio parere, se volete ascoltarlo».

«Un corno!» esclamò Zanne. «Quando viene, gli racconto tutto: deve conoscere le prodezze di suo fratello. E deve trovare un rimedio. Dobbiamo riavere i fagioli bianchi e l'olio buono; perché ora che ci siamo assuefatti al

buono, non possiamo tornare ai bachi e alla morchia».

«Domani ne riparleremo», disse Rocco. «Se sarà necessario, starai zitto anche tu». E augurò la buona notte.

La minestra era riscaldata, e Zanne mise a terra il paio; ognuno col cucchiaino in mano prese posto su uno sgabello, eccetto Scala che rifiutò ostinatamente di mangiare. Riusciti inutili gl'inviti, il vecchio Gregorio volle fare un ultimo tentativo: s'alzò e lo prese amorevolmente per un braccio. Ma non ci fu verso di smuoverlo dalla sua risoluzione; giurò di non toccare più cibo dei Caporale. E dicendo così, pensava che presto avrebbe comprato una quota col denaro promesso dal figlio. Riempirono una scodella di minestra e la misero da parte. La cena fu triste.

Nemmeno i lazzi di Zanne valsero a rianimarla. Appena finito di mangiare, andarono tutti a dormire.

Quando Filippo arrivò alla villa, don Gabriele stava conversando con un tale, nobile decaduto, mezzo sensale, mezzo spia, che ogni tanto veniva a rapportargli le novità del villaggio. Andava bracando tutto il giorno, s'insinuava nelle conversazioni, raccoglieva indizi e pettegolezzi; poi raccozzando frammenti di discorsi, confidenze e malignità, deducendo, inducendo e confrontando, formava un quadro verosimile delle avventure e sventure degli abitanti del villaggio. A volte don Gabriele gli assegnava un compito: diffondere una voce calunniosa che, a furia di essere ripetuta, macchiava la vita d'un uomo, o d'una donna onorata; oppure indirizzava le sue ricerche per scoprire dei fatti tenuti celati e fare scoppiare uno scandalo. Lo compensava per i suoi servizi. In quel momento il nobile decaduto stava raccontando l'avventura d'una giovane insegnante forestiera che durante la notte era andata a chiamare un vetturino per farsi trasportare in un paese vicino. Durante il viaggio si lamentava e si contorceva, diceva di avere male al ventre e supplicava il vetturino di andare più svelto: erano le doglie del parto. Appena arrivata a casa, s'era sgravata.

«Informati con chi aveva la pratica», gli disse don Gabriele. E lo licenziò. Stando dietro la finestra, aveva visto Filippo aprire il cancello in fondo al viale che menava alla villa; sedette alla scrivania e aspettò. Aspettava da parecchi

giorni quella visita e si meravigliava che tardasse.

Di solito, Filippo andava a fare visita allo zio quando partiva per il seminario e al ritorno, qualche volta durante le vacanze; e aveva continuato anche quando, per causa di Micuccio, tra la sua famiglia e lo zio non correvano buone relazioni: erano visite di convenienza con dimostrazioni di molto rispetto. Don Gabriele le gradiva e si tratteneva volentieri a discorrere col nipote, di cui ammirava l'intelligenza e l'assennatezza, senza lasciarsi sfuggire occasione per fare il confronto tra lui e il fratello e far risaltare le buone qualità dell'uno e le cattive inclinazioni dell'altro; ma non l'ammetteva nella sua intimità.

«Entra, entra, sant'uomo», disse, udendo il suo passo avvicinarsi all'uscio. «Che sei venuto a fare in casa di questo miscredente? Non hai paura di accostarti al diavolo?»

Filippo lo salutò, sorridendo, e rimase in piedi in mezzo alla stanza, un po' imbarazzato.

«T'aspettavo ed ero sicuro che saresti venuto».

«Lo so», disse Filippo senza riflettere, mettendosi a sedere.

Stettero un po' in silenzio. Don Gabriele aspettava che il nipote parlasse, e intanto gli gettava degli sguardi alla sfuggita.

«Ebbene, che mi dici?» gli chiese. «Torni in seminario?»

«No», rispose Filippo.

«Ora in casa tua sei il solo che sia capace di ragionare», seguì lo zio. «Potresti anche mettere un po' d'ordine negli affari scompigliati della famiglia, se avessi l'energia necessaria; qualcuno lo crede e vede in te un salvatore, ma temo che resterà deluso».

Fissò negli occhi il nipote, sogghignando. Filippo lo guardava e taceva; non trovava le parole adatte per cominciare il discorso, a cui aveva pensato la sera precedente e quella mattina per tutta la strada. Non sapeva se lo zio par-

lasse sul serio, o se si burlasse di lui; e ciò aumentava il suo imbarazzo. Don Gabriele stava seduto dietro la scrivania con le gambe larghe e la schiena appoggiata alla spalliera della sedia che scricchiolava sotto il peso del suo corpo; a volte si piegava in avanti come per avvicinarsi al suo interlocutore; nella faccia pletorica, rasata di fresco, lo sguardo era ironico e imperioso. Le mani grasse e pelose posavano inerti sulla scrivania; ogni tanto si contraevano per impazienza.

«Le cose vanno male, sicuro; anzi, giacché andavano male anche prima, ora vanno peggio. Non è vero?» riprese don Gabriele.

In quel momento l'uscio di fronte a Filippo cigolò, e don Gabriele si voltò da quella parte, sorridendo

«Aquila, puoi entrare», disse. «Filippo è diverso da suo fratello: è un santo. Entra, guardalo; è un bel giovane, ma un santo; una donna si può accostare senza pericolo. Entra, ti dico, levati la curiosità».

Una giovane sporse dapprima il viso, gettò uno sguardo a Filippo e rise; poi entrò e s'appoggiò allo stipite dell'uscio. Era bruna, bassa e sottile nella persona; un bel sorriso le illuminava il volto. Teneva le mani nascoste dietro la schiena; guardava Filippo e sorrideva.

«Ora dagli la mano», le disse don Gabriele.

Ella lo guardò confusa, come se non avesse capito; poi proruppe in una risata e scappò via. Anche don Gabriele rise forte.

«Preparagli il caffè», le disse.

La giovane non rispose, ma era certo che avrebbe eseguito l'ordine del padrone. L'uscio rimase socchiuso. Don Gabriele si volse di nuovo verso il nipote e lo scrutò negli occhi; poi disse, guardandosi le unghie:

«Dunque le cose andavano male, e ora vanno peggio. Tu con le tue stravaganze affretti la rovina della famiglia: so tutto».

Gli gettò uno sguardo per accertarsi dell'effetto che producevano le sue parole.

«L'altro giorno mi cercasti alla masseria».

«Capitai per caso», disse Filippo arrossendo.

«Anche la notte? Che cerchi la notte? Temi che i bifolchi prendano il raffreddore? Porti il caffelatte? Dice che hai dato i fagioli bianchi e l'olio buono ai tuoi uomini: hai avuto un pensiero delicato. Temevi che non digerissero i fagioli dall'occhio? Tu giudichi gli altri da te stesso: e siccome, pensi, tutti gli uomini sono uguali... È un ragionamento che porta lontano. Mi meraviglio che Micuccio abbia tolto solamente i fagioli e l'olio; io avrei tolto anche la paga per un anno. Pare che li abbia suonati bene. Se ci si mette di genio, quel fannullone ne azzecca qualcuna; non sarebbe proprio sciocco, se non si perdesse dietro le donne».

Filippo ascoltava meravigliato.

«Non t'hanno detto nulla i bifolchi?» chiese lo zio. «Hanno taciuto anche delle botte? Sono davvero delicati».

Filippo non ebbe più dubbi: gli uomini della Croce avevano taciuto per non cagionargli dispiacere.

«Sì, sono delicati», disse.

«Ma guardatelo: lo dice con tanta convinzione», esclamò lo zio, alzando le mani verso di lui e lasciandole ricadere pesantemente sulla scrivania. «Ma in che mondo vivi? I tuoi occhi vedono tutta la terra fiorita... Non senti il lezzo che emana dalla terra? Se i tuoi uomini fossero veramente delicati, li dovresti scacciare subito; perché nelle masserie ci vogliono uomini rozzi e ignoranti, che brontolano, bestemmiano e maledicono il freddo, la pioggia, il sole e il padrone; maledicono anche il lavoro, e pure continuano a lavorare. Non devono ragionare; se ragionano, non lavorano. Tu vuoi aiutarli a ragionare... Questa idea t'è venuta in mente da sé, o t'è stata ispirata da qualcuno? Forse da quel tuo amico sovversivo?»

«L'amore del prossimo mi è stato insegnato da Uno che

non aveva terre, né privilegi da difendere, non ambiva posti di governo, non cercava alcun vantaggio in questo mondo», disse Filippo, facendosi rosso in viso.

Don Gabriele abbassò gli occhi e si fece serio; non voleva scherzare su quell'argomento.

«Mettiamo», disse. «Era un uomo diverso dal tuo amico e dai cialtroni suoi pari; è da ammirare, perché ha saputo morire per le sue idee. Non credo che avrebbero un tale coraggio i nostri sovversivi».

Queste parole non meravigliarono Filippo, il quale sapeva che lo zio ammetteva l'esistenza storica del Cristo e riconosceva solamente l'utilità morale di alcuni suoi insegnamenti. Si rammaricava tra sé di aver lasciato correre il discorso lontano, invece di parlare subito di ciò che gli premeva. Non era possibile, discutendo con lo zio, sperare che ammettesse una sola delle ragioni altrui: affermava, o negava, convinto di possedere lui solo la verità. Ora taceva e non sapeva se avrebbe avuto più il coraggio di parlare dei casi della sua famiglia; temeva che lo zio in cambio del suo aiuto gli richiedesse dei gravi sacrifici.

«Ebbene, perché non parli? Sei ammutolito?» gli disse lo zio dopo un lungo silenzio. «Veramente, non mi diresti nulla di nuovo. Lo so, le cose vanno male, molto male... Voi non ve ne rendete ancora conto, e però potete vivere tranquilli».

«Sì», disse Filippo, arrossendo.

«Ma quando tua madre me ne riparerà, le dirò che può stare tranquilla, avendo in casa un santo taumaturgo che ha il rimedio per ogni male».

«Mia madre t'ha già parlato?» disse Filippo. E pensò: «Perché mia madre m'ha nascosto questa circostanza? Forse per non scoraggiarmi»..

«Zio, ti prego di prendere a cuore i nostri interessi», disse poi. «Non ci sei che tu che possa evitare la nostra rovina».

Don Gabriele parve riflettere un momento e sbuffò.

«E non sai dire altro?» disse. «Non t'importa conoscere le cause della vostra rovina... Perché dovresti accettare la tua parte di colpa. D'una cosa mi meraviglio e indispettisco: che non arrivate a capire, o non vogliate capire che il rimedio, come il male, è in voi stessi. Il dissesto del vostro patrimonio è incominciato da quando viveva ancora tuo padre. Lui per imprevidenza... Ma lasciamolo riposare in pace; perché ha anche sofferto molto. Tuo fratello è un dissipatore sfrenato e sarebbe capace in un anno di mandare in malora il patrimonio; non sa come si produce la ricchezza, sa solo sciuparla. Nemmeno tu lo sai, e faresti peggio di lui; la tua pazzia è di un'altra specie, ma non meno pericolosa della sua. Tu saresti capace di spogliarti d'ogni avere e dare tutto ai poveri, pigliando alla lettera le parole del Vangelo, o seguendo i suggerimenti di altre dottrine, senza curarti come provvederesti dopo ai tuoi bisogni, e se quelli che sono da te beneficati ti darebbero un pezzo di pane. Ti commuovi, vedendo le donne e i bambini scalzi e gli uomini con le toppe al sedere; e non capisci che le scarpe deformano i piedi e che a piedi nudi si cammina più spigliati, e che spesso le toppe servono a nascondere molto denaro e un'avarizia sordida. Molti dei tuoi creditori hanno le toppe al sedere ed ai ginocchi, e le loro donne e i loro figli camminano scalzi. Capisci questo?»

Aveva lo sguardo duro del giudice che, dopo aver ricordato all'accusato i suoi delitti, gli minaccia una pena grave; ogni suo atto e ogni sua parola significano: non c'è scampo. S'alzò e uscì. Filippo stette con gli occhi fissi al posto dello zio rimasto vuoto, e i suoi pensieri seguitarono a svolgersi, come se egli fosse presente. Non si sentiva offeso, né umiliato dalle parole che aveva udite, accettava il giudizio severo dello zio; ma si rallegrava che la madre e il fratello non fossero presenti. Bisognava riconoscere a uno che stava per prendere su di sé il peso della loro famiglia,

e salvarla dalla rovina, il diritto di giudicare e biasimare la loro condotta che, secondo lui, era la causa d'ogni male; non si poteva chiedergli dei sacrifici e negargli una soddisfazione. Pure, quando lo zio rientrò e si rimise a sedere al suo posto, aspettando nuove domande, non sapeva che cosa gli avrebbe risposto.

«Dunque, hai capito?» disse don Gabriele. Filippo stentava a trovare le parole e temeva che gli sfuggisse qualche promessa, che poi non avrebbe potuto mantenere; e intanto lo guardava.

«Mi pare di aver capito che noi dobbiamo appartarci e rimettere tutto nelle tue mani», disse. «Io accetto volentieri, e credo che anche Micuccio sarà dello stesso parere; dobbiamo avere fiducia in te. Del consenso della mamma non si può dubitare. Cercheremo anche di renderci utili e aiutarti».

«Di aiuto non ho bisogno, né potete darmene; mi basta che non m'impacciate», disse don Gabriele. So già quel che devo fare. Non è tutto perduto: si può ancora rimediare; ed ho il mio piano». S'interruppe, come se esitasse a rivelare il suo segreto. «Intanto si può quotizzare una parte delle terre in pianura e ricavare una somma... Anch'io ho quotizzato le mie terre: acquitrini e piagge sterili. In nostro possesso rimangono infruttuose; invece i contadini arricchitisi con l'emigrazione vi muoiono su di malaria e di stenti, ma le coltivano. Poi si rovineranno con le cause, o con le malattie, e le ricompreremo dissodate e feconde; basta aspettare». Sogghignò e si stropicciò con la mano la fronte che diventò rossa. «Ma non solo dovete appartarvi, dovete sottomettervi alla mia volontà», riprese. «Tu tornerai in seminario a seguire i tuoi studi secondo la tua vocazione... Devi riguadagnare il tempo perduto. Tuo fratello deve abbandonare la sua vita dissoluta; si tenga pure quella donna, se non può farne a meno, ma non tocchi una lira, un uovo, un fuscello senza il mio permesso. Siamo intesi? A questo patto accetto di levarvi d'impiccio».

Filippo provò uno schianto come chi veda rovinare una costruzione innalzata con fatica. E poiché taceva, lo zio seguì:

«Occorreranno degli anni per liberare il patrimonio dai debiti e rimetterlo in sesto; sarà un'opera lenta e paziente... Dunque, che dici? Non dici nulla?»

Il suo sguardo era diventato di nuovo duro. Dalle sue ultime parole traspariva il dispetto di non sentirsi subito approvare e benedire come un salvatore.

«Io ho bisogno di riflettere prima di prendere una decisione», disse Filippo. «Non so che ne pensi Micuccio; l'interrogherò, e fra qualche giorno avrai la risposta».

Avrebbe voluto dire altro, ringraziare lo zio delle sue buone intenzioni e attenuare l'impressione che producevano le sue parole; ma tacque.

«Rifletti, rifletti. Io sono qui. Fate con comodo; badate però che poi non sia troppo tardi».

La voce di don Gabriele era fredda e indifferente. Così il discorso era finito. S'alzò e si avvicinò alla finestra.

Filippo stava per alzarsi anche lui e prendere commiato; ma si ricordò del vecchio pastore, che aveva incontrato sulla strada della Croce, e della promessa che gli aveva fatta, di dire una parola per lui. E parlò, infervorandosi nella difesa del povero vecchio licenziato e ridotto alla fame dopo che aveva speso tutta la vita al servizio del padrone; cercò di commuovere lo zio; e alla fine con voce ferma parlò dei doveri che si hanno verso i propri dipendenti. Lo zio stette ad ascoltarlo, meravigliato e indignato della sua audacia; poi la sua collera proruppe in grida e insolenze. Arrivò la sua donna.

«Che avete, don Gabriele? Perché gridate?» domandò. E guardava con apprensione ora lui, ora Filippo.

«Ma guardatelo, questo santo: s'è fatto protettore dei deboli», gridava don Gabriele. «Va', fatti sbuzzare per gli oppressi, e ti guadagnerai il paradiso. Va' nelle piazze...»

La donna cercava di calmarlo.

«Ma se non sta fiatando, il poverino», disse. «Guardatelo come arrossisce. Smettetela, non lo mortificate». S'accostò a Filippo e gli sfiorò il viso con la mano; l'avrebbe abbracciato. Don Gabriele lo guardò e sorrise. «Arrossisce, lo vedo», disse con voce mitigata.

«Caro ragazzo, non ti conviene fare il protettore dei deboli; faresti bene a badare ai casi tuoi che sono molto intrighi. Fra poco andrete in rovina, e sarai tu stesso un debole bisognoso di protezione. Troverai allora un protettore?»

La donna guardava il giovane con un'espressione di pietà, e si volse indignata a don Gabriele.

«Smettetela, don Gabriele, non lo fate piangere», disse. «Invitatelo piuttosto a pranzo».

«Resti pure», rispose don Gabriele asciutto.

La donna fece una smorfia. «Come siete sgarbato! Don Filippo, rimanete a pranzo con noi», disse poi rivolta al giovane, prendendogli una mano e lasciandola subito con timore. «Preparerò un buon pranzo, e sarete contento. Non badate alle sfuriate dello zio; è il suo carattere: urla, strepita, poi si calma e si pente...»

Don Gabriele sorrise. Filippo ringraziò; per rifiutare l'invito, addusse una ragione che doveva apparire plausibile: non aveva avvertito la madre che si sarebbe impensierita del ritardo. Promise di tornare presto a dare la risposta, salutò e uscì. Quando fu sul viale, si voltò e vide la donna affacciata alla finestra, che lo guardava con espressione accorata e con la mano faceva un cenno di saluto. Si voltò di nuovo prima di uscire dal cancello, e vide ancora quella mano agitarsi. Invece di tornare a casa, si diresse a piedi verso la Croce.

La sera era nello stanzone con gli uomini della masseria che, come al solito, dopo cena stavano seduti vicino al fuoco, scorrendo pacatamente. Dopo la fatica della giornata il piacere di quelle ore di riposo si assaporava come un cibo

concesso di rado. Ognuno aveva da comunicare un pensiero, o una riflessione fatta durante il giorno, raccontare un caso capitato a lui, o ad altri; rievocavano il passato, o ascoltavano i racconti del vecchio pastore. Di tanto in tanto aggiungevano legna al fuoco; si alzava una fiammata che illuminava i loro visi intenti e agitava le ombre in fondo allo stanzone. Nel pomeriggio s'era levato il vento, e ora fischiava tra le tegole del tetto, ricacciando il fumo nello stanzone, e scuoteva l'uscio.

Gregorio aveva incominciato una storia; ma la concluse in fretta, perché si udirono i cani abbaiare; e non c'era dubbio: qualcuno si avvicinava alla masseria. Biagio corse ad aprire la porta ed uscì; anche Zanne si affrettò ad uscire. Chi era a quell'ora? Gli uomini si guardarono in silenzio. Udirono Biagio chiamare e minacciare i cani che abbaiano furiosamente. Poco dopo tornò correndo e annunciò l'arrivo di Andrea. Non ebbero il tempo di domandare se era solo, o con la moglie, e già Andrea entrava a testa bassa, silenzioso e chiuso; si lasciò cadere sfinito su uno sgabello. Nessuno osò interrogarlo, ma la sua attitudine e il suo silenzio fecero presentire a tutti una disgrazia. Filippo s'accostò e gli mise una mano sulla spalla. Zanne l'osservò un momento, poi si guardò attorno ed esclamò: «Disgrazia!» E Cata, che, avvertita da Biagio, accorse e si fermò nel mezzo della stanza, vedendo tutti muti e sgomenti, si coprì il viso con le mani e proruppe in pianto. «Oh, sventurato!» esclamò tra le lacrime. E pianse anche la madre che entrò dopo qualche minuto. Filippo cercò inutilmente di ottenere da Andrea qualche parola.

Stava curvo, con la testa fra le mani, guardando fisso nel vuoto, come insensato. A un tratto si alzò, e si dirigeva verso il fuoco, ma Cata l'afferrò per un braccio e lo trascinò nella stanza dove dormiva la sua bambina. Prese la lucerna e l'accostò al letto, illuminando il viso dei due bambini che dormivano.

«Guardala, quant'è bella!» disse. «Baciala». Andrea la guardò un momento, come se non la riconoscesse; poi si buttò sul letto con un gemito doloroso. La bambina, destatasi, si mise a piangere. Aspettò che Cata la levasse dal letto e l'avvolgesse in un panno; la prese fra le braccia e se la strinse al petto, singhiozzando. Cata lo guardava piangere, e le pareva di averlo salvato da un pericolo, di avergli evitato una seconda disgrazia. Intanto erano entrati Angela, Rocco e Zanne. Nessuno osava interrogare Andrea, ma tutti aspettavano di conoscere i particolari della morte di sua moglie. Alla fine parlò. Era stata operata felicemente e si avviava alla convalescenza, quando un giorno, all'improvviso, le era venuta la febbre; durante la notte s'era aggravata, ed era morta due giorni dopo. I medici non avevano saputo dare una spiegazione di quella morte; avevano fatto varie congetture. Cata proruppe di nuovo in pianto; e nel silenzio che seguì si udirono singhiozzi e sospiri.

Filippo avrebbe voluto trattenere Andrea per quella notte alla Croce; poi decise di accompagnarlo in collina, alla sua casetta, per non lasciarlo solo. Quando uscirono sull'aia, trovarono Zanne con la lanterna in mano che li aspettava. Filippo prese la lanterna e lo mandò a dormire; stentò un po' a farsi ubbidire. Si avviarono in silenzio per la salita. La notte era buia. Il fioco chiarore d'un primo quarto di luna sommerso in un angolo del cielo, tra nubi tempestose, rimaneva sospeso nell'aria, come se fosse prodotto dallo strofinio di corpi invisibili. Il vento passava nella vallata con un rombo vasto e cupo; nel bosco i rami dei castagni, urtandosi, producevano a volte degli schiocchi come di frusta. A mezza salita la lanterna si spense e proseguirono al buio. In collina il vento infuriava, pareva che volesse svelle gli alberi e spazzare tutto davanti a sé; gli ulivi scricchiolavano, contorcendosi; e lunghi sibili e lamenti si propagavano per le vigne. Di lassù, al fioco chiarore, la campagna appariva come un mare sconvolto

dalla tempesta; le valli erano abissi e i colli onde scagliate contro il cielo. Arrivati davanti alla casetta, Andrea si appoggiò al muro.

«Non c'è la chiave: l'ha Giovanni», disse. Poi, mentre Filippo si offriva ad andare a cercarla, frugò sotto una grossa pietra, trovò la chiave e aprì. La lanterna rischiarò l'interno della casetta nudo e squallido: in un canto degli attrezzi di lavoro, un orciolo per l'acqua e un tino; vicino al muro un saccone, dove Andrea dormiva d'estate, e nell'angolo, vicino alla porta, il focolare.

«Ho freddo», disse Andrea, rabbrivendo. Filippo uscì e tornò con una bracciata di sarmenti, che buttò sul focolare; prese della paglia, l'accese e la mise sotto i sarmenti. Presto si levò una fiammata. Presero due panchetti e sedettero vicino al fuoco. Filippo osservava il viso dell'amico illuminato dalla fiamma, cercandovi i segni d'un dolore, che immaginava disperato, e un'ispirazione al proprio sentimento; vi scorse la solita espressione di ostinatezza incupita quasi da una risoluzione tragica. La sua bontà e la sua compassione non trovavano la via di manifestarsi; vi facevano ostacolo un timore indeterminato e un ritegno inesplicabile. Ogni parola gli pareva futile, ogni atto inopportuno, o inadeguato, e si sentiva impotente ad alleviare quel dolore. Quando Andrea si voltò a guardarlo, provò un senso di sgomento.

«S'è concluso il mio dramma», disse Andrea come parlando a se stesso. «Se potevo curarla in tempo, non sarebbe morta; il male era avanzato ed ha vinto la sua debole resistenza. Così muoiono i poveri: all'improvviso, abbandonano casa e affetti; e una fredda sepoltura li aspetta. Scompaiono, e nessuno si cura di loro».

«Io sono colpevole», disse Filippo, al quale parve di udire un rimprovero nelle parole dell'amico.

Andrea lo guardò con un'espressione di meraviglia; il suo sguardo era triste, ma senza rancore. Pareva che non capisse il senso di quelle parole.

«Dovevo prevenire le tue necessità ed evitarti questa sventura, perché ne avevo la possibilità. Io sono ricco... A che serve la ricchezza, se non si è solleciti a beneficiare coloro che si amano? Se non si sa adoperare bene, è colpa anche possederla».

S'interruppe, perché Andrea gli rivolse di nuovo uno sguardo attonito e addolorato: pareva volergli dire che le sue parole non avevano un flesso con ciò che più premeva in quel momento. E come per evitare divagazioni, riprese:

«Dovevo affrettarmi prima che il male si aggravasse, e vendere tutto quello che possedevo, per curarla: era suo, e doveva servire per lei; e se fosse stato mio, era anche suo. Ora che l'ho perduta, a che serve questa terra se non a rammentarmi di continuo la mia colpa? Soffriva da molto tempo e si sforzava di nascondermi il suo stato, per non cagionarmi afflizione, conoscendo le nostre ristrettezze. Io attribuivo i suoi rammarichi e i suoi improvvisi pianti a facile eccitabilità ed apprensione. Non averla capita è la mia colpa più grave. Scambiavo per indifferenza il suo amore pudico e scontroso e per leziosaggine le sue premure; e la credevo sciocca, quando mi dava dei consigli di prudenza, o compativa le mie stravaganze». Scosse il capo e sospirò. Disse con la voce soffocata: «Due persone vivono a lungo insieme, e non si conoscono, non s'intendono». Si coprì il viso con le mani.

«Tu ora ti attribuisce delle colpe per torturarti e accrescere la tua sofferenza», disse Filippo. «Non hai alcuna colpa. Quel che è successo...»

«Vuoi dire che è successo per volontà di Dio», disse Andrea. E un amaro sarcasmo gli torse la bocca. «E che devo rassegnarmi. È una maniera di consolarsi. Ma io non voglio rassegnarmi, né consolarmi. Potresti anche dire che la mano di Dio m'ha toccato, me peccatore, per farmi ravvedere e convincermi della sua esistenza... L'ho udito ripetere tante volte».

Filippo abbassò gli occhi confuso.

«Da ragazzo, quando mi mancavano cagioni di afflizione» riprese Andrea dopo una pausa, «me ne creavo con la fantasia; e godevo a tormentarmi. Accorrevo dovunque c'era dolore e morte, e piangevo, udendo gli altri piangere; la loro sofferenza diventava mia. Mi pareva di non poter essere felice fra tanta gente infelice. Tu credi che dovrei essere fortificato contro il dolore, perché nella mia vita ho molto sofferto; invece sono debole e mi sento incapace di sopportare questa disgrazia. Tutto quel che ho sofferto finora è nulla al confronto di quel che soffro in questo momento. Nulla mi potrà consolare».

«Le parole no, certo», disse Filippo.

«Nulla», ripeté Andrea. Poi riprese: «La vita aveva per me un senso già assodato e accettato, e a quello si uniformavano i miei pensieri; tutti i miei sforzi tendevano ad uno scopo. Tutto quel che costruivo, poggiava su un fondamento... Anche prendere in braccio la mia bambina e divagarla e vagheggiare per lei un avvenire; propormi di migliorare la mia condizione per rendere felice la mia donna: era avere un compito, era vivere. Non si fermavano qui i miei pensieri e le mie ambizioni, sicuro; ma... Da qui in avanti ne avrò un altro, certo; ma passerà molto tempo prima che riesca ad afferrarlo, che sia chiaro alla mia mente. E se non potessi accettarlo? Se non fosse tale da soddisfare il mio cuore e la mia ragione? Sarei perduto. Questo mi fa paura».

Agitò le mani, brancolando nel vuoto, e strinse i pugni; si curvò e rimase con lo sguardo fisso al fuoco, come se una visione si svolgesse sotto i suoi occhi, a lui solo palese. Sentì il distacco dal passato con ribrezzo intollerabile: quel che era stato non sarebbe più, nemmeno un istante della vita passata si sarebbe rinnovato; tutto era finito.

«L'accetterai, perché darai tu stesso un senso, alla tua vita», disse Filippo.

«Ma ora? Ora c'è il vuoto. Con che cosa riempirò que-

sto vuoto?» La sua voce era piena d'uno sgomento indeterminato. Filippo voleva dirgli: «Con la speranza», ma gli parve un suggerimento frivolo. «Mi occorrerebbe l'azione per soffocare il dolore e distrarre i pensieri dalla mia disgrazia: un'azione continua, violenta, che assorbisse tutte le mie facoltà e indirizzasse il mio destino su una nuova via. Gettarmi in un'impresa rischiosa... Quale? Il nostro tempo è pieno d'impresе temerarie e memorabili; ma l'uomo col suo coraggio e la sua forza è costretto dai mezzi meccanici a rappresentarvi una parte secondaria. Sarebbe ridicolo oggi chi si mettesse in una barca per andare ad esplorare terre sconosciute, o scendesse in campo ad affrontare il nemico armato di spada. Dedicarmi con tutte le mie forze ad una causa. Quale? Ce n'è una per la quale valga la pena di sacrificarmi? La causa degli oppressi. Se bastassero il coraggio e il sacrificio d'un uomo a deciderla, non esiterei... Ma non bastano. È un'opera lunga e paziente che richiede lo sforzo di generazioni, perché dipende da condizioni che si modificano lentamente: non è un rimedio per il mio male. Io non posso aspettare; ho bisogno d'un compito che mi dia soddisfazioni immediate. Potrei rivolgere i miei sforzi ad acquistare ricchezza... Non c'è scampo», concluse sconsolato.

«Ora non vedi la luce, perché sei immerso nelle tenebre della disperazione; ma verrà la luce», disse Filippo.

Andrea gli diede uno sguardo che lo fece sussultare.

«Da dove? Dal cielo?» domandò. «Non ho conosciuto finora altra luce che quella terrestre. Tu ne hai conosciuta altra? T'invidio. Ora anche la luce terrestre mi dà fastidio; vorrei che si facesse una lunga notte sulla terra».

Filippo temette che quel sarcasmo prorompesse in grida e imprecazioni.

«Io non conosco i miracoli, forse perché non sono degno di assistervi», proseguì Andrea. «E veramente, non ne ho mai aspettati. Ma nei giorni scorsi, ad un certo momen-

to, sentii il bisogno d'un miracolo. "Che si compia, che si compia, per convincermi del mio errore, per confondermi, per schiacciarmi", dicevo. "E allora toccherò la terra con la fronte ed esclamerò: Hai ragione". L'unica volta in vita mia che abbia invocato l'aiuto d'una potenza superiore: non l'ho ottenuto, ripeto, forse perché non sono degno, non mi curo di sapere la ragione. Ora non ne ho più bisogno, e se mi venisse offerto, lo rifiuterei. Voglio assaporare a goccia a goccia tutto il dolore e tutta la disperazione...» Dopo una pausa riprese: «Siamo soli col peso delle nostre miserie e dei nostri errori, con le nostre sconfitte e le nostre vittorie; soli con la solidarietà dei nostri simili. Procediamo tra errori, cadute e risorgimenti; intravediamo una verità, crediamo che sia l'unica e per essa lottiamo; conseguirla diventa il compito di generazioni. Poi se ne scopre un'altra... Ma sono verità terrestri, accessibili alla nostra ragione. Se siamo liberi nel bene e nel male e per natura soggetti a errare, chi può chiederci conto delle nostre azioni tranne la nostra coscienza e coloro che sono danneggiati da esse?»

«È la ribellione dell'uomo colpito dalla sventura», pensò Filippo.

Era passata gran parte della notte. Verso l'alba si addormentarono. Prima si addormentò Filippo seduto sullo sgabello, con la testa appoggiata al muro. Andrea rimase ancora un pezzo sveglio e aggiunse sarmenti al fuoco; poi si sdraiò per terra e s'addormentò. Fu il primo a svegliarsi la mattina. Aveva freddo; andò fuori a prendere una bracciata di sarmenti e riaccese il fuoco. Dopo poco sentì scuotere l'uscio: era Giovanni, che rimase confuso, vedendolo.

«Ho visto uscire il fumo dal tetto, e son venuto a vedere...» disse. «Non sapevo che tu fossi tornato». Pareva che volesse giustificarsi d'una mancanza commessa involontariamente. «Buone nuove?» chiese.

Andrea indietreggiò come per sottrarsi a nuove domande, e non rispose. Giovanni lo guardò un po', si prese la

barba nella mano sinistra e rimase a testa bassa, in quell'attitudine pensierosa che gli era solita; i singhiozzi di Andrea confermarono il suo sospetto. S'avvicinò e l'abbracciò.

«Coraggio!» gli disse con la voce tremante. «Hai perduto un bene inestimabile, ma non devi perdere la fiducia in te stesso».

Prese uno sgabello e si mise a sedere. Filippo si svegliò, aprì gli occhi e sorrise. Ma gettato uno sguardo in giro e resosi conto del luogo dov'era e della circostanza, si fece subito serio. Rimasero a lungo in silenzio, nessuno osava parlare.

Giovanni s'alzò e, rivolto ad Andrea, disse: «Io vado ad avvertire i parenti. Tu verrai più tardi».

E uscì. Tornò poco dopo con un involto, che gli posò sulle ginocchia: c'era dentro pane, formaggio e fichi secchi. E se n'andò.

«Sai che cosa ti volevo dire stanotte?» disse Filippo per interrompere il silenzio e distrarre l'amico dalla sua pena. «Quest'idea m'è passata per la mente più di una volta. La guerra, fra tanti altri mali, ha prodotto dei contrasti nella società, mettendo gli uomini gli uni contro gli altri». Andrea rispose a malincuore.

«Le guerre non creano i contrasti, ma li esasperano, mettendo in evidenza le contraddizioni che sono nell'ordinamento della società, e scuotono le coscienze», disse. «Le guerre stesse sono una conseguenza di quelle contraddizioni».

Filippo si propose di riflettere su quelle parole e di riprendere il discorso al momento opportuno. Poi volle accompagnare Andrea fino a casa.

PARTE SECONDA

1.

Una sera, al principio dell'estate, Cata arrivò alle quote in compagnia della madre di Biagio; era fuggita dalla Croce per mettere in salvo il suo bambino, che Micuccio voleva rapire. Quel giorno Biagio, andato a portare le provviste a Marina di Nicotera, era stato avvertito delle intenzioni di Micuccio, il quale, preparandosi a partire per l'America, voleva disfarsi del figlio per distruggere ogni traccia della sua relazione con Cata. Da qualche tempo difatti la sua donna, gelosa di Cata che, più fortunata di lei, conservava un pegno dell'amore di Micuccio, lo andava istigando a levarglielo, insinuandogli sospetti e timori per l'avvenire: che cioè il bambino, crescendo e conoscendo la sua origine, avrebbe avuto delle pretese sui suoi beni, e se non fosse stato soddisfatto, si sarebbe vendicato. Molti esempi confermavano le sue ragioni. Togliere il figlio a Cata era anche l'unico mezzo per impedire che Filippo, per riparare la colpa del fratello, desse al bambino la propria parte dei beni. Micuccio aveva sempre riso delle ubbie della donna e disprezzato i suoi consigli; ma ora, risoluto di emigrare, aveva finto di arrendersi per sue ragioni recondite. Biagio s'era affrettato a tornare alla Croce a informare Rocco, il quale aveva deciso di allontanare subito le donne; nessun rifugio era parso in quel momento più sicuro della casa degli Scala.

Da circa due mesi gli Scala avevano comperato una quota ed erano andati a stabilirvisi; Giorgio aveva abbandonato la masseria. Una felice congiuntura aveva favorito l'acquisto. Tra le nuove conoscenze di Agostino in America c'era un giovane conterraneo, il quale s'era innamorato di sua sorella Clementina, vedendola in fotografia, ed era tornato in patria per sposarla; non aveva chiesto dote, anzi generosamente aveva messo a disposizione della fidanzata i suoi risparmi. Una fortuna anche aver trovato una quota con casa, giacché quasi tutte le quote non avevano che una misera capanna costruita con piante secche di lupini, o di granturco. Era appartenuta a un contadino emigrato, il quale tornato in patria dopo molti anni coi suoi risparmi, che gli assicuravano l'agiatezza per il rimanente della sua vita, aveva scoperto l'infedeltà della moglie e s'era ritirato lì a dimenticare il torto ricevuto e trovare pace; deluso poi era ripartito per l'America, vendendo in fretta terra e casa, per sottrarsi all'obbligo degli alimenti. Biagio, ch'era pratico del luogo, guidava le due donne.

Dopo aver camminato un pezzo nella carraia principale, entrarono in un'altra fiancheggiata da macchie e da pioppi, che passava al limite delle quote e saliva su un colle fino alla masseria dell'Acquabianca. La masseria e tutta la terra all'intorno per un lungo tratto erano dominio del principe di Calimera; ne erano state staccate, nella bassura paludosa, le terre quotizzate. La strada era buia e allagata dall'acqua che traboccava da un fosso. S'udiva un coro vasto e incessante di raganelle e più vicino gridi rauchi di ranocchi, ma nessuna voce umana. Andavano avanti in silenzio, sguazzando nell'acqua e trasalendo, se udivano un fruscio nelle macchie; alla fine del loro viaggio non desideravano d'incontrare alcuno che potesse fornire indizi a chi era interessato di scoprire il loro rifugio. Poi le macchie s'interruppero, e la strada uscì all'aperto; in quel punto, da un lato, si staccava un viottolo che traversava le quote. En-

trarono in quello. Passando vicino a una capanna, udirono un pianto di bimbo e la voce assonnata della madre che cercava di acquietarlo, poi l'abbaiare d'un cane che presto tacque. Più avanti distinsero il suono d'un grammofono e arrivarono alla casa degli Scala; tutta la famiglia era seduta nell'aia a godere il fresco. Cata e la madre fecero cenno a Carmela Scala di accostarsi e insieme con lei entrarono in casa; dopo un po' furono raggiunte anche dagli altri: fermarono il grammofono e stettero tutti ad ascoltare il racconto affannoso dei loro casi.

Gli Scala si spaventarono all'idea di doversi mettere in urto con Micuccio Caporale, di cui conoscevano la temerità e l'insolenza; videro in pericolo quel benessere, che avevano tanto desiderato e che ora cominciavano a gustare. Manifestarono alle due donne i loro timori con tanta ansietà, che avrebbe dovuto indurle a rinunciare al loro proposito. Carmela addusse anche una ragione che doveva essere decisiva: il prossimo matrimonio della figlia, che non si poteva ritardare, perché un mese dopo lo sposo doveva ripartire per l'America. Consigliò Cata di andare all'Acquabianca, dove c'era Rosa, la sua compagna del tempo in cui andava dalla Storpia a imparare il cucito, e dove avrebbe trovato un asilo sicuro, giacché il principe era più potente dei Caporale.

Cata s'era lasciata cadere su uno sgabello, stanca, non rispondeva e a stento tratteneva le lacrime: non aveva preveduto quelle difficoltà; aveva immaginato che, vedendola minacciata da un grave pericolo, l'avrebbero accolta e protetta. Ora quella durezza di cuore l'avviliva. Tacevano tutti.

Allora in quel silenzio parlò Salvatore, il fidanzato di Clementina.

«Chi è Micuccio?» chiese. Glielo descrissero come un uomo prepotente, capace di selvagge vendette. «Chi è?» ripeté. «Wilson? Non è Wilson. *Go off here*. Io temo e rispet-

to solamente Wilson. All'infuori del Presidente, ogni uomo è mio pari e non mi fa paura: mi rispetta, lo rispetto; m'ingiuria, raddoppio le ingiurie; mi dà un pugno, gli gonfio il muso; ha intenzione di servirsi di un'arma, lo prevengo, liberandolo dal fastidio di mangiare ogni giorno, vestirsi e lavarsi il viso. Con gli amici mangio insieme, gioco e vado a spasso e al cinema; i nemici: *shutup!*»

Si guardò attorno e proruppe in una risata. L'ascoltarono tutti meravigliati della sicurezza che dimostrava, parlando di persone il cui nome veniva proferito da tutti con timore e rispetto. Le parole pronunziate con una strana cadenza e a volte storpiate, quelle frasi d'una lingua che non conoscevano e i larghi gesti producevano un'impressione, come se egli possedesse un potere occulto per resistere a quella forza che a loro incuteva spavento. E si sentirono tutti rincorati.

«Di che avete paura?» disse rivolto a Carmela. «Don Micuccio non fa paura nemmeno ad una mosca». Fece un gesto con la mano per aria come per afferrare una mosca, e rise soddisfatto di aver trovato una frase che doveva produrre un grande effetto e confondere un contraddittore. Risero anche gli altri. Cata lo guardava incantata come un'apparizione di giovinezza e di forza; guardava i suoi capelli lucidi e un po' scomposti sulla fronte e il viso, che la luce della lucerna non rischiarava mai in pieno, e che immaginava bello. Ora le stava davanti con le mani nelle tasche dei pantaloni.

«Voi avete tanta paura?» le diceva. «È un leone? È un serpente a sonagli? No. Non è nemmeno l'oceano che inghiotte le navi piene d'uomini... È un uomo; ha la carne morbida che si buca con le pallottole e coi coltelli, il cranio che si rompe come una pentola: un colpo dato bene, ed è finita. Io vi direi: tornate alla masseria e dormite tranquilla. Vi accompagno, volete? Metto la cravatta, piglio la mia arma; e si provi qualcuno a darvi noia. Volete? Andiamo».

Cata lo guardava senza rispondere, e sorrideva. Con

quel giovane non avrebbe avuto paura; avrebbe camminato per luoghi solitari e al suo fianco avrebbe dormito tranquilla; ma averlo sempre vicino e appartenergli. Le sue ultime parole parevano un invito a fare una passeggiata, o andare in un luogo di divertimento. Se n'accorse però la fidanzata che subito s'imbronciò; e se n'accorse anche Carmela, la quale, dimenticato ogni timore, acconsentì a dare ricovero alle donne per quella notte in una capanna accanto alla casa. Cata manifestò nuovi timori. Seguì un silenzio imbarazzato. E fu di nuovo Salvatore a romperlo e dissipare il risentimento. Si alzò dal suo posto vicino alla fidanzata, mormorando delle parole incomprensibili, si piantò a gambe larghe nel mezzo della stanza e, rivolto a Cata, disse: «Di che avete paura? Prego, ditemi: secondo voi, Micuccio viene a cercarvi qui? *Son of a bitch!*»

Andò verso la porta e tirò un pugno, come se colpisse alla testa un avversario. «Mettere piede da nemico nella mia terra è peggio che calpestarmi il cuore: non gli conviene. Vi dico, il guadagno non compensa il rischio: un cattivo affare. Se rischio dieci, devo guadagnare cento: *business...*»

Cominciando a parlare, finse di essere in collera, come se avesse ricevuto un'offesa grave; poi l'irritazione gli cadde a un tratto, e riprese i suoi modi gravi e comici a un tempo. «Vi dico, dormite tranquilla: non occorre guardia. La guardia si fa alle frontiere; io la levarei anche di là: libertà di entrare e di uscire... *All right!* Libertà, commercio, *work*, *business* e dollari: non chiediamo altro e non ci curiamo d'altro. Che c'importa delle prediche che si fanno in piazza: con le prediche non si mangia. Agitatori: *go off here!* Noi vogliamo lavoro e dollari. *All right, John!*»

Aveva divagato e ora stentava a riprendere il discorso. Diede qualche passo per la stanza, poi fece uno schiocco con le dita e tornò verso Cata. «Vi dico, dormite tranquilla. Qui c'è puzzo di cazzotti, si sente di lontano; e il vostro Micuccio non s'accosta».

Strinse i pugni, fece l'atto di tirarsene due alla testa, come se fosse la testa dell'avversario; barcollò, urtò contro il muro e si raddrizzò; altri due pugni, barcollò di nuovo e mostrò l'avversario a terra, abbattuto. «*Son of a bitch!*» mormorò. Tutti risero. Si rimise a sedere vicino alla fidanzata e l'accarezzò. Poi s'alzò di nuovo e mettendosi la mano davanti alla bocca, come se si rivolgesse a persona lontana, gridò: «*Halloo, John!*» «*All right, John!*» rispose con altro tono di voce. E rise soddisfatto.

«Fra pochi giorni ci sposeremo», disse poi, prendendo la mano della fidanzata. «Siete invitate anche voi. Inviterò tutta la gente delle quote, amici e nemici; voglio che siano tutti contenti quel giorno; e inviterò anche i ranocchi a farci la serenata sotto la finestra». E così dicendo, abbracciò Clementina, la quale si schermì e arrossì.

«Poi tornerò in America e farò tanto denaro, da comprarmi tutte le quote e tutte le terre del principe; mi comprerò anche sua moglie».

«Che ve ne fate della moglie del principe? Una vi basta», gli disse Carmela stizzita.

«Per aggiogarla: avrò molte terre da arare e molto granturco da trasportare coi carri...» rispose Salvatore, e rise.

Carmela prese la lucerna e accompagnò le due donne nella capanna; aiutò a spianare la paglia che vi era ammucchiata, formando un giaciglio, dove adagiarono i bambini; e quando s'accorse che non avevano più bisogno di lei, né della lucerna, augurò la buona notte e se ne tornò in casa. Poco dopo entrò nella capanna Antonio, il figlio minore degli Scala, portando una coperta. Biagio insisteva per rimanere, ma Cata si oppose; e tiratolo in disparte, gli fece gli ultimi avvertimenti e gli ripeté più volte ciò che doveva riferire a Rocco. Lo guardò mentre si allontanava, poi accostò l'uscio e si stese accanto ai bambini.

La madre, ch'era dall'altro lato, le chiese: «È partito? Gli hai raccomandato di andare difilato alla masseria e di

non tornare finché non avrà ricevuto un avviso?»

Cata non rispose. Dopo un po' s'udì un pianto som-messo.

«Che hai?» le chiese la madre. «Ora non pensare a nulla; cerca di dormire». La sua voce era alterata.

«Ah, cane! cane!» mormorò Cata fra i singhiozzi. «Ha rovinato la mia vita. M'ha ridotta in uno stato, che devo vergognarmi di averlo conosciuto e amato... Che altro vuole? Non è ancora sazio? Mi vuole disperata, perduta? Mi lasci in pace, ch'io non lo cerco e non gli chiedo nulla; se mi tocca il bambino, giuro che l'ammazzo».

«Non pensare a lui: è un uomo perduto. Dormi», disse la madre.

«Per tutto quel che m'ha fatto patire non sarei capace di dirgli una parola risentita, ma per questo... Il figlio è mio, è mio», gridò con la voce soffocata. «Non me lo tocchi. Mi lasci in pace». Il pianto le impedì per un po' di parlare. «Chi ho al mondo oltre questo bambino e voi? Quel povero vecchio c'è oggi, non ci sarà domani... E la speranza di avere in avvenire una compagnia e una difesa, anche un aiuto; giacché non so che cosa mi riserba la vita. Finché avrò lui, mi parrà d'essere stata compensata di tutti i torti che ho ricevuti; ma se mi mancasse... Se me lo tocca, giuro che prendo il fucile, mi appiatto dietro una siepe e l'uccido. Perduta io, perduto lui».

Ed altro pensò, che non disse. Fin allora aveva pianto, s'era disperata, aveva imprecato contro la sorte, ma non era riuscita a odiare Micuccio; in certi momenti anzi giustificava il suo comportamento. Era riconoscente verso la sua famiglia che le aveva dato una sistemazione, assicurandole uno stato il meno possibile disagiato ed evitandole peggiori cadute. Ma ora che la costringeva ad abbandonare un rifugio sicuro, quale era la masseria, e mettersi a rischio di ricevere offese e umiliazioni; ora che la perseguitava senza ragione, per malvagità, l'odiava. Desiderò che un accidente

gli togliesse d'improvviso la vita, o che una malattia l'inchiudasse nel letto, rendendolo debole e impotente, o almeno che si trovasse in un grave impiccio che gl'impedissero di condurre a fine il suo malvagio disegno; gli desiderò tutto il male possibile. E pregò che il suo desiderio fosse esaudito.

«Cerca di dormire», ripeté la madre, sentendola agitarsi. «Domani decideremo quel che si dovrà fare». Ma Cata non poteva dormire; i pensieri mulinavano nella sua mente, e i ricordi e i rimorsi del passato uniti ai timori per l'avvenire la tenevano in ambascia. Anche il presente era incerto e pieno di pericoli; un uscio sgangherato e rabbattuto era l'unica difesa per due donne perseguitate. Quella forza perversa che non trovava ostacoli ai suoi disegni, riempiva la notte, enorme e mostruosa, assediava la capanna con la sua minaccia incessante, poteva scatenarsi all'improvviso e colpire. Un tarlo rodeva instancabile in qualche angolo della capanna; insetti invisibili brulicavano nella paglia; e fuori la campagna era piena delle voci e del brusio indistinto d'una vita segreta e notturna che si agitava tra l'erba e nei fossi. Cata stette in ascolto: quelle voci e quei rumori, simili a quelli che aveva uditi tante volte di notte alla Croce, ora le pareva che avessero un tono quasi umano, e facevano un senso diverso; accrescevano la sua ansietà.

«Non possiamo rimanere qui», disse. «L'hanno detto chiaro: non vogliono noie. Dove andremo? Domani andrò a trovare Rosa. Come mi accoglierà? Non la vedo da quando fuggì dalle baracche con quel giovane calzolaio; dopo non me ne sono più curata. Anche lei è stata sfortunata».

«T'accoglierà bene», disse la madre. «Era una buona ragazza. Se vuoi, vado io all'Acquabianca; so come parlare con lei».

«Ci ricordiamo degli amici solamente nel bisogno», disse Cata. «Se mi domanderà che cosa ho fatto in tutto questo tempo, dov'ero e se ho mai chiesto di lei, che cosa risponderò?»

«So io quello che devo dire».

Tacquero all'improvviso, trattenendo il respiro. S'udì l'uscio cigolare, si aprì uno spiraglio e una testa si sporse. «Dormite? Dormite tranquille; nessuno vi disturberà, sicuro. Se vi occorre qualche cosa, fatemi un fischio. Domani si accomoderà ogni cosa».

Era la voce di Salvatore. La testa scomparve e l'uscio si richiuse.

«Mamma, che paura!» esclamò Cata con un sospiro di sollievo, alzandosi a sedere.

«Dormi», disse la madre.

Ma anche lei aveva avuto paura. Cata si rimise a giacere e sorrise, pensando a Salvatore, alle sue bravate e a quel suo modo strano di parlare e di gesticolare. Rivide i suoi capelli neri e lucidi, spartiti nel mezzo da una scriminatura e il viso che nella penombra le era parso bello. A poco a poco la stanchezza la vinse e si assopì. Ma riaprì gli occhi, sentendo il calore d'un viso che s'accostava al suo e lo sfiorava; le venne il sospetto che Salvatore fosse entrato furtivamente nella capanna: non c'era nessuno. Richiuse gli occhi e s'addormentò.

Quella stessa notte Micuccio andò alla Croce a rapire il figlio di Cata. Non era il giorno stabilito per questa impresa, la cui esecuzione, sebbene non fosse difficile, né rischiosa, doveva essere preparata nei particolari; ma un fatto che con essa non aveva nessun rapporto aveva affrettato la decisione. Micuccio viaggiava insieme col Rosso in un calesse preso a nolo; era umiliato e tormentato da un'oscura angoscia; ogni tanto si scuoteva, mettendo un gemito rabbioso e proferiva minacce contro offensori sconosciuti.

«Vi fa ancora male la testa?» gli chiese il Rosso.

«Rispondetegli: "La testa di don Micuccio non si ammacca con una seggiolata"», gli disse il vetturino.

«Non ho bisogno dei tuoi suggerimenti: so come rispondergli», rispose Micuccio.

E tirò un pugno nella testa al Rosso. Il vetturino sghignazzò mentre il Rosso si lamentava dell'ingiusto trattamento del suo padrone. Quel giorno Micuccio s'era trovato mescolato in una delle frequenti risse, che suscitava nelle bettole coi suoi modi prepotenti, e s'era buscato una seggiolata in testa; infuriato, aveva scaraventato bicchieri, bottiglie e ogni altra cosa che gli era capitata tra le mani, e a stento si era sottratto all'ira degli offesi, nascondendosi in una stalla vicina. Lì, nel dolore cocente dell'offesa, rugendo di collera e non potendo avere una soddisfazione, aveva deciso di attuare il disegno formato da lungo tempo, senza avere un'idea precisa dell'opportunità del momento e senza curarsi delle conseguenze. Né il Rosso aveva tentato di dissuaderlo.

«Don Micuccio, ditegli che anche i pugni entrano nel conto: i servizi si compensano in tante maniere», disse il vetturino.

Micuccio non rispose; fece fermare il calesse e scese come per sgranchirsi le gambe. Seguiva il calesse in silenzio, pensieroso. Scese anche il Rosso e gli si mise al fianco.

«Vogliamo tornare indietro?» propose il vetturino, fermando il cavallo. «Che si va a fare alla masseria? Ci sono salsicce e vino per ubriacarci, e belle femmine da godere? Se no, che si va a fare? Torniamo indietro: a Marina troveremo le bettole ancora aperte; ognuno ha dimenticato le offese; si berrà un litro e si farà la pace con tutti». Tacque, aspettando una risposta. «Vogliamo andare al mercato a Gioia?» riprese. «Compriamo una vacca e la portiamo a Marina; venderemo il latte annacquato a quelli che verranno per le bagnature. Il guadagno lo spenderemo tutto in vino. Non è una buona idea?»

«Non ho mai badato le vacche», disse Micuccio svegliato.

«Io ho sempre governato cavalli, è vero, ma imparerò

presto il nuovo mestiere; il Rosso mi aiuterà. Con la scusa di vendere il latte entreremo nelle case e tasteremo il sedere alle donne: sono contadine sode; eccitate dall'ozio e dalle bagnature. E se non compreremo la vacca, compreremo due carri di femmine per svagare i giovanotti di Marina. Riflettete e rispondetemi. Porca miseria, non sono maturi i cocomeri: ne prenderemmo un carico». Aspettò un po' e riprese: «Oppure andiamo in pellegrinaggio a Polsi: salviamo l'anima».

Micuccio taceva. Il Rosso si scostò da lui e proruppe in una risata. Il vetturino, non ricevendo risposta, si mise a cantare in una maniera sguaiaata e buffa; poi diede una voce al cavallo e andò avanti al passo.

«Non si può restare fermi: qui c'è la malaria», disse. «Non ho ancora voglia di mangiare terra, potendo mangiare pane. Don Micuccio, dite una parola; mi viene il sospetto che il colpo nella testa... Sarebbe una disgrazia. Ho detto a Mariuccia che avete la lingua sciolta e sapete dire parole che incantano. Mariuccia è disposta... La pera è matura».

Era un capriccio di Micuccio, e il vetturino, che gli ronzava attorno per scroccargli denaro e regali, si era impegnato di condurre la donna al suo piacere. Micuccio si fermò e parve animarsi.

«Se mi burli, t'uccido».

«Vi meravigliate? È poco che le giro attorno e cerco di persuaderla. Potete averla anche stanotte», rispose il vetturino. Micuccio si fermò.

«Torniamo», disse. Rifletté un momento. «No, proseguiamo. Da quella donna andremo al ritorno».

Il vetturino aveva girato il calesse.

«Non saremo più in tempo», disse. «L'amore si fa nelle prime ore della notte, le ultime sono per il riposo. Dopo mezzanotte non potete entrare nella casa di Mariuccia; perché i vicini si alzano per andare alla pesca e se n'accorgono. Se vi scoprissero, saremmo perduti, voi, io e lei; dovremmo

rifugiarsi in America. I parenti sono gente risentita».

L'idea del pericolo eccitò Micuccio invece di disanimarlo. Con un salto fu sul calesse; il Rosso lo seguì. Questo taceva, sapendo che il vetturino mentiva, perché di notte andava in giro malvolentieri e non voleva stancare il cavallo. E forse il suo silenzio insospettì Micuccio, il quale dopo un tratto percorso a rovescio ordinò al vetturino di fermare il cavallo, e scese di nuovo a terra.

«Gira il calesse», ordinò, tornando indietro e precedendolo di alcuni passi.

Il vetturino stette un momento indeciso, poi ubbidì a malincuore. Proferì a bassa voce un'imprecazione che fece ridere il Rosso.

«È impazzito», mormorò. «Il colpo gli ha spostato qualche congegno nella testa. Don Micuccio, date retta a me: venite dove c'è da godere», disse poi. «Che andate a fare alla Croce? A disturbare i bifolchi che dormono e sentire il lezzo di bovina? A Marina c'è profumo di carni giovani». E si diede a descrivere le segrete delizie della donna che agognava; ma smise, accorgendosi che Micuccio non l'ascoltava.

«Stanotte non ho voglia di donne», disse Micuccio torvo. «Mi fa male la testa. Ho dentro un lupo che urla: lo devo acquietare. Se avessi tra le mani quello che m'ha colpito... Voglio mettere in subbuglio il mondo», gridò, mettendo un ruggito di collera.

Poi non parlò più; e continuarono in silenzio verso la Croce.

Biagio, tornando dalle quote, vide il calesse fermo sulla strada, all'imbocco del viale che menava alla masseria, e insospettito passò attraverso la siepe e corse ad avvertire Zanne, il quale dormiva tranquillo. E tutto era calmo alla masseria. Il Rosso, mandato da Micuccio a tirare Cata in un inganno e levarle il figlio, era tornato indietro senza disturbare nessuno, riferendogli che Cata era andata al villaggio, portando con sé il bimbo che era indisposto e doveva

essere visitato dal medico. Micuccio proruppe in grida e minacce.

«Chi m'ha tradito?» gridò. «Qualche cane m'ha tradito. È stata avvertita».

«Io ero con voi a Marina...» disse il Rosso. Non finì la frase, perché Micuccio gli s'avventò addosso e lo colpì con un pugno al viso.

«Tu m'hai tradito», urlò. «Tu solo conoscevi il mio segreto. T'uccido. Vi uccido tutti».

Il vetturino, un uomo ancora giovane e nerboruto, l'afferrò per le braccia, dando tempo al Rosso di allontanarsi; e cercò di scagionare questo, assicurandolo che gli era devoto e fedele. Micuccio si dibatté, minacciando il vetturino; e appena si fu liberato dalla stretta, cercò di scagliarsi di nuovo contro il Rosso. Si fermò e parve riflettere. «Qualcuno avrà portato l'avviso alla masseria», disse. «Voglio sapere chi è stato. E se lo scopro...»

E così dicendo, strappò la frusta di mano al vetturino e si avviò verso la masseria. Intanto Zanne, avvertito da Biagio, scendeva verso la strada per accertarsi chi erano i passeggeri arrivati col calesse; e quando riconobbe il padrone, non era più in tempo a scansarlo senza fuggire come un colpevole.

«Fermati!» gl'intimò Micuccio. E come fu vicino, l'afferrò per un braccio e gli diede molti colpi con la frusta prima che riuscisse a svincolarsi. «Cane traditore!» gridava. «Ora non mi scappi. È arrivata l'ultima ora per te e per tutti: vi voglio levare tutti dal mondo».

Zanne, svincolatosi, corse verso la masseria, giurando di prendere il fucile e ucciderlo. Micuccio rimase nel mezzo del viale, smarrito, si guardò attorno, come cercando un soccorso. Accorse il Rosso che l'aveva seguito a distanza, e, presolo per un braccio, cercò di trascinarlo verso il calesse.

«Com'è vero Iddio, è andato a prendere il fucile e vi ammazza», disse. «Scappate».

«Devo ammazzarli tutti. Voglio andare ad ammazzare Andrea Iola», disse Micuccio. E continuava a guardarsi attorno. «È anche lui un traditore; istiga tutti contro di me».

Alle grida arrivò anche il vetturino, e insieme trascinarono Micuccio vicino al calesse, l'aiutarono a salire; e partirono al galoppo. Di lontano udirono le grida di Zanne, ch'erano di sfida e di minaccia, e una fucilata tirata in aria.

2.

Da quando era arrivato il fidanzato di Clementina, la vita in casa degli Scala era mutata; alla monotonia delle giornate divise tra lavoro e riposo era seguita un'animazione chiassosa, che a volte rendeva pensierosi i membri adulti della famiglia avvezzi per superstizione ad accogliere con diffidenza ogni novità. Salvatore faceva suonare il grammofo, accompagnando a volte la musica col canto; inoltre, intestatosi d'insegnare a Clementina il ballo, la costringeva a fare esercizi scabrosi, da cui ricavava degli effetti comici. Aveva per ogni ora del giorno una trovata ingegnosa, o un gioco; i particolari della vita domestica, gli atti delle persone, i versi delle bestie, i lavori dei campi e perfino delle inezie, a cui nessuno badava, eccitavano il suo estro e venivano interpretati in maniera bizzarra, diventando motivo di motteggio e di riso; la sua esuberanza rompeva abitudini e sistemi di vita e animava tutto. E i giorni passavano leggeri e rapidi, in allegria.

Cata fu subito presa da quelle apparenze seducenti. Erano passati tre giorni, e non era ancora andata all'Acquabianca a trovare un asilo più sicuro.

Era il pomeriggio. Cata stava seduta nella capanna, accanto alla madre che si pettinava. Osservava i suoi gesti lenti e ordinati e l'atteggiamento pensieroso; il viso era asciutto e rugoso e gli occhi incavati; i capelli, stretti in due trecce sot-

tili, cominciavano a imbiancare alle tempie. Pensava: «Mia madre sta invecchiando, e io non me ne sono accorta». E provò un rimorso, come se fosse colpevole di non aver impedito l'azione inesorabile del tempo. L'avvolse tutta con uno sguardo pietoso e s'intenerì. Fingendo di levarle un cappello, le accarezzò il viso. La madre si volse sorridendo.

«Che guardi? Sono invecchiata».

Lo disse senza amarezza, rassegnata. Il suo sguardo era ancora vivo, ma velato di tristezza. Non imprecava più contro la sorte, e non le sfuggiva mai una parola amara, mai un'allusione agli errori della figlia; il suo dolore era diventato consapevole e calmo, trasformatosi in una forza, ch'ella metteva a profitto della più debole. Sapeva che finché rimaneva vicino alla figlia, avrebbe tenuto lontano da lei il male e le avrebbe evitato nuove cadute. Conosceva i pericoli che la minacciavano di fuori, ma sapeva che il pericolo maggiore era in lei.

«Avete tutti i capelli neri», disse Cata, presa da un improvviso sgomento.

E le tremò la voce. Invecchiare significava avvicinarsi alla morte; e lei aveva tanto bisogno di sua madre. Indugiò con la mano sulla sua spalla, e quel contatto la riconfortò. Aveva voglia di abbracciarla.

L'uscio della capanna si aprì, ed entrò Salvatore. Pronunziò una frase in inglese, osservando l'effetto che produceva, poi disse sorridendo, rivolto a Cata:

«Venite a ballare».

E la fissò negli occhi, dando all'invito quasi un significato di comando. Cata abbassò gli occhi, vergognosa, e li alzò quando udì di nuovo l'uscio cigolare e vide Salvatore che stava per uscire: portava dei pantaloni turchini stretti ai fianchi con una cinghia e una camicia a quadri con le maniche rimboccate. Lasciò un profumo nella capanna.

«Bada: poca confidenza con quel giovane. Gli Scala sono sospettosi», disse Angela.

Cata sorrise, poi si accigliò.

«Se non volete, non vado», disse.

Ottenuto il consenso, si alzò e uscì.

Salvatore e Clementina erano già nell'aia. Il grammofo-no, posato su una sedia addossata al muro, suonava un'aria di ballo, e Salvatore, tenendo per mano la fidanzata, le insegnava a fare dei passi: avanti, indietro, un passo da un lato. Clementina indossava un vestito di seta azzurra, regalato dal fidanzato, e calzava degli stivaletti alti fino a mezzo polpaccio con tacchi appuntiti; era impacciata nei movimenti e metteva avanti i piedi con cautela, come se temesse di cadere. Guardava ora il fidanzato, ora Cata, e tratteneva a stento le risa. Quando il fidanzato volle farla girare su se stessa, barcollò e cadde nelle sue braccia; liberatasi, scappò a rifugiarsi in casa, ridendo. Fu raggiunta e ricondotta nell'aia, e costretta a ripetere gli esercizi fra squilli di risa, gridi e motteggi. Salvatore godeva a imporre i suoi capricci e le sue stravaganze alla vittima paziente; imitava i suoi movimenti con una goffaggine a volte sconveniente e le rifaceva il verso, o la costringeva a rimanere a lungo in posizioni scomode e ridicole. Clementina si eccitava nel gioco, la sua bellezza si animava e gli occhi le splendevano; a volte protestava, ma non sapeva resistere alle imposizioni del fidanzato. Quando fu stanca, si mise a sedere, pregandolo di lasciarla riposare. Allora Salvatore si rivolse a Cata, porgendole la mano e invitandola a ballare; ma lei si schermì e andò ad addossarsi al muro, vicino all'amica. Fece l'atto d'inseguirla e afferrarla per il braccio, ma uno sguardo severo della fidanzata lo fece desistere.

«*Son of a bitch!*» mormorò, battendo con dispetto il pugno sulla palma della mano. E si mise a girare attorno all'aia, proferendo parole incomprensibili e ripetendo il gesto; pareva che parlasse con se stesso, e di tratto in tratto sogguardava la fidanzata e Cata.

Clementina per compensarlo del sacrificio, che gli ave-

va imposto, si alzò e gli tese la mano.

«Balliamo», disse sorridendo.

Lui la guardò con un'espressione ironica e strizzò l'occhio, poi batté il piede a terra e gridò:

«Corri!»

Era il segnale del gioco.

Clementina doveva correre dietro la casa e nei campi finché fosse raggiunta dal fidanzato; il gioco finiva in un angolo riparato fra abbracci e baci. Appena Clementina fu scomparsa dietro la casa, Salvatore s'avvicinò a Cata e le disse con tono imperioso:

«Correte anche voi».

E Cata, che aveva rifiutato l'invito al ballo, non seppe resistere; si mise a correre dalla parte opposta. La raggiunse dietro la capanna, la strinse fra le braccia e la baciò in bocca; la lasciò, udendo un grido dietro a sé. Clementina li guardava con occhi sbarrati.

«Sfacciata!» gridò.

E rompendo in pianto, corse a rifugiarsi in casa, dove fu subito raggiunta dal fidanzato.

Cata vacillò e si appoggiò al muro; quella violenza improvvisa la lasciò sbigottita. Fece alcuni passi e si trovò vicino ad una finestra, da dove poté udire ciò che si dicevano i fidanzati.

«L'hai abbracciata, sì, e l'hai baciata, sì, sì», ripeteva Clementina tra i singhiozzi, ostinata. «Vattene, non voglio vederti».

Salvatore mentiva, cercando di calmarla. Ma lei continuava a piangere.

«Confessa almeno il tuo torto e mostrati pentito», disse poi, schiudendo la via alla riconciliazione.

«Abbracciata forse sì, ma involontariamente, nella foga», ammise Salvatore.

Un breve silenzio. Si udì di nuovo la voce di Salvatore che negava ostinatamente.

«Baciata, no, ti giuro. Amore mio, quell'abbraccio non è come quelli che do a te. Potrei abbracciare con amore una prostituta? Non lo so forse che è una prostituta? Me n'accorsi la prima sera, quando arrivò, dal modo come mi guardava... È stato un abbraccio di disprezzo. Toh! Ecco chi sei. Mi fai schifo. *Son of a bitch!*»

Cata sussultò, udendo quell'epiteto vergognoso, come se avesse ricevuto sul viso un getto d'acqua immonda. Dopo la violenza quel giudizio ingiusto l'offendeva e l'umiliava.

«Chi è lei di fronte a te?» seguitava Salvatore, ormai sicuro di farsi perdonare il suo fallo. «Non è degna di allacciarti le scarpe. Polvere, che tutti calpestano. Tu sei bella come un angelo, seducente come una città...»

Clementina si andava calmando, sentendo esaltare sé e vituperare l'altra; quelle lodi la compensavano della sofferenza provata. Non piangeva più, sospirava di tratto in tratto. Cata immaginava che quelle parole erano accompagnate da carezze appassionate.

«Giurami che non la guarderai più, e ti perdono», disse alla fine Clementina.

«Te lo giuro», rispose pronto Salvatore. «Vuoi che la scacci a pedate nel sedere? Fra cinque minuti sarà lontana di qui un miglio; non correrà, volerà, come se la inseguisse un serpente, o la lava d'un vulcano. Voglio darti questa soddisfazione. Sono capace di scoprirle il sedere e sculacciarla; si batterà il viso per la vergogna; e rideremo».

Ora, avendo vinto, faceva il bravo, offrendole delle soddisfazioni crudeli.

«No», rispose Clementina. «E lasciala in pace».

S'udì un sussurrio, poi silenzio. Cata si scostò dal muro e s'inoltrò nel campo; arrivata vicino a un canneto, si sedette a terra e pianse amaramente. Pensò che a nulla era valso sposare il vecchio Rocco e tenere una condotta irreprensibile; dovunque andasse, porterebbe su di sé una macchia, e ognuno si sentirebbe in diritto di vituperarla. Si voltò,

udendo un rumore; vide venire avanti una donna con passo leggero, scansando le piante di granturco; metteva i piedi con sicurezza sul terreno inuguale e la fissava. Temette d'essere entrata nel suo campo e di ricevere dei rimproveri, ma il suo sorriso la rassicurò; andò a sedersi al suo fianco.

«Sono vostri quei bambini?» le chiese.

Aveva una voce soave e un sorriso continuo sulle labbra. «Vostro marito è in America?»

«Non ha fatto fortuna», disse Cata senza riflettere.

«Perché è onesto», disse la donna, tentennando il capo. «Nemmeno mio marito ha fatto fortuna. Da quattro anni è laggiù e non fa che rammaricarsi, perché non può mandarci il denaro per pagare la quota; e si strugge di tornare a vivere con la famiglia. Avete pianto?» le chiese, fissandola. «Cattive nuove dall'America?»

La risposta lasciò incredula la donna, la quale le posò una mano sul braccio come per indurla alla confidenza.

«In questi giorni sono arrivate dall'America due lettere che parlavano di disgrazie, e si sono uditi dei pianti».

Tacque un momento. Poi riprese:

«Gli Scala sono diventati superbi. Vi trattano con alterigia? Non erano così quando arrivarono alle quote. Hanno ricevuto dalla fortuna dei doni, che non meritavano. Che hanno fatto per meritarsi? Quel giovane è venuto dall'America a sposare la figlia... Non è vero che è simpatico? Piace molto alla mia figliola, e anche lei a lui. Ho una figlia di sedici anni: è la maggiore delle mie quattro figlie. Prima andava spesso dagli Scala a sentire il grammofo, e quel giovane le insegnava a ballare. Giocavano a nascondersi; e quando il giovane trovava la mia figliola, l'abbracciava e la baciava. Tornava a casa sempre contenta, con un luccichio negli occhi; io la guardavo e mi rallegravo».

Cata trasalì e si voltò a guardarla.

«Ha baciato anche voi?» le chiese la donna.

«No», rispose Cata, abbassando gli occhi.

«Ora non ci va più, perché Clementina è gelosa», riprese la donna, sospirando. «Ora piange continuamente. Non abbiamo fortuna; glielo ripeto sempre: è inutile disperarsi. La notte sogna che le fa dei cenni e la invita a ballare. Per vederlo, va a nascondersi vicino alla casa degli Scala».

Tacque e abbassò il capo. Cata l'osservò in quell'attitudine assorta e pensierosa: era scura di pelle, il viso lungo con le guance incavate, coperto a metà dalla pezzola annodata sotto il mento; le sue mani magre posavano sulle ginocchia. Teneva gli occhi socchiusi, come se frugasse nel suo intimo, o contemplanse una sua pena segreta. La donna sospirò. S'accostò a Cata e le mise una mano sul braccio, come se volesse confidarle un segreto.

«Voi lo vedete tutti i giorni e gli potete parlare. Ditegli una parola, ditegli che la mia figliola l'ama e piange notte e giorno. V'ascolterà. Vi compenserò...» s'interruppe. S'udirono delle grida lontane. La donna sussultò e s'alzò.

«Mio Dio!» esclamò. «Litigano. Si uccidono».

Anche Cata s'alzò. Stettero in ascolto: le grida crescevano; ora si distinguevano le voci rabbiose degli uomini che proferivano minacce e bestemmie, e una voce di donna che cercava di calmare i litiganti.

«Ogni giorno una lite: è un inferno», esclamò la donna. «Perché non sanno vivere tranquilli e godersi in pace il bene che Dio ha dato a loro?»

Afferrò Cata per un braccio.

«Eccolo», disse.

Salvatore passava di corsa nel mezzo del campo, dirigendosi verso il luogo dove era scoppiata la lite.

«Va a separare i contendenti: accorre dovunque a mettere pace. Che giovane simpatico! È coraggioso. Vado. Voglio avvertire la mia figliola: ora può vederlo e parlargli». E se n'andò in fretta.

Cata decise di andare da Rosa, all'Acquabianca. Trovò la carraia che menava alla masseria e si avviò per la salita.

Incontrò un carro che scendeva; sul terreno disuguale sobbalzava e si piegava ora da un lato, ora dall'altro, cigolando; e il bifolco, che stava seduto su una fune tesa tra le due sponde, faceva sforzi per tenersi in equilibrio. Era giovane, col viso bruno e il berretto su un lato della fronte, da cui sfuggiva una ciocca di capelli neri; dava una voce ai buoi e alzava il bastone in atto di minaccia. Come scorre Cata, la fissò a lungo e, passandole accanto, la salutò. S'udiva un muggito, che a tratti diventava breve e frequente come un richiamo ansioso, poi si interrompeva.

La masseria sorgeva su una spianata. Appena Cata vi arrivò, due cani le corsero incontro, abbaiando. Si fermò intimorita. Dopo un po' vide una donna giovane uscire da una di quelle case a pianterreno che erano disposte in fila da un lato, la quale, rimasta un momento a guardare la sconosciuta, le andò incontro senza affrettarsi, sgridando i cani che continuavano ad abbaiare. A un tratto le sfuggì un grido e si mise a correre: era Rosa che, avendo riconosciuto la sua compagna d'un tempo, la raggiunse e l'abbracciò con effusione. La condusse in casa e, tenendola per le mani, ascoltò il racconto che Cata, piangendo, le fece in succinto dei suoi casi. Non la lasciò finire e le offrì ospitalità nella sua casa. Cata voleva scusarsi, perché solo nel bisogno s'era ricordata dell'amica; ma Rosa non la lasciò proseguire, e con un piacere infantile si mise a descriverle la loro vita comune alla masseria, quale sarebbe stata d'allora innanzi, e i loro svaghi e le veglie, interrogandola sui suoi gusti, e le sue inclinazioni; e si augurò che rimanesse con lei più a lungo possibile. Aveva tanta energia, che non sapeva come adoperare, tanta forza d'amore che languiva nella solitudine; dalla presenza dell'amica si aspettava uno stimolo ai suoi piaceri, e che la sua vita si arricchisse di sensazioni nuove e varie.

Rievocarono i tempi passati e si scambiarono notizie intorno ai casi propri e altrui, facendo delle considerazioni ora tristi, ora facete; l'una guardava al passato con calma,

riconciliata con la vita, paga del compenso che aveva ottenuto, l'altra con rancore, oppressa dal ricordo dei propri errori, che erano cagione delle ansie presenti e di quelle ancora che aveva ragione di temere. Rosa esortò Cata a non disperare e a considerare quelle incertezze come l'ultima prova, presagendole un premio che l'avrebbe compensata di tutti i patimenti.

Parlò poi dei casi della sua vita, in gran parte ignorati, dopo la fuga dalle baracche. Rosa avrebbe dovuto sposare di lì a qualche mese il vedovo, al quale l'avevano promessa i suoi genitori, quando arrivò nelle baracche un giovane calzolaio, proveniente non si sa di dove; andò ad abitare dapprima col becchino, poi occupò una baracca rimasta vuota di fronte a quella di Rosa. Non aveva genitori, né altri parenti, e passò per un parente del becchino. Era di salute cagionevole, ma aveva dei lineamenti belli, una folta chioma e modi gentili. Rosa se n'innamorò perdutamente e volle sposarlo; ma trovò opposizione nei suoi genitori sia per le condizioni di salute del giovane, sia perché non volevano mancare all'impegno preso col vedovo. Una notte scappò con lui. Si rifugiarono in un villaggio della costa, dove si sposarono. Era la primavera. Fino all'autunno vissero poveramente e contenti; poi la salute del marito peggiorò. Diventò irritabile e sospettoso; l'accusava continuamente di tradimento e nelle furie della gelosia minacciava di ucciderla. Spesso, durante la notte, scoppiava una lite, e lei era costretta a rifugiarsi nelle case dei vicini. Passò così l'inverno e la primavera. I rimedi non valevano, e il marito peggiorava continuamente; morì nel colmo dell'estate. Rosa, rimasta sola, non volle tornare dai genitori. Conobbe qualche tempo dopo, lavorando nelle terre del principe, un bifolco che era stato abbandonato dalla moglie fuggitase con un barbiere; e accettò di accompagnarsi con lui. Ora viveva alla masseria. Non aveva che a lodarsi del suo uomo, il quale era d'umore gioviale, l'amava e aveva per lei infi-

nite premure. Rise, raccontando certi particolari affettuosi della loro vita. Si rammaricò di non avere figli.

«Io non mi dolgo dei guai, che mi sono procurata volontariamente, o per imprudenza, ma dei torti che non merito e delle persecuzioni ingiuste», disse Cata. «Dopo avermi fatto patire tanto, dovrebbe lasciarmi in pace».

S'interruppe. Rosa l'abbracciò.

«Sai chi viene qui?» le disse per distrarla. «Immacolata. Dorme spesso qui ora che il marito sta alle quote. Lo segue come una cagna. Il mese scorso ebbe le febbri, e stava coricata tutto il giorno nella paglia; io le portavo il latte: non voleva altro. Dice che ha preso la malaria una notte che ha dormito davanti alla capanna del marito. Ora ingoia chinino. Ma non può allontanarsi dalle quote».

S'udì un rumore di carro e la voce d'un uomo.

«Eccolo», disse, sporgendo il capo fuori dell'uscio. «Rimani dentro; gli faremo una sorpresa».

E uscì. Cata, nascosta dietro l'uscio, vide l'uomo di Rosa: era alto e robusto, coi baffi biondicci; aveva un viso bonario. Accolse la sua donna, sorridendo, e le porse la giacca e un involto. Staccò i buoi e li condusse nella stalla. Cata si rimise a sedere; e dopo poco arrivò Rosa seguita dal suo uomo. Il bifolco guardò la sconosciuta e salutò.

«È una mia parente», disse Rosa. «È venuta ad accertarsi se tu mi tratti bene; perché le hanno rapportato che mi bastoni tutti i giorni e mi fai patire la fame e cose peggiori».

L'uomo sorrise, continuando a guardare Cata, colpito dalla sua bellezza.

«Le hai mostrato i lividi alle spalle e alle braccia?» disse. «In quanto alla fame... Se ne può accertare da sé».

L'avvolse tutta con uno sguardo significativo e scoppiò in una risata.

«Sono grassa?» disse Rosa, toccandosi il ventre e i fianchi. E rise. «Sono grassa?» ripeté rivolta a Cata.

Questa sorrise, facendo mentalmente il confronto con la ragazza magra e ossuta al tempo che andavano dalla Storpia a imparare il cucito. Il bifolco si sedette, levandosi il cappello e asciugandosi la fronte sudata; e continuava a guardare Cata.

«M'ha chiesto ospitalità, ed ho rifiutato», disse Rosa, riprendendo la celia. «Dove la mettiamo? Non possiamo mandarla nella capanna, come Immacolata, a dormire nella paglia; è avvezza a dormire nel letto, tra lenzuola di bucato».

«Dormirà nel nostro letto», disse l'uomo con semplicità. «Io andrò a dormire nel magazzino».

Rosa fece una smorfia.

«Non mi fido di te; non posso lasciarti solo. Durante la notte potrebbe venire Immacolata tremante di febbre...» L'uomo sorrise.

«Fino a stamani avevi un'altra opinione di me. Sono diventato oggi un cattivo arnese?»

Cata li osservava in quella zuffa burlevole e cortese, e a volte il suo sguardo s'incontrava con quello dell'uomo, franco e bonario.

«Bisogna trattare bene la mia parente tutto il tempo che starà qui. Così, tornando al paese, potrà sbugiardare i maldicenti», disse Rosa. «Mi permetti di ammazzare le galline?»

«Non hai bisogno del mio permesso; puoi disporre di tutto ciò che è mio, perché è anche tuo».

Rosa insisteva, dando di tratto in tratto uno sguardo all'amica, per dimostrarle quanto il suo uomo le era devoto e come le sue parole erano confermate dai fatti; ogni risposta le cagionava un vivo piacere, come in una gara di gentilezza. Poi, lasciando la celia, spiegò seria al suo uomo lo scopo della visita di Cata. Egli l'ascoltò attentamente, corrugando la fronte e facendo atti di meraviglia e d'indignazione, e approvò la sua decisione di ospitare l'amica. Era tardi. Si offrì ad accompagnare Cata fino alle quote, ma

ella rifiutò. S'alzò e uscì. Alle quote la madre l'aspettava e, appena la vide, le rivolse uno sguardo ansioso. Ella la informò di tutto in poche parole.

La sera, mentre erano coricate, udirono cigolare l'uscio della capanna: era Clementina; entrò a tentoni e andò a sdraiarsi accanto a Cata. L'abbracciò e sospirò.

«Mi perdoni?» mormorò. «Se non mi perdoni, non ho pace. Ci ho pensato tutto il pomeriggio; t'ho cercata per tutto. Dov'eri? Che affanno!»

«Ti perdono», disse Cata.

«Perdona anche al mio fidanzato: non sapeva quel che faceva. Non gli serbare rancore: è pentito di ciò che ha fatto».

Si abbracciarono e piansero.

«Domani ce n'andremo», disse Cata.

«Mi rincresce. Io ti voglio bene e ti vorrei qui tutti i giorni. Ma forse è meglio che tu stia lontano finché non mi sarò sposata... Tu non hai colpa. Non lasciarti sfuggire una parola. Me lo prometti? T'inviterò alle mie nozze; devi venire. Non mi serbare rancore. Me lo prometti?»

«Non invidio la tua felicità», disse Cata.

Clementina la baciò.

«Qui tutti m'invidiano. L'invidia mi fa paura. Invidiano la mia felicità. Non ho fatto del male a nessuno. Che Iddio confonda chi desidera il mio male!»

Tacque un momento, poi riprese:

«Quando mio marito sarà partito, voglio che stiamo spesso insieme. Comprati una quota. Se rimarrai qui, staremo tutti i giorni insieme. Me lo prometti? Se avrò un bambino, me lo terrai a battesimo. Voglio avere un bambino bello come il tuo. Sarà un conforto finché mio marito resterà lontano. Non è vero?»

Il bisbiglio continuò ancora un pezzo. Poi Clementina baciò Cata, le augurò la buona notte e uscì.

Una mattina Andrea e Filippo arrivarono all'Acquabianca. Cata, che stava cambiando la biancheria ai bambini, come li vide, ruppe in pianto; e appena poté parlare, s'informò di Rocco, manifestando il timore che Micuccio potesse sfogare contro di lui la sua collera. Filippo la rassicurò e, per dileguare ogni dubbio, mostrò di disapprovare la sua fuga; cercò con molte ragioni, ma senza calore, di persuaderla a tornare alla masseria. Poi andò in cerca del fattore per raccomandarla a lui e renderle meno disagiato che fosse possibile quel soggiorno finché non trovasse una migliore sistemazione.

Andrea teneva in braccio la sua bambina e taceva; il suo viso era chiuso e lo sguardo indurito da una collera che traspariva da ogni gesto. Cata lo guardava con apprensione; desiderava e temeva nello stesso tempo che parlasse, dubitando che avesse intenzione di riprendersi la figlia. Quel dubbio la spaventava, perché la bambina era il pegno di un'amicizia sulla quale si era abituata a contare; perdendola, avrebbe perduto un sostegno; Andrea era stato a lungo incerto, dopo la morte della moglie, se lasciare la figlia a Cata, o affidarla ai suoceri che la chiedevano, e alla fine aveva ceduto alle sue insistenze; scendeva alla Croce un paio di volte alla settimana a vedere la bambina e qualche volta la portava al suo campo, tenendola con sé tutto il gior-

no. Ora che le circostanze erano mutate, prevedeva di non poter resistere alle richieste, che i suoceri avrebbero rinnovate con insistenza e più ragione di prima, senza apparire disamorato ed esporsi al biasimo generale; questo pensiero lo turbava, ma un'altra lotta si combatteva dentro di lui. La persecuzione di Micuccio contro Cata, ridestando in lui il vecchio rancore, lo costringeva a difenderla apertamente e contrastare i disegni del nemico; ciò che comportava dei rischi e, prima di tutto, esporsi all'urto in un momento inopportuno, impreparato. Riprendersi la figlia e non curarsi della sorte di Cata era un ripiego per differire lo scontro. Quando ne accennò a questa, dicendo la ragione che veniva spontanea ed era inoppugnabile, cioè la lontananza, ella gli rivolse uno sguardo supplichevole, come se, minacciata d'un colpo mortale, pregasse d'essere risparmiata.

«Perché non vieni anche tu a stare qui?» gli disse, sorridendo, in un principio di pianto.

Andrea la guardò, meravigliato di quella domanda e, anziché dimostrarne col silenzio l'assurdità, rispose: «Come vivrei? Io non voglio essere di peso a nessuno. Potrei fare il bifolco, ma credo che non sarei capace...» E sorrise di compassione per se stesso.

«Filippo mi disse tempo addietro che avevate intenzione di mettere una scuola alla Croce. Insegna ai bambini delle quote: sono tanti; vengono a scuola anche gli adulti. Io vorrei sapere tutto quel che sai tu, rendermi conto di tante cose... Vuoi darmi lezioni? Vorrei istruirmi».

Andrea temeva la maldicenza della gente.

«Filippo potrà farlo meglio di me e senza sospetto; gliene parlerò», rispose.

«Se insegnerai ai bambini, verrò a scuola insieme con loro», insistette Cata. «Non potrai respingermi». Si fece pensierosa. «Ho tanto patito, e non so perché ho patito. Sono stata offesa, ora sono perseguitata, e non so che mi aspetta domani... Vorrei farmene una ragione, se ho colpa;

o ribellarmi, se non ho colpa, perché non devo soffrire ingiustamente. Contro chi ribellarmi? Non so chi debbo odiare e chi amare, e vado a tentoni. Aiutami tu», lo supplicò, tendendo verso di lui le mani.

«Nel dolore acquisterai una saggezza che non s'impara nei libri», disse Andrea.

«E a che mi vale? Forse a evitare nuovi errori; ma quelli del passato non si distruggono e peseranno su tutta la mia vita. Se avevo accanto una persona saggia, a consigliarmi e tenermi lontana dalle tentazioni e frenarmi, forse avrei evitato tanti errori; invece pareva che tutti, chi con l'indulgenza, chi con l'inganno, mi spingessero verso la perdizione». S'interruppe e si coprì il viso con le mani. «Non devo parlare così», disse con voce soffocata. «Faccio un torto a mia madre. Ella mi diede sempre dei buoni consigli, mi avvertì, mi sorvegliò come poté: non l'ascoltai. Diedi retta invece a quelli che lusingavano la mia vanità e mi promettevano beni impossibili, e ascoltai il mio cuore: mio danno». Si accusò e si tormentò senza pietà.

«Ragionando così, non ti spieghi nulla e non puoi arrivare ad una conclusione; ti torturi», disse Andrea. «Che ti giova?»

«Lo so e mi dispero. Che devo fare? Tutti m'hanno abbandonata. Ora m'abbandoni anche tu».

Cata stava seduta su uno sgabello di fronte ad Andrea; s'alzò e andò a guardare fuori.

«Scusami», mormorò. «Non so quel che dico».

Filippo tornava in compagnia dell'uomo di Rosa e cercava di acquietare il bambino di Cata, che portava in collo; lo diede alla madre, e si calmò subito. Anche Andrea uscì nell'aia. Filippo gli s'accostò, come se avesse cose importanti da comunicargli, e gli espose il suo progetto di mettere una scuola alla masseria.

«Ottima idea», disse il bifolco.

Siccome Andrea taceva, Filippo interpretò quel silenzio

come un dubbio sull'attuazione della sua idea, e soggiunse: «Andrò a parlare col principe; sono sicuro che non si opporrà».

«Perché volete disturbarlo?» disse il bifolco ridendo. «Dorme sempre. Non lo disturbate. Vi dico che avrà piacere e ci costringerà tutti ad andare a scuola. Dice sempre che siamo ignoranti e rozzi, perché non siamo andati a scuola. Un giorno il fattore gli disse: “La loro ignoranza vi giova; l'istruzione aumenterebbe la loro malizia”. Rispose: “Per la malizia ci sono i rimedi; non ce n'è nessuno per l'ignoranza”. Avete capito?» Rise di nuovo e si lisciò i baffi.

«Cata acquisterà una quota», disse Filippo. «Fra una settimana, al più tardi, avrà il suo pezzo di terra con una capanna; poi si costruirà una casetta». Si volse verso Cata e le sorrise. Anche Andrea la guardò, e s'accorse che era contenta; si stringeva al petto il bambino. «Scriverò oggi una lettera al principe, anzi gliene parlerò io stesso».

«Perché volete disturbarlo?» ripeté il bifolco. «Parlate con l'amministratore, e ottenete ciò che volete. Perché volete disturbare il principe? Dorme sempre. Mentre parla, si assopisce. A volte risponde con gli occhi chiusi; voi continuate a parlare, e non v'ascolta più. Cata starà bene qui, e senza suggezione. Starà finché vorrà. Anche dopo che avrà comprato la quota, potrà lasciare qui i bambini e venire la sera a dormire, perché alle quote c'è la malaria: terrà compagnia a mia moglie che s'annoia sola. Non abbiamo bambini; il Signore non ha voluto darci questa consolazione», disse alla fine con rammarico.

«Qui c'è molto da fare», disse Filippo con entusiasmo, rivolto ad Andrea.

Cata lo guardava rapita e si stringeva al petto il figlio con un brivido di piacere. Pensava: «Non sarò sola».

«Molto da fare», ripeté il bifolco senza capire il senso delle parole di Filippo. «Non ci saziamo di sonno. Tanto dorme il principe, e così poco noi».

«Sono terre incolte da dissodare», seguitò Filippo.

«C'è molte terre incolte nelle possessioni del principe; ma, per dissodarle, abbiamo i buoi, non vi date pensiero», disse il bifolco. Filippo e Andrea risero.

«Voi dovete dissodare i cervelli che sono duri come piagge sassose», soggiunse il bifolco. Poi accennò ad Andrea. «Il maestro dovrà sudare per dirozzare i nostri ragazzi: sono allevati come capretti e non sanno che belare. Sanno anche bestemmiare e dire insolenze come gli adulti, ma non hanno amicizia coi libri...»

Filippo sorrise e si avviò verso il calesse; andava a Marina di Nicotera a trovare il fratello. Promise di ripassare verso sera a prendere Andrea. Biagio, che stava vicino al calesse e spiava il momento di avvicinarsi a Cata, come vide venire Filippo, le andò incontro, chiamandola in disparte. «Non voglio più stare alla Croce», le disse, arrossendo. «Me ne vengo alle quote». Cata fece un viso severo e lo sgridò; l'avvertì che, se lasciava Filippo, non doveva guardarla più. E senza dargli più retta, s'allontanò. Egli stette un momento irresoluto, poi si scosse e corse verso il calesse. Partirono. Per la strada Filippo rimase a lungo silenzioso, finché non ebbe risolto dentro di sé un dubbio che lo tormentava; poi interrogò Biagio su Marina di Nicotera, che non conosceva, sui suoi abitanti e su altri particolari. Biagio rispose svogliato; disse che odiava quel paese senza rivelare la ragione. E rimase accigliato e assorto; si scosse in vicinanza della ferrovia, vedendo passare un treno in corsa, con fragore, fischiando; i viaggiatori erano affacciati ai finestrini e qualcuno agitava la mano in segno di saluto. Lo seguì con lo sguardo finché non fu scomparso.

A mano a mano che si avvicinavano alla marina, il paesaggio si animava; s'incontravano uomini dietro agli asini carichi di lunghi corbelli, donne con ceste sul capo, carri che rotolavano lenti sulla strada coi bifolchi appoggiati alle sponde, o appisolati nel fondo; nei campi vicini contadini

intenti al lavoro: si notava nei movimenti di tutta quella gente un'alacrità insolita, e i loro visi parevano aperti e franchi. Si udiva qualche canto. Nel quieto mattino le voci risuonavano chiare. L'aria tersa rendeva più vivi i colori e più netti i contorni delle cose. Ai lati della strada si stendevano i campi di granturco ogni tanto interrotti da piantagioni di peperoni, o di cocomeri; ogni tanto un tetto basso di canne, o di felci, sorretto da quattro staggi, con un mucchio di cocomeri e un ragazzo, o una donna a guardia. Vicino ad uno di quei campi Filippo fece fermare il calesse e mandò Biagio a comprare due cocomeri. Osservava attentamente quegli aspetti nuovi e vari di vita, cercando d'imprimersi nella mente ogni particolare: il vecchio che, udendo abbaiare i cani, mise la testa fuori della sua capanna sgangherata e subito si ritrasse, la donna col suo carico di frutta che camminava scalza nella polvere e si affrettava verso il mercato, la ragazza che mieteva l'erba in un campo e si sollevò a guardare il forestiero, il bimbo che piangeva sconsolato davanti alla sua casetta, un discorso concitato dietro una siepe, un branco di maiali sulla strada, un asino che fuggiva per un prato, un muggito lontano. Quelle impressioni che, se pure non tutte insolite, nascevano in un quadro nuovo, avevano una freschezza che colpiva la sua fantasia. Finirono i campi coltivati e incominciò la bassura paludosa, sparsa di stagni e di giuncaie; intorno si stendeva una terra arida e desolata, come una grande chiazza gialla. La strada scendeva con dislivelli bruschi, rasentando gli stagni, e s'inerpicava su gobbe di terra rossastra, polverose.

«Qui si piglia la malaria», disse Biagio, come destandosi da un sopore. E frustò il cavallo.

«Muore molta gente di malaria?» chiese Filippo.

«Con le ossa di tutti quelli che muoiono di malaria si colmerebbero gli stagni», rispose.

E non parlò più. Filippo si voltò a guardarlo e si meravigliò che potesse dire con tanta semplicità una cosa così

tremenda. Avvicinandosi all'abitato, si moltiplicarono le divisioni nei campi che all'esterno erano protetti da alte siepi di rovo; pareva che ogni pezzo di terra nascondesse un segreto da custodire gelosamente. S'intravedevano alberi da frutto, vigne e orti. La terra era arida, e uno strato di polvere copriva tutta la vegetazione lungo la strada. Il paese comparve all'improvviso, a una svolta; le prime case in fila su un lato della strada erano a pianterreno e di aspetto decrepito, e la strada era ingombra d'immondizie. Il calesse proseguì verso il centro e si fermò davanti ad una casa ad un piano con la facciata imbiancata di fresco. Venne ad aprire una giovane, la quale, data un'occhiata ai viaggiatori, si ritirò subito: era la donna di Micuccio. Era intimidita dalla presenza di Filippo, che vedeva per la prima volta; quando fu entrato, gli stava davanti in silenzio con gli occhi bassi, sorridendo nel suo imbarazzo. Poi disse che Micuccio era uscito e sarebbe tornato a mezzogiorno; poi si pentì, e soggiunse che quel giorno sarebbe tornato presto. Gli mise una sedia accanto e con un pretesto girò alle sue spalle per osservarlo con agio; sorrise tra sé, trovandolo più bello di quel che immaginasse. Provò una specie di orgoglio, pensando che era il fratello del suo amante. Filippo taceva, aspettando che la donna parlasse. Durante una sua breve assenza, mentre era salita al piano di sopra, gettò un'occhiata in giro e si compiacque, vedendo la casa pulita e in ordine: segno che era una donna accurata e solerte. Gli parve anche bella, a giudicare dalla prima impressione. Quando la donna scese, gli rivolse delle domande e cominciò a parlare con confidenza; lo fissava un momento e abbassava gli occhi, sorridendo. Si muoveva per la stanza con passo leggero.

«Questi cocomeri li hai comprati per noi?» gli chiese. «Oggi rimani a desinare con noi. Rimani qui stasera? Perché non rimani un po' di tempo con noi? Vieni a fare i bagni».

Filippo si scusò di non poter rimanere.

«Non puoi decidere da te? Ah, già, devi chiedere il permesso alla mamma. Non te lo negherà, sta' certo. Se vuoi venire, puoi; se non vieni, significa che hai un motivo». Tacque un po', poi riprese scontenta, con tono di rimprovero: «Tanto tempo t'abbiamo aspettato. Perché non sei venuto? Sei scontroso, o superbo?»

Filippo cercò un'altra scusa.

«Di' la verità: perché non sei venuto?» insisté la donna.

Lo fissò con uno sguardo intenso, come se fosse decisa ad andare in fondo nella sua indagine e impedirgli di sfuggirle. Filippo continuava a guardarla e a sorridere; gli pareva strana quell'insistenza.

«Ma rispondi, per piacere: perché non sei venuto? Che cosa ti tratteneva alla masseria?» insistette ostinata. Poi in una maniera inaspettata disse: «Tu forse mi odi, perché t'ho preso il fratello e lo tengo schiavo, credi? Chi sa quali colpe mi dai, forse anche di rovinare la tua famiglia e dissipare i vostri beni. Dentro di te tu m'hai giudicata». Senza curarsi dei gesti di diniego, che faceva Filippo, continuò con eccitazione crescente: «Io sono la femmina perversa che tento e ammalio gli uomini; che disperdo i patrimoni; metto i figli contro i padri, i fratelli contro i fratelli...»

S'interruppe. Un fuoco cupo le ardeva in fondo agli occhi. «Non sono degna di alzare gli occhi in faccia a te; pure ti chiedo un favore», disse, gettandosi ai piedi di Filippo. «Persuadi Micuccio a lasciarmi partire sola; voglio andare a raggiungere mio marito in America. Gli perdonerò tutto quel che ho patito per lui. Forse posso ancora salvarmi. Se mio marito mi chiama, è segno che ancora mi ama. Forse m'ha perdonato; e se si vendica, accetto il castigo, perché l'ho offeso. Mi ucciderà? M'abbandonerà dopo avermi vituperata? È il meno che possa toccare a una donna come me. Ma se rimango con Micuccio, che cosa m'aspetta? Quando sarà stufo, m'abbandonerà. Che

farò allora? Non potrei sopportare che un'altra donna goda quello ch'io perdo».

Gli afferrò le mani e le strinse forte: il suo sguardo era crucciato e minaccioso.

«Se Micuccio ti vuole seguire, è segno che t'ama. T'assicuro che t'ama», disse Filippo, dopo aver tentato inutilmente di alzarla.

«Non m'inganni? Sei capace di leggere nel suo cuore?» gli chiese ansiosa.

S'alzò e, tenendolo per le mani, costrinse anche lui ad alzarsi.

«Va' a cercarlo, e tenta di sapere se mi ama veramente e se non può fare a meno di me. Poi torna. E se mi confermerai quel che mi hai detto, deciderò in un modo; se no, deciderò in un altro. Io non sono ancora riuscita a capire tuo fratello: dice e disdice, interrompe un discorso serio con una risata; quando pare sincero, forse m'inganna. Mi tormento notte e giorno, e urto contro un muro. Va', e porta una buona nuova che mi calmi».

L'accompagnò fino alla soglia e sospingendolo con la mano, soggiunse: «Va'. T'aspetto». Poi, come assalita da un dubbio, gli chiese: «Tornerai?»

«Tornerò», rispose Filippo.

Ella sorrise e chiuse l'uscio dietro a lui.

Filippo andò verso il mare. Sulla spiaggia i pescatori tiravano le reti; motteggiavano e s'incitavano a vicenda, le loro voci gioconde si propagavano per tutta la riva. Due raccoglievano le funi, disponendole in cerchio come una ciambella, uno in mare, su una barca, sorvegliava le reti e di tanto in tanto faceva dei segni con le mani... Filippo stette un po' a guardare, poi se n'andò a passi lenti dalla parte dove la spiaggia era deserta; aveva bisogno di stare solo e raccogliere i suoi pensieri. La sua serenità era turbata. Stava per essere sopraffatto da un groviglio di sensazioni nuove e impreviste. Provò sgomento. Nell'immi-

nenza dell'incontro col fratello non sapeva come si sarebbe comportato, né che cosa avrebbe detto, o taciuto; una sola cosa sapeva, che non gli avrebbe fatto alcun rimprovero e che sentiva per lui altrettanta pietà quanta ne sentiva per le sue vittime. Nemmeno ora osava giudicarlo. Quando si fu dilungato un pezzo, si mise a sedere sulla rena. Il mare era calmo, chiaro alla riva s'incupiva in alto; allontanandosi dalla riva, pareva che s'innalzasse come una montagna. La brezza ne increspava la superficie, e le onde si frangevano sulla riva con un rumore uguale e sommesso. Filippo lanciò un sasso e ascoltò il tonfo che fece, cadendo nell'acqua. Non riusciva a sedare il tumulto dei pensieri nella sua mente. Detestava il male, che non credeva necessario, e le sofferenze di quelli che erano colpiti gli cagionavano un dolore vivo e sincero; ma piuttosto che recriminare e condannare, pensava che conveniva trovare un rimedio. Desiderava ardentemente che gli uomini si migliorassero, che vivessero senza astio e senza odio e godessero dei beni della terra, che scomparissero tutte le cause del male; e per compiere quest'opera era pronto a dare il suo contributo e sacrificarsi.

Intanto, Micuccio, avvertito dell'arrivo del fratello, lo cercava. Arrivò sulla spiaggia e, data un'occhiata attorno, stette a guardare i pescatori che tiravano la rete; molta gente si era radunata, e si facevano varie previsioni sulla pesca, ma le più sicure erano quelle dei pescatori che sentivano il peso della rete. Ormai erano alla fine; la rete fu tirata sulla rena: pochi pesci guizzavano nel fondo. I pescatori rimasero delusi. Micuccio si rimise alla ricerca del fratello. Uno che lo conosceva gl'indicò un forestiero con gli occhiali che poco prima era passato di là e ora stava seduto vicino alla riva. Micuccio riconobbe il fratello e gli fece dei cenni con la mano, ma non ricevette risposta. Quando gli fu vicino, si fermò a guardarlo, sorridendo: era assorto e non s'accorgeva di lui. Si voltò alla sua chiamata.

«A che pensavi?» gli disse. «Pensieri profondi. A che pensavi?» ripeté.

«Pensavo a te», rispose Filippo. S'alzò e l'abbracciò.

«Sei venuto a fare i bagni? Hai voluto farmi una sorpresa. Io sapevo che i parroci non vanno al mare, dove si espone la carne cagione di tante tentazioni; a meno che tu, smettendo l'abito, non abbia smesso anche i pregiudizi».

Filippo sorrise.

«Tu sei venuto a farmi una predica, sicuro: me l'aspettavo», seguì Micuccio, fissandolo negli occhi.

«No», rispose Filippo, sostenendo il suo sguardo.

«Via, fammela; ormai non posso evitarla. Sono preparato a tutto, anche a ricevere la penitenza; qualunque castigo è meritato. Sarò sincero e non nasconderò nulla, ho bisogno di sgravare la mia coscienza e di ripulire la mia anima. Mi assolverai? Crederai al mio pentimento?» Scosse il capo. «Dubito molto. Hai un'aria severa che non lascia sperare bene». Filippo sorrideva.

«T'assicuro che non ho intenzione di farti una predica», disse. «Sono venuto a vederti. Ho conosciuto la tua donna: è buona, ma infelice».

Micuccio si oscurò in viso.

«S'è lamentata di me, sicuro», disse. «Da qualche tempo non fa che lamentarsi».

«T'ama e teme che tu non l'ami, o che possa stancarti presto».

«E tu credi ch'io l'ami?» Tacque, aspettando una risposta. «Credi, o non credi?» ripeté impaziente. «Voglio conoscere la tua opinione, mi è necessaria; da quello che risponderai saprò come tu mi giudichi e saprò qualche altra cosa, che ora non voglio dirti. Credi che ami quella donna? O, meglio, credi che sia capace di amare?»

«Credo che tu l'amerai a lungo, forse per sempre, perché c'è in lei qualche cosa che ti soggioga».

Micuccio scoppiò in una risata.

«Eh, il mio parroco! Il tuo acume mi meraviglia».

Filippo lo guardò sconcertato. S'accorse che aveva i lineamenti del viso alterati, gli occhi gonfi e lo sguardo stanco; una pinguetudine precoce appesantiva il suo corpo. Era trasandato, con la cravatta da una parte, il colletto della camicia rialzato, il vestito aggrinzito e macchiato sul petto; pareva che avesse rinunciato ad ogni vanità giovanile. Da tanto tempo non aveva agio di osservarlo da vicino, e ora quel cambiamento, che notò in lui, lo rattristò. Micuccio s'era fatto pensieroso; raccattò un sasso e lo scagliò lontano in mare.

«Tu forse mi credi un mostro», disse. «Un santo, no, certamente».

«No».

Filippo temeva che il fratello avviasse il discorso su argomenti penosi, che volentieri avrebbe evitati; nondimeno era deciso a non mentire.

«Né un mostro; né un santo. Che cosa dunque?» proseguì Micuccio. Scagliò un altro sasso nell'acqua. «Ora ti dico io che cosa sono, mi voglio confessare a te: sono un uomo dissoluto e sfrenato che troppo presto ha vuotato la tazza, e sono disgustato. Vivere, come fanno la maggior parte degli uomini, cioè trascinare per la casa e per le strade un corpo che ha bisogno ogni giorno di cibo ed è sudicio e destinato a marcire, non ha senso. Certi giorni mi ripugna perfino la vista della razza umana; vorrei che a un tratto la terra diventasse deserta. Credo che, rimasto solo sulla terra, troverei una ragione di vivere, sentirei l'orgoglio di essere uomo... Forse non sono inclinato per natura al male; ma a volte divento crudele per sentirmi vivo, per convincermi che c'è ancora in me un residuo di forza e sono capace di adoperarla. A volte, è vero, faccio il male senza un disegno e quasi senza accorgermi... me n'accorgo, sentendo il grido della vittima, come uno che, passando per un sentiero, schiaccia una biscia, o uno scarabeo. Ma questo non può scusarmi. È vero, mio caro fratello?»

Filippo assenti.

«Aspetta, non sono arrivato alla conclusione; ascoltami fino in fondo e poi giudicami. Non credere che sia un cinico. So apprezzare il valore di certi beni umani... E sono pieno di rammarico e di rimpianto per il paradiso perduto; ma se mi fosse concesso di riacquistarlo con qualche sacrificio, non so se ne avrei la forza e la voglia. Forse non muoverei un dito, tuttavia soffrirei della mia inettitudine, della mia incuranza, perfino del mio disprezzo... Caro fratello, queste sono forse assurdità, cose senza nesso; ma una cosa è certa: che potevo essere anch'io qualcuno e mettere il mio peso sulla bilancia. Possedevo una forza grezza, che avrei potuto adoperare per uno scopo, invece l'ho sciupata stupidamente. Che avrei dovuto fare? Non s'è presentata nessuna buona occasione, a meno che non sia passata inosservata, né ho saputo inventarne una. Manco di fantasia. Sai dirmi perché in me i buoni proponimenti non riescono a manifestarsi e attuarsi, e invece le cattive inclinazioni trovano un cammino tanto agevole, come un masso che rotoli per una china? Amo anch'io il bene...»

«Non sei fortificato nell'amore del bene», disse Filippo. Micuccio sorrise.

«Vuoi dire che devo fare gli esercizi spirituali, o andare nel deserto a fare penitenza?» Guardò il fratello con un'espressione ironica, poi si fece di nuovo serio. «Ascoltami. A volte, un'idea mi tormenta a lungo, confusamente, e ho degli strani presentimenti, mi pare che all'improvviso debba farsi in me la luce e debba avvenire chi sa quale mutamento; ma poi tutto si dilegua senza lasciarmi alcuna inquietudine. Sai dirmi perché? Io non ci capisco nulla. C'è una tale confusione dentro di me, che non riesco a raccapezzarmi, forse sono arrivato tardi nel mondo. Se fossi nato prima, avrei partecipato alla guerra e certamente mi sarei distinto, guadagnando onori e gradi, o sarei morto, e sarebbe finita. Terminata la guerra, il mondo s'è adagiato in una

quiete soddisfatta come uno che ha adempito il suo dovere; è incominciata un'epoca di mediocrità. Non sei d'accordo? Se sbaglio, dimmelo», chiese voltandosi a guardarlo.

Filippo non pensava a contraddirlo.

«Non ho detto nulla», rispose.

Micuccio sorrise. «Se fossi vissuto al tempo delle compagnie di ventura, certo mi sarei messo a capo d'un pugno di disperati, e avremmo dato fastidio a molta gente, avremmo piegato molte teste superbe; avremmo devastato terre, assediato e saccheggiato castelli; avremmo rapito belle donne».

«Perché ti compiaci in queste fantasie crudeli?» disse Filippo.

«Non temere, che non sono capace di nulla. Sono pigro e senza volontà; sono finito». Ebbe un sogghigno di compassione per se stesso.

«Dovevi seguire gli studi: vi avresti trovato qualche soddisfazione».

Micuccio fece una smorfia di disgusto.

«La grammatica non aiuta a risolvere certi problemi. Ci sono dei limiti al nostro potere, che non possiamo rompere, e ci dibattiamo come uccelli nella rete. Alla volontà non corrisponde mai il potere. Può la cultura cambiare il rapporto in favore della volontà? Io guardo questo mare e dico: "Vorrei prosciugarlo per vedere che cosa si nasconde nelle profondità, per aprire una strada fino all'isola che sta di fronte, per appagare la mia brama di potenza..". Insomma, vorrei ripetere il gesto di Mosè. Ricordi? Ma provati a farlo: è impossibile».

«Può darsi che un giorno sia possibile», disse Filippo.

«Ma oggi non è possibile. Che m'importa che un giorno, quando io sarò sotto terra, l'uomo ottenga un potere illimitato? Sarò chiamato a partecipare a quella festa? Ora io guardo quel monte e penso: "Bisognerebbe spianarlo, per passare dall'altro lato senza fare un lungo giro". Ma non è

possibile. Bada che io vorrei adoperare il potere per opere utili, per il bene dell'umanità... Ora l'uomo è costretto a una fatica bestiale, a rodere il legno come il tarlo, impotente a rimuovere gli ostacoli che intralciano la sua volontà; la vanità dei suoi sforzi lo esaspera e lo rende feroce».

«Bisogna restringersi al possibile; in questo limite c'è tanto da fare e tante soddisfazioni da ottenere».

«Ma mettiamo che queste soddisfazioni non mi appaghino. E colpa cercare l'impossibile?»

«È stravaganza».

«Bene. Sarò uno stravagante. Ma non sono un ottimista circa la sorte dell'umanità, non vado a letto contento, la sera, ringraziando il Creatore di avermi messo in questo giardino profumato... Perché mi guardi così? T'ho spaventato?»

Filippo s'era voltato verso di lui e lo guardava con occhi spalancati, come se avesse udito parole empie.

«Hai udito un grido di ribellione. Ma assicurati, che tutto si riduce a un grido. Credo che questo mio fantasticare a vuoto, questo cercare l'impossibile non sia altro che una forma con cui si manifesta la mia pigrizia. Lasciamo questi discorsi. Ho una notizia importante: me ne vado in America. Forse mamma t'ha detto qualche cosa...»

Filippo continuava a guardarlo e taceva; sapeva che il fratello aveva intenzione di andare in America, pure quella notizia comunicatagli all'improvviso lo sconvolse.

«Che vai a fare?» disse.

«Che farei qui? Se ci fosse una nuova guerra, mi arruolerei volontario; forse quello del soldato è il mestiere che mi conviene di più. Ma guerre non ce ne saranno per un pezzo; gli uomini sono stanchi e sono occupati a ricostruire ciò che hanno distrutto. Che farei qui? Continuerei a dare dispiaceri alla mamma e a disonorare la famiglia. Ravvedermi e ritornare sulla retta via non posso; ci si può pentire dei propri peccati e ottenere l'assoluzione dal confessore,

ma le azioni lasciano delle tracce; e il mondo non dimentica e non perdona».

«Mamma ha pianto», disse Filippo. Credette, parlando della madre, di toccargli il cuore e fargli abbandonare il suo proposito.

«Lo immaginavo», disse Micuccio.

Era sdraiato su un fianco, con la testa appoggiata alla mano; si alzò a sedere con un movimento impaziente, come se volesse scrollarsi di dosso qualche cosa, e sospirò.

«Sei venuto per toccarmi le corde segrete e tentare di distogliermi dal mio proposito?» disse all'improvviso, con modi ruvidi, fissando il fratello negli occhi. «Questa volta il tuo zelo è sprecato. Forse non è la prima volta...» soggiunse con un ghigno. «Prega piuttosto che mi duri questa volontà di riscattarmi; perché temo che mi abbandoni all'improvviso, e mi metta a ridere dei miei buoni propositi. Qui impaccio tutti, disturbo, faccio del male anche alle persone che amo, sperpero il patrimonio; mi voglio levare dai piedi. Non sei contento? Anche quella persona che è fuggita dalla Croce... Da qui in avanti vivrà tranquilla. Non mi guardare così. Anche senza questi tuoi sguardi capisco che sei indignato, perché mi accanisco contro una donna debole e infelice. Non vuoi confessare che mi credi un mostro, ma... Non mi darai ad intendere che hai una buona opinione di me. Perché è fuggita? Non sa che, se volessi prenderle il bambino, la scoperei anche all'inferno, e nessuna protezione la salverebbe?»

«Ti vanti del tuo potere a fare il male», disse Filippo.

«Bravo!» esclamò Micuccio. «Sono riuscito a farti perdere la calma. Hai anche tu il tuo po' di veleno...»

Filippo abbassò la testa. Nel silenzio che seguì gettava ogni tanto delle occhiate al fratello per accertarsi se era ancora irritato. I loro sguardi s'incontrarono, e sorrisero.

«Dille che torni alla masseria senza timore», disse Micuccio.

«Non tornerà più», disse Filippo.

«Che farà? Dove andrà? Bene. Faccia come le pare. È libera di andare dove vuole. Non ne parliamo più. Io me ne vado in America e forse non tornerò più».

La sua voce era triste, sebbene si sforzasse di apparire indifferente.

«Andrea che fa?» chiese. «È vero che ha intenzione di sposare Cata, quando sarà vedova? T'ammirai, sebbene provassi dispetto, per quella tua deposizione al processo; senza la tua difesa sarebbe stato condannato. L'idea di rovinarlo non fu mia, ma io vi tenni mano; m'irritava la sua albagia. Ora non mi curo più di nulla. Mi stacco da tutto ciò che lascio qui senza rimpianto fuorché per te e per la mamma».

Filippo che aveva ascoltato in silenzio, non poté trattenere le lacrime. Micuccio parve irritato.

«Perché piangi, stupido? T'ho forse offeso? Se t'ho offeso, scusami». Filippino scosse il capo. «Non piangere», proseguì Micuccio con la voce raddolcita. «Tu devi confortare la mamma».

Gli passò il braccio intorno alle spalle e l'attirò a sé. Rinforzando il vento, l'agitazione del mare aumentò; le onde s'inseguivano sulla riva senza posa e lambivano quasi i loro piedi.

Cata aveva comprato una quota, abbandonata dal precedente proprietario prima di averne pagato l'intero prezzo, che per le condizioni del contratto di vendita era ritornata in proprietà del principe; le era stata concessa per un segno di particolare riguardo verso Filippo. Correvano voci inquietanti, che cioè il precedente proprietario avesse abbandonato la quota non tanto per difficoltà economiche, a cui poteva trovare rimedio, quanto perché, uomo pacifico e alieno dalle liti, non poteva sopportare le angherie d'un vicino malvagio che lo cimentava di continuo; e non mancarono gli avvertimenti; ma ella non li curò, fidando nella propria avvedutezza e nella protezione di Filippo Caporale. Incominciarono presto i disgusti e gli urti; e il vecchio Rocco fu facile bersaglio di allusioni offensive e di scherni. Dapprima si difese con coraggio, opponendo la rettitudine della sua vita, facendosi un merito di ciò che l'altro biasimava, o scherniva, e invocando a testimonianza la stima costante, che tutti gli avevano dimostrata; ma dovette accorgersi che con siffatto avversario erano parole sprecate e non c'era altra scelta: o sopportare, o tappargli la bocca con una fucilata.

Da quando aveva lasciato la masseria, aveva rifiutato ogni aiuto dai Caporale, e in quella congiuntura aveva proibito alle donne d'impegnare la protezione di Filippo. Ma

questo era stato informato di tutto e aveva già fatto dare un avvertimento a quel contadino; aspettava un'occasione favorevole, senza che Rocco avesse ragione di adombrarsi, per parlargli e indurlo a smetterla.

Quel giorno, appunto, il vecchio si lamentava, perché alla fine della sua vita, dopo essere stato fin allora da tutti rispettato, doveva sopportare insolenze e scherni, senza poterli rintuzzare. Stava seduto su uno sgabello davanti alla casa degli Scala; vicino a lui stava seduto Giorgio che indossava ancora il vestito nuovo, perché la mattina era stato al villaggio, dove si erano celebrate le nozze della figlia. Era tornato alle quote prima degli altri familiari, per custodire la casa, governare le bestie e invitare gli amici a bere un bicchiere in onore degli sposi. Quando si ritrovavano insieme, Rocco si confidava con lui, dolendosi, perché l'autorità di prima non gli serviva alle quote, né aveva più il tempo di farsene un'altra; rammentavano il tempo passato alla Croce con rimpianto, anche Scala, al quale, malgrado l'agiatezza e la fortuna piovuta dall'America, non mancavano cagioni di rammarico.

Cata era rimasta sola. Filippo, non avendola trovata all'Acquabianca, era sceso alle quote; e ora stava seduto su un panchetto davanti alla capanna e si asciugava il sudore. Una leggera brezza spirava a tratti; negli intervalli dalla terra salivano vampate di calore. Non una voce, né un grido passava per l'aria assordata dalle cicale; era una di quelle pause che si facevano all'improvviso, durante il giorno, come se si aprisse un vuoto a inghiottire ogni segno di vita. Cata l'osservava in silenzio. Perché era venuto? Pareva pensieroso. Ora Filippo di tratto in tratto alzava gli occhi e li fissava in un punto, nel campo del vicino; pareva che un oggetto singolare l'attirasse e l'inquietasse. Non si scorgeva nessuno attraverso le piante folte di granturco. Filippo s'alzò, e si mosse. Anche Cata s'alzò, turbata, e cercò di trattenerlo. «Dove vai?» gli disse. «Non andare

disarmato». Filippo si voltò e fece un gesto con la mano per rassicurarla; e s'allontanò, scomparendo nel granturco. L'uomo che stava nascosto dietro l'albero di fico, come lo vide, si gettò la zappa sulla spalla e si mosse; poi forse per una nuova risoluzione tornò indietro. Mentre Filippo si avvicinava, gli dava delle occhiate sospettose. Filippo lo salutò. Quello, invece di rispondere al saluto, lo guardò torvo e diffidente: era scalzo, aveva messo la zappa a terra e guidava l'acqua, aprendo un varco, chiudendone un altro, tra le piante di granturco.

«Come conoscete il mio nome?» gli chiese.

«Conosco il nome di quasi tutta la gente delle quote, come voi altri conoscete il mio». Filippo sorrise per rassicurarlo.

«Ve l'ha detto la vostra donna?» insistette il contadino.

Così dicendo, si curvò con atto iroso a fermare l'acqua che fuggiva per un varco; poi si sollevò, ansante per lo sforzo, e gli gettò uno sguardo alla sfuggita prima di riprendere a parlare. «Ho i miei motivi per farvi questa domanda. Ve l'ha detto la vostra donna? Se ve l'ha detto lei, ha avuto intenzione di offendermi. Qui tutti, queste canaglie delle quote, mi odiano, vorrebbero bere il mio sangue; urlano, minacciano di lontano, ma non hanno il coraggio di accostarsi. Li stritolo come la macina stritola il granturco», soggiunse, bestemmiano, con un'espressione feroce.

Ora stava ritto, coi piedi nell'acqua, stringendo il manico della zappa. L'acqua scorreva lenta nei solchi e scompariva nella terra arida.

«Credo che t'inganni», disse Filippo. «Degli altri non so; ma Cata non ha motivo di odiarti».

«La vostra donna cominciò a odiarmi il primo giorno che arrivò alle quote; mi odiava senza conoscermi. Perché? Vuole la mia quota? Venga a prenderla. Che mi lasci in pace; perché se perdo la pazienza...»

Parlò con un'eccitazione crescente, come un uomo pro-

fondamente offeso, gli occhi infiammati di collera.

«Non voglio contendere con una donna. Mi aizza contro il vecchio. Può farmi paura un vecchio?» proseguì, sogghignando. «Io non mi curo di lei, se sta bene, o se sta male, se vive del proprio, o dell'altrui, chi la protegge e chi la perseguita; bado ai fatti miei».

«Ti credo. Ma credo anche che t'inganni, che le tue impressioni...» Filippo cercava di attenuare le sue espressioni, per non irritarlo. «Sta' certo che se in passato, involontariamente, t'ha fatto qualche torto, da qui in avanti rispetterà te e i tuoi beni», gli disse Filippo. «Può avere sbagliato... Farai tu altrettanto verso di lei? Me lo prometti? Per Cata resto mallevadore io...»

Intanto il contadino, guardando ai suoi piedi, s'era accorto che l'acqua era diminuita e avanzava a stento nel granturco; i suoi occhi lampeggiarono di furore. «M'ha levato l'acqua», ruggì. «Ora l'uccido». Afferrò l'accetta, che aveva lasciata sull'albero di fico, e si slanciò attraverso il campo, proferendo bestemmie e minacce. Filippo lo seguì. Nel campo vicino un contadino era curvo a cogliere i pomodori, che metteva in un corbello; era mezzo nascosto dalle piante. Appena Saverio lo scorse, cominciò a dirgli vituperi e fargli minacce, accusandolo di avergli tolto l'acqua; al suo stupore e ai suoi dinieghi insisteva, invocando la testimonianza di Filippo. Quello s'era sollevato e lo guardava irritato: era lungo e magro, con le spalle curve.

«Che vuoi?» gli disse. «Che cerchi? Io bado al mio lavoro, non bado a te, né alla tua acqua. T'hanno tolto l'acqua? Va' a vedere chi te l'ha tolta; cercalo. Va', non mi dare fastidio».

Parlò asciutto e con voce stizzosa, e riprese il suo lavoro.

«Ah! Non ti devo dare fastidio?» gridò Saverio inferocito. «Ti burli di me? Tu sei un briccone; m'hai fatto sempre dei dispetti; ora me la paghi».

E gli s'avventò addosso, alzando l'accetta. Quello scansò il colpo, si tirò indietro e cercava di strappare un palo per difendersi; il secondo colpo l'avrebbe raggiunto, se Filippo non si fosse gettato in mezzo. Evitò che Saverio colpisse l'avversario, ma, mentre cercava di levargli l'arma di mano, fu ferito al braccio. Alla vista del sangue Saverio fuggì atterrito. «Tu l'hai ferito», gridò. E di lontano continuò ad accusare l'avversario.

Il contadino, pallido e sgomento, stringeva ancora nelle mani il palo, che non era riuscito a strappare; guardava Filippo con gli occhi sbarrati, senza proferire una parola. Poi balbettò: «Io non v'ho ferito, io no... È vero? Io non ho arma: sono innocente».

E le medesime parole ripeté a tutti coloro che accorsero; mostrava i pomodori che stava raccogliendo e il palo che era ancora conficcato nel terreno, e protestava la propria innocenza.

Arrivò prima Cata che, stando in sospetto, vigilava un po' discosta; come vide Filippo ferito, cacciò un urlo e si gettò attraverso il granturco a rincorrere il feritore. «Assassino!» gridava. «O gente, rincorretelo! Afferratelo!» Tornò indietro trafelata, prese Filippo per un braccio e lo tirò verso la sua capanna. Accorsero i contadini e da ogni parte si levarono grida di esecrazione.

«Ha ferito un Caporale», disse uno. «Ha finito di mangiare pane... Non adacquerà più il granturco». E rise soddisfatto.

Le donne indignate e impietosite si avvicinavano a Filippo, gli toccavano il braccio e guardavano la ferita; poi si scostavano e imprecavano contro il feritore.

«Tutto il male viene dall'invidia», mormorò una. «È un tarlo che rode il cuore e non dà pace».

«Abbiamo tanti tarli che ci rodono», aggiunse un'altra. «Nostra vita tribolata!»

La ferita non era grave. Cata, dopo averla lavata, la fa-

sciò con una striscia di lenzuolo; piangeva e imprecava. Gli altri commentavano. Poi Cata smise di piangere e li ascoltava con apprensione. Invece Filippo era calmo e cercava di rassicurare tutti.

Arrivò un uomo di corsa, tutt'affannato.

«L'ho rincorso, stavo per afferrarlo, ma s'è rivoltato, minacciandomi con l'accetta», disse. «Io ero disarmato. Che potevo fare? Ero solo. Anche da solo l'avrei affrontato, se non aveva l'accetta». Si guardò attorno: tutti gli occhi erano fissi a lui. «È fuggito», soggiunse, allargando le braccia. Si mise a sedere su un sasso e tacque.

«Non gli credete», mormorò una vecchia in un gruppo di donne. «Oh, il bugiardo! È buono solamente a inseguire i fichi e le pesche nei campi altrui».

Le donne risero e guardarono il contadino che con un fuscillo tracciava dei segni a terra e non badava ai discorsi, che si facevano attorno a lui. Un giovane, che mangiava dei semi di zucca e pareva eccitato, andò a sedersi accanto a lui per terra, e scambiò alcune parole. Poi si alzò e andò a sentire che si diceva in un gruppo di uomini, in mezzo ai quali stava Filippo. Egli li pregava di continuare ad adacquare il granturco di Saverio e di badare che durante la sua assenza non si rubasse, né si danneggiasse il raccolto: facessero ciò che ciascuno di loro avrebbe desiderato fosse fatto per sé in un caso simile. Chiedeva se qualcuno potesse indicargli dove si trovava, per mandargli un avviso e persuaderlo a tornare alle quote senza timore. I contadini si scambiarono delle occhiate, delusi; avevano sperato in una vendetta terribile che li liberasse d'un uomo molesto e d'un timore continuo. Ora guardavano quel signore stravagante con diffidenza e rancore; la collera incominciava a intorbidare i loro sguardi, perché supponevano che le sue parole avessero un senso riposto, inaccessibile alle loro intelligenze. Assentivano, non osando contraddirlo, ma non riuscivano a liberarsi del loro risentimento; erano diventati a un tratto

taciturni e aspettavano il momento di allontanarsi e tornare alle proprie occupazioni. Filippo stava in mezzo a loro, guardandoli con un sorriso imbarazzato. Quando si sentì prendere per un braccio da una donna, la seguì docilmente: era Immacolata. Aveva portato una boccetta con tintura di iodio e una fascia. Lo fece sedere su uno sgabello e, stando in ginocchio, gli sfasciò la ferita, la disinfettò con la tintura e la rifasciò; compì l'operazione con calma, attenta e raccolta, come un rito. Quando si alzò, si volse attorno e sorrise. Filippo la ringraziò un po' confuso e ripeté che non conveniva prendersi tanta pena per nulla.

«Dove ha preso la medicina e la fascia?» disse piano una donna. «State certe che l'ha avute da un americano; solo gli americani hanno queste cose. A noi non darebbero un ago».

«Badate ai vostri uomini», avvertì una. «Se li guarda, non amano più la casa, né voi, né i vostri figli; non lavorano, non dormono, non hanno più pace».

«Se tocca il mio uomo, le cavo gli occhi», disse una giovane sposa con un bambino attaccato alla mammella.

«Il marito l'ha scacciata», disse una.

Un'altra la rimbeccò subito stizzita: «È nuova? Inventane una più spiritosa. E se non sai parlare, sta' zitta».

Gli uomini tacevano; qualcuno con un pretesto si allontanò. Arrivò Rocco. Si fermò sull'aia, guardando attorno con ansietà.

«Che è successo?» chiese. E diede uno sguardo severo a Cata che stava seduta su uno sgabello vicino all'uscio della capanna; poi si volse a Filippo. «Don Filippo, che è successo? È vero?...» Gettò di nuovo uno sguardo in giro e chinò il capo.

«Non t'inquietare per me», disse Filippo.

«E per chi mi devo inquietare?» La sua voce era alterata. «Io non voglio che succedano queste cose. Voi non dovete essere immischiato nelle nostre liti. Noi siamo avvezzi

ai vituperi, alle offese e alle baruffe; e se ne usciamo con le ossa rotte, nostro danno. Non ci possiamo lamentare, uno vale l'altro: siamo concime per la terra. Voi no, voi siete diverso da noi; per la vostra educazione è stato speso del denaro...»

Filippo scoteva il capo, sorridendo.

Rocco fissò gli uomini negli occhi e proseguì con voce più ferma: «Quello sciagurato da qualche tempo ha preso gusto a cimentarmi; lasciatelo fare. Me la sbrigherò da me. È più forte di me, perché è giovane... Ma è sicuro di vincerla? Io ho vissuto abbastanza, e posso rischiare tutto, che è poco».

Quelle parole suscitarono sentimenti diversi negli uomini. Le donne s'erano fatte attente e guardavano le bocche degli uomini, temendo che da esse uscissero parole aspre, capaci di suscitare una rissa; ma nessuno parlò. Cata si asciugò le lacrime in segreto.

«Io vorrei che vi amaste tutti», disse Filippo. «Vorrei che foste concordi nella vita e nel lavoro. Non è possibile? Che cosa vi divide? Basta che ognuno cerchi di correggere i propri difetti e compatisca i difetti altrui, non faccia e non desideri il male e freni le proprie passioni. Dovete aiutarvi scambievolmente nei vostri bisogni e avere compassione di chi soffre».

«Non è possibile, perché c'è l'invidia», disse una donna.

La sposa che aveva il bimbo attaccato al seno rise, nascondendo il viso dietro le spalle della vicina. Alcune tenevano le mani incrociate sul ventre con un'espressione seria.

«Chi vuole il bene, deve sforzarsi di ottenerlo e fare dei sacrifici», seguì Filippo. «Il bene giova a tutti come il male nuoce a tutti...»

«Chi tocca la roba altrui, troncargli le braccia», disse un uomo. «Se si dimentica la zappa nel campo, dopo un minuto non si trova più. Lasci la giacca appesa a un albe-

ro: ti frugano le tasche e ti portano via anche le briciole di pane».

«E chi assaggia i fichi primaticci? Bisognerebbe stare sotto l'albero notte e giorno a guardarli», disse un altro. «Ho un pero, ha fatto pochi frutti quest'anno; mentre aspettavo che maturassero per coglierli, una mano ignota li ha alleggeriti. Lasciamene almeno uno per assaggiarlo: nemmeno uno. Al mio bimbo che aspettava le pere, per acquietarlo, ho dovuto dire che le hanno mangiate i topi».

Tutti risero. Altri ancora si lamentarono di furti.

Una donna disse: «Oggi c'è stato un matrimonio. Non bisogna litigare è di cattivo augurio per gli sposi».

Tutti si volsero a guardare Giorgio Scala che era arrivato inosservato e se ne stava in disparte. Filippo gli fece gli auguri. Giorgio si guardava attorno confuso e sorrideva.

«Amici», disse, «io volevo invitarvi tutti a festeggiare il matrimonio di mia figlia: c'era un bicchiere per tutti, e saremmo stati un po' allegri. Ma questo sciagurato incidente... ora non ho il coraggio...»

«Che sciocchezza!» esclamò Filippo. «Vuoi metterti a lutto per una sgraffiatura? Potevo cadere e ferirmi: è lo stesso. Questo non deve turbare la tua gioia. Va. Andate tutti», soggiunse rivolto agli altri.

I visi si animarono. Giorgio continuava a sorridere e guardava Filippo, esitante.

«Voi non volete onorarmi?» disse. «Forse io non merito...»

«Vengo anch'io», rispose Filippo.

E tutti si mossero. Le donne seguivano gli uomini, si urtavano e ridevano; qualcuna conservò il suo contegno severo. Per via un uomo, che aveva una ruggine con Scala, si staccò dalla comitiva e scomparve nel granturco. Arrivati alla casa di Scala, gl'invitati si misero a sedere nell'aia, su sgabelli e per terra; Giorgio portò fuori una tavola, sulla quale dispose i bicchieri, e riempì due brocche di vino;

ognuno si mesceva a volontà. Cominciarono i discorsi; ognuno aveva qualche cosa da dire, una storia triste, o lieta, da raccontare; le domande s'incrociavano; non aspettavano le risposte e s'interrompevano a vicenda, perché tutti volevano farsi ascoltare. Spesso si rivolgevano a Filippo e lo fissavano con occhi arditi e confidenti; egli sorrideva a tutti e li ascoltava con piacere. Immacolata stava in un canto e lo guardava con compiacimento, come se fosse una sua creatura; quando i loro sguardi s'incontravano, egli le sorrideva. Il sole declinava e l'ombra s'allungavano. A un tratto tutti si volsero a occidente come verso un'apparizione prodigiosa, e i discorsi languirono.

Un contadino che stava seduto accanto a Filippo gli disse piano, mostrandogli un'ombra che avanzava nei campi: «È l'ombra del colle, fra poco occuperà tutte le quote: è come una mano enorme che si allunga per riprendersi le quote. È la mano del principe. Quell'ombra ci turba il sonno. Non si può allontanare? Non c'è un mezzo per fermarla?» chiese ansioso.

«Non ci badare», rispose Filippo. «Non può fare del male».

Quello lo guardò un po', chinò il capo e tacque. Arrivarono altri contadini. Quando arrivò Bruno Spanò coi figli, Immacolata s'alzò e corse a nascondersi dietro il muro della casa; di là guardò a lungo i suoi figli; allungava verso di loro la mano scarna come verso un'immagine sacra e se la portava alle labbra, mormorando parole, che nessuno udiva; poi scomparve. Bruno era arruffato e stralunato come al solito, ma i figli erano puliti e ravviati e parevano preparati per una festa. Marina indossava un vestito nuovo e portava un vezzo al collo; sembrava più bella e quasi vergognosa dei suoi seni sporgenti e di tutta la sua carne che prosperava; si guardava attorno sorridendo. Quando il suo sguardo incontrò quello di Filippo, impallidì. I fratelli le stavano attaccati al vestito, intimiditi da tutti quegli sguardi. Ad un

cenno di Giorgio s'avvicinarono alla tavola; Bruno diede un bicchiere di vino, metà ciascuno, ai bambini, ne porse un altro a Marina e ne prese due per sé; poi si separarono. Marina andò a raggiungere le donne, lui si sdraiò a terra vicino agli uomini e attaccò discorso con uno che gli stava seduto accanto.

Un uomo cominciò a cantare, ma s'interruppe. Seguirono delle risate. «Ci vorrebbe una chitarra», disse.

«Più tardi scenderanno i bifolchi dell'Acquabianca con la cornamusa», disse Giorgio.

Un contadino alto e asciutto stava in piedi alle spalle di Filippo e aspettava il momento opportuno per parlargli in segreto; appena poté, si mise a lamentarsi perché un suo vicino gli aveva usurpato del terreno, e chiese consiglio. Aveva lo sguardo freddo e un'espressione testarda.

«Dimmi il suo nome, e cercherò di persuaderlo a restituirti il terreno; spero di riuscire», rispose Filippo. «È qui tra noi?»

«Non è uomo che intende la ragione; l'ha preso e se lo vuol godere. Sapete come lo cederebbe? Se glielo strapassero con la forza, o se un giudice glielo imponesse sotto pena della galera. Bisognerebbe cozzare con lui, o intentargli un giudizio. Io non posso fare né l'una, né l'altra cosa, e devo sopportare. Non c'è rimedio». Si prese il mento nella mano e rifletté. «Ditemi: conoscete un mezzo, voi che avete studiato, per danneggiare un nemico senza che se n'accorga? Mettiamo, distruggergli le piantagioni, o sterilirgli il campo in modo che non nasca più un filo d'erba, o sciogliere una medicina nell'acqua con cui annaffia il granturco, o far saltare per aria il suo campo... Si possono evocare gli spiriti, dicono. Aizzarglieli contro, che gli scuotano la casa e lo destino nel sonno e l'atterriscano con urli e lamenti, o gli mettano addosso una smania che non lo lasci riposare; che l'avvolgano in un turbine e sette volte lo sollevino al cielo e sette lo lascino precipitare, o lo

strascininino nudo per i campi finché non sia pentito e chieda misericordia e restituisca quel che m'ha tolto. Un medico, dicono, evoca gli spiriti; andrò a trovarlo».

«Lascia questi pensieri atroci: non possono appagare il tuo desiderio di giustizia», disse Filippo.

Quello stette un momento pensieroso, col capo chino, poi s'alzò e andò a sedere lontano. S'accostò un uomo che portava il berretto buttato da un lato; gli luccicavano gli occhi e sorrideva. Fece un cenno di saluto, toccandosi la visiera.

«Non gli credete ha detto una bugia», gli sussurrò all'orecchio. «Mentisce anche alla moglie e ai figli. Volete proprio saperlo? Mentisce anche a se stesso. Che v'ha detto? Non abbiate compassione di lui: si crea da sé le afflizioni; è strampalato e lunatico. Cammina per il campo, parlando da solo e farnetica nel sonno. Non si può ragionare con lui: non v'ascolta; mentre voi parlate, ascolta se stesso. Che sente dentro di sé? Si può sapere che rumore sente? Ha dentro una cascata, o un alveare? Fanno musica le sue budella? Si lamenta di continuo, perché gli usurpano il terreno: non è vero. A tutti i contadini delle quote rubano qualche cosa: a uno le frutta, ad un altro la zappa, ad un terzo un sacco di granturco, a un quarto una capra; a lui nemmeno un filo d'erba. Forse perché lo rispettano, o lo temono? Per non sentirlo lamentare».

Filippo si voltò stordito da quel torrente di parole, e incontrò il suo sguardo eccitato; aveva la fronte sudata e gli sorrideva con un'espressione furba.

Poi, come scusandosi, disse: «Forse ora voi non siete disposto ad ascoltarmi; forse ho abusato della vostra bontà. Ne ragioneremo un'altra volta; avrò da dirvi molte cose, se vi degherete di ascoltarmi».

Si toccò di nuovo la visiera del berretto e s'allontanò.

Il crepuscolo si spegneva lentamente e nel cielo pallido spuntavano le prime stelle. Si levò la brezza che portò un

refrigerio dopo la caldura del giorno. A un tratto s'udì un suono di cornamusa. «Arrivano i bifolchi», dissero alcuni ad una voce. «Ora balleremo». Uno s'alzò, buttò il berretto sulla nuca e, battendo le mani, cominciò a dondolarsi sulle gambe. Proprio in quel momento scoppiò una disputa fra le donne.

«Tutto vi dà noia, tutto vi puzza. Che vi credete d'essere?» strillava una in mezzo al gruppo. «Siete degli uccelli rari? Sono stata anch'io giovane e bella e fresca; le mie carni odoravano di rosa. Siete superbe per i vostri seni? I miei forzavano la camicetta ed erano sodi come frutti. Avevo un fiume di capelli».

Le sue parole suscitavano le risa delle donne, alcune delle quali nascondevano il viso dietro le spalle di quelle che stavano sedute avanti a loro. Un uomo le s'accostò, sorridendo, e le toccò un braccio.

«Che avete, mia bella?» le disse. «V'hanno offesa? Non ve ne curate. Siete ancora bella. Per me siete la più bella delle donne».

Senza badargli, la donna seguì, tenendo la testa alta con un'aria di sfida.

«Ero bella, sì, e innamoravo gli uomini, sì, a vostro dispetto. Quando li guardavo, impallidivano... Quanti ne sono caduti fra queste braccia!»

Risero tutti. L'uomo, che le stava accanto e sorrideva indulgente, a un tratto si turbò e, tirandola per il braccio, cercò di condurla via. Ma quella si liberò con una stratta e lo guardò, come se lo vedesse per la prima volta.

«Che vuoi? Perché mi tiri? Con te non vengo: sei brutto e vecchio. Non mi sei mai piaciuto».

L'uomo, che era il marito, rivolto ai presenti, disse: «Scusatela, amici. Il vino le fa male, perché non è abituata a bere».

«Che scuse?» gridò la donna. «T'ho fatto le corna, e non c'è scuse. Dovevi ammazzarmi. Non sei stato capace, dunque sta' zitto».

«Perché ti avviliti in questo modo?» le disse il marito.

E cercava di condurla via senza farle violenza. Un mormorio ostile si levò tra gli uomini.

«Dalle un mostaccione», gridò uno. «Fosse mia moglie...»

«Perdonatele, amici», disse l'uomo. «Non è vero: sono vanterie. Non è così cattiva come vuol sembrare».

Allora s'alzò un giovane, si fermò davanti alla donna e le fece un inchino, sorridendo. La donna si rianimò e gli sorrise.

«Con te vengo», disse. «Tu sei un falco. Te, sì, ti voglio».

Si aggrappò al suo braccio e gli scoccò un bacio sulla guancia. Traversò l'aia impettita, con un sorriso di trionfo; ma a un tratto si scosse, lasciò il braccio del giovane e andò a gettarsi in ginocchio davanti a Filippo. Gli baciò il braccio ferito e lo supplicò, piangendo, di accompagnarla a casa. Tutti si aspettavano che Filippo la respingesse: fece difatti un gesto, mettendo avanti le mani come per difendersi; dal suo contegno serio mantenuto durante tutta la scena, supponevano che l'avesse giudicata severamente. Si udirono delle risa ironiche e dei gridi di biasimo; un contadino si alzò e stava per afferrare la donna per un braccio, ma si fermò. Filippo le sorrise e, prendendola per la mano, la costrinse ad alzarsi; poi le diede il braccio e la condusse via.

«Perdonatele, amici», ripeté il marito, volgendosi in giro, prima di allontanarsi dietro alla donna.

«Madonna mia! Siamo come i bambini: ridiamo e piangiamo; ora siamo contenti, un momento dopo ci disperiamo», mormorò una donna, sospirando.

«È un santo», disse una, alludendo a Filippo.

I discorsi languirono. Più tardi, all'arrivo dei bifolchi, cominciarono i canti e i balli. Insieme coi bifolchi scese anche Andrea. Non vedeva Filippo da alcuni giorni; si sedette accanto a lui, e si scambiarono idee e impressioni.

Filippo notò che i bifolchi erano più allegri e più espansivi dei contadini delle quote.

«Perché?» disse. «Hanno la terra, non dipendono da un padrone, e pure non sono felici. Perché?» ripeté.

«Tu immagini la vita come un idillio...» disse Andrea, sorridendo. «Credo che i contadini non soffrano per la mancanza di felicità. Ma sei sicuro che non dipendono da nessuno e sono liberi da ogni timore?»

Filippo promise di riflettere su questo argomento e comunicargli poi le sue conclusioni. La festa durò fino a tardi. Era sorta la luna. Primi se n'andarono i contadini delle quote, ultimi i bifolchi; Filippo e Andrea si unirono a loro. Traversando le quote, videro un uomo fermo in un viottolo, come in attesa di qualcuno; e quando furono vicini, Filippo lo riconobbe dalla statura bassa e dalla forte corporatura. Quello lo salutò e lo chiamò in disparte. Pareva che avesse da dire una cosa di molta importanza. Esitò e si fece più accosto; respirava affannato e aveva l'alito ancora caldo di vino. Dopo un lungo preambolo gli confessò che aveva usurpato un po' di terra a quel contadino che s'era lamentato con lui; ma era disposto a restituirglielo senza giudizi: si rimetteva a lui. Filippo gli promise di andare il giorno dopo, e si sarebbe accomodato ogni cosa; gli disse che le cause erano dispendiose e bisognava evitarle. Un po' rassicurato, il contadino prese fiducia e coraggio.

«Ora un'altra cosa», disse. «Ditemi: non c'è mezzo di frenare i caprai? Gli scellerati non temono nulla e vogliono vivere alle nostre spalle. Vendono le ricotte, il formaggio, gli agnelli, la lana e il concime, ma non comprano pascoli: conducono le bestie sulle prode dei nostri campi e a volte anche nel coltivato. Se li denunciamo, si vendicano, tagliando gli alberi e bruciando le messi. Che dobbiamo fare? Dimenticare famiglia e beni, prendere un fucile e ammazzarli? Non c'è altro rimedio? Difendeteci».

Filippo promise di trovare un rimedio anche a questo.

Ormai il contadino era sicuro di essersi acquistato la sua fiducia e parlava senza suggezione.

«Guardate», disse, mostrando le strisce di terreno che formavano le quote, divise da cigli erbosi. «Questi confini ci soffocano: sono come gli assi che rinchiudono un morto. Viene voglia di romperli per respirare liberamente. Io vorrei molta terra... Dove c'è molta terra? Là vorrei andare».

Filippo sorrise e gli batté con la mano sulla spalla.

«Ho detto uno sproposito?» chiese mentre Filippo si allontanava.

E rimase sul viottolo, aspettando una risposta.

Giovanni Nigro sapeva che Andrea stava all'Acquabianca e insegnava ai ragazzi delle quote, ma non riusciva a capire di che utilità ciò fosse per il suo avvenire quale lui se l'immaginava; temeva che perdesse il suo tempo e qualche cosa che era più preziosa del tempo. E questo pensiero non gli dava pace. Voleva persuadersi che il buon senso del giovane l'avrebbe preservato dai pericoli, ma, a un tratto, l'assaliva un rimorso cocente, come se, vedendolo andare a sicura rovina, non lo soccorresse. Secondo lui, Andrea doveva diventare un campione di giustizia, difensore dei deboli, a cui ogni oppresso avrebbe guardato con speranza ed orgoglio; ed a ciò dovevano tendere tutti i suoi sforzi. Si doveva preparare ad adempire questo compito come una missione. Era un ideale intravisto e vagheggiato confusamente durante gli anni dell'emigrazione, una via per la quale anche lui, come tanti altri, con le sue poche forze s'era incamminato senza progredire molto, non per incostanza, ma per mancanza di preparazione. Prima della guerra era emigrato in America, e dopo in Francia, dove s'era mescolato alle lotte sociali. Una volta, durante uno sciopero, era stato arrestato e aveva scontato una pena in carcere. Dall'emigrazione, oltre quel po' di denaro che gli era servito per comprare il campo e sottrarsi alla dipendenza della masseria, aveva portato alcune idee, o meglio delle

aspirazioni insoddisfatte, a cui nel suo segreto non aveva ancora rinunciato, benché avesse provato delle delusioni. Era un sogno che poteva farsi realtà in qualcun altro, il quale avesse avuto la possibilità di studiare e di prepararsi alla lotta, incoraggiato e sostenuto da quelli che soffrivano e bramavano un cambiamento delle proprie condizioni: colui era Andrea. Vegliare su di lui significava per Giovanni vegliare sul proprio sogno e mantenere viva la speranza in un bene che altrimenti sarebbe parso irraggiungibile. Per lottare contro i nemici, Andrea aveva bisogno di armi; e siccome non possedeva né la potenza del casato, né la ricchezza, doveva acquistare la potenza del sapere. Che gli giovava rimanere all'Acquabianca e insegnare ai ragazzi delle quote? A lui conveniva lasciare il paese, andare per il mondo e conoscere genti nuove; poi tornare fortificato dall'esperienza e dal sapere acquistati e confondere i nemici, quei signori che passavano la vita in casa a ingrassare e godersi le donne, ignorando perfino da che parte si levi il sole. La sua presenza avrebbe frenato i prepotenti e incoraggiato i deboli.

Giovanni non aveva mai approvato le sue relazioni col giovane Caporale, perché temeva che potessero indebolire la sua decisione e sviarlo dallo scopo prefisso. A volte temeva che i favori dei Caporale lo legassero come una catena, da cui non potesse più liberarsi; e lo vedeva sottomesso e servile ubbidire ai loro cenni, oppure corrotto e soddisfatto impigrire nell'ozio, o peggio diventare il loro aguzzino e opprimere quelli che doveva difendere. Coloro che avevano avuto fiducia in lui e avevano creduto alle sue parole ora lo additavano con disprezzo...

Questi pensieri ruminava tra sé Giovanni mentre stava disteso supino nel giaciglio, con gli occhi aperti nel buio. «Andrea si perde», mormorò con un sussulto. E balzò a sedere. Doveva affrettarsi, per non arrivare tardi, e guardarlo da quel pericolo come da un contagio mortale. S'era

svegliato durante la notte, e non aveva potuto riaddormentarsi, tormentato da quei dubbi. Saltò a terra, si vestì e uscì; all'alba era all'Acquabianca. Si mise a sedere su un tronco d'albero abbandonato in un canto dello spiazzo, per non irritare i cani che s'erano messi ad abbaiare, e aspettò. Un canto festoso di galli annunciava il mattino, altri risposero di lontano; poi si udì un cinguettar tra gli alberi. Prima comparvero le galline che si sparsero per l'aia in cerca di becchime; poi da una capanna uscì un bifolco, si stirò e sbadigliò; gettò uno sguardo al forestiero e si allontanò senza rivolgergli alcuna domanda. Tornò dopo poco, conducendo per la corda un paio di buoi; li accostò a un carro, alzò il timone e diede una voce alle bestie. Uno dei buoi piegò docilmente il collo sotto il giogo, l'altro resistette; ma bastarono una stratta alla corda che era legata al suo orecchio e un urlo a renderlo ubbidiente. Il bifolco saltò sul carro e partì; passando vicino a Giovanni, lo salutò. La masseria si svegliava. S'udì un mugghio che rintronò nell'aria. Un vitellino arrivò di corsa nell'aia e si fermò come sull'orlo d'un precipizio, con le narici palpitanti; girò attorno i suoi occhi tondi con sospetto, esitò, fiutò l'aria; poi, udendo un altro mugghio, scappò via. Un cane lo rincorse. Arrivò un altro bifolco, portando in mano un secchio pieno di latte e scomparve in unuscio. Poco dopo da uno di quegli usci venne fuori Rosa con un cestino pieno di granturco e si diresse verso il pollaio, chiamando le galline che accorsero da ogni parte e la seguirono. Nessuno rivolse la parola a Giovanni.

Quando Andrea lo vide, sorrise. Egli s'alzò e gli andò incontro.

«Tu qui, a quest'ora...» gli disse Andrea. «Che cosa è accaduto?»

L'invitò ad entrare nella sua camera e, quando furono seduti l'uno di fronte all'altro, sorrise di nuovo. Era la prima volta che Giovanni andava alla masseria ed era timido

e impacciato come uno scolaro; rigirava il berretto fra le mani e taceva, non sapendo come cominciare. Alla vista di Andrea tutti i dubbi e i timori, che l'avevano tormentato durante la notte e nei giorni precedenti, s'erano dileguati come nebbia, e ora gli parevano perfino assurdi e ridicoli; nessun cambiamento nel giovane: lo stesso sguardo franco, la stessa espressione pensosa; né la placidità dell'uomo soddisfatto, né la torva grinta dell'aguzzino. Forse un po' dimagrito. Abbassò gli occhi, vedendosi osservato. Andrea aspettava che parlasse.

«Dunque, perché sei venuto?» gli chiese. «Hanno rubato l'uva?»

Giovanni scosse il capo. Poi, alzando gli occhi, gli chiese timidamente: «Come vivi qui?»

Andrea lo guardò un momento, come se non capisse.

«Non lo sai? Credevo che tu lo sapessi. Mi sforzo di riconciliarmi con gli uomini, vincendo la ripugnanza che mi fanno le loro bassezze», disse in tono scherzoso, sorridendo. «Ti pare poco? Gli uomini mi respingono e mi offendono, ed io mi ostino a stare accanto a loro e mi sforzo di comprenderli e comprendere i loro bisogni; dimentico le mie sventure per compiangere le loro, trascuro i miei interessi, per curarmi dei loro. Che altro devo fare per dimostrare il mio amore per l'umanità? Capisco: queste ragioni non ti convincono; tu vorresti che ti raccontassi la lotta col gigante, o i prodigi dei giorni della creazione...»

Giovanni scuoteva il capo in segno di disapprovazione. Andrea seguì con lo stesso tono.

«Io e Filippo, ciascuno a suo modo, cerchiamo di procacciarcì dei meriti di fronte all'umanità: lui rettifica confini, s'interpone tra i litiganti, sopisce rancori, visita i malati e allevia qualche pena; io insegno ai ragazzi, mi sforzo di dirozzarli. Se non meritassimo altra lode, ci dovrebbero essere riconosciuti la pazienza e il disinteresse, che mettiamo nella nostra opera; mettiamo anche altro, ma queste sono

le cose più importanti; Filippo ci mette, di proprio, l'entusiasmo e una fede sicura nella riuscita, cioè ottenere un miglioramento degli uomini. Ha molta fiducia nella forza dell'esempio. È sicuro che fra non molti anni le quote diventeranno un modello di umanità progredita, in cui si dovranno specchiare tutti coloro che vorranno migliorarsi: saranno scomparsi il delitto, l'odio, la maldicenza, l'egoismo e tutti i mali che rendono detestabile l'attuale società».

«Tu dovresti allontanarti da quel giovane: la sua dimeticchezza non può giovarti», disse Giovanni.

Andrea l'interruppe con un gesto della mano.

«Ti avevo pregato di avvicinarlo e cercare di comprenderlo; forse non avresti condiviso molte sue idee, ma sarebbero cadute le tue ubbie», gli disse. «Io gli sono riconoscente, perché mi ha aiutato a vincere la sfiducia e lo scoraggiamento. Questo non mi obbliga però ad avere le sue stesse idee».

«I poveri soffrono per la malvagità altrui e per i guai, che si cagionano da sé stessi, sono esasperati; e bisogna compatirli, se talvolta offendono», disse Giovanni.

«La stessa cosa dice Filippo: su questo vi trovate d'accordo. Io invece dico che i ricchi hanno molti vizi, ma anche i poveri hanno i loro difetti e i loro pregiudizi. I ricchi comandano, perché gli altri ubbidiscono; opprimono, perché gli altri sopportano. Se la questione si considera da questo lato, non c'è da rallegrarsi; e forse pochi sarebbero indotti a gettare il loro peso da una sola parte. Piuttosto quel che importa è di sapere perché ciò avviene. Ma, comunque, io credo che sia necessario curare anche la morale privata oltre quella collettiva; perché una somma di disonestà singole non darà mai un'onestà collettiva. Ho riflettuto a lungo, e sono arrivato a questa conclusione. C'è un'altra questione: si deve badare alla morale mentre si lavora col piccone? O si baderà dopo? In questo tempo ho riflettuto su molte cose...»

Andrea parlava come se si rivolgesse a se stesso e si sforzasse di sciogliere alcuni dubbi; stava a capo chino, fissando un punto a terra. A un tratto si scosse.

«No, occorre altro che insegnare ai ragazzi delle quote e interpersi fra i litiganti; non è questo il rimedio che si richiede, lo capisco anch'io. La vita non è idillio...»

S'interruppe e tacque. Poi riprese: «L'altra sera venne a trovarmi un contadino e si sedette dove tu ora sei seduto. Mi disse che gli era venuto, all'improvviso, il desiderio di apprendere e di chiarirsi su molte questioni che lo turbavano, dissipare dei dubbi; e mi rivolse molte domande. Io cercai di rispondere come meglio sapevo e nella maniera più intelligibile; in qualche momento mi riscaldai, trovai paragoni adatti e parole eloquenti. Egli m'ascoltò a lungo e m'approvò; ma alla fine concluse che forse non è bene sapere molto e gareggiare con Dio che è l'essere più sapiente dell'universo, e che l'uomo soffre tanto sulla terra, perché pecca di superbia. Seguitò su questo tono, ammucchiando sciocchezze su sciocchezze, finché mi stuccò e lo mandai a dormire. Capii che erano ricordi di prediche udite in chiesa, o residui di ragionamenti fatti nelle ore d'ozio con gente ignorante e piena di pregiudizi come lui: tutta quella rimasticatura di adagi e di luoghi comuni che passa per saggezza».

Tacque un po', poi riprese: «Un'altra volta venne una donna. Appena entrata, si lasciò cadere sullo sgabello di schianto e scoppiò in lacrime. Mi raccontò che il marito le faceva mancare il necessario, spesso si ubriacava e la picchiava senza ragione: una storia dolorosa di patimenti e di vituperi, che avrebbe impietosito chiunque. Quando ebbe finito, le domandai che potevo fare per lei: ero disposto ad aiutarla. Voleva che cercassi di persuadere il marito a mutare la sua condotta? Mi guardò a lungo con occhi ansiosi e ardenti, poi si gettò ai miei piedi e mi disse: "Portami via di qua, lontano. Fuggiamo in America: lavoreremo e

saremo felici". Che dovevo rispondere? Rifiutai. Se n'andò adirata, imprecaando contro di me. Questa gente non vuole essere aiutata a comprendere la vita e a mutarla: chiede miracoli».

Rimase pensieroso. Poi seguì: «Mi sono rimesso a studiare. Perché? Per prendere un diploma...»

«T'occorre del denaro. Chi te lo dà?» Giovanni lo guardò con un'espressione severa, aspettando la risposta, come per impedirgli di mentire.

«Per ora non ho bisogno di denaro; m'hanno prestato i libri. Ne avrò bisogno poi per andare a fare gli esami: si vedrà».

Giovanni taceva. All'improvviso gli domandò:

«Vuoi sposare Cata?»

Era sicuro che anche questo era nei disegni di Filippo Caporale. Andrea si voltò a guardarlo, sorpreso, e rise.

«Non sarebbe una cattiva idea», seguì Giovanni, serio. «Chi potrebbe trovare da ridire? Ma poi? Non sarai più libero nelle tue azioni...»

«Hai dimenticato che Cata ha un marito?» l'interruppe Andrea.

«Tu devi andare lontano», seguì Giovanni senza rispondere. «Sei giovane ed hai molto tempo davanti a te; hai forza e volontà, che non devi sciupare. Ci sono vie che non scoprirai mai, rimanendo qui. Dovresti andare a conoscere il mondo che è così grande e pieno di cose nuove; poi, in tempi migliori, tornare con l'esperienza acquistata e dire la tua parola e costringere gli altri ad ascoltarla... Forse ti rincresce di lasciare la bambina. Non ha bisogno di te; è in mani fidate. Devi farti coraggio».

Andrea l'ascoltò attentamente. Non aveva mai pensato che si potesse emigrare per altro che per fare fortuna. Si era aggirato fin allora per vie a volte senza uscita, rifuggendo dall'avventura, mortificato dalla povertà, impacciato dalla sua concezione della vita. Ora s'accorgeva che c'erano al-

tre possibilità, conquiste da fare, e che la vita poteva avere un altro senso in un mondo pieno di novità; e valeva la pena di tentare. Fu una rivelazione improvvisa.

«Ci penserò», disse. «Forse è anche un mezzo di risolvere dei problemi che, stando qui, non potrei mai risolvere. Ne ragioneremo. Ecco gli scolari», disse poi, alzandosi.

Dei ragazzi s'erano affacciati all'uscio e avevano salutato, gettando degli sguardi curiosi allo sconosciuto; altri aspettavano nell'aia, a crocchi, ciarlavano e ridevano. Alcuni indossavano vestiti puliti, anche se rattoppati, ed avevano i capelli ravviati, altri erano trasandati e arruffati, si poteva essere certi che nemmeno il viso si erano lavati. Erano di età differente. Andrea si versò dell'acqua in una catinella di rame e cominciò a lavarsi; quando fu pronto, uscì.

«Se vuoi, puoi rimanere qui», disse a Giovanni.

Ma questo uscì dietro a lui e lo seguì fino alla scuola che era in una stanza a pianterreno, adibita a deposito di attrezzi e di derrate. Appena l'uscio fu aperto, gli scolari si precipitarono dentro rumorosamente; alcuni sedevano su tavole, altri su sgabelli e seggiolini portati da casa, appoggiando i libri sulle ginocchia e i calamai a terra.

«Vedi questi ragazzi? Non sono affatto stupidi», disse Andrea. «Guarda quanta vivacità nei loro atti! In fondo ai loro occhi arde un fuoco che è impazienza di vivere e desiderio d'imparare; ma la loro intelligenza si urta contro un grave ostacolo: la rozzezza dei costumi. Come i loro genitori, anch'essi sono dominati dai bisogni elementari e anche le loro sensazioni sono elementari. Non capiscono i libri, perché riflettono pensieri, abitudini e modi di vivere diversi dai propri: una civiltà forse più evoluta, ma lontana da loro. Imparano macchinalmente. Quando parlo, mi guardano con occhi spalancati, curiosi, o incantati, assentono, o negano. Ma intendono ciò che dico? Me lo domando sempre. Hanno una malizia precoce che è simile

all'istinto di difesa degli animali selvaggi che vivono circondati da cento pericoli».

Gli scolari schiamazzavano; richiamati, si acquietarono per un po' e ricominciarono. All'estremità della spianata comparve Cata, la quale, accorgendosi di essere in ritardo, si affrettò verso la scuola; quando fu vicina, salutò sorridendo, un poco ansante. Andrea le chiese notizie di Rocco. «Ha ancora la febbre», rispose, facendosi seria. «Non si vuol curare; ieri s'alzò e andò nel campo».

Mentre parlava, guardava ora Andrea, ora Giovanni. Anche Giovanni s'informò della salute di Rocco e, apprendendo che era ammalato di malaria, promise di andare a vederlo. Cata entrò nella scuola e andò a sedersi al suo posto, e dopo di lei entrò anche Andrea. Giovanni assistette alla lezione seduto sulla soglia, suscitando la curiosità dei ragazzi, che ogni tanto ammiccavano verso di lui, sorridendo.

Dopo circa un'ora arrivò Filippo; era salito a piedi, perché il calesse era proseguito per Marina, come spiegò lui stesso. Non mostrò alcuna meraviglia, vedendo Giovanni seduto sull'uscio della scuola.

«Seguita, non ti disturbo: vado a vedere Rocco», disse ad Andrea che gli andava incontro.

Poi, sporgendo la testa dentro la scuola, chiese notizie di Rocco. «Gli ho portato delle medicine per la febbre», disse. «Se sarà necessario, chiameremo un medico». E si staccò dall'uscio. Andrea pregò Giovanni di accompagnarlo. Filippo guardava Giovanni e aspettava sorridendo; quando quello s'alzò e si mise al suo fianco, gli disse:

«Rocco avrà piacere di vederti».

S'avviarono per la discesa in silenzio. Faceva già caldo, il sole scottava fin dal mattino. Nelle quote il granturco si dondolava, a tratti, a un leggero soffio di vento; tremavano le foglie dei pioppi. Un carro saliva verso la masseria; i buoi camminavano lenti e, dove la salita diventava ripida,

puntavano i piedi e faticavano, incitati e punzecchiati dal bifolco che li seguiva a piedi. Da vicino si sentiva il respiro rumoroso delle bestie che erano anche tormentate da un nugolo di mosche e di tafani. Il bifolco salutò rispettosamente Filippo. Dietro al carro la polvere si diradava lentamente, andando a posarsi sull'erba e sui rovi che ne erano ricoperti da uno strato pesante. Le cicale assordavano l'aria.

«Mi rincresce», mormorò a un tratto Giovanni. Filippo si voltò con uno sguardo interrogativo.

«Mi rincresce che Rocco sia ammalato», seguitò. «Alla sua età non si può avere più fiducia nelle medicine».

«Forse hai ragione», disse Filippo.

Giovanni per il resto della strada non aprì bocca. Mentre attraversavano le quote, videro un uomo fermo in mezzo al viottolo, che pareva in attesa di qualcuno. Quando furono vicini, disse con tono amaro, rivolto a Filippo:

«Venite a vedere l'opera vostra». E s'avviò verso il suo campo, passando per un varco nella siepe che lo ricingeva dalla parte esterna. Filippo e Giovanni lo seguirono.

«Che cosa è accaduto?» chiese Filippo. «Di nuovo liti?» Pochi giorni prima s'era adoperato a metter pace tra lui e il suo vicino, troncando una contesa che durava da molto tempo e s'andava sempre più inasprendo; aveva rettificato il confine, lasciandoli tutt'e due apparentemente soddisfatti.

«Guardate», disse il contadino. Si vedevano le tracce fresche del guasto: i paletti nella linea di confine erano stati tolti e le pietre rimosse.

«Perché l'ha fatto?» disse Filippo. «Per ritorsione? Avete litigato di nuovo?»

«Che meriterebbe?» diceva il contadino. «Una fucilata».

«Dov'è?» chiese Filippo. «Se è nel campo, vado a trovarlo. Gli voglio domandare perché ha guastato quello che io avevo aggiustato; deve dirmi una ragione. Mi dirà che il mio giudizio era ingiusto e lo danneggiava? A tutto c'è rimedio».

Il contadino s'era mosso e ritornava verso il viottolo. A un tratto si voltò e disse con un sorriso amaro:

«Vi dirà che vuole la mia quota. Che gli risponderete? Gliela darete?»

Filippo abbassò gli occhi e tacque, confuso. Il contadino seguì, a camminare e si fermò vicino alla siepe.

«Tutti m'invidiano perché possiedo questa quota. Ho rubato? Ho ingannato qualcuno? Lavoro da mattina a sera e bado ai fatti miei. E però m'invidiano. E cercano di farmi del male: uno m'insulta e spera di farmi commettere uno sproposito, un altro cerca di trascinarci in liti dispendiose a sciupare in carta da bollo e avvocati il denaro che serve per mantenere mio figlio agli studi. Ho un figlio in seminario. E però m'invidiano. Un giorno mi dovrà difendere dagl'insolenti e dovrà vendicare tutti i torti. Finché non finisce gli studi, sopporto tutto. Sono capace di sopportare anche le botte».

«Gli parlerò forse oggi stesso, non dubitare, e aggiusteremo tutto di nuovo», disse Filippo, andandosene.

Il contadino non rispose, rimase appoggiato alla siepe, lo sguardo fisso a un punto lontano. Filippo camminava in silenzio, pensieroso.

Da quando Cata era alle quote, Filippo passava là quasi tutte le sue giornate e qualche notte dormiva all'Acquabianca. I contadini s'erano abituati a vederlo fra loro non come un uguale, ma come uno che non metteva suggezione. Se capitava mentre desinavano e non aveva mangiato, accettava il loro invito; partecipava alle loro conversazioni ed ai loro lavori, non disdegnando di prendere in mano la zappa, o la falce. Varcava i confini dei campi che erano vietati agli altri; si avvicinava alle capanne dove erano beni incustoditi e donne giovani sole, senza pericolo per i beni, né per le donne; s'intrometteva nelle liti, giudicava e decideva, sopiva odi tra famiglie. La sua azione non arrivava dovunque, né sempre in tempo per evitare le liti; ma dove arrivava, faceva sentire la sua influenza benefica.

Affrettò il passo come per liberarsi di pensieri molesti. Sull'aia trovarono Angela. Alle domande che le rivolsero, ella si strinse nelle spalle. Spinse l'uscio della capanna e mostrò il malato che stava sdraiato su un saccone. Udendo le voci e il rumore dei passi, quello si voltò con un viso irritato, facendo intendere che non gradiva le visite; le sue risposte furono asciutte e quasi sgarbate. Si agitò sul saccone e sospirò.

«Le forze mi hanno abbandonato, e non mi rimane che il fiato», mormorò. «Quando sarà volato via, ce ne andremo. E addio! Non mi curo di chi rimane al mondo, di chi possiede e di chi non possiede, di chi gode e di chi pena».

In quel presentimento di prossima fine e nel disprezzo di ciò che lasciava nel mondo si sentiva il rancore dell'uomo insoddisfatto che non vuole rassegnarsi. Come se avesse pronunciato la parola definitiva sull'argomento, non rispose più alle domande che gli furono rivolte. Giovanni s'accostò, gli toccò la fronte e poi una mano.

«Non vuol mangiare», disse Angela. «Ieri, tutto il giorno, non prese altro che acqua; ha sempre sete».

«Dategli quello che desidera, non lo forzate a prendere ciò che non vuole; lui sa di che ha bisogno», disse Giovanni. «Domani gli porterò un paniere d'uva; gli farà piacere, ogni tanto, metterne un chicco in bocca».

Stettero un po' in silenzio. A un tratto Filippo s'alzò, come se si fosse ricordato di qualche cosa che gli premeva, consegnò ad Angela dei tubetti di chinino e uscì, promettendo di tornare presto. Giovanni rimase un momento irresoluto, ma a un cenno di Angela andò a raggiungerlo. Quando Filippo udì il suo passo dietro a sé, si voltò e gli sorrise. Si fermò davanti a una capanna, dove un contadino stava seduto, tenendo sulle ginocchia un bambino di circa quattro anni, al quale insegnava qualche cosa, che quello ripeteva, ridendo e gesticolando; s'interruppe appena vide i due uomini.

«Il mio bambino sa fare il comizio. Volete vedere?» dis-

se il contadino. Mise il bambino in piedi su uno sgabello e voleva fargli ripetere ciò che lui gli suggeriva; ma quello taceva vergognoso. Alla fine, spazientito, lo mise a terra, ingiuriandolo e dandogli degli sculaccioni. Poi rispose senza grazia alle domande di Filippo. Era stato incaricato di custodire il campo di Saverio, il quale dal giorno della rissa, nella quale Filippo era stato ferito, per timore d'un castigo, viveva nascosto, lasciando in abbandono i suoi beni. Non aveva amici alle quote, né era comparso alcuno dei suoi parenti che vivevano in un villaggio lontano. Filippo aveva annaffiato il granturco e nutrito le bestie, mentre ogni giorno lo cercava e lo faceva ricercare per persuaderlo a tornare al suo lavoro senza timore.

«Vi prendete troppa pena per lui», disse il contadino. «Il suo granturco prospera, e avrà un raccolto di fagioli doppio del mio: la terra è concimata dalla sua malvagità. Vi date troppa pena... Credete che vi ringrazierà? Tornando il caso, vi tirerà un altro colpo di accetta. L'altra sera lo vidi sgusciare nel granturco con un passo cauto di fiera. E stamani ho trovato davanti alla sua capanna un fascio d'erba per la vitella e rami di pioppo per la capra: significa che non vuole essere riconoscente a nessuno. Avete capito? Io ho capito così».

«Dunque credi che sia nascosto nelle vicinanze?» chiese Filippo.

«Vi dico che la notte dorme nella sua capanna e si cuoce una pentola di fagiolini».

Il contadino fissò Filippo e sogghignò.

«Perché non me l'hai detto prima?» disse Filippo con garbo.

«Perché... Le idee non mi vengono tutte in una volta», rispose il contadino irritato. «Ho detto che l'ho visto nel granturco, ma posso essermi ingannato: forse era un tasso», disse poi con un sogghigno. «Era buio, e non potevo distinguere se era un uomo, o un animale».

Filippo si mosse impaziente e andò diritto alla capanna di Saverio; entrò nella stalla, dove una vitella sdraiata a terra ruminava tranquilla, prese una falce appesa ad una parete e si diresse verso il campo. In mezzo al granturco si curvò e cominciò a mietere l'erba. Giovanni stette un momento a guardarlo, e gli strappò la falce di mano; in pochi minuti era fatto un fascio d'erba. Se lo caricò sulle spalle e tornò alla capanna di Saverio; entrò nella stalla, lo buttò nella mangiatoia e sciolse la ritortola. La vitella s'alzò e cominciò a mangiare. Filippo gli sorrise riconoscente. Poi s'inoltrò in un fosso che serviva per annaffiare il granturco. Camminavano in silenzio. Il granturco infittiva; mettevano le mani davanti al viso per ripararlo dalle foglie taglienti. Dopo poco riuscirono sulla riva del fiume che in quel punto era bassa e sassosa, ne percorsero un tratto e si fermarono all'ombra dei pioppi; poi rifecero il cammino a rovescio. A un tratto, da un folto ciuffo di ontani, sbucò Saverio con l'accetta sospesa a un braccio. Filippo si fermò. «Mi ucciderà?» pensò. E guardò Giovanni. Ma si rassicurò, vedendo Saverio buttar via l'accetta e andargli incontro.

«Fermatevi», disse. «Lasciatemi parlare, e poi giudicate se sono uno sventurato. Se volete uccidermi, sono qui; ma prima ascoltatevi. Un favore non si nega nemmeno ai condannati a morte. Fuggo giorno e notte, nascondendomi come un lupo inseguito dai cacciatori; le mie bestie muoiono di fame; il mio campo è abbandonato, e ciò che non rubano, va perduto. Che ho fatto per meritare questo? Non potete perdonare? Vostro fratello ha minacciato di tagliarmi la testa».

«Mio fratello si sarà lasciato sfuggire una minaccia nella collera... Io t'ho già perdonato. Torna sicuro al tuo campo», disse Filippo. «T'ho cercato tutto questo tempo per dirtelo».

«Lasciatemi parlare, e poi fate di me quel che volete», rispose Saverio con la voce commossa. «Lasciate che vi

parli delle mie sventure; voi non le conoscete. Quando venni alle quote, ero sposato da un anno; avevo una donna con un carattere dolce e remissivo, che sapeva compatirmi nelle mie furie; era industriosa e saggia. Era incinta e fra poco mi avrebbe dato un figlio per aiutarmi nei lavori; prese la malaria e morì. Quando giaceva morta sul letto, il suo ventre era alto come un monte. Questa terra l'ha uccisa», gridò, battendo il piede a terra. «E però io l'odio, e però a volte esco di senno e commetto degli spropositi».

«Ti compiangio», disse Filippo. «Torna alla tua terra, coltivala, mieti l'erba, raccogli i frutti; credi fermamente che è benevola e materna; e forse riuscirai ad amarla di nuovo. Ma devi amare anche gli uomini».

«Vostro fratello ha minacciato di tagliarmi tutt'e due le braccia», disse, rivolgendogli uno sguardo timoroso e supplichevole.

Filippo lo rassicurò di nuovo. Mentre se ne andava, Saverio lo richiamò.

«Aspettate», disse. Raccattò l'accetta e gliela porse; poi si gettò in ginocchio. «Restituitemi il colpo qui alla nuca: datemi il castigo che merito».

E abbassò il capo. Filippo prese l'accetta e la conficcò nel tronco d'un pioppo. E si mosse impaziente. Poi si voltò e fece un cenno di saluto con la mano a Saverio che si era alzato e lo guardava stupito.

La sera, mentre tornavano a piedi verso la Croce, Giovanni disse a Filippo che la commozione di Saverio non era sincera e che si era burlato di lui. Filippo lo fissò negli occhi.

«Da che cosa te ne sei accorto? Dal suo sorriso?» gli chiese.

Giovanni non rispose. Ma da quel giorno la sua opinione riguardo a Filippo mutò.

Meriggio afoso alle quote: non si muove una foglia, non crolla una vetta, non s'ode una voce; sotto il cielo incandescente tutto pare sospeso in un immenso stupore. L'aria vi stagna come in una stanza chiusa, resa grave dalle esalazioni dei fossi melmosi e dell'erbe che si disfanno nella caldura. I cani corrono di continuo al fiume, o ai fossi, a dissetarsi e tornano affannati e con le lingue penzoloni; le galline girano coi becchi aperti, mettendo dei suoni rochi; tutti gli animali si agitano irrequieti, cercando un angolo d'ombra. Gli uomini si sentono stanchi e svogliati, oppressi come da un peso enorme; alzano gli occhi al cielo e li riabbassano abbagliati da quella distesa bianca e uniforme; e aspettano la sera per avere un refrigerio.

Sull'aia, davanti alla capanna di Cata, il contadino parlava con voce lenta, tenendo sollevato il viso pallido e magro e socchiudendo gli occhi, come se ascoltasse dentro di sé l'eco delle proprie parole.

«Incominciò con disgusti e ripicchi», disse. «Una bestia entra nel campo; noi ci lamentiamo, e loro rispondono con alterigia e, invece di scusarsi, lanciano sassi contro le nostre galline e azzoppo il gatto. In ogni contesa vogliono spuntarla loro. Semino il grano e li avverto: badate che le galline non entrino nel campo. Il grano è maturo, e le galline entrano e lo beccano. Li avverto di nuovo: rispondono

che hanno denaro per pagare il danno. Ma io non voglio che le galline entrino nel mio campo. Il campo è mio, o tuo? Nel tuo io non vengo. Ma pagano il danno, credete? Nemmeno. Io do dei consigli di prudenza a mia moglie: «Sono americani e non possiamo competere con loro; col denaro corrompono i testimoni, gli avvocati e forse anche i giudici. Conviene sopportare»».

S'interruppe. In quel momento arrivò Cata, la quale dalle ultime frasi capì che il contadino si lamentava dei torti ricevuti dagli Scala; altre volte s'era sfogato con lei.

«A noi questo, ad un altro altri dispetti, a un terzo hanno intentato una lite; sono in guerra con tutti i vicini», riprese il contadino. «Hanno denaro da sciupare e vogliono soverchiare tutti. Io sto zitto, ma dentro di me ho giudicato. Ho capito che cercano di mettermi alla disperazione per prendersi la mia quota, ma io non cederò. Loro hanno il denaro, io ho la ragione, e un giorno, quando mi sarò stancato di sopportare...»

Non finì la frase. Filippo che l'aveva ascoltato senza interromperlo, trasalì, udendo le ultime parole, e lo fissò in viso come per cogliervi un segno che ne chiarisse il senso.

«Vuoi che ne parli a Giorgio?» gli disse. Dovette ripetere la domanda, perché il contadino era sordo.

«Giorgio è ragionevole e non ama le contese», disse. «Provate, ma non ne cavate nulla», disse alla fine sfiduciato.

S'alzò e se ne andò. Filippo lo vide allontanarsi con rammarico; avrebbe voluto ragionare ancora e cercare insieme con lui il mezzo più adatto per indurre gli Scala a riparare i loro torti e astenersi in avvenire di molestarlo.

«Perché se n'è andato?» chiese a Cata. Quella si strinse nelle spalle, sorridendo.

«Forse si aspettava che tu costringessi Carmela con minacce a risarcirgli il danno, o gli promettessi una vendetta. Ti sei fatto una fama di difensore dei deboli... Non t'immi-

schciare nelle loro beghe; litigano e si rappaciano».

Filippo non rispose. Chiese un lenzuolo e si diresse verso il fiume. Appena fuori dell'aia, fu raggiunto da Cata, la quale, mettendogli una mano sul braccio, gli disse:

«Ti sei avuto a male di ciò che t'ho detto?» era mortificata e voleva farsi perdonare. «Sai perché parlo? Ho paura per te: ci sono dei rischi. Ma anch'io m'intrometto tutti i giorni tra i litiganti e cerco di metter pace».

Egli la rassicurò col suo sorriso e proseguì; voltandosi, la vide ancora ferma nell'aia e le fece un cenno amichevole con la mano. Camminava a passi lenti. Pensava alla sua esperienza degli ultimi tempi alle quote, a ciò che aveva visto e udito, alle sofferenze di cui era stato testimone; e si chiedeva se non ci fosse un mezzo per evitare tutti i mali in una volta, troncandoli alla radice, anziché curarli a uno a uno: che non ci fossero più liti, che ognuno si tenesse contento del suo, che sparisse l'inquietudine dal cuore degli uomini e che ogni pena si mutasse in gioia. «È impossibile come prosciugare il mare?» si chiese, ricordandosi delle parole di Micuccio. E si rifiutò di accettare quell'idea che lo avrebbe condannato ad una rassegnazione inerte. Ci doveva essere un rimedio: bisognava cercarlo, qualunque sacrificio costasse. Ma non era presunzione biasimevole credere di poter trovare ciò che nessuno prima di lui aveva trovato? A questo dubbio si fermò. E solamente allora s'accorse d'un bimbo con una camicina a mezzo ventre, il quale camminava nel sole che lo indorava, e si fermava ogni tanto a strappare dei fili di erba; come lo vide, si arrestò, sgranandogli in faccia due occhi attoniti. Gli sorrise e proseguì.

Arrivato sulla riva del fiume, gettò uno sguardo intorno: non c'era nessuno; lontano, una donna stava china a lavare i panni e un pastore meriggiava all'ombra dei pioppi col suo branco di capre. Il letto del fiume era ampio, sparso di sassi e in gran parte asciutto; l'acqua scorreva ora nel

mezzo, ora da un lato, seguendo l'inclinazione del terreno; si raccoglieva in cavità formatesi durante l'inverno ai piedi dei pioppi, o trovando un ostacolo, si distendeva e specchiava il cielo. Nascoste tra i rami dei pioppi le cicale cantavano a distesa. Filippo si fermò a guardare l'acqua che scorreva ai suoi piedi e che era tutta barbagli quando usciva da una zona di ombra nel sole; poi si spogliò al riparo d'un ciuffo d'ontani e s'immerse. Come l'altre volte, anche quel giorno volle imitare gli uomini che aveva visti a Marina di Nicotera guizzare in mare come pesci, agitando le braccia e le gambe; sollevò schiuma e spruzzi, senza riuscire a tenersi a galla. Si sollevò con la testa grondante, ridendo dei suoi sforzi inutili. S'immerse dove l'acqua era meno profonda, puntando le mani sul fondo e tenendo la testa fuori dell'acqua. Diede un rapido sguardo al suo corpo e se ne compiacque, vedendolo vigoroso e ben fatto; perché pensò che era capace di sopportare fatiche e disagi. I contadini si meravigliavano della sua resistenza alla fatica, quando li aiutava nei lavori; le donne lo compiangevano, perché si abbronzava il viso e le braccia. «Credono che i signori siano delicati e incapaci di reggere ad uno sforzo», pensò, e sorrise. Aveva lavorato un giorno intero a zappare la terra per i cavoli; il contadino, dopo d'aver tentato inutilmente di strappargli la zappa di mano, aveva subito il suo aiuto come una sopraffazione. La sera rideva di quella stravaganza, ma era contento, perché il lavoro era finito; da solo ci avrebbe messo due giorni. A questo ricordo sorrise di nuovo. Gli parve di udire un rumore; si alzò a sedere e si guardò attorno. Non vedendo alcuno, immaginò che fosse il fruscio d'una lucertola tra i cespugli della riva. S'immerse di nuovo, socchiuse gli occhi e gustò il ristoro che gli dava il freddo dell'acqua; ma all'improvviso trasalì, come se si fosse assopito e stesse per annegare. Si levò in piedi e, raggiunto il punto dove l'acqua era più profonda, si lanciò verso la riva, agitando le braccia e le gambe; que-

sto esercizio lo divertì e lo ripeté parecchie volte; alla fine, stanco, uscì fuori dell'acqua. Si meravigliò di non trovare il lenzuolo dove l'aveva lasciato e, mentre guardava intorno, vide Immacolata uscire di dietro agli ontani; s'avvicinò, sorridendo, e l'avvolse nel lenzuolo. Non fece un gesto, né proferì una parola; si lasciò asciugare, come se quelle mani che lo toccavano fossero mani materne. Immacolata l'aveva visto passare per un viottolo col lenzuolo sotto il braccio e l'aveva seguito furtiva; arrivata al fiume, s'era nascosta dietro gli ontani.

«Lascia che ti asciughi», disse. «T'ho guardato mentre ti bagnavi. Se posso accostarmi ad un uomo senza turbamento, sono salva: è segno che il mio sangue è domato, e non devo più temere».

Quando l'ebbe asciugato, gli annodò il lenzuolo intorno ai fianchi e gli porse la camicia; poi l'aiutò a vestirsi. Lo toccava con delicatezza come avrebbe fatto con la statua d'un santo, e aveva sulle labbra un sorriso inestinguibile.

«L'altro giorno i miei bambini vennero qui a bagnarsi», disse. «Mi nascosi dietro un cespuglio e me li godetti tutto il tempo che rimasero nell'acqua; ogni tanto gettavo un sassolino vicino a loro: si voltavano e guardavano attorno. Io ridevo. Quando uscirono alla riva, riuscii ad afferrare il più piccolo; l'abbracciai e lo coprii tutto di baci: mi saziai. Si dibatteva e guizzava tra le mie braccia come un pesce. Gli diedi un pezzo di pane bianco e un po' di formaggio; lo prese ma, quando fu lontano, lo buttò a terra. Non importa. Li vedo e sono contenta; il mio cuore si riscalda, come se il loro sangue entrasse nelle mie vene». Filippo le sorrise.

«Li ami molto?» le disse.

Immacolata spalancò gli occhi, e in quell'atto parve trasfigurata.

«Questo amore ti salverà».

Immacolata stette un momento a capo chino, come se riflettesse; poi gli toccò una mano, sorridendo, riconoscente.

«Io non cerco più alcun bene sulla terra, questo mi basta. Sono soddisfatta».

Filippo era già rivestito e s'era alzato. S'alzò anche Immacolata, e si avviarono per tornare. All'improvviso, un grido acutissimo ruppe il silenzio, altri ne seguirono al primo: erano grida di dolore e parevano nello stesso tempo invocazioni disperate; in qualche parte delle quote una donna annunciava in quel modo una disgrazia. Immacolata sussultò e rivolse uno sguardo interrogativo a Filippo, afferrandogli una mano. «Che è successo? Una disgrazia», esclamò con terrore. «Che non tocchi i miei figli! Dio, guarda i miei figli!» Lasciò la mano e scappò via. Lontano la donna continuava a gridare; quel grido solitario nella calma meridiana faceva raccapricciare.

Filippo affrettò il passo. Udì delle voci ansiose che interrogavano, e vide un uomo che si affrettava verso il luogo donde provenivano le grida; non si voltò alla sua chiamata. Da qualche parola colta per aria capì che qualcuno era stato ucciso. Prima che fosse arrivato alla capanna di Cata udì un altro grido di donna acutissimo, che si aggiunse al primo e parve accompagnarlo e rafforzarlo. La capanna era chiusa. Fermò un uomo che passava di corsa e seppe che Bruno Spanò aveva ucciso la figlia, che aveva colta insieme con un giovane in un canneto; e anche il giovane era stato ucciso. Quella notizia lo sconvolse. «Perché? Mio Dio! Perché?» disse. Seguì l'uomo. Arrivarono vicino a un canneto, dove erano raccolte delle persone; due donne coi capelli sciolti urlavano e si dibattevano, trattenute a stento da altre donne: una era Immacolata, l'altra una contadina sconosciuta. I contadini, man mano che arrivavano, entravano nel folto del canneto e uscivano dopo un po' con un'espressione di orrore nel viso, proferendo parole di esecrazione e di commiserazione. Le donne, riunite in gruppo, continuavano a imprecare, alcune piangevano; gli uomini restavano pensierosi e taciturni, come se fossero colpevoli.

«Me, me doveva uccidere. Io sono colpevole», gridava Immacolata, battendosi il viso con le mani. «Perché non m'ha uccisa? Tu sei innocente».

«Piange anche lei, la svergognata: finge di sentire dolore», disse una giovane. «L'altra ha veramente ragione di disperarsi».

«Non è anche lei una madre?» disse un'altra. «È sua figlia quella che è morta, l'ha generata con dolore».

«Somigliava alla madre. È da impiangere quel povero giovane», disse una terza.

«Zitte», disse una vecchia. «È destino. Conosciamo noi il nostro destino?»

«Sventurato! Le lacrime di sua madre non gli ridaranno una goccia del sangue che ha perduto. Quanto sangue! Tutta la terra attorno è bagnata...»

«Il sangue l'ha perduto».

«È stata breve la sua vita. Più non vedrà gli alberi fiorire, né il granturco maturare. Sventurato! Non avrà le carezze della sposa».

«Sono là, come su un letto, l'uno a fianco all'altra...»

Cata era nel gruppo delle donne e piangeva, ogni tanto guardava Filippo. Gli uomini avevano i visi contratti da una collera segreta e mormoravano qualche parola fra loro; uno, seduto in disparte, strappava dell'erba, metteva un filo in bocca e masticava lentamente, un altro batteva a terra con l'accetta: accompagnavano con questi atti i pensieri che si formavano a stento nella loro mente. La madre del giovane ucciso, messo un grido acutissimo, in cui parve esalare l'ultimo respiro, cadde a terra sfinita, rantolando; ogni tanto si lamentava.

Tutti gli occhi si rivolsero verso il viottolo, in fondo al quale si vedeva un vecchio curvo, con la testa bianca, venire avanti a passi frettolosi: arrivato vicino agli uomini, si fermò e si guardò attorno; vide la sua donna che giaceva a terra, attorniata da altre donne, ebbe conferma della disgra-

zia e gettò un grido, accasciandosi a terra. Era il padre del giovane ucciso. Dopo un po' si rialzò infuriato e tremante, gettò uno sguardo in giro, come se cercasse qualcuno; scorse Bruno e si scagliò contro di lui. «Assassino!» gridò. Alcuni uomini lo trattennero.

«Assassino!» ripeteva, dibattendosi. «Hai spento il mio sangue. Hai levato il sostegno alla mia vecchiaia». Poi, rivolgeva a quelli che gli stavano attorno.

«Aiutatemi!» diceva. «Voglio ucciderlo. Deve avere quel che merita: la stessa morte che ha data a mio figlio». Bruno stava seduto su una proda, con la testa tra le mani, e ogni tanto si guardava attorno con un'aria intontita. Qualcuno s'avvicinò e gli sussurrò: «Scappa». Ma lui non si mosse; era rassegnato alla sua sorte: aspettava che i carabinieri venissero ad arrestarlo.

Già la nuova s'era diffusa nei dintorni, e arrivò altra gente.

Dall'Acquabianca scese Andrea. Filippo gli s'accostò e gli chiese se potessero fare qualche cosa per quegli sventurati.

«Credo nulla», rispose Andrea. «La loro disgrazia è irreparabile».

In quel momento una donna pietosa con un lenzuolo in mano entrava nel canneto per coprire i due miseri amanti. Le due madri ora piangevano sedute per terra, circondate dalle altre donne.

«Vorrei dire qualche parola di conforto a quel vecchio», disse Filippo, indicando il padre del giovane ucciso, che singhiozzava raggomitolato per terra.

«È inutile», disse Andrea.

Filippo tacque; gli parve di sentire un rimprovero nelle sue parole. Andrea seguì, come se parlasse a se stesso:

«Se le parole bastassero ad alleviargli il dolore, le parole non mancano. Tutti quegli uomini che lo circondano, dopo il primo momento di sgomento, si sentono in obbli-

go di dirgli ciascuno qualche cosa... Fra poco divagheranno, dai casi altrui passeranno ai propri e parleranno del raccolto, delle mogli e dei figli. Per quel vecchio invece nulla ha valore in questo momento; il mondo è scomparso davanti ai suoi occhi; non vede se non quel figlio morto, che vorrebbe far rivivere. Sei tu capace di far rivivere suo figlio? Sei capace di fermare la violenza che insanguina il mondo?»

Filippo taceva con gli occhi a terra.

Andrea seguì: «Che vuoi dirgli? Che si rassegni?»

S'interruppe, all'improvviso, vedendosi davanti Saverio tutto eccitato e ansante, che col dito puntato verso di lui gridava:

«Tu, tu li hai uccisi».

Era sbucato dal granturco, con l'accetta appesa al braccio, come una fiera, ed era entrato nel canneto; scorgendo Andrea, era corso verso di lui.

«Lui li ha uccisi», seguì, mostrandolo ai presenti. «Fatelo arrestare. Vi giuro che è stato lui: aveva un vecchio rancore...»

Cata, che di lontano l'aveva seguito con lo sguardo, presentando un pericolo per Andrea, era accorsa e ora gli faceva scudo con la propria persona.

«Non è vero. È pazzo», gridò con voce atterrita, rivolgendo agli uomini uno sguardo supplichevole.

L'atto e le parole della donna lo fecero infuriare, e s'avventò contro di lei; ma fu trattenuto da un uomo calmo e forzuto, che s'interpose e l'allontanò con uno spintone. «Che frottole conti?» gli disse. «È stato Bruno».

«No, è stato lui; io so perché li ha uccisi: era innamorato della ragazza», insisté Saverio, agitandosi, rosso in viso dalla collera. «Giuro che è vero».

Tutti i presenti risero.

«Ma guardalo: è stato Bruno», disse l'uomo, ghignando. «Fra poco verranno i carabinieri e l'ammanetteranno;

poi entrerà in una galera, e non si parlerà più di lui, come se fosse morto».

Saverio si guardò attorno, cercando complicità e incoraggiamento; non vide altro che sogghigni e occhi cupi.

«Ma lui ha rovinato quella ragazza. Lo so io, l'ho visto...» disse. «La voleva per forza. Suo padre l'ha portata alle quote per allontanarla da lui, e l'ha seguita anche qui: la voleva per forza. Ne ha già una: non gli basta. Anche quella l'ha tolta a un signore... Quante ne vede, tante ne vuole». Si confuse e si guardò attorno, sorridendo. Fingendo di accorgersi in quel momento di Filippo, si levò il berretto e gli offrì i suoi servizi. Fece una riverenza e si allontanò. Lo seguirono gli sguardi ironici, o irritati, degli uomini. Andrea era indietreggiato, intimorito da quell'assalto improvviso; Saverio col suo aspetto torvo gli aveva fatto sempre un senso di ribrezzo come un animale nocivo. Osservava con meraviglia l'uomo che l'aveva dominato con la sua forza calma e con la sua ironia; ora guardava lui con un sorriso bonario e rassicurante; forse era il padre di uno dei suoi scolari.

«Non temete», gli disse. «Se si attentava di alzare un dito, gli davo un pugno sulla testa da farlo delirare. Se vi dà noia, avvertitemi: lo facciamo stare a dovere».

Disse il suo nome e indicò la sua capanna, di cui si scorgeva la sommità a cono che sorpassava il granturco. Seguì un silenzio. S'udiva solo il pianto delle donne. Il vecchio non piangeva più, con la mano si reggeva la fronte e pareva che meditasse sulla sua disgrazia; non rispondeva alle domande che gli venivano rivolte, né si curava di ciò che accadeva intorno a lui. Cata, ch'era rimasta accanto ad Andrea, insistette perché se ne andassero, e Filippo li seguì. Era ancora sconvolta; piangeva e si attribuiva la colpa di ciò ch'era accaduto; avvertì Andrea di guardarsi da Saverio e lei stessa promise di vigilare. Andrea non ricercava la ragione perché Bruno aveva ucciso la figlia e il suo amante,

e Saverio aveva scagliato contro di lui delle accuse assurde; lo colpiva e lo spaventava l'enormità dei delitti degli uomini sproporzionati a qualunque causa. Essi toglievano valore anche al bene, che pure la vita conteneva, e umiliavano anche chi non li commetteva, né li subiva. E la sua condanna fu senza attenuazioni. «Questo mondo di violenze e di sangue deve perire», pensò. Gli parve che le forze spese in un'opera rivolta a liberare gli uomini dagli errori e dai pregiudizi che li avvilitavano non fossero sciupate, e che valesse la pena di proporselo come scopo della sua vita. Cata si fermò alla sua capanna, lui e Filippo proseguirono per la masseria. Traversarono le quote in silenzio. Sui visi delle persone che incontravano erano gli stessi sentimenti d'orrore e di pietà; parlavano tutti a bassa voce, come se si confidassero un segreto spaventoso. In qualche parte un cane abbaiava ora irritato, ora lamentoso, e quella voce pareva dilatarsi all'infinito e riempire il silenzio. Nella salita Filippo s'avvicinò ad Andrea e gli toccò il braccio.

«Compatiscilo: non sapeva quel che diceva», disse. E osservò il suo viso serio e assorto. Siccome taceva, continuò: «Se si fosse potuto rendere conto... Così, senza rendersene conto, si commettono a volte delle cattive azioni, forse anche dei delitti. Ora sarà certo pentito».

«Che importa», rispose Andrea con amara ironia. «Che l'abbia compatito tu non basta? A te giova per la salvezza dell'anima, e lui si sentirà incoraggiato a far peggio».

«Io so di lui cose che impietosiscono. Se tu sapessi...»

Andrea lo guardò irritato da quell'insistenza.

«Io so che devo guardarmi da lui come da una bestia nociva ed essere pronto a difendermi, quando mi assale. Tu badi alla vita eterna, io invece bisogna che salvi questa mia vita terrena per poterla spendere utilmente».

«Se qualcuno volesse farti del male, ti difenderei», disse Filippo. «Ma tu non temere: qui tutti ti amano. Non fai che del bene». Andrea lo guardò di nuovo irritato.

«Credi che il fare del bene preservi dall'invidia, dalla malvagità e dai soprusi? Che sempre il bene venga ricambiato con altro bene? Sei ingenuo. Non vedi tutti i giorni che proprio i buoni soffrono e sono sopraffatti? Tu ti esalti nell'amore dell'umanità e stringi tutti gli uomini in un abbraccio fraterno, buoni e cattivi, offensori e offesi... È un amore ingiusto».

«Non tolgo nulla al buono, amando anche il cattivo», mormorò Filippo.

«Sappi che non il tuo fervore umanitario, ma la potenza dei tuo casato ti spiana la via, ti concilia tutto e tiene a rispetto i nemici».

Queste parole furono proferite con tono risentito; e Filippo temette che Andrea gli dicesse qualche cosa più sgradita. Dopo un breve silenzio, riprendendo una sua idea, Andrea disse con forza: «Io non posso amare colui che uccide due giovani a tradimento, sorprendendoli abbracciati in un canneto, né colui che senza un motivo offende una persona, o l'accusa di delitti che non ha commessi; e devo rifiutare il tuo amore che mi accomuna con essi. Rifiuterei anche i tuoi benefici... Odio chi, valendosi del proprio potere, opprime gli uomini; odio quel potere stesso e tutto ciò che lo alimenta. Un potere iniquo, che genera altro potere, da secoli... Mi rifiuto di venire a patti con questo mondo e di accordargli il mio compatimento; e pure sapendo che non sono esente da colpe e da imperfezioni, non voglio essere messo alla pari col prepotente, col malvagio, con chi senza ragione fa soffrire una creatura, e sedere accanto a costoro, anche per un momento, in un qualsiasi tribunale, per essere giudicato. Sponderò tutte le mie forze per abbattere questo mondo».

Si erano fermati, e stavano l'uno di fronte all'altro. Filippo alzò gli occhi: Andrea teneva i pugni serrati e lo fissava con uno sguardo acceso e pieno di decisione, le narici palpitanti, quasi in atto di sfida; gli parve più alto di lui, quasi cresciuto all'improvviso. Pensò che fosse tormenta-

to da un'idea, che non riusciva ad esprimere chiaramente, forse quel segreto da lui tante volte intuito, e che Andrea non osava rivelare; e dentro tremò di ansia. L'avrebbe ora rivelato? Attese. Andrea lo fissò a lungo, poi chinò il capo e riprese a salire. Percorsero in silenzio il resto della strada. Arrivati alla masseria, Andrea andò a rinchiudersi nella sua stanza; Filippo rimase fuori appoggiato al muro. Poi si staccò dal muro, traversò l'aia e s'inoltrò nella campagna. Si fermò sotto un ulivo. Sentiva una pena insopportabile, come se tutte le sciagure e tutti i dolori degli uomini pesassero sul suo cuore, e un nodo gli serrava la gola. Si sentì debole e indifeso come un fanciullo, e un'invocazione angosciata gli sfuggì: «Mamma!» Provò il bisogno di confidarsi e di piangere. A chi poteva confidare la sua pena? Si gettò bocconi, allargò le braccia come per stringere la terra e aggrapparsi ad essa, e proruppe in pianto. La terra emanava un calore di seno materno. «Perché tanto male sulla terra?» si chiedeva tra le lacrime. «Perché tanta sofferenza? Fino a quando si spargerà il sangue? Fino a quando si piangerà? Fino a quando?» Si alzò rinfrancato, come se al contatto con la terra avesse ripreso fiducia e vigore. Guardò in alto: spuntavano le prime stelle. La sua fede negli uomini era rafforzata. Era deciso: doveva tornare alle quote; il suo posto era accanto a quelle persone colpite dalla sventura per confortarle e far sentire la sua solidarietà. Prese attraverso i campi, evitando di passare per la masseria, e arrivò alle quote senza incontrare alcuno. Il silenzio avvolgeva ogni cosa; un lume lontano brillò e scomparve. Passando vicino a una capanna, Filippo udì una voce di donna che chiamava dall'interno.

«Non vieni a dormire?» diceva. Rispose una voce di uomo.

«Guardavo la luna: vista da New York è là, vista da Buenos Aires è là; è sempre lassù. Ma noi non saremo sempre qui».

Arrivato sul luogo del delitto, seppe che Bruno era stato arrestato e condotto via. Due carabinieri erano rimasti a fare la guardia vicino al canneto. Le madri degli uccisi ora tacevano, e accanto ad esse stavano sedute altre donne, forse congiunte, o amiche. In un canto stava seduto il padre del morto. Filippo s'accostò e, mettendogli una mano sulla spalla, gli disse:

«Coraggio!»

Quello trasalì e si voltò a guardarlo; poi riabbassò il capo.

«Coraggio!» ripeté Filippo con la voce tremante.

Dopo un po' il vecchio parlò; pareva che raccontasse una storia triste e lieta.

«Mio figlio stamani s'è alzato presto, come al solito, s'è stirato, sbadigliando, ed ha riso forte; era sicuro di sé e pieno di forza, il sangue gli scorreva nelle vene rumoroso come un fiume. Ha mangiato ed è andato nel campo a lavorare. Uscendo, ha sbattuto la porta; l'ho sentito cantare mentre si allontanava... Ora è là per terra e non si muove; il sangue è rappreso nelle sue vene; non sente le voci, né i rumori, non vede la luce. Non mangerà più, non parlerà, non bestemmierà...» S'interruppe. Poi riprese: «Io prima lavoravo e non avevo pensieri; non sono stato mai ammalato, e contavo di vivere ancora a lungo. Ora che mio figlio è morto, i miei piedi non poggiano più a terra, e la vita mi fa paura. Come tutto ora mi pare strano! Mi domando: che cosa è questa vita? E non trovo risposta. Non vale la pena...»

«Riprenderai fiducia», disse Filippo.

Il vecchio scosse la testa e tacque. Continuarono a ragionare gli uomini che gli sedevano vicino finché non furono stanchi; poi tacquero anch'essi. S'udiva di tanto in tanto qualche lamento come di gente che smania nel sonno. E gli animali, che non conoscono il dolore e la miseria degli uomini, facevano sotto la luna il solito concerto notturno.

Dopo la morte del marito di Clementina e l'infortunio di Agostino, due notizie arrivate dall'America a breve distanza l'una dall'altra, i nemici degli Scala si rianimarono e sperarono di prendersi, ciascuno a suo modo, una rivincita. Tutti, alle quote, avevano veduto con astio l'improvvisa fortuna degli Scala, sproporzionata ai loro meriti e, confrontandola con le proprie condizioni, si erano doluti della sorte che dispensa a caso i suoi favori; quasi per un'intesa si erano poi adoperati a suscitare difficoltà e inimicizie ai nuovi arricchiti. Più tenace era stato il risentimento dei vicini che avevano dovuto sopportare la loro arroganza e le loro soperchierie. Ma come era stata rapida l'ascesa degli Scala, altrettanto rapida fu la caduta. Un giorno arrivò la notizia che il marito di Clementina, il quale dopo il suo ritorno in America si era dato al contrabbando, parendogli una via più facile e breve al guadagno, era caduto in un'imboscata non si seppe bene se di banditi, o della polizia; e fu il primo colpo. Dopo poco dalla lettera d'un amico si apprese che Agostino aveva perduto un braccio, troncato gli da una macchina mentre lavorava; e fu il secondo colpo, il più grave. Caduti i puntelli, tutti credettero che dovesse rovinare la casa. Nelle quote corse voce che gli Scala avevano fatto dei debiti per maritare la figlia e sostenere i giudizi intentati ai vicini e, per pagarli, sarebbero stati costretti a

vendere la quota. Si notò un cambiamento nel contegno degli Scala che, ammaestrati dalle sventure, divennero docili ai suggerimenti di pace e a volte la cercarono; ma non accaddero novità straordinarie, e la curiosità si allentò; rimase il rancore di quelli che avevano ricevuto dei torti, i quali erano risoluti di rifarsene in ogni modo.

Accadde che un giorno un vicino, sorpresa la capra degli Scala nel suo campo mentre mangiava i fagioli, l'afferrò e la rinchiuse nella propria capanna, avvertendo i proprietari che non l'avrebbe restituita se prima non avessero risarcito il danno. L'avviso arrivò in casa mentre Giorgio e Carmela, seduti sugli sgabelli, ragionavano dei casi della famiglia: Giorgio giudicò che fosse giusto dare una soddisfazione al vicino, ma la moglie fu di parere diverso; secondo lei, la pretesa era esosa e insolente, e piegarsi all'ingiunzione significava darsi per vinti. Corse dal vicino, risoluta di riprendere la capra anche con la forza. Davanti alla capanna di quello si accese un alterco; Carmela voleva entrare per prendersi la bestia, l'altro le conteneva il passo; e si scambiavano ingiurie e minacce. La contesa s'inasprì tanto da far temere, a chi udiva, che si mutasse in zuffa; e alle grida già qualcuno accorreva per metter pace. Prima di Giorgio arrivò Antonio, il figlio minore, che di lontano aveva riconosciuto la voce della madre; credendola minacciata e in pericolo, s'avventò contro l'avversario e gli tirò un colpo d'accetta a una spalla. Giorgio non poté fare altro che rammaricarsi dell'azione commessa dal figlio, e ascoltare le urla, le imprecazioni e le minacce di vendetta degli offesi; il ferito voleva armarsi di fucile e sterminare la famiglia Scala. Tutte le persone accorse si trovarono d'accordo a condannare il feritore.

Carmela fu spaventata dalle conseguenze del suo atto, perché non avrebbe voluto spingere la lite fino al sangue; serrò porte e finestre e si rinchiuse in casa, come se temesse d'essere assaltata da tutta la gente delle quote. Rannicchia-

ta in un canto, sussultava a ogni rumore; non rispondeva ai rimproveri del marito e piangeva in silenzio. Si ribellò quando questo, appoggiato dalla figlia, propose di abbandonare le quote e tornarsene al villaggio: avrebbe sopportato tutto piuttosto che dare quella soddisfazione ai nemici. Se fosse stato già inverno, avrebbero avuto una scusa: era il tempo che Clementina doveva partorire... Fece questa riflessione di sfuggita, senza lasciar trasparire il suo pensiero; perché non voleva fare alcuna concessione alle ragioni del marito e indebolire la propria resistenza. Se avessero lasciato le quote in quel momento, per evitare le ritorsioni del nemico, non sarebbero tornati più, o avrebbero pagato con umiliazioni quella fuga vergognosa: questo ripeteva senza stancarsi. Giorgio, alla fine, parve arrendersi a queste ragioni e non insistette. Il resto della giornata passò tranquillo, fra ragionamenti vari, e non mancarono i contrasti; giacché, se era deciso che si doveva rimanere alle quote, altre questioni rimanevano a risolvere. Verso sera qualcuno bussò e, non ricevendo risposta, scosse l'uscio, tirò dei calci e se n'andò bestemmiano; dopo poco s'udì una voce adirata che ingiuriava, sfidava e minacciava: era un figlio del ferito. Il silenzio la ingrandiva e la faceva terribile; e le pause erano piene d'insidia. Giorgio l'ascoltò umiliato come un colpevole, sentendo risorgere le inquietudini e i timori; e cercò di nuovo, ma inutilmente, di persuadere la moglie a lasciare le quote almeno per qualche tempo. La notte non poté chiudere occhio: immaginava agguati, inseguimenti, lotte feroci; una vita senza pace, in continuo sospetto e timore di vendette. Al confronto la vita della masseria con tutti i suoi disagi e le umiliazioni, ma con la paga sicura... e la protezione del signore, gli parve allettante. Verso l'alba s'alzò e se n'andò alla Croce. La moglie lo seppe più tardi, quando Filippo arrivò alle quote per metter pace e assicurarsi che il risentimento dell'offeso non si rivolgesse contro le donne. Apprendendo la notizia, pianse e

imprecò contro il marito e giurò di non volerlo più vedere finché avesse vita.

Erano passati quindici giorni da questi fatti. Quella mattina Carmela mandò la figlia alla Croce a prendere la biancheria sporca del marito. Gli aveva perdonato, perché prendeva cura del figlio latitante e lo teneva nascosto alla Croce per sottrarlo all'arresto; inoltre era persuasa che, per superare le difficoltà di quei momenti, la protezione dei Caporale era a loro necessaria. Al ritorno Clementina le riferì che il padre sarebbe venuto la sera, dovendo ragionare con lei di cose importanti; la vide abbassare gli occhi senza rispondere, e sorrise maliziosamente.

La sera Carmela aspettava dietro l'uscio socchiuso; appena udì un passo avvicinarsi, s'alzò e uscì sulla soglia: Giorgio camminava con passo sciolto, portava il bastone di traverso sulla spalla e un paniere sospeso al bastone. Quando fu arrivato nell'aia, ella si mosse e lo precedette nella capanna: sapeva quel che il suo uomo voleva. Giorgio posò in un canto il paniere, appoggiò il bastone alla parete e si sedette sulla paglia, un po' discosto dalla moglie. Si asciugò il sudore.

«Stanotte ho fatto un sogno strano», cominciò. «Vi vedevo su un greppo: eravate giovane come al tempo delle nostre nozze, con un vestito chiaro e una pezzuola di seta in capo. Io ero in basso. Guardavate attorno, come cercando qualcuno, sporgendovi; il vento vi gonfiava le vesti. A un tratto ho pensato: m'ha visto. Ma il vostro sguardo è passato oltre. Ho pensato: non cerca me. V'ho chiamata, ma non m'avete risposto; forse la mia voce non arrivava fin lassù. Che cercavate? Eravate inquieta come il pastore che ha perduto un agnello. Che cercavate? Ci ho pensato per tutta la strada, venendo qui».

Tacque, aspettando la risposta. Carmela non si mosse, né proferì parola.

«Mi serbate rancore?» le disse, voltandosi verso di lei.

S'accostò e udì il suo respiro affannato; sperò di ottenere il perdono.

«Vi volevo abbandonare, avete creduto? M'avete giudicato male. Come avevo cuore di abbandonare la mia casa, i miei figli e voi, che ho amata tanto e che amo ancora? Lontano da voi sono stato tranquillo e spensierato, credete? Non ho avuto un'ora di pace. A letto, o sul carro, dovunque, pensavo a voi: i buoi camminavano, le ruote giravano, ma io al posto dei buoi vedevo voi, e invece del rumore del carro sentivo la vostra voce. Mi credete vile... Sono capace di affrontare i rischi; nessuno ancora s'è burlato di me. Se mi lasciavate uscire, quel giorno, ad affrontare il nemico, sarei potuto morire, ma vivo non avrei temuto più nulla: il conto sarebbe stato chiuso. Perché non mi lasciaste uscire?»

Sospirò e batté il pugno sul ginocchio. Stava a testa bassa. Carmela provò un moto di compassione e si voltò a guardarlo; aspirò il puzzo di bovina che emanava dal suo vestito. Continuò a tacere.

«So che non dovevo andarmene in quel modo e comprendo il vostro risentimento. Ma se vi avvertivo, non avevo coraggio di partire. Se potete, perdonate».

Silenzio. Giorgio temette di avere irritato la moglie con quel discorso, ricordandole cose penose e cercando di giustificarsi; ma, per quanto si sforzasse, non trovò altre parole.

A un tratto disse: «Vostro figlio sta bene e non dovete stare in pensiero per lui, non vuole». Carmela sussultò a quelle parole e si voltò dalla parte del marito.

«Parlatemi di mio figlio. Che fa? Come vive?» chiese ansiosa. «Chi sa quanto soffre!»

«Sta bene. Meglio non potrebbe desiderare», rispose Giorgio. «Di giorno sta nascosto, verso sera va a fare un fascio d'erba, o di legna, e cena con noi: conversa a lungo con noi prima di andare a letto. Ride e scherza coi bifolchi: è spensierato».

«I carabinieri possono arrestarlo di sera mentre state nello stanzone. Ci sono le spie. Antonio può fuggire?»

«I carabinieri non vengono alla Croce. Se qualcuno s'avvicina, i cani abbaiano. Non v'inquietate per vostro figlio: è al sicuro; e non ha bisogno di niente».

Rassicurata, Carmela si mise a compiangere il figlio che era costretto a fuggire lontano da casa, col rischio di ammalarsi; insisteva, dicendo che pativa disagi e privazioni, sebbene sapesse che non mancava di nulla.

«Non voglio che sia arrestato; i nemici non devono avere questa soddisfazione, non voglio», disse. «Prego Iddio che perdano la vista prima di vederlo ammanettato».

«Non sono capace di vegliare e di difenderlo, credete? Non amo i nostri figli quanto voi?» disse Giorgio con voce commossa. «Non ho fatto dei sacrifici per loro?»

«Sì, ne hai fatti più di me», rispose Carmela, perché il suo uomo meritava quel riconoscimento.

Il marito le prese una mano e gliela strinse forte. Quella stretta ravvivò il ricordo di tutte le ansie, le lotte e le privazioni patite insieme, e li persuase che i legami che li univano non erano allentati. Carmela non lo respinse, e nemmeno quando sentì vicino il suo viso e l'alito di lui si confuse col proprio alito...

«Agostino ha scritto», furono le prime parole, ch'ella proferì, dopo. «Arriverà il mese venturo».

Giorgio si era di nuovo scostato dalla sua donna. Seguì un silenzio. Tutt'e due pensarono al figlio che era partito sano e forte, suscitando molte speranze nella famiglia, e ora tornava mutilato d'un braccio; pensarono alla breve prosperità che avevano goduta. Giorgio, che aveva accolto con molta diffidenza ogni cambiamento, trovava conferma ai suoi dubbi in ciò ch'era successo; ma Carmela non poteva darsi pace, il cuore le traboccò di amarezza.

«Figlio mio sventurato!» esclamò con un gemito doloroso.

«È necessario che torni?» la interruppe Giorgio. «Che farà qui? Dopo che ha provato gli svaghi e le comodità della vita in America, riuscirà ad assuefarsi di nuovo alla nostra vita?»

«O terra maledetta che s'è presa il sangue mio! Fugga più presto che può», disse Carmela.

Il suo amore materno si sollevò in un impeto di orgoglio.

«Che torni, che torni, anche senza braccia; sarà amato più di prima. Starà seduto in un canto, e io lo ciberò con le mie mani; lavorerò per lui. Venderò la quota, se sarà necessario; l'abbiamo comprata col denaro guadagnato da lui. Ma che torni, mio Dio! e tenga a rispetto i nemici. Aspetta- no l'occasione di saltarci addosso e strangolarci».

«Non basto io per tutti?» disse Giorgio. «Non li ho allevati col mio lavoro i miei figli? Anche tu hai lavorato, sicuro. Ma sta' certa che Agostino non se ne starà in ozio; il suo braccio vale per due».

Carmela temeva di udire rammarichi e rimproveri; quelle parole la rassicurarono. Sentirono tutt'e due che si avvicinavano tempi duri, ed era necessaria la concordia; bisognava stringersi insieme, appoggiarsi gli uni agli altri per resistere. Se uno cedeva, la casa sarebbe rovinata. Il pericolo destò in essi l'istinto di solidarietà e di lotta; ogni altro pensiero e ogni motivo di dissenso perdettero valore. Giorgio s'alzò e uscì. Carmela trasalì e stava per trattenerlo; ma tacque: non se ne sarebbe andato in quel modo. Aveva altre cose da dirgli.

«Clementina dorme», disse Giorgio, rientrando.

«Dalla finestra si sente il suo respiro calmo. C'è silenzio per tutto».

Carmela non rispose. Si stizzì della distrazione del marito. Come si poteva, pensare a quelle sciocchezze in quel momento? Dopo un po' disse:

«L'inverno prossimo quella ragazza partorirà, e biso-

gnerà tornare a casa; qualcuno dovrà assisterla. Così ha voluto la nostra disgrazia: lei non ha colpa».

Si commosse e pianse. Giorgio cercò di confortarla.

«Hai avuto sempre coraggio», le disse. «Ora ti avvili-sci? Se sarà necessario, tornerò alle quote».

Ecco, questo voleva Carmela: essere sicura che la famiglia si sarebbe ricomposta e sarebbe rimasta unita per difendersi e lottare; che le volontà non erano fiaccate. Se tutti univano le loro forze, si poteva sperare di riprendersi a poco a poco e recuperare tutto ciò che si era perduto, salvo l'irreparabile; i nemici sarebbero stati disanimati e avrebbero smesso di molestarli. Bisognava inoltre ispirare fiducia ai creditori che già s'impazientivano e minacciavano. Smise di piangere.

«Il vicino forse è disposto a perdonare: l'ha confidato a uno che è venuto a riferirmelo», disse. «Vuole cinquemila lire. Se modera le sue pretese, ci possiamo accordare. Non vorrei dargli una soddisfazione, ma faccio un sacrificio per evitare il carcere a mio figlio».

«Bisogna farlo», disse Giorgio. «Dev'essere compensato del danno, è giusto; ha speso denaro per medico e medicine ed ha perduto molte giornate di lavoro».

«Che lo compensi Iddio!» l'interruppe Carmela. «Vuole troppo. Dove si piglia tanto denaro? Abbiamo dei debiti da pagare. Ci rovineremo. Meritava di peggio, meritava d'essere ucciso», disse poi irritata. «Che l'uccida Iddio! È un cimentatore e un calunniatore. Ancora mi cimenta: l'altro giorno, vedendomi di lontano, lanciò uno sputo. Che sputi sangue! Vorrei essere sola al mondo, senza famiglia e senza pensieri: l'uccidere!».

S'interruppe quasi spaventata dalle sue stesse parole. Il marito la lasciò sfogare: forse dopo si sarebbe calmata.

«Non gli darò nemmeno un soldo, nemmeno un soldo; non avrà questa soddisfazione», gridò Carmela esasperata. «Antonio è piccolo, e i giudici lo compatiranno; non avrà

una pena grave. Farà anche lui un sacrificio per la famiglia. Ma io non avrò pace, sapendo che mio figlio è in carcere».

S'interruppe di nuovo e mise un profondo sospiro. Giorgio taceva, rattristato. Di nuovo la volontà puntigliosa della donna si elevava di fronte a lui come un muro, contro cui era vano cozzare; era sempre imperterrita, pronta a mettere ostacoli e a sopraffare. Si sentì umiliato nell'impotenza di contrastarla, e fu ripreso dall'inquietudine. Vide da per tutto visi nemici, insidie, lotte; anche l'aspetto delle cose, là, gli pareva ostile. A quell'ora, alla Croce i bifolchi si riposavano seduti nell'aia e ragionavano pacatamente; ogni tanto scoppiavano delle risate; la luna rischiarava i loro visi, e spirava la brezza dai monti. Non s'inquietavano del domani, non pensavano a liti e non contendevano con le loro donne. Risolvettero di tornare subito alla masseria. I casi più importanti della famiglia erano stati esaminati, e non c'era più nulla da dire; s'alzò per andarsene.

«Non te n'andare a quest'ora, devi riposare; te n'andrai all'alba», gli disse la moglie.

E di nuovo sospirò. Poi disse:

«Cercheremo di accordarci col vicino, venderemo la vitella, o gli daremo delle cambiali; ne ragioneremo con Agostino, quando tornerà. Forse porterà un po' di denaro. Sia fatta la volontà del Signore. Vieni a letto», soggiunse, alzandosi.

Giorgio esitò. Aveva veramente bisogno di riposarsi. I compagni non l'aspettavano quella sera, e avrebbe dovuto dire una menzogna al ritorno. Rifiutò di andare a letto e si sdraiò sulla paglia. Dopo un po' Carmela andò a sdraiarsi al suo fianco. Ogni tanto sospirava, ed esitava a parlare; aspettava che il marito le confidasse i suoi propositi per l'avvenire, o qualche idea per sistemare gli affari di famiglia. Ma Giorgio continuava a tacere. Allora ella parlò con bontà accorata del figlio che doveva tornare dall'America.

«Gli daremo la quota, perché è sua; l'abbiamo comprata

col suo denaro. Alleverà delle bestie e s'ingegnerà a vivere; anche con un solo braccio si può lavorare. Ha bisogno d'una moglie buona e paziente, che non l'irriti con le sue bizzes e sia laboriosa: gliela troveremo».

«Credi che mi biasimerà, perché sono tornato alla Croce?» chiese Giorgio.

«Sicuro, perché odia i padroni; ma io gli spiegherò la ragione, e si persuaderà che in questo momento abbiamo bisogno della protezione dei Caporale. Quando arriverà, t'avvertirò, e verrai a vederlo: non ti respingerà».

«I padroni hanno i loro interessi che sono diversi dai nostri; hanno bisogno di noi, e noi di loro», disse Giorgio. «Hanno il denaro, le terre e i buoi; noi non abbiamo che le nostre braccia. Che si guadagna a odiarli?»

«Hai ragione. Ma Agostino ha le sue idee e ragiona a modo suo; non vuole dipendere da nessuno; e bisogna compatirlo... Racconta come t'accolse la prima volta il tuo padrone».

«Come m'accolse? Bene».

«Racconta», insistette Carmela. «Una volta mi facevi ridere tanto».

Giorgio a malincuore si decise a parlare e non incominciò subito.

«Mi presentai da solo e senza raccomandazioni», disse. «“Che vuoi?” mi domandò. “Voglio andare alla masseria”, rispondo io. “So badare le vacche, poi imparerò a guidare il carro. Io ho voglia di lavorare”. “Quanti anni hai?” Avevo allora diciotto anni. Mi osserva un po', e dice: “Hai una complessione forte, saresti capace di tirare il carro. Il pane che hai mangiato, è andato tutto in sangue”. E ride. Ma io non rido. “Devi prender moglie presto”, dice. “Come posso prender moglie...?”»

«No, rispondesti in un altro modo», l'interruppe Carmela. «Rispondesti: “Figuratevi se non ne ho voglia”. E lui rise».

«Sì». disse Giorgio che aveva tralasciato quel particolare. «“Ma come posso prender moglie, se non ho i mezzi per mantenerla? Prima bisogna lavorare e avere una paga sicura. Chi darebbe sua figlia a uno scioperato?” “Alla masseria tutti gli uomini hanno moglie”, dice».

«No», l'interruppe di nuovo Carmela. «Ti disse qualche altra cosa».

«Non ricordo. Quando mi licenziò, mi ripeté di prender moglie presto», seguì Giorgio.

«Perché insisteva tanto?» chiese Carmela che pure sapeva la ragione.

Giorgio l'aveva detta altre volte e non voleva ripeterla; alla fine cedette alle insistenze della moglie.

«I giovani molestavano le vitelle», disse.

Carmela rimase scontenta, perché l'altre volte il marito aveva raccontato il fatto con brio, arricchendolo di particolari buffi e salaci; ricordava certe modulazioni della voce e certe esuberanze e ripetizioni di frasi, efficaci. I suoi racconti erano stati la delizia delle ore di riposo. Giorgio giaceva supino, con le mani intrecciate sotto la testa; s'udiva il suo respiro profondo e regolare. Carmela credette che stesse per addormentarsi e temette di rimanere sola coi suoi pensieri nel buio, circondata da un silenzio vasto che poteva, all'improvviso, popolarsi di facce e di voci minacciose; e gli mise una mano sul petto per tenerlo desto.

«Racconta quando andasti dal padrone ad annunziargli che avevi scelto la tua donna», gli disse. «Si fece delle risate? Che ti disse? Racconta».

Lo scosse, perché tardava a rispondere.

«Rideva sempre», disse Giorgio con voce stanca. «Aveva la cantina e i granai pieni, pecore e vacche, molto denaro e una moglie giovane e bella: aveva ragione d'essere contento. Noi si arrivava a casa sua spesso digiuni».

«Non vi offriva da mangiare?»

Giorgio fece un verso con la bocca e rise.

«Ci domandava che cosa avevamo portato».

Poi si mosse, e la paglia fruscìò sotto di lui. Rise anche Carmela, ma con discrezione, e aspettò che parlasse. Siccome taceva, temendo che si addormentasse, ripeté la domanda:

«Che ti disse, quando gli annunziasti che avevi trovato la donna adatta per te?»

Ma invece d'un racconto brioso della visita fatta al padrone per annunziargli la sua scelta e impegnarlo a ottenere il consenso dei genitori della ragazza, udì delle frasi strascicate con voce assonnata. Giorgio sbuffò. Le sue facoltà si sommergevano lentamente nel sonno. Si risentì un'ultima volta e sollevò il capo.

«Eh? Che dici?» mormorò.

E ricadde supino. Carmela non insistette. Rimase un pezzo desta, con gli occhi spalancati nel buio, lottando contro immagini che volevano atterririla; sospirò, si girò su un fianco e dopo poco s'addormentò.

Dopo l'estate e parte della primavera passate senza piogge, ai primi d'ottobre caddero dei rovesci che durarono con qualche intervallo fino alla metà del mese. Poi tornò il bel tempo; e i contadini poterono raccogliere il granturco e i fagioli e metterli a seccare sulle aie, attendere ad altri lavori, senza essere disturbati se non da nuvole passeggero che si formavano all'improvviso, coprendo per qualche ora il sole, e si ritiravano verso i monti, dove rimanevano schierate e come in attesa fino a sera. Col caldo maturarono gli ultimi frutti.

A metà novembre ricominciò a piovere. Nel pomeriggio le nuvole, ch'erano rimaste fin allora sospese sui monti, avanzarono, coprendo di ombre la terra; e altre ne arrivarono da ogni parte dell'orizzonte come un esercito invasore. Il cielo diventò un soffitto nero e basso. Si udì il brontolio dei primi tuoni; e il vento, mulinando sulle aie, sollevò polvere, loppa e bucce di fagioli. I contadini corsero alle capanne a mettere al riparo il granturco e i fagioli sparsi nell'aia, e ricondussero le bestie nelle stalle; le donne raccolsero i panni stesi e diedero una voce ai ragazzi che erano per i campi. Scoppiò un tuono vicino, e il rimbombo si propagò fino all'orizzonte; un altro tuono più forte seguì a un fulmine che guizzò nel cielo buio; e caddero le prime gocce d'acqua che sollevarono delle nuvolette di polvere sulle aie. I contadini

si affrettarono, incitandosi a vicenda; e i richiami delle donne si fecero ansiosi. I lampi fendevano l'aria, guizzando e contorcendosi come mostruosi serpenti, e i tuoni seguivano fragorosi: il cielo pareva un soffitto di tavole, su cui enormi massi rotolassero, cozzando insieme. I maiali, sentendo avvicinarsi il temporale, gridavano e si agitavano; tutti gli animali erano inquieti; un vitello, fuggito dalla stalla, correva per i campi come impazzito e pareva che non udisse i muggiti della mucca. Poi ogni voce tacque, e non s'udì altro che lo scroscio uguale della pioggia sulle capanne. Arrivò dapprima a raffiche, trascinata dal vento che agitava gli alberi, strappando le prime foglie morte; poi cadde lenta, fitta, incessante. Fu assorbita dalla terra asciutta, e quando questa, satura, la rifiutò, formò pozze e rigagnoli e si riversò nei fossi. I bambini sporgevano le mani ai rivoli che cadevano dai tetti, se le riempivano di acqua e la bevevano; ma presto si annoiarono di fare quel gioco, e si rifugiarono negli angoli delle capanne ad ascoltare il rumore uguale della pioggia e a scambiarsi le loro impressioni.

Verso sera la pioggia diminuì; gli uomini ne approfittarono per uscire a governare le bestie, le donne a prendere una bracciata di legna e i ragazzi a fare una corsa sull'aia, sguazzando nelle pozze, e sgranchirsi le gambe.

La sera, non potendo trattenersi nelle aie, andarono presto a letto; non accendevano i lumi per risparmiare l'olio.

Durante la notte la pioggia continuò a cadere incessante. I contadini nelle capanne dormirono tranquilli, perché erano stati previdenti e il raccolto era al sicuro: ai figli non sarebbe mancato il pane, né alle bestie il mangime.

E la mattina, benché la pioggia non fosse cessata, gli uomini, che non erano capaci di stare in ozio, uscirono nei campi: si fece un fascio d'erba, si raccolse un sacco di foglie di fico per la mucca, si trovò una manciata di peperoni verdi e qualche pomodoro; i ragazzi, coperti con sacchi infilati sulla testa a forma di cappuccio, menarono le ca-

pre a pascolare; e le donne governarono le bestie, lavarono stoviglie e panni, rammendarono i vestiti: avevano tante faccende trascurate nei giorni di bel tempo per attendere al raccolto. A desinare le famiglie si trovarono riunite. Nel pomeriggio i ragazzi andarono a trovare i compagni, e i genitori si trattennero nelle capanne a fare progetti e discuterli, scartando quelli inattuabili; dopo tanti giorni di lavoro, durante i quali non si ha tempo di scambiarsi un'idea, era piacevole ragionare pacatamente e senza furia; gli uomini ascoltavano volentieri i pareri delle donne, senza dar loro sulla voce.

La sera arrivò presto. Le donne misero fuori tutti i recipienti per raccogliere acqua. La notte si riempirono e traboccarono. Delle gocce d'acqua, passando tra le canne dei tetti, caddero nelle capanne e sui visi dei dormienti; ma nessuno si lamentò, perché erano avvezzi ai disagi e avevano imparato a sopportare tutto con pazienza.

La mattina del terzo giorno la pioggia cessò per qualche ora; si levò il vento, e le nuvole qua e là si diradarono, lasciando passare un po' di luce; ma il vento cadde, il cielo si richiuse, e la pioggia ricominciò a cadere ostinata. E diluviò tutta la notte.

Il quarto giorno l'acqua traboccò dai fossi e allagò i campi; non si poteva mietere l'erba; gli uomini, che erano usciti dalle capanne, rientrarono in fretta. L'acqua penetrò anche nelle capanne; gocciolava dal tetto e bagnava il granturco, i fagioli e i letti; si cercò di rimediare, stendendo i sacchi e le coperte, buttando della paglia sul granturco; ma più tardi cadde a rivoli e bagnò tutto, spense il fuoco. «Dove ci ripareremo?» si chiedevano sgomenti. Di tanto in tanto gli uomini andavano sugli usci e gettavano uno sguardo al cielo, se mai scoprissero un indizio di sereno: il cielo rimaneva chiuso e immobile. E la collera contraeva i loro visi pallidi. Di fronte a un'avversità così persistente, a cui si sentivano incapaci di metter riparo, diventavano cattivi;

e battevano i figli che si lamentavano, o litigavano. Le donne s'interponevano a metter pace e invitavano alla calma e alla pazienza; alle volte, per nascondere il loro turbamento e qualche lacrima, andavano sugli usci e guardavano i recipienti pieni d'acqua sull'aia; e col cuore stretto dall'angoscia chiedevano: «Signore, a che serve tanta acqua? Non cesserà più questo diluvio? Ci volete sommergere?»

Ebbero un momento di sollievo, in tutto il giorno, quando si misero a mulinare e fare disegni: anche se erano inattuabili, li distraevano dai pensieri del presente e tenevano legati i loro cuori, sia pure con un filo sottilissimo, alla speranza.

«A noi occorre una casa: non si può vivere sempre in una capanna», dicevano gli uomini. «Le capanne sono adatte a tenere bestie e conservare il fieno; d'estate si può anche dormire, ma d'inverno lasciano passare l'acqua come un vaglio. Dobbiamo fare qualunque sacrificio per costruirci una casetta».

Le donne acconsentivano ed erano pronte a tutte le fatiche, a tutte le rinunce; sapevano che, finché gli uomini erano capaci di ragionare e c'era la concordia nella famiglia, anche i disegni più audaci potevano attuarsi.

«Costruiremo un muro all'anno», seguitavano gli uomini fiduciosi. «Trasformeremo questa capanna in una casa; faremo prima il tetto di tegole, il tetto prima di tutto per ripararci dalla pioggia... Fra quattro anni avremo la casa. Posso aiutare anch'io: da ragazzo servii un muratore, e un po' di calcina e qualche pietra le so mettere anch'io».

La fiducia conquistava le donne e i ragazzi; tutti offrivano la loro opera, tutti erano pronti a fare sacrifici: i muri si elevavano a uno a uno sotto i loro occhi, sorgeva la casa bianca e linda; non avrebbero più sentito la notte gocciolare l'acqua sul viso, non avrebbero visto gli uomini in collera, e non avrebbero rischiato di patire la fame per la pioggia che faceva ammuffire il granturco.

La notte fu una veglia inquieta. Gli uomini distesi sui sacconi bagnati ascoltavano la pioggia che batteva sui tetti delle capanne insistente e uguale come un tormento; e i loro pensieri si muovevano chiusi in un cerchio sempre più stretto, rasentando la disperazione. Si chiesero se non fosse un castigo. E appena questa idea fu entrata nelle loro menti, andarono indagando quali colpe avessero; ma non trovarono nella loro vita che fatica e sofferenza, tanta sofferenza, da riscattare qualunque colpa. Se dunque mancava la colpa, il castigo era ingiusto. Così ragionavano, e si ribellavano e bestemmiavano. Le donne spostavano i ragazzi che, colti nel sonno da un rivolo d'acqua, si destavano e piangevano; e coprivano coi loro corpi i più piccoli. Sentivano gli uomini agitarsi al loro fianco, sentivano i respiri precipitosi e lo scricchiolio dei denti serrati; e temevano che si perdessero d'animo. Allora cominciarono a pregare con fervore, chiedendo perdono a Dio anche per i loro uomini che non erano avvezzi a pregare. Nei giacigli le preghiere si mescolarono con le bestemmie.

E spuntò il giorno. La pioggia, che aveva avuto delle pause durante la notte, ricominciò a cadere fitta e oscurò l'aria. Agli usci delle capanne comparvero facce livide e incollerite; si udirono voci e richiami da una capanna all'altra e consulti affannosi.

«Che facciamo? Andarcene? Dove andiamo? Il gran-turco, il letto, ogni cosa è fradicia; non c'è più un angolo asciutto. L'acqua sale. Le bestie affogheranno; affogheremo tutti...»

«Portiamo le provviste e le bestie all'Acquabianca», propose qualcuno. «Se l'acqua aumenterà, fuggiremo».

Ma le provviste e le bestie erano dei contadini, e la masseria era del principe. Ognuno era geloso del proprio segreto di povertà; dei cenci, dei canovacci, del saccone rotto, dei piatti scheggiati, della sporcizia non si dovevano vergognare finché stavano nascosti nelle capanne. Qualcuno

che aveva fatto un raccolto abbondante, o aveva risparmiato provviste dell'anno precedente, non voleva esporli agli occhi invidiosi. Nessuno si muoveva. Prevalsero gl'inviti alla pazienza e all'attesa. I vecchi dicevano, tentennando il capo:

«Non rammentiamo una cosa simile in vita nostra. Una stagione è succeduta all'altra; ha piovuto, ed ha smesso di piovere; il caldo e il freddo si sono mitigati durante il giorno, o durante la notte... Una cosa simile non è mai accaduta. È il diluvio? È la fine d'ogni cosa? Ma la pioggia non può durare eterna; deve finire», soggiungevano, levando il viso al cielo. «Già diminuisce, c'è più luce».

E tutti aspettarono. Rocco era ancora ammalato; le febbri l'avevano indebolito e, non lasciava più il letto. L'assisteva Angela. Per la pioggia Cata non era scesa alle quote. Quel giorno Angela si caricò sulla testa un sacco di granturco e andò all'Acquabianca a chiedere un carro per trasportare il resto delle provviste e il malato.

Nel pomeriggio s'udì un rombo come di vento in una gola montana. Stettero tutti in ascolto: il rombo si avvicinava. Si levarono voci atterrite. Domande ansiose e risposte monche e incerte, supposizioni; poi s'udì un grido. «La piena! La piena!» E fu ripetuto da molte voci. Gli uomini ordinarono alle donne di portare in salvo i bambini; sciolsero le bestie, si caricarono sacchi di provviste sulle spalle e si misero a correre verso il colle vicino. Alcuni indugiarono, pensando che l'acqua, distendendosi nei campi, avrebbe perduto forza; e aiutati dai figli cominciarono a innalzare argini di terra davanti alle capanne nella speranza di salvarle. Altri, deposti i sacchi sul pendio del colle e lasciati a guardia i familiari, tornarono alle capanne a prendere altra roba o, siccome l'acqua tardava, consultatisi coi primi, li imitarono. Ma l'acqua, trattenuta, o deviata da qualche ostacolo, ritornò impetuosa; arrivava, sommergeva i campi, penetrava nelle capanne e rovesciava ogni

ostacolo. Fuggirono tutti, cercando di mettere in salvo quel che potevano, che a volte non era altro che la propria vita e quella dei familiari. Camminavano curvi sotto pesi superiori alle loro forze, cacciandosi avanti, o tirando per la corda le bestie; s'incitavano a vicenda, inveivano contro le persone e contro le bestie, imploravano e imprecavano, gridavano parole insensate. Al frastuono delle voci umane si univa, in un coro spaventoso, il grido degli animali: i maiali urlavano, muggivano le vacche, abbaiavano i cani.

Qualche contadino, incalzato dall'acqua, abbandonò le bestie e si liberò d'ogni peso, per salvarsi; qualche altro invece lottò fino alla fine, con l'acqua che gli arrivava al petto, per mettere in salvo una bestia o un sacco di provviste. Le donne, dall'alto, vedendo avvicinarsi il pericolo, chiamavano gli uomini e li esortavano ad abbandonare tutto e mettersi in salvo; alcune animose, malgrado i divieti e le minacce, scendevano a cercare i familiari e aiutare; altre, non vedendo i propri uomini, e temendo una disgrazia, si abbandonavano a pianti e grida disperate.

Alle prime grida gli uomini della masseria, supponendo che fosse scoppiata la solita rissa, non si erano mossi; ma siccome il clamore cresceva, temettero che qualcosa d'insolito stesse accadendo. E ne furono certi quando, affacciatisi dalla parte delle quote, udirono il rombo del fiume; accorsero tutti e aiutarono dapprima le donne e i bambini a mettersi in salvo, poi gli uomini a tirare le bestie e portare qualche provvista.

Andrea, lasciata Cata sul pendio del colle, corse insieme con due bifolchi a salvare il vecchio Rocco; ma, quando arrivarono in vicinanza della quota, era tardi, e dovettero ritirarsi, incalzati dalla violenza dell'acqua. La quota, poco distante dal fiume, era stata invasa dalla piena nel primo impeto e la capanna travolta; nessuno s'era ricordato del vecchio, ed era perito. Interrogarono i vicini: nessuno seppe dare notizia di lui. Poi Andrea insieme con gli altri aiutò

i contadini; voleva ritardare il ritorno per lasciare a Cata un filo di speranza fino all'ultimo. Mentre si affrettava in mezzo a un gruppo di uomini, e l'acqua aveva invaso il terreno davanti a loro, scorsero lontano una donna che avanzava a fatica in mezzo all'acqua; le diedero una voce, facendole segno con le mani di mettersi in salvo, ma pareva che non udisse: era Cata che, cercando di arrivare fino alla sua capanna, era stata impedita dalla corrente. Vedendo Andrea, proruppe in pianto dirotto. «Alcuni si sono salvati dall'altra parte; forse c'era anche suo marito», disse uno. Ma Cata scuoteva il capo e guardava con odio e disperazione l'acqua che avanzava torbida e tumultuosa, distruggendo tutto al suo passaggio.

La corrente scavava un solco nei campi, svelleando gli alberi e abbattendo le capanne; urtò ai piedi del colle e si rovesciò verso l'argine che proteggeva la strada carraia e le terre del principe, e là s'arrestò mulinando.

«Se non ci fosse quell'argine, l'acqua continuerebbe a correre, e qualche cosa si salverebbe», osservò uno.

«Miratela!» esclamò un altro con un sogghigno. «Anche l'acqua ha paura del principe: sfiora l'argine e torna indietro a sommergere quel che avanza dei nostri beni. Noi non ci teme».

Le donne si lamentavano, alcune piano, altre con furore; qualcuna taceva e guardava verso le quote con gli occhi sbarrati dal terrore, poi, come colta da un improvviso furore, urlava, si batteva il viso con le palme e stramazza a terra sfinita. E la pioggia continuava a cadere. Ma nessuno voleva muoversi di là.

«Con gli strilli non si arresta l'acqua», disse uno, volgendo attorno uno sguardo pieno di collera. «Bisognava tutti insieme costruire un argine lungo il fiume: avremmo evitato tanta rovina. L'estate, invece di starsene a godere il fresco sotto gli alberi, bisognava prendere badili e zappe e innalzare un argine fino al cielo».

Agostino Scala, che taceva come meditando un selvaggio proposito, l'interruppe torvo.

«Toccava al principe a costruirlo», disse. «Vi ha ingannati tutti».

L'acqua aveva invaso tutte le quote e continuava a salire. Gli alberi, alcuni cadevano di schianto, altri si piegavano lentamente da un lato, come se una corrente sotterranea troncasse le radici, e si sommergevano; le capanne che non erano state investite dalla corrente, resistevano; le cupole emergevano dall'acqua come se fossero sospese a un filo; ma, all'improvviso, quel filo si spezzava, e si sfasciavano. L'acqua intorno era disseminata di piante di lupini e di granturco e di tronchi galleggianti; entravano nella corrente insieme con alberi divelti, facevano ressa attorno ad un ostacolo e lo rinforzavano, costringendo l'acqua a deviare, o lo travolgevano. Sull'acqua galleggiava ogni sorta di oggetti strappati alle capanne e anche qualche carogna di animale, che scompariva in un vortice e ricompariva lontano.

Un cane arrivò ai piedi del colle, forse aggrappato a un tronco; due volte tentò di salire sulla riva, e due volte fu strappato dalla corrente e sommerso. Tutti gli occhi si rivolsero alla bestia che lottava contro la morte; le donne cessarono di piangere. Il padrone, un contadino piccolo e magro, lo riconobbe e si diede a chiamarlo e incoraggiarlo con la voce e coi gesti; poi rivolse uno sguardo supplichevole agli uomini, ma non osava chiedere il loro aiuto, sapendo che il suo cane contava poco al confronto di ciò ch'essi avevano perduto. Cercò attorno un oggetto adatto per tirare il cane fuori dell'acqua; e, non trovandolo, si gettò per la discesa, verso la bestia che era ricomparsa più lontano. Scivolò e si rialzò; s'accostò all'acqua e allungò il braccio, quasi toccava il cane con la mano; ma si spenzolò troppo e cadde nell'acqua. Si levò un grido dalle donne. Allora gli uomini si scossero; formarono una catena, tenendosi per mano; uno

si buttò nell'acqua, afferrò dapprima l'uomo e lo trascinò sulla riva, poi il cane che si dibatteva vicino a lui. E furono tutti contenti, perché avevano strappato qualche cosa all'acqua che tutto aveva tolto a loro.

All'improvviso tacquero e si volsero verso l'alto del colle da dove scendeva Filippo Caporale. Si affrettava, senza agitarsi, e dal suo viso traspariva una grande ansietà. Quando fu vicino, si fermò e li guardò senza proferire una parola; tutti videro nei suoi occhi riflesso il loro orrore e il loro dolore.

«Coraggio!» mormorò. E continuò a fissarli negli occhi. «Coraggio!» ripeté. «Potete recuperare tutto quel che avete perduto, se non vi lasciate abbattere».

Nel silenzio risonò una voce:

«Come, come lo recupereranno? Dillo a questa gente che aspetta una parola».

Era Agostino Scala, che se ne stava in disparte, cupo e pensieroso. Filippo lo guardò e abbassò il capo.

«Di': come?» insistette quello. «Con un miracolo? Hai il potere di asciugare l'acqua e rimettere in piedi le capanne?»

«No», rispose Filippo. «Ora non so come, ma sono sicuro che quel che ho detto avverrà».

Agostino sogghignò, e rivolto a quelli che gli stavano vicino, disse: «Domattina, tornando qui, ritroverete le vostre quote come prima e le capanne e il granturco...»

Risero anche gli altri. Una donna, che stava accosciata con le mani al viso, balzò in piedi, e agitando i pugni verso l'acqua, si diede a imprecare e bestemmia; poi cadde in ginocchio come fulminata, e pentita chiese perdono al Signore. Filippo s'accostò e la prese per mano.

«Alzati e fatti coraggio», le disse.

«Figlio benedetto, la tua voce è come la voce del Signore: il Signore m'ha perdonato».

E scoppiò in singhiozzi. Poi Filippo si accostò a Cata, le prese una mano e la tenne stretta nelle sue.

«Rocco è morto», disse ella piangendo. «Era nella capanna... Non siamo arrivati in tempo a salvarlo».

«Coraggio!» disse Filippo. «Tu non hai colpa: è stata una disgrazia. Qualcuno t'ha rimproverata? Ha affermato che sei stata negligente e disamorata? Tu l'amavi, io lo so e posso farne testimonianza davanti a tutti; avresti dato la tua vita per salvare la sua. Sopporta anche questa».

Si volse ad Andrea che stava accanto a Cata, tutto fradicio e inzaccherato, e gli disse quasi per scusarsi:

«Mio fratello m'ha trattenuto a Marina per la pioggia. Sono arrivato or ora. Tutte le strade sono allagate...»

Andrea non rispose. Le donne avevano ricominciato a lamentarsi. Qualche uomo, per acquietare la sua donna, dopo le preghiere, esasperato, si dava a bestemmie, a smaniare e minacciare del male a sé e agli altri; allora la donna taceva. Erano sopiti i rancori; il nemico stava accanto al nemico senza ripugnanza e lo confortava e lo aiutava, occorrendo, secondo le sue forze; erano tutti accomunati dalla sventura in un odio insensato contro l'elemento cieco che li aveva colpiti indistintamente.

«Che aspettiamo?» gridò uno con atto di collera. «Vogliamo fare i funerali alle quote? È finita: non c'è rimedio. L'acqua ci è arrivata alle ossa... E continua a piovere...»

E si guardò attorno: qualcuno alzò la testa e gli gettò un rapido sguardo disgustato. Nessuno si mosse.

«Andiamo alla masseria», propose Filippo. «Poi si vedrà, qualche rimedio si troverà».

Agostino Scala, che non aveva più parlato, si voltò a guardarlo e l'approvò, perché quella proposta favoriva un suo disegno.

«Andiamo», disse in tono di comando.

Quello che aveva parlato prima di Filippo si caricò in furia un sacco sulle spalle e s'incamminò per la salita; qualcuno esitava ancora; poi tutti lo seguirono. Mentre salivano verso la masseria, si voltarono un'ultima volta a guardare

le quote: erano tutte allagate; qua e là spuntavano le piante di granturco; emergevano qualche pianta solitaria, il muro d'una casetta che era rimasto in piedi, il tetto di un'altra come a testimoniare in tanta desolazione che là, poco prima, c'era stata vita e c'erano state delle opere umane e una vegetazione. L'acqua ribolliva, come se la terra, dopo averla assorbita, la rigettasse attraverso crateri nascosti; rodeva il terreno ai piedi del colle e mulinava fra il colle e l'argine. E quel mugghio sinistro come di vento in una forra. Tutto era distrutto. Bisognava ricominciare da capo. Ne avrebbero avuto la forza? Intanto la collera li rendeva inclini ad ogni proposito di violenza.

Verso sera la pioggia cessò e si levò il vento di ponente.

PARTE TERZA

1.

Prima di tutto bisognava alloggiare le donne e i bambini, e tutti gli uomini si adoperarono a gara: sgombrarono una stanza, portarono lo strame e la legna; poi pensarono per sé. Andarono a occupare la stanza che era adibita a scuola; ammucchiarono in un canto banchi e sgabelli, e nel mezzo accesero il fuoco per asciugarsi. I bifolchi li sovvennero nei loro bisogni con una generosità larga e pronta.

Rosa rimase vicino a Cata, che più degli altri, in quei momenti, aveva bisogno di conforto. Piangeva sinceramente il vecchio Rocco, la cui scomparsa la lasciava esposta di nuovo ai rischi d'uno stato incerto, senza sostegno, ed era tormentata dal timore d'essere accusata di disamore e d'ingratitude; le apparenze davano ragione ai maligni. Ella medesima si accusava d'imprevidenza. Ma allo stesso modo tutti quelli delle quote erano stati imprevidenti. E difatti le donne, raccolte attorno al fuoco, erano tormentate dai rimorsi e si rammaricavano, alcune piangendo, perché non avevano in tempo messo in salvo bestie e provviste e perché non avevano mandato i loro uomini a sorvegliare il fiume e innalzare un argine, aiutando esse stesse; qualcuna si rimproverava delle negligenze che non avrebbero potuto evitare l'inondazione, e di non avere ubbidito a un'ispirazione, o alle suggestioni d'un sogno.

Invece gli uomini non trovavano nulla da rimproverarsi;

si sentivano colpiti da una punizione ingiusta e immeritata, scacciati dai loro ricoveri, spogliati del frutto delle loro fatiche; e insieme col dolore cresceva in loro la collera. Il confronto, che ognuno faceva mentalmente, tra la masseria intatta col bestiame e le provviste e il proprio avere distrutto, tra le terre del principe al sicuro dall'inondazione e la propria terra sommersa, li rendeva furiosi; nessuna ragione poteva soddisfarli e pacificarli. Qualcuno spingeva anche più oltre l'indagine e ne ricavava motivo di maggiore risentimento e di più viva amarezza; il suo pensiero si slanciava per vie intricate e si smarriva. Qualcuno si disperava. Stavano cupi e silenziosi attorno al fuoco, tenendo sospesi con le mani i berretti e le giacche ad asciugare, e pareva che meditassero una vendetta capace di compensarli d'ogni danno. Poco prima uno di loro, all'improvviso, aveva cominciato a strapparsi con le mani e coi denti la giacchetta, mettendo ruggiti di rabbia e stralunando gli occhi; avevano dovuto afferrarlo per le braccia, allontanarlo dal fuoco e serrare l'uscio, affinché le donne non udissero; s'era calmato dopo essersi dibattuto a lungo come preso dalle convulsioni. Non osavano guardarsi negli occhi; tenevano lo sguardo fisso al fuoco, o ai loro piedi nudi. Qualcuno, parendogli di udire sul capo uno scroscio di pioggia, come l'aveva udito in quei giorni nella propria capanna, alzava gli occhi verso il tetto; li abbassava subito, accorgendosi dell'errore. Uno levò di tasca una foglia di granturco tagliata a forma rettangolare, come una cartina, e la porse in giro, chiedendo del tabacco; poi l'arrotolò, l'accese con un tizzo e cominciò a fumare. Tirate alcune boccate, la passò al suo vicino.

«Chi si muove più di qua», disse uno, allungando le gambe. «Finché si sarà asciugata l'acqua nelle quote, poi tutto il tempo che occorrerà per ricostruire le capanne e far fruttare di nuovo la terra...» Sogghignò, gettando uno sguardo in giro.

«Il fiume ha distrutto le nostre provviste e non quelle del principe; mangiamo il suo pane», disse un altro. «Possiamo lasciar morire di fame le nostre donne e i nostri bambini? Questo il principe lo capisce».

Tutti i visi si animarono. Alcuni si volsero ad Agostino come a colui dal quale si aspettavano consiglio e guida. Egli assentì.

«La masseria è in alto, al sicuro. Il principe doveva assegnare a ciascuna quota un pezzo di terreno in collina per costruire i ricoveri. Come mai non ci ha pensato? Si dimenticò, certo, quando vendette le quote», riprese il primo.

Era un giovane con un viso pallido e invelenito, capelli folti e arruffati sotto il berretto; tirava a fatica le ultime boccate di fumo dal mozzicone di sigaretta, che gli aveva dato il suo vicino, dopo che era passato per molte bocche.

«E anche una casa doveva assegnare, sicuro».

«Bastava che avesse costruito un argine lungo il fiume: ci saremmo contentati. Era in obbligo di darci delle terre al sicuro».

«Né terreno in collina, né casa, né argine: è troppo, via. Se al bue rifiuti mangiare, bere e riposo... Se non gli dai altro che fatica e bastonate...»

S'interruppe. Gli riusciva difficile trovare un paragone adatto, ma gli parve che quell'accenno bastasse. Si udì qualche risata.

«Che discorsi balordi!» mormorò uno. «Che c'entra la masseria coi nostri guai?»

Fu subito rimbeccato da più d'uno.

«Fra poco volete pigliarvi la masseria, in cambio delle capanne che avete perdute. Sono discorsi balordi», ripeté. E, indispettito, s'alzò e uscì.

«Forse compartecipa dei beni del principe: gli premono molto», disse uno, facendo un cenno e un verso dietro a quello che era uscito.

Anche Saverio s'alzò con un pretesto e uscì.

«Anche lui», aggiunse un altro.

«Che compartecipazione!» esclamò uno. «Hanno mandato le mogli, o le figlie al principe, e aspettano una ricompensa, sicuro. E però prendono le sue difese».

«Ragionava come un servo», disse Agostino. «Ce n'è molti come lui. Senza di loro i signori non potrebbero reggersi in piedi».

«Io saprei come distruggere questo cattivo seme», mormorò uno.

E tutti tacquero. Dopo poco entrò il fattore con un viso sorridente.

«Le donne sono a posto», disse. «Anche voi vi siete accomodati. Bene, bene, mi fa piacere. Dovete contentarvi. S'è fatto tutto il possibile; di più si sarebbe fatto, se era possibile. I miei uomini si sono adoperati in tutte le maniere... La paglia non basta per tutti: pazienza. Bisogna contentarsi».

Tacque e attese; era sicuro che l'avrebbero approvato, ma nessuno rispose.

«Fortuna che avete trovato un ricovero per stanotte», riprese. «Dove sareste andati con tanti bambini, con le bestie e le provviste? Che disgrazia!» S'interruppe, come se la commozione gl'impedisce di parlare. «Domani ognuno potrà con comodo trovarsi un ricovero e trasportarvi la propria roba».

Si guardò attorno e attese di nuovo. Gli uomini tacevano, cupi, tenendo gli occhi fissi al fuoco.

«È soddisfatto», mormorò uno.

«A sentirlo parlare, ci ha salvati, noi e i nostri beni; ha arrestato il fiume davanti alle nostre capanne», disse un altro.

«È soddisfatto della buona azione compiuta. Non Capisci?» ripeté il primo. «La sua coscienza l'approva, e può dormire tranquillo».

Il fattore si turbò.

«Ditemi: che dovevo fare di più? Se ho mancato, riprendetemi; avvertitemi: posso correggere i miei errori...» disse con atto di umiltà, come se volesse chiedere scusa di qualche fallo involontario. «I miei uomini hanno dato i paioli alle donne per preparare la cena. Se posso, do anche un po' di latte per i bambini... Farò tutto il possibile. Dovete capire che non sono il padrone e non posso fare quel che voglio. Brutte figure non ne voglio fare; mi preme la mia riputazione. Sono qui da vent'anni, e finora, grazie a Dio, ho sempre goduto la fiducia dell'amministratore e del principe».

Tacque, soddisfatto del suo discorso; questa volta era sicuro di aver fatto impressione coi suoi argomenti; e il silenzio degli uomini era una conferma. Cosicché fu sorpreso, udendo volgere in burla le sue parole. Allora parlò risentito.

«Ragionando in questo modo, non se ne cava nulla: ve lo dico io», disse. «Contentatevi di quel che avete ottenuto, e non andate a cercarvi altri guai».

Si batté con la mano sul petto e proferì le ultime parole con tono minaccioso. Qualcuno alzò il viso e lo guardò torvo. Quello stesso che aveva parlato poco prima balzò in piedi inviperito e gli andò addosso coi pugni tesi.

«Ma non t'entra in testa che non si tratta di strame, né di latte, né di paioli? Non ci muoveremo di qua finché il principe non ci avrà ridato tutto ciò che il fiume ci ha tolto. Hai capito? Non abbiamo più nulla. Ora hai capito? Abbiamo solo veleno nel sangue. Scansati!»

E gli diede una spinta. Il fattore si sgomentò e impallidì.

«Ma... io posso riferirlo al signor principe. Se crede, vi dia anche la masseria. Io ho fatto tutto ciò che ho potuto, di più non posso», balbettò, appoggiandosi con le spalle al muro.

Ma subito si riprese, vedendo dei sogghigni in giro, e cambiò tono.

«Ho capito: volete farmi pentire di avervi soccorsi»,

disse, tentennando il capo, come se facesse tra sé una riflessione amara. «Ho capito: devo essere punito per la mia bontà. Non conviene fare del bene... Ho capito: volete rovinarmi».

La sua stizza cresceva. Gli scherni l'offendevano e nello stesso tempo gli davano coraggio. Agostino s'alzò, e tutti gli sguardi si rivolsero a lui.

«Amico, te nessuno ti tocca», disse al fattore. «Ti ringraziamo di quel che fai per noi, per le nostre donne e per i bambini. In un certo senso la tua condizione è uguale alla nostra, perché anche tu sei soggetto... Ti do un consiglio, però: scansati, o sarai schiacciato dal carro che rotola per la discesa, abbandonato dai buoi...»

Il fattore aveva ripreso la padronanza di sé.

«Io non mi posso mettere da parte a guardare, né posso fingere di non vedere; io ho degli obblighi», rispose. «Se non volete ragionare, non vale la pena...»

Con un gesto della mano tagliò corto alla discussione e si volse per andarsene. In quel momento entrarono Filippo e Andrea, e dietro a loro alcune donne richiamate dalle voci concitate. Il fattore vide un soccorso nel giovane Caporale e si rianimò.

«Ascoltate, don Filippo», disse. «Minacciano di prendersi la masseria, come se il principe fosse colpevole della loro disgrazia. È un ragionare questo? Ditelo voi: mi rimetto a voi».

E si fece da parte, incrociando le braccia e aspettando la sentenza di Filippo.

«È ingratitudine dopo tutto quel che s'è fatto per loro», soggiunse, udendo un rumore sconcio fatto da qualcuno per scherno. «Ecco come vi ricompensano. Vale la pena di fare del bene?»

«Oh, tu!» disse Agostino con cipiglio, fissando in faccia il fattore. «Non fare l'insolente. T'ho avvertito: scansati, perché i buoi hanno abbandonato il carro nella discesa».

«Il carro, i buoi, la discesa...» disse il fattore con una smorfia. «Non sono in obbligo di capire le tue parabole. Non capisco altro se non che volete fare il vostro comodo e mettere me negl'impicci».

Agostino s'avventò per colpirlo col pugno, ma fu trattenuto da Filippo; tutti gli uomini erano in piedi, torvi e lividi di collera, pronti alla lotta. Filippo cercò di calmarli, assicurandoli del suo appoggio per trovare un rimedio.

Agostino si rivolse ad Andrea:

«E tu non parli?» gli disse. «Queste cose non ti riguardano? Non te n'importa?»

E fece l'atto di afferrarlo per il petto, ma si trattenne, perché Filippo s'interpose. Una donna, vedendo il gesto, gettò un grido.

«Gl'interessi di questa gente devono essere anche tuoi», seguì Agostino. «Tu devi rimanere al loro fianco e difenderli e dividere con loro disagi e rischi; non è più tempo di ciarle, è tempo di agire, Se ami veramente il popolo, devi provarlo, o sei un impostore».

«Io sono qui, e non mi tiro indietro. Ditemi che volete da me», disse Andrea.

E teneva gli occhi ostinatamente a terra. Intanto erano arrivate altre donne; s'avvicinarono agli uomini, rivolgendolo domande ansiose; temevano che fosse avvenuta una rissa. Qualcuna si mise a piangere. Filippo esortò gli uomini a mantenersi calmi e non commettere violenze, perché non c'erano colpevoli da punire; intanto lui e Andrea sarebbero andati dal principe a informarlo di ciò ch'era accaduto ed esporre i loro bisogni. Si mostrava fiducioso nella generosità del principe. Agostino espresse dei dubbi, ma non si oppose alla proposta, perché tutti l'accettarono.

Filippo e Andrea si misero subito in cammino e, appena arrivati sulla strada, furono raggiunti da Saverio che si offrì ad accompagnarli. Furono costretti a costeggiare il colle e continuare traverso i campi, tra pozze d'acqua e ruscelli

torbidi, per evitare la strada che in basso era allagata e fangosa; arrivarono al paese al crepuscolo. Il palazzo del principe sorgeva in una piazzetta, della quale occupava un lato, nella parte vecchia del paese; s'innalzava con la sua massa grigia e solitaria sopra le casupole ammucciate intorno e pareva che minacciasse ogni momento di schiacciarle. Verso la piazzetta era una facciata laterale con una fila di finestre a pianterreno, munite di grosse inferriate arrugginite; la facciata principale con l'entrata era in un vicolo.

A quell'ora il principe non riceveva nessuno, qualunque fosse la ragione che conduceva il visitatore; quella regola vigeva da molti anni ed era conosciuta da tutti, e ormai non si dava più il caso che la servitù fosse costretta a farla osservare a visitatori importuni. Ma quella volta il nome di Caporale, la premura di Filippo e la gravità delle notizie che aveva da comunicare, indussero il servo, che venne ad aprire il portone, a fare un'eccezione; salì al primo piano e dopo poco tornò con l'ordine di far passare. Saverio rimase nella strada, promettendo di aspettarli per tornare con loro alla masseria; invece andò dall'amministratore a riferire i fatti secondo le istruzioni ricevute dal fattore. Filippo e Andrea furono accompagnati al primo piano, in un salotto con mobili scuri e quadri alle pareti, tenuto in penombra da pesanti tende che coprivano le finestre; aspettavano che entrasse il principe e furono sorpresi, udendo la sua voce e accorgendosi che era lì, sprofondato in una poltrona, mentre il servitore scostava la tenda d'una finestra.

«Vieni avanti, Caporale. Vieni, accomodati», disse il principe. La sua voce era gradevole e garbata. «Ah! siete due», esclamò senza contrarietà, sorridendo.

E fino alla fine, parlando, continuò a rivolgersi sempre a Filippo. Era grasso e placido, con un viso liscio, dai lineamenti belli, malgrado l'età avanzata; gli occhi, che teneva socchiusi come per sonnolenza, erano piccoli e con un'espressione arguta e furba; indossava una pesante ve-

staglia di seta turchina e in capo portava una berretta di velluto dello stesso colore.

«Che ragioni gravi t'hanno condotto qui? Che nuove mi porti? Parla, t'ascolto».

Filippo l'informò di ciò che era successo alle quote. Mentre parlava, di tratto in tratto il principe apriva gli occhi e sussultava, come se si destasse di soprassalto.

«Oh! Oh!» esclamava. «Davvero? Mi rincresce, proprio mi rincresce. Oh, che sciagura! Povera gente! Ne sono morti parecchi?» chiese.

Avendo saputo che era morto solamente un vecchio, sorpreso dalla piena nel letto, ammalato, se ne rallegrò.

«Il fiume s'è fermato all'argine? L'argine ha resistito?» chiese. «Dio sia lodato! Ha voluto risparmiare un disastro più grande. Se il fiume avesse rotto l'argine, dove si sarebbe fermato? Sarebbe arrivato fino al paese».

Il principe non aveva riflettuto che il paese era posto su un'altura e continuò a manifestare paure ridicole e rivolgere domande frivole.

«Dio ne liberi! T'immagini che scompigli? Bisognerebbe fuggire; chi ha buone gambe si salva; ma i vecchi e i bambini sono raggiunti e travolti. Credi che il mio palazzo resisterebbe?»

Filippo gli descrisse le condizioni della gente delle quote che aveva perduto tutto fuorché la speranza d'un soccorso sollecito e generoso; e senza aver l'aria di dargli un suggerimento, accennò al modo come poteva dimostrare la sua benevolenza. Andrea osservava il principe in silenzio.

«Aiutarli, certamente bisogna aiutarli», disse quello. «Sono prossimo anche loro, non sono cani. Mi rendo conto... Vedremo; parlerò col mio amministratore; troveremo il modo. Dite che sono disposto».

Chiuse gli occhi e stette un po' in un'attitudine immobile, come se si fosse assopito: si sentiva il suo respiro regolare per un leggero rumore che faceva col naso; il suo

viso esprimeva una pace interiore profonda e imperturbabile. Poi riaprì gli occhi, come destandosi all'improvviso, e guardò Filippo, come se lo vedesse per la prima volta; pareva che avesse dimenticato l'inondazione, le sofferenze della gente delle quote e le promesse fatte.

«Tu sei figlio di Caporale», disse. E sospirò. «Sei il più giovane, è vero? Ho sentito parlare di te». E sorrise maliziosamente. «Non male, no, piuttosto bene», soggiunse, come rispondendo a una domanda. E sospirò di nuovo. «Conoscevo tuo nonno: un uomo valente e di buon cepo; si vedeva sempre a cavallo nelle sue terre e in mezzo ai suoi uomini. Morì vecchio. Tuo padre l'ho conosciuto poco; so che gli piaceva più la casa che la campagna, più il letto che la sella; andava di rado in campagna. Prese in moglie una bella donna. I piaceri fiaccano l'uomo. Non è arrivato alla vecchiaia. Tu non somigli a tuo nonno: lui era bruno, ossuto, gli occhi lampeggianti, e agile fino in vecchiaia; tu sei bianco, morbido e delicato. Forse gli somiglia tuo fratello».

S'interruppe e sorrise di nuovo.

«Vi do un consiglio: camminate nella tradizione, nel solco scavato dagli avi che erano gente saggia e di tempra dura, perché vissuti in tempi che mettevano a prova i caratteri, esaltavano i forti ed eliminavano i deboli; non vi sviate dietro le novità ingannevoli. Godetevi le donne, ma non trascurate i vostri interessi; non dissipate i beni, che i padri hanno accumulati. E preparatevi: può darsi che i tempi difficili ritornino; e se ci troveranno deboli e impreparati, saremo travolti, saremo travolti».

Proferì le ultime parole con voce debole, tenendo gli occhi chiusi. Intrecciò le mani sul petto e tacque; si riudì il suo respiro calmo e regolare. Riaprì gli occhi e guardò Andrea, come se lo vedesse per la prima volta.

«Chi è questo giovane?» chiese. «Un tuo amico? L'hai condotto con te per compagnia?»

Filippo disse il nome dell'amico. Il principe corrugò la fronte.

«Chi è? Lo conosco io? Non rammento», disse, scuotendo il capo. «Ah!» esclamò poi, udendo altri ragguagli. «Quello che insegna ai ragazzi laggiù. Bene, bene. È un'opera meritevole di elogio. Continui, continui. Passate nell'altra stanza, vi prego. Io sono stanco, sono stanco», disse alla fine con voce lamentosa. «Addio, amici».

Fece un cenno di saluto con la mano e chiuse gli occhi. Filippo e Andrea si alzarono e si guardarono attorno; videro un uscio aperto e illuminato ed entrarono; vi trovarono una giovane che li aspettava, tenendo in mano, ravvolto nel grembiule, un bricco. Versò il caffè in due tazze posate su un tavolino e si scostò, rimanendo in piedi, in silenzio; sorrise, accorgendosi dell'imbarazzo dei due giovani che la guardavano, esitando.

«È tardi», disse Filippo, gettando uno sguardo alla finestra, come per scusarsi di non potersi trattenere. S'avvicinò al tavolino e prese una tazza, facendo cenno ad Andrea di sbrigarsi; bevvero il caffè in piedi e uscirono per una porta, che la giovane indicò, e che metteva nella scala.

Appena furono nella strada, guardarono il cielo che si era di nuovo rannuvolato, e affrettarono il passo. Non pensarono subito a Saverio; se ne ricordarono quando avevano quasi traversato il paese e fecero varie congetture; risolsero, per l'ora tarda e mancando d'una guida, di tornare alla masseria per la strada ordinaria, a rischio di affondare coi piedi nel fango, anziché smarrirsi nei campi.

Saverio li aspettava ad una svolta fuori del paese, seduto su un muretto, con una lanterna in mano; appena li vide, s'alzò e rise. Era allegro e loquace; si scusò di non averli aspettati davanti al palazzo del principe, perché la presenza d'un forestiero scalzo e malvestito avrebbe destato la curiosità e il sospetto della servitù. Poi raccontò come aveva passato il tempo, girellando per il paese: s'era fermato

davanti a un negozio di generi alimentari e aveva sentito tanta fame, da doversi allontanare in fretta per non cedere alla tentazione di alleggerirlo; un fornaio gli aveva dato un pezzo di pane. A un tratto scoppiò in una risata.

«Un amico m'ha offerto un bicchiere di vino, per la verità. Gli volevo ricambiare il favore, ma non avevo denaro».

Si confuse, rise di nuovo e cambiò discorso. Cicalò per tutta la strada. Filippo e Andrea tacevano, quando non dovevano rispondere alle sue domande insistenti.

Arrivarono tardi alla masseria. Ormai non li aspettavano più; erano tutti convinti che sarebbero tornati la mattina seguente. Le donne dormivano già; ma gli uomini erano ancora svegli, seduti attorno al fuoco che si andava spegnendo, e scambiavano parole rade e svogliate. Filippo riferì l'abboccamento avuto col principe, e le sue promesse e diede molto da sperare; li assicurò che non si sarebbe mosso dalla masseria finché non li avesse visti sistemati, insieme con le loro donne. Quando si fu allontanato, si manifestarono i primi dubbi.

«Che cosa ha promesso, in effetti, il principe? Nulla», disse uno. «Delle buone parole, nient'altro».

«T'aspettavi un carro di ciambelle? Deve parlare con l'amministratore», disse un altro, ripetendo una ragione addotta da Filippo.

«Piuttosto mi viene un dubbio, ora che ci rifletto», disse uno dopo un momento di silenzio. «Perché Andrea non ha parlato? Non è stato presente anche lui all'abboccamento? Vorrei conoscere la sua opinione, perché, a dire il vero, di don Filippo mi fido poco: è troppo ingenuo e si lascia infiocchiare».

Agostino, che fin allora non aveva aperto bocca, s'alzò in piedi.

«Aspettate», disse.

E uscì. Andò a trovare Andrea, lo chiamò in disparte e gli chiese le sue impressioni sul colloquio col principe; la

risposta che ricevette gli lasciò poche illusioni. Alla fine gli domandò:

«Tu che farai?»

«Io starò sempre a fianco a coloro che lottano per i loro diritti. Ma sono convinto che non giova a nulla spingerli a violenze inutili», rispose Andrea con risolutezza.

Agostino rimase un momento a capo chino, senza parlare, poi si allontanò a passi lenti.

La mattina dopo, allo spuntare del giorno, un bifolco uscito per governare i buoi vide di lontano i carabinieri; appena fu certo che si dirigevano verso la masseria, corse a bussare alla stanza dove dormivano i contadini delle quote. Quelli, mezzo vestiti saltarono fuori e senza ascoltare gli incitamenti di Agostino, che avrebbe voluto tenerli uniti, pronti a resistere a ogni sopruso, fuggirono per la parte opposta a quella donde venivano i carabinieri, sparpagliandosi per la campagna.

I carabinieri, che avevano l'ordine di arrestare Agostino e qualche altro contadino, dei più violenti, dopo averli cercati inutilmente, radunarono le donne e le costrinsero a lasciare subito la masseria, senza curarsi dei loro lamenti, né delle proteste di Filippo.

2.

In autunno, terminato il raccolto, la terra riposa e riposano anche le braccia degli uomini; s'interrompono i lavori, per riprenderli in primavera; a volte l'interruzione si prolunga più dell'ordinario per l'avversità della stagione. Durante tutto questo tempo coloro che possiedono, in proporzione dei loro beni, consumano ciò che hanno prodotto nell'annata, o solamente una parte, andando il rimanente, trasformato in denaro, ad accrescere la loro ricchezza. Ma chi non possiede altre che le braccia e, adoperandole tutto l'anno, non riesce a mettere da parte dei risparmi? Le donne vanno a raccogliere olive, arance, e a fare legna; gli uomini s'ingegnano in qualche modo, oppure chiedono ai proprietari denaro in anticipo sul lavoro della prossima stagione; nondimeno, alla fine, facendo il conto, i giorni di fame sono più di quelli in cui riescono a saziarsi. Solamente nelle masserie il lavoro non s'interrompe per le intemperie, né per il mutare delle stagioni: si conducono le bestie al pascolo, si miete l'erba, si ara la terra, si trasporta il concime, le olive e altre derrate e materiali da costruzione; bestie e uomini non riposano mai.

I contadini delle quote, molti dei quali avevano abbandonato le masserie per migliorare la propria condizione, privati all'improvviso d'ogni loro avere e spaventati dalla scadenza delle rate e delle tasse, si diedero a cercare lavo-

ro a qualunque patto; perché sapevano che, se erano occupati, potevano provvedere ai bisogni più urgenti e ispirare fiducia per ottenere del denaro in prestito. Ma i vecchi padroni, ai quali si rivolsero, li respinsero. Passarono da una masseria all'altra, più oltre, più lontano; dappertutto trovarono diffidenza e ostilità, perché li precedeva la fama di sovvertitori e violenti. Se qualcuno fu accolto in una masseria, dove non era conosciuto, venne licenziato dopo pochi giorni, appena arrivarono i ragguagli; e a nulla valsero i suoi buoni portamenti, né i suoi rammarichi. I padroni delle masserie, insuperbiti per così numerose e insistenti profferte, per tanti lamenti che risonavano intorno, diventarono insolenti e aumentarono le angherie verso i propri dipendenti, peggiorando il vitto e diminuendo la paga. Filippo Caporale cercò di aiutare i contadini delle quote, senza sgomentarsi delle difficoltà e degli insuccessi: scrisse lettere per raccomandarli a parenti ed amici, di cui la sua famiglia contava molti tra i grandi proprietari della Piana, e andò di persona a intercedere per loro; alcuni fecero promesse, che poi non mantennero con vari pretesti, altri finsero di piegarsi alle sue ragioni, tenendosi paghi delle sue assicurazioni, ma imposero condizioni così gravose, da non potersi accettare. Se tornava dopo un tentativo inutile, senza scoraggiarsi e senza mostrare risentimento, lo compativano come un ingenuo stravagante, o uno che avesse perso la ragione; e scuotevano tristemente il capo, scorrendo in quel discendente degenerare i segni di decadimento d'un casato, la cui potenza era stata motivo d'invidia, o di vanto comune. Filippo si affliggeva per tanto cieco egoismo e tanta caparbia nel ricusare un bene così facile e che avrebbe evitato mali, dei quali non era possibile prevedere la gravità e l'estensione.

Tra i contadini l'esasperazione cresceva in proporzione delle angherie e delle sofferenze cagionate dalla grettezza dei padroni e trovava sfogo in modi fin allora insoliti:

ad ogni sopruso rispondeva una ritorsione, ad ogni offesa un'offesa più grave. Scoppiavano incendi nelle masserie, di cui non si riusciva a scoprire gli autori; il bestiame moriva di mali inesplicabili; si trovavano le piantagioni danneggiate. S'incolpavano i bifolchi malcontenti, o licenziati, e i contadini respinti e si facevano arrestare i sospetti. Ma spesso questi riuscivano a sfuggire alla cattura, si davano alla latitanza e formavano gruppi di disperati che commettevano furti, grassazioni e vendette.

Agostino ne raccolse attorno a sé alcuni dei più audaci e decisi, i quali lo riconobbero per capo e accettarono la sua regola e la sua disciplina; e li adoperò secondo i suoi disegni, per ottenere effetti più ampi e duraturi che non fossero la soddisfazione delle vendette e il frutto delle rapine. In breve tempo la fama si diffuse per tutta la Piana e il suo nome significò rivolta dei poveri oppressi e sfida ai potenti e a coloro che difendevano i loro privilegi; fu proferito con ammirazione e talvolta benedetto da chi aveva ricevuto una riparazione, quanto esecrato dai ricchi proprietari. Contro costoro erano diretti i suoi colpi; mai furono molestati i contadini, salvo qualcuno che per zelo servile prese le difese dei ricchi, o si rese colpevole di tradimento. Se un amministratore, o un fattore (erano le persone più esposte, giacché i padroni se ne stavano al sicuro nei loro palazzi), faceva un torto a un dipendente, la punizione non tardava; accadde talvolta che i coloni fossero privati d'una parte dei prodotti a loro spettanti con pretesti di negligenza nella coltura dei campi; venne rubata una quantità due volte maggiore di prodotti, o fu cagionato alla masseria un danno anche dieci volte superiore.

Questi fatti, ripetuti e ingranditi di bocca in bocca, arrivarono a Marina di Nicotera e scossero Micuccio Caporale: furono come lo squillo di tromba che fa scagliare il cavallo nella battaglia. Micuccio aveva rinunciato al viaggio in America e aveva distolto anche la sua donna, perché

era stato avvisato che il marito di lei li aspettava là per ucciderli tutt'e due; una simile minaccia nel proprio paese l'avrebbe fatto sorridere, ma in un paese straniero non era da prendere alla leggera.

Una mattina arrivò a Marina Saverio con una lettera dell'amministratore del principe di Calimera, che lo raccomandava come uomo fidato per qualunque servizio, particolarmente per rinforzare la difesa della Croce; giacché tutti i padroni di masserie, aggravandosi la minaccia dei banditi, provvedevano in fretta alla difesa dei propri beni con uomini di fiducia rotti a tutti i rischi. Fra le altre notizie riferì che due giorni avanti Giorgio Scala era precipitato col carro da una scarpata, mentre andava alla stazione ferroviaria; un bue s'era spezzato una gamba e s'era dovuto abbattere; il bifolco era rimasto illeso. Micuccio interpretò la notizia come una dichiarazione di guerra; prese con sé il Rosso e due ceffi di Marina e piombò alla Croce. Il primo in cui si imbatté fu proprio Scala, il quale stava conducendo al pascolo il bue superstite; gli comandò di tornare alla masseria col pretesto di far visitare il bue da persona che se n'intendeva e accertarsi che non avesse sofferto danni nella caduta.

«Dunque, racconta: come è andata?» gli chiese, quando il bue fu rimesso nella stalla. Scala raccontò che, mentre andava col carro alla stazione, in un punto che nominò, dove la strada correva su un ciglione, s'era dovuto scansare per lasciar passare due barrocci carichi; un bue, forse spaurito dalle sonagliere, aveva dato una spinta a quello che stava all'esterno della strada, e il carro era precipitato giù per la scarpata.

«Come mai te la sei cavata senza un'ammaccatura?» gli disse Micuccio.

«M'ha guardato Iddio», rispose Scala.

«Perché non ha guardato anche il mio bue?»

Scala non rispose e si guardò attorno impacciato. I due ceffi sogghignavano.

«Far precipitare il carro io non l'ho voluto», mormorò Scala con gli occhi a terra. «Io non ho colpa... Potevo rimanere schiacciato sotto le ruote; sono salvo per miracolo. Se fossi morto, che avreste detto?»

«T'avrei detto: "Riposa in pace"», rispose Micuccio. Risero gli altri. «Non avrei potuto interrogarti per conoscere la verità; ti saresti portato il segreto nella fossa. Forse t'avrei perdonato, ma tu non sei morto, invece il mio bue s'è spezzato una gamba, e m'è rimasto un bue scompagnato. Che devo fare?»

Scala alzò il capo e gli gettò uno sguardo alla sfuggita; lo riabbassò subito.

«Che colpa ho io?» disse. «Io amo le bestie come amo i miei figli. Quando il bue è stato abbattuto, ho pianto dal dolore...»

Micuccio l'interruppe.

«Ami anche il brigante?»

Scala lo guardò, come se non capisse la domanda.

«Mio figlio?» disse. «Non posso odiarlo. È sangue mio. Io vorrei che mutasse vita, ma se non possibile... A voi non ha fatto del male, e v'accerto che non ne farà mai: la mia vita è un pegno nelle vostre mani».

Micuccio mostrò un viso infastidito

«Mi paghi il bue?» gli disse con voce dura.

Scala lo guardò sgomento e cercò di dimostrargli che non aveva colpa; sperava di commuoverlo.

«Prendi la tua roba e vattene. M'hai seccato abbastanza coi tuoi belati», l'interruppe Micuccio, alzandosi.

E con la mano gli mostrò l'uscita della masseria. Anche i due ceffi si alzarono e si tennero pronti a un suo cenno. Scala si spaventò

«Io? Che ho fatto?» balbettò.

Stava in piedi, indeciso. Non potendo sostenere lo sguardo di Micuccio, abbassò gli occhi, e si mosse.

«V'ho servito tanti anni, meritando la vostra fiducia»,

disse, voltandosi. «Ora mi scacciate come un malvivente».

Voleva seguire, ma dando uno sguardo a Micuccio, capì che le preghiere erano inutili.

«Servirai un altro padrone e ucciderai altri buoi. Va' a servire tuo figlio».

«Mio figlio non ha masseria», rispose Scala risentito. «Mi scacciate per lui? Per vendetta? Mio figlio...»

A un cenno di Micuccio uno dei ceffi l'afferrò per un braccio e lo scosse, l'altro, arrivato in rinforzo, gli diede dei pugni nelle spalle. Scala gridava e si dibatteva. Tenendolo per le braccia, l'accompagnarono nello stanzone a pigliare la sua roba e poi per un tratto nel viale; e stettero a guardarlo finché, arrivato in fondo, svoltò nella strada. Zanne era in giro per la terra. Andò il Rosso a cercarlo. Lo trovò nell'aranceto, gli disse che don Micuccio s'era fermato alla masseria dello zio, e tornò insieme con lui alla Croce col pretesto che doveva fare certe verifiche. Appena arrivati, i due ceffi sbucarono alle spalle, afferrarono Zanne, lo bendarono, lo legarono con una fune e lo bastonarono a dovere; lo lasciarono a terra a rotolarsi, mugghiando di dolore e di rabbia. Il Rosso, fingendosi atterrito dall'assalto improvviso, fuggì. Ritornò dopo un pezzo, quando la bastonatura era finita, insieme con Micuccio e Saverio. Corse verso Zanne, si chinò con una premura esagerata e lo scosse. Zanne rispose con un mugghio e una bestemmia.

«Che è successo?» chiese Micuccio. «Chi l'ha legato in questo modo?»

«Sono venuti due briganti...» rispose il Rosso. «Mi hanno minacciato col fucile e m'avrebbero ucciso, se non scappavo. Ora lui m'insulta. Dà la colpa a me. Che colpa ho io?»

«Lascialo crepare, non lo sciogliere», disse Micuccio. «In questo modo difende i miei beni? E io stavo tranquillo, pensando che i miei beni erano guardati e sicuri. Lascialo morire».

S'allontanò di qualche passo, non potendo trattenere le risa.

«Ho compassione di te e ti sciolgo; ma se mi dai colpa dei tuoi guai, commetti peccato», disse il Rosso, cominciando a sciogliere la fune.

Zanne non rispose. Comparve uno dei ceffi, fingendosi affannato per la corsa. «Sono fuggiti, non siamo riusciti a raggiungerli: volavano».

«Anche voi siete prodi», disse Micuccio.

«Non mi mortificate», disse il ceffo. «La ragione è che c'era molta distanza tra noi e loro, quando ci siamo messi a inseguirli, altrimenti... Ah!» Tirò una bestemmia, levando il pugno in aria. «Ma li scoveremo, non dubitate. Sappiamo dove stanno imbucati, conosciamo i loro difetti e le debolezze...»

Comparve l'altro ceffo; portava in mano il fucile tolto poco prima a Zanne.

«Ho recuperato il fucile», disse. Pareva trafelato per la corsa e si asciugava la fronte. «Ho visto che direzione hanno preso; sono andati da quella parte: il covo è dietro quel colle, in un bosco. Don Micuccio, vi giuro che domani avrete la sua pelle per fare un paio di scarpine alla vostra amante».

«Anche tu sei coraggioso», disse Micuccio.

E rise, non potendo più frenarsi. Risero anche gli altri, eccetto Zanne che cominciava a capire la commedia e si rodeva dentro di sé, livido di rabbia.

«Tu non parli? Sei ammutolito?» disse Micuccio a Zanne. «Qualcuno finalmente è riuscito a legarti la lingua».

«Don Micuccio, che non possa rivedere i miei figli, se non mi vendico», disse Zanne con la voce tremante. «Se scopro quei vigliacchi che mi hanno assalito a tradimento, mi voglio prendere una soddisfazione; possa perdere la vista, se non li squarto come vitelli».

E non poté trattenere le lacrime. L'offesa gli coceva. Continuò a bestemmiare e giurare di volersi vendicare

dell'affronto patito, e ogni tanto guardava i due forestieri come per trovare una conferma ai suoi sospetti.

«Sei un fanfarone. Non sei più capace di guardare i miei beni, nemmeno le tue ossa; i tempi sono mutati. Ci voglio-no altri uomini».

«La mia vita non la conto più, non bado a moglie, né a figli; mi do per disperato: mi devo vendicare. Meglio morire, se non si può vivere con dignità», proseguì Zanne, come parlando tra sé. «E se qualcuno ha comandato, se qualcuno ha tenuto mano... Ah! Non riveda i miei figli, se non mi vendico».

I due ceffi guardarono Micuccio in modo significativo, se non fosse il caso di dargli un supplemento di busse. Il Rosso era impressionato. Micuccio, per vincere un senso di timore che cominciava a entrargli, s'infuriò; afferrò Zanne per un braccio e lo scosse.

«Credi di farmi paura con le tue smargiassate? Ora sei in mio potere, e posso fare di te quel che voglio. Fiata e vedrai». Lasciò il suo braccio e si scostò. «Potrei dire che mi hai minacciato di morte, che tentavi di appiccare il fuoco alla masseria, o rubare un bue; che eri in lega coi briganti e li nascondevi nella masseria e li nutrivi a mie spese; e ucciderti come un cane, senza lasciarti il tempo di pentirti dei tuoi peccati. Questi uomini testimonierebbero contro di te. Potrei ucciderti, buttarti in un fosso, o sulla strada, e dire che t'hanno ucciso i briganti per vendetta; potrei col tuo corpo concimare la terra, e dire che sei andato a raggiungere il Monco. E tutti mi crederebbero».

Zanne ascoltava con gli occhi bassi, senza fiatare. I due ceffi sogghignarono. Uno disse:

«Che aspetti? Ti conviene andartene».

Zanne lo guardò con ira. L'altro aggiunse, facendo cen-ni di assenso col capo:

«Lo credo anch'io: ti conviene andartene. L'aria della masseria non è adatta per te».

Zanne guardò anche lui; poi volse una faccia sgomenta verso Micuccio che comandò di consegnare il fucile a Saverio.

«Da questo momento pigli il suo posto», disse Micuccio a quest'ultimo.

«Mi licenziate?» disse Zanne, a cui il nuovo affronto aveva fatto quasi dimenticare il primo. «Ma almeno ditemi perché. Ho diritto di sapere la ragione. Per furto? Per tradimento? Per infingardaggine? Io ho un onore».

Micuccio rise.

«Andandomene da voi, devo continuare a vivere in mezzo agli uomini ed essere rispettato come in passato», seguì Zanne. «Da che cosa viene il rispetto a un uomo, credete? Dal suo onore».

«Dove l'hai tu l'onore? Attaccato come una toppa al sedere?»

Micuccio continuava a ridere.

«Sono un uomo onorato», disse Zanne bieco. Tacque un momento, poi con gesti e con voce esasperata, aprendosi la camicia sul petto, gridò:

«Don Micuccio, squarciatemi il petto e strappatemi il cuore; bruciate la mia carne con ferri roventi, straziatemi; ma non mi fate questo affronto. Non lo posso sopportare. Meglio la morte... Evitate una disgrazia ai miei figli...»

S'interruppe perché, dando uno sguardo a Micuccio, si dovette accorgere che le sue parole erano buttate e non avrebbe ottenuto nulla. Abbassò il capo e disse con voce cupa:

«Me ne vado».

«Va' a raggiungere il Monco», gli disse Micuccio.

«Vado. È una compagnia di cui non devo vergognarmi. Meglio coi briganti, che coi signori; con loro si salva almeno l'onore».

E se n'andò. Micuccio fece cenno ai due ceffi di dargli dei pugni nella testa per congedo, ma quelli non si mos-

sero. Poi fece un giro per la masseria, dando istruzioni a Saverio, e diede disposizioni per il pranzo, di cui si occupò il Rosso.

Venne un bifolco da parte di don Gabriele a dirgli che il suo padrone desiderava di parlargli. Micuccio s'era riconciliato con lo zio durante la malattia del padre, ma s'incontravano di rado e si scambiavano un saluto; ora quella chiamata lasciava supporre che ci fosse una ragione grave. Ed era la medesima, per cui in quei giorni tutti i ricchi proprietari stavano in grande ansietà: la minaccia dei banditi che infestavano la campagna e la necessità di provvedere alla difesa dei propri beni. I carabinieri accorrevano per fare le constatazioni di legge, quando si commettevano furti, ferimenti e omicidi; inseguivano i banditi colti sul fatto e quelli cui si imbattevano per caso; e ne catturavano anche qualcuno, ogni tanto; ma non potevano essere presenti dappertutto e fare la guardia giorno e notte alle masserie. A nulla valevano le richieste pressanti e le proteste; i comandi, per scusarsi, adducevano l'insufficienza delle forze di cui disponevano, le numerose incombenze e altre ragioni. Ciascuno doveva quindi provvedere alla difesa dei propri beni; i carabinieri potevano arrivare, se mai, di rinforzo. Quando Micuccio fu davanti allo zio, gli disse che s'era sbarazzato di Zanne e di Scala e come li aveva trattati.

«Zanne, ben fatto: è un briccone», disse don Gabriele. «Ma Scala dovevi tenerlo: era un pegno nelle tue mani».

Disse Micuccio: «Il Monco non lo temo».

«Bada: si vendicherà. Da questo momento non vivere sicuro e spensierato; in ogni macchia, ad ogni svolta puoi trovare un agguato. Il Monco è feroce e non perdona le offese. Guardati».

La temerità di Micuccio favoriva i disegni dello zio; il quale gli espose un piano di difesa dei loro beni e gliene affidò l'esecuzione. La vicinanza delle due masserie permetteva di risparmiare forze e spese e di concentrare tutti

gli sforzi, al momento del pericolo, nel punto minacciato; era però necessario armare gli uomini, disciplinarli, e soprattutto che ci fosse uno con autorità e prestigio per comandarli ed eccitarli alla lotta.

«Questi uomini stanno sottomessi per paura, ma non ci amano; mangiano il nostro pane e ci maledicono; vedrebbero con piacere la nostra rovina», disse don Gabriele. «Non hanno voglia di rischiare la pelle per noi. Troveremo le masserie incenerite e le bestie sgozzate. Né possiamo aspettare l'aiuto dei carabinieri che badano a ingrassare nelle caserme e a lusingare le ragazze; arrestano i ladri e gli assassini, e vanno a mettersi nelle loro mani. Dobbiamo difendere da noi i nostri beni; abbiamo l'obbligo di difenderli per rimanere fedeli a quelli che ci hanno preceduti e dare un esempio a quelli che ci seguiranno».

Quando lo zio ebbe esposto il suo piano in tutti i particolari, dicendogli che aveva fiducia in lui e metteva tutti gli uomini e tutti i mezzi nelle sue mani, Micuccio accettò con entusiasmo.

«Tu devi venire a stare alla Croce, o alla mia masseria, dove ti trovi meglio», disse lo zio. «Forse da me trovi più comodità. Che fai ora a Marina? Non è più tempo di bagni. Porta qui anche la tua donna: starà bene».

Micuccio chiese qualche giorno di tempo per mettere ordine alle sue cose e sistemare alcuni affari; approfittando della buona disposizione dello zio, finse di trovarsi in ristrettezze e con debiti da regolare, e ottenne facilmente del denaro. Rimaneva da mettersi d'accordo su alcuni particolari. Micuccio chiese tempo per riflettere e promise di tornare alla masseria quel giorno stesso, prima di ripartire per Marina; tergiversava per ottenere altri vantaggi.

Verso sera zio e nipote s'incontrarono sulla strada e ragionarono a lungo; Micuccio ingrandì ad arte certe difficoltà e promise di comunicargli la sua decisione fra due giorni, alla più lunga. Don Gabriele chiamò Saverio e aggiunse

altre istruzioni a quelle dategli dal suo padrone: se Andrea e il Monco mettevano piede nella terra dei Caporale, abatterli a fucilate, senza misericordia. Ai due ceffi, che il nipote gli presentò, lodandone le buone qualità, promise di adoperarli appena ce ne fosse bisogno.

«Questa ribellione si spegnerà presto come un fuoco di stoppie», disse Giovanni. «Agostino, abbandonato da tutti, sarà ucciso, o morirà in galera: non c'è scampo. S'è messo per una strada senza uscita. Non è la tua strada».

Andrea taceva, assorto, lo sguardo fisso a terra. Pensava quasi con invidia al destino di quell'uomo che aveva scelto la sua strada senza titubanze; qualunque fosse l'esito della lotta, non avrebbe avuto rimpianti, né pentimenti. Il suo coraggio era semplice e naturale come il bisogno di nutrirsi, e riusciva senza studio, né astuzia, quasi senza sforzo a infonderlo negli altri; guidato dal suo istinto, come da un'esperienza secolare, era capace di suscitare passioni disperate in uomini che fin allora non avevano conosciuto altro che una rassegnazione inerte.

«Sebbene siano passeggere le soddisfazioni che ottengono, e i sacrifici, alla fine, inutili, pure bisogna ammirare questi contadini, fino a ieri pazienti e rassegnati, che si ribellano e sfidano i padroni», disse Andrea. «Forse i padroni desiderano e incoraggiano questa ribellione per rafforzare il loro potere e appesantire il giogo».

«Non è la tua strada», ripeté Giovanni.

Erano seduti nell'aia, davanti alla capanna. Giovanni, avendo finito d'intrecciare vimini per il fondo d'un paniere, si mise a rattoppare un sacco; non poteva stare inoperoso.

Parlava senza alzare gli occhi dal suo lavoro; ogni tanto le mani si fermavano e rifletteva, o ascoltava attentamente.

«Ora non mi posso allontanare», disse Andrea.

«Va' a stare a casa. Guarderò io il tuo campo, raccoglierò le olive e le porterò al frantoio».

Andrea pensò che le medesime parole gli aveva detto Cata il giorno avanti con l'avvertimento di stare lontano da Agostino. Era venuta sola e gli aveva portato un pane fresco e del formaggio; era venuta per raccogliere le olive, Ma le olive erano state raccolte da lui e da Giovanni.

Ora tacevano, assorti. Arrivò Filippo senza annunziarsi, come al solito, con un fischio, s'accostò ad Andrea e l'abbracciò tutto commosso.

«S'è scatenata la violenza», disse. «Dove si fermerà?»

E raccontò che durante la notte i banditi avevano incendiato la masseria di suo zio e avevano scannato le pecore alla Croce; temeva che il fratello facesse vendette, colpendo degli innocenti.

«Quando si fermerà?» chiedeva angosciato. «La violenza chiama altra violenza, il sangue altro sangue. Una furia insensata acceca gli uomini. Darei tutto, anche la vita, se fosse necessario, per pacificarli. Che si può fare per fermare questa violenza? Dimmi: che si può fare? Perché non mi aiuti?»

«Né tu, né io abbiamo il potere di fermarla, perché non dominiamo le forze che l'hanno scatenata e l'alimentano», rispose Andrea. «Si fermerà da sé quando avrà percorso la sua strada; ma dovrà percorrerla fino in fondo».

«Fino in fondo!» esclamò Filippo. «Tu l'approvi?»

«No».

Filippo l'abbracciò di nuovo.

«Mi hai alleggerito un peso che avevo sul cuore. Perdonami: ho dubitato di te».

Andrea sorrise.

«Non l'approvo, perché non risolve le questioni. Peraltro, non ha bisogno dell'approvazione di alcuno».

Filippo rimase pensieroso.

«E come la tempesta», mormorò. «Se potessimo vivere tutti concordi, amandoci e risolvendo pacificamente le nostre questioni... Le risolveremmo, sacrificando ciascuno qualche cosa, e un sacrificio diviso fra tutti non peserebbe a nessuno. Quanto se ne gioverebbe l'umanità! Le lotte dividono, lacerano, lasciano strascichi lunghi e dolorosi; disperdono la ricchezza; inaridiscono la fede nel bene. Io sogno sempre una società fondata sulla concordia e sull'amore. Credi che non sia possibile? L'egoismo è il maggiore ostacolo: ne sono convinto. Perché non vieni a stare in paese?» gli chiese dopo un po'. «Che fai solo in campagna? Non puoi studiare, e rugini sempre gli stessi pensieri; ti rodi e inselvaticisci».

A un tratto si scosse: si ricordò che fra poco il fratello sarebbe arrivato alla masseria; e non voleva essere assente. Si fece promettere da Andrea che sarebbe andato presto al villaggio, gli promise un'altra visita prima di sera, o il giorno dopo, e se n'andò. Andrea voleva andare con lui, ma Giovanni si oppose.

Scendendo verso la masseria, Filippo pensava al modo come avrebbe potuto calmare il fratello e impedirgli di compiere vendette; perché era sicuro che vedendo lo scempio che avevano fatto del gregge, si sarebbe adirato. Se il danno fosse stato leggero e non accompagnato da tanto fracasso, avrebbe cercato di rimediare e tenerlo nascosto. Oltre il danno, lo sfregio, che Micuccio non avrebbe sopportato; giacché nessuno, che non fosse un disperato, o un pazzo, non solo non aveva mai tentato, ma nemmeno aveva avuto l'idea di penetrare nella masseria dei Caporale per commettere un furto, oppure danneggiare il bestiame, o le piantagioni; tale era l'opinione che tutti avevano della potenza del casato e dei suoi mezzi di difesa. Qualche furterello di granoturco, o di frutta, attraverso un varco della siepe, lungo la carraia, o ai limiti delle terre, ad ope-

ra di ragazzi e di qualche contadino affamato, come topi che rodono il legno all'esterno d'una cassa senza penetrare dentro; pure, chi era stato colto sul fatto aveva provato tale spavento e l'aveva pagata così cara, da non rimanere invogliato a ritentare. Questa era una violazione brutale, un'offesa nel cuore della possessione, che feriva l'orgoglio del casato; e dimostrava negli autori un'audacia che, se non veniva rintuzzata a tempo, si sarebbe sentita incoraggiata a dare colpi più gravi. Che avrebbe fatto Micuccio? Avrebbe colpito degl'innocenti?

Quelle medesime domande gli erano state rivolte dagli uomini della masseria; c'erano anche i coloni venuti per la divisione del granturco. Aspettavano Micuccio con timore, avviliti per quel ch'era successo e che non avevano potuto evitare. Qualcuno aveva proposto di andarsene; erano rimasti, perché la loro assenza poteva sembrare una fuga e dare motivo a incolparli di delitti, che non avevano commessi. Filippo li aveva rassicurati. Ma ora, avvicinandosi alla masseria, sentiva crescere la sua ansietà.

Nel castagneto incontrò una donna che cercava funghi: era scalza e camminava con cautela per evitare i rovi e i ricci di castagne; aveva in mano un legno, col quale frugava tra i cespugli e tra le foglie secche. Appena lo vide, si sollevò e gli sorrise: aveva occhi e capelli nerissimi, ma la faccia rugosa e appassita, sebbene fosse ancora giovane.

Aprì il grembiule e gli offrì dei funghi; ne prese due scuri di sopra e bianchi di sotto, con gambi lunghi, e insisteva perché li accettasse. Egli la ringraziò e affrettò il passo. Trovò Micuccio sulla strada, all'imbocco del viale che conduceva alla masseria, mentre confabulava con due uomini armati di fucile. Alla sua chiamata si voltò irritato e gl'ingiunse di tornare subito a casa e non muoversi di là senza il suo permesso; non volle ascoltare ragioni. Filippo insistette per rimanere accanto a lui, poi tacque; stava con gli occhi bassi, rosso in viso, e pareva che stesse per

piangere. Il fratello s'avvicinò e gli posò una mano sulla spalla.

«Va', e sta certo che non succederà nulla», gli disse con la voce mitigata. «Se ci attaccano, bisogna difendersi. Dobbiamo piegare la testa ai colpi dei malviventi? Se ci lasciamo sopraffare, siamo perduti. Stanotte hanno sgozzato le pecore, la notte prossima incendieranno la masseria; ci prenderanno tutto e alla fine verranno a ucciderci in casa».

«Me n'andrò stasera; oggi rimango con te», disse Filippo.

Micuccio gli ripeté l'ordine di partire. Filippo taceva. Poi gli disse con uno sguardo supplichevole, torcendosi le mani:

«Non t'accanire contro questa gente che non ha colpa. Al forte è facile colpire... Non fare vendette. E nemmeno contro gli altri: compatiscili, perché sono esasperati dalla miseria e dalle sofferenze. Noi siamo colpevoli...»

«Va' a pregare», l'interruppe Micuccio impaziente.

«Assicurami che non farai vendette». Fissò il fratello negli occhi e l'abbracciò. «Io ti amo», mormorò. «Pregherò specialmente per te».

Micuccio l'accompagnò fino al calesse, tenendogli un braccio sulle spalle. Mentre il calesse si muoveva, egli si voltò con un sorriso accorato e gli fece un saluto con la mano.

Dopo poco arrivò don Gabriele a cavallo.

«Arrivi ora?» disse con un sorriso sarcastico. «Sei venuto a mangiare la carne delle pecore? Ce n'è per te e per i tuoi amici. Rallegrati: ce n'è da saziare tutte le bagasce di Marina».

Micuccio balbettò qualche scusa, e in risposta lo zio gli disse un monte di vituperi.

«Buono a nulla! Rammollito! Va' a impiccarti», gridava ogni volta ch'egli tentava di aprire bocca. «Mi fidavo di te; per la prima volta t'ho creduto uomo. E sono stato punito.

Ti credevo qui armato a vegliare giorno e notte, a difendere i miei beni ed i tuoi; invece te ne stavi a Marina smammolato fra le braccia di quella bagascia».

«Ero andato a cercare uomini», disse Micuccio.

«Va' a fare la guardia ai bordelli: là è il tuo posto», gridò don Gabriele, rosso di collera. «Vestiti da femmina e va' a servire il Monco. Lui è un uomo. Lui sarà il tuo padrone; preparati a consegnargli la masseria, il palazzo e la tua donna».

«La vedremo».

Don Gabriele batté il cavallo, che s'impennò e fece un balzo in avanti; lo frenò e lo costrinse a tornare indietro.

«Tu gli pulirai le scarpe e gli farai i servizi più umili; gli condurrà le donne nel letto», disse con voce sorda, godendo a umiliare il nipote. «Va' a impiccarti prima che arrivi il Monco», gli gridò mentre spingeva il cavallo al galoppo.

Micuccio stette un po' a guardarlo mentre s'allontanava, e mormorò: «La vedremo». Poi s'incamminò verso la masseria. Sul viale incontrò il vecchio pastore che camminava a capo chino, con passo stanco. Appena fu vicino, allargò le braccia e le lasciò cadere con atto sconsolato.

«Te ne vai? Va'», gli disse Micuccio.

Il pastore gli rivolse uno sguardo smarrito, e gli tremarono le labbra, come se stesse per prorompere in pianto. Micuccio si fece minaccioso.

«Ora te ne puoi andare; non hai più nulla da fare qui. Va'».

«Se non mi vuoi, me ne vado».

Uno dei ceffi gli fece cenno di tacere e andarsene, meravigliandosi che Micuccio, il quale aveva in mano un nerbo di bue, non lo picchiasse.

«Mai nessuno s'è attentato di toccare i beni dei Caporale: io lo posso attestare; sono qui da cinquant'anni. Se ora l'hanno fatto, è segno che non ti rispettano e non ti temono più», seguì il vecchio con la voce tremante.

Micuccio s'avventò per colpirlo, ma uno dei ceffi lo

trattenne; mentre l'altro, preso il pastore per un braccio, lo conduceva via.

«Può colpirmi, ma non m'impedisce di dire la verità», seguitò il vecchio, voltandosi. E aveva le lacrime agli occhi. «Per cinquant'anni sono stato fedele alla sua casa ed ho detto la verità a suo nonno e a suo padre; non voglio dire bugie nemmeno a lui. Me ne vado, me ne vado; non ho più nulla da fare qui».

Saverio veniva incontro al padrone timoroso e impacciato.

«Io ho fatto il mio dovere, più del mio dovere», balbettò quando fu vicino. «Io non ho colpa...»

S'interruppe, perché Micuccio gli s'avventò addosso e cominciò a batterlo senza misericordia, rispondendo con impropri ai suoi lamenti; continuò a batterlo anche quando si buttò a terra, rotolandosi e urlando di dolore a ogni colpo. Cessò quando i due ceffi lo trattennero.

«Voi l'uccidete», gli dissero.

«Voglio ucciderlo», gridava.

E si dibatteva fra le loro braccia. I due ceffi fecero segno a Saverio di scappare; ma quello non si mosse. Voleva dire le sue ragioni.

«Io non ho colpa», diceva. «Io ho fatto il mio dovere. Ho rischiato la vita. Che dovevo fare di più? Ero solo contro cento. Volevano bruciare la masseria. Chi l'ha difesa a rischio della vita? Io». Poi si rivolse ai due ceffi. «Ascoltate. Ieri sera i banditi assaltarono la masseria di don Gabriele: erano più di cento, tiravano da tutte le parti, fin dalla cima del colle. Io tirai finché la canna del fucile s'arroventò. Non erano questi i vostri ordini?» aggiunse rivolto a Micuccio.

«I miei ordini erano di difendere prima di tutto la mia roba. Smargiasso!»

«Chi tirò la fucilata ad Andrea nel bosco, iersera, mentre faceva il discorso? Io», disse Saverio. «Forse l'ho ucciso; ferito è sicuro. Non l'ho aspettato nelle vostre terre,

sono andato a scovarlo nel bosco. Erano molti, forse mille. Andrea, seduto in mezzo a loro, predicava: «Tutto quel che possiedono i signori è vostro: prendetelo. Rubate il bestia-me e incendiate le masserie; se fiatano, ammazzateli. Da qui in avanti i signori non comanderanno più; il popolo comanderà, il popolo godrà, il popolo, il popolo...»»

Micuccio, udendo la nuova del ferimento di Andrea, parve calmarsi e volle conoscere i particolari.

«Se è vero, ti perdonerò; ma se hai mentito, la pagherai», gli disse alla fine.

E si rincamminò. Saverio camminava accanto ai due ceffi e si rallegrava di essersela cavata senza grave danno; ogni tanto si palpava un braccio, o una gamba, facendo smorfie di dolore, e rideva.

«Vi ringrazio», diceva. «All'occorrenza, adoperatemi; bisogna aiutarsi a vicenda. Chi ci aiuta, se non ci aiutiamo noi? I signori si aiutano tra loro e di noi non si curano».

I due ceffi risero.

«Speriamo che siano finite», continuava Saverio con un sospiro.

Uno dei ceffi lo rassicurò. Disse: «Ora si sfogherà con gli altri e si stancherà».

Intanto erano arrivati alla masseria. Coloni e bifolchi stavano nell'aia, alcuni seduti, altri in piedi, addossati ai muri, in attesa; salutarono Micuccio, levandosi i berretti. Questi si fermò a guardarli un momento, senza proferire una parola, e cominciò a picchiarli alla cieca, con furia, mentre i due ceffi li minacciavano coi fucili. Saverio rimase un po' discosto a osservare. Si levarono grida, proteste e lamenti. Uno fuggì, minacciando; e Micuccio, strappato il fucile ad uno dei ceffi, gli tirò dietro senza coglierlo. Altre fucilate risposero di lontano, e si udirono delle grida. Si udiva la voce d'un uomo che offriva aiuto. A chi? Ora Micuccio passava dall'uno all'altro, inseguendoli per l'aia; li ingiuriava, li scherniva, rinfacciava benefici, che non avevano

mai ricevuti, e attribuiva colpe gravi, che non avevano. Le loro difese lo inferocivano. Godeva a vederli in suo potere, senza scampo, e a sentirli lamentare; cercava di colpirli al viso, accanendosi contro i più paurosi. Li accomunava tutti in un medesimo sentimento d'odio e di disprezzo. I banditi che incendiavano le masserie e uccidevano il bestiame erano della loro specie, nemici dei ricchi e invidiosi della loro fortuna; quelli che gli stavano davanti portavano le colpe di tutti e dovevano pagare per tutti. Eccitandosi in questo pensiero, non ristette, non si lasciò impietosire dalle preghiere, né dai lamenti; qualcuno cadde a terra sanguinante: tutti dovevano cadere; li avrebbe finiti a fucilate.

All'improvviso, s'udì un clamore lontano, e risunarono delle fucilate.

«Viene Agostino con la sua banda», gridò Saverio. «Vengono ad assaltare la masseria».

Si udirono degli spari vicino al fiume.

«Eccoli: arrivano».

Micuccio lo spedì dallo zio a chiedere aiuto e si preparò a difendere la masseria. Coloni e bifolchi, approfittando della confusione, fuggirono; anche i due ceffi se la svignarono col pretesto di andare ad accertarsi se i banditi si avvicinavano e se erano numerosi. Ritrovatosi solo, Micuccio si serrò nella masseria; salì al primo piano, prese il fucile e si appostò dietro una finestra, aspettando i banditi, deciso a vendere cara la propria pelle. Ora si distinguevano le voci: erano richiami ansiosi, allarmi che si propagavano da una terra all'altra, grida irose e imprecazioni; poi si fece silenzio, un silenzio sinistro di minaccia e di agguato.

Dall'alto Andrea aveva udito le grida e gli spari; suppose che provenissero dalla Croce e che si fosse riacceso il conflitto della sera precedente, o fosse scoppiato un tumulto. Temette per Filippo. Non trattenuto questa volta da Giovanni che era assente, incurante d'ogni rischio, cedette al primo impulso: si buttò giù per la discesa; voleva arrivare

in tempo per evitare una sciagura. Era sicuro che i contadini l'avrebbero ascoltato. Arrivato vicino alla Croce, si fermò e stette in ascolto; e si meravigliò del silenzio che c'era intorno. Chiamò: «Filippo!» Nessuno rispose. Andò avanti guardingo e timoroso; diede un'occhiata nell'aia: nessuno. Chiamò di nuovo: nessuno rispose. Stava incerto se tornare indietro, o arrivare fino all'aia, quando un sospetto atroce lo colpì. Che fossero tutti morti? Si fermò di nuovo al limite dell'aia, esitante: aveva udito delle grida lontane. All'improvviso, udì uno sparo e nel medesimo tempo sentì un bruciore al petto, come se dal cuore si fosse sprigionata una fiamma; vacillò, alzò le mani come per aggrapparsi a qualche cosa, e cadde di schianto col viso contro la terra. La luce si oscurò davanti ai suoi occhi.

Micuccio di dietro alla finestra stette un momento a guardarlo. Udì delle grida vicine, e fu preso dal terrore. Corse alla finestra che guardava sulla parte posteriore della masseria, l'aprì e misurò con gli occhi l'altezza; esitò: non c'era scampo; e spiccò un salto, tenendo stretto nella mano il fucile. Toccando terra coi piedi, si piegò sui ginocchi e fece un balzo in avanti, battendo con la fronte a terra; il fucile gli sfuggì di mano. Sentì un dolore acuto all'orecchio, e credendo di aver urtato contro la canna del fucile, cercò di scostarla con la mano; volle rialzarsi, ma non ebbe la forza e si voltò supino. Gli sfuggì un gemito.

Aprì gli occhi e vide un cielo lontano rischiarato dalla luce del crepuscolo. Gli parve d'essere disteso in un prato, e aveva sonno. Le palpebre si appesantirono; allungò le gambe, mosse le labbra senza mettere alcun suono e cadde in un sonno profondo.

Quando don Gabriele arrivò insieme con Saverio e alcuni dei suoi uomini alla Croce, si meravigliò di trovarla deserta e mandò gli uomini a dare uno sguardo in giro.

Tornarono a riferirgli che al limite dell'aia c'era un uomo morto.

«È Andrea Iola», disse Saverio.

«Ah! Quel, sovversivo. Che faceva qui? Era con la banda? È morto?», chiese don Gabriele. «L'hanno ucciso i banditi, sicuro. Non lo toccate; bisogna avvertire i carabinieri. E mio nipote dov'è?»

Chiamarono: nessuno rispose. Bussarono alla porta, chiamarono di nuovo: silenzio.

«Forse è fuggito all'arrivo dei banditi. È una fortuna che sia riuscito a fuggire: avrebbero ucciso anche lui». Era visibilmente soddisfatto. «Non si starà sicuri nelle masserie finché non si saranno sterminati».

«Bisogna andare a scovarli nel loro rifugio», disse Saverio. «Datemi cento uomini armati, e ve li scovo io. Non voglio compenso, mi basta la soddisfazione di liberare la campagna da quella peste».

«Hai ragione: bisogna scovarli nelle loro tane», disse don Gabriele. «Ma devono andarci i carabinieri che per questo sono pagati. E ci andranno, te l'assicuro io. Impegherò delle amicizie potenti, e riuscirò a mettere in movimento la macchina...» Di lontano gettò uno sguardo al morto.

«Non lo toccate», ripeté, vedendo gli uomini chinarsi curiosi sul morto che giaceva in una pozza di sangue. «Bisogna avvertire i carabinieri».

«È stato colpito al petto, sicuro», disse uno.

«O al ventre», disse un altro.

«No, è stato colpito al cuore. Colpito al ventre, non moriva subito».

«Badate che nessuno lo tocchi», disse don Gabriele. «Due di voi resteranno a guardarlo finché non saranno arrivati i carabinieri. Bisognerà avvertire anche la famiglia. Quanti impicci! Perché l'hanno ucciso nella masseria? Perché è venuto qui? Per provocare Micuccio?»

Ordinò che gli portassero il cavallo, e intanto si mise a passeggiare nell'aia, lontano dal morto. Poi fece ancora de-

gli avvertimenti a quelli che restavano alla masseria, montò a cavallo e partì seguito da due uomini armati.

Appena la nuova si diffuse nei dintorni, cominciarono ad arrivare dei contadini; si fermavano vicino al morto e lo compiangevano. «Chi l'ha ucciso?» domandavano. E nessuno sapeva rispondere. Si facevano diverse congetture. Uno, che conosceva l'avversione di Micuccio Caporale per Andrea, manifestò timidamente il dubbio che avessero avuto una lite; e quando ebbe finito di parlare, si guardò attorno spaventato e quasi pentito di ciò che aveva detto. Saverio difese il suo padrone e minacciò il contadino. Ma quel dubbio fu poi manifestato da altri; il sospetto si rafforzò, né le difese e le minacce di Saverio valsero a dissiparlo. Guardavano le porte chiuse e le capanne, come per cercare un indizio, o come se temessero di vedere, all'improvviso, Micuccio col fucile spianato a minacciarli di morte. Arrivò un vecchio lungo e magro, con la testa canuta; s'inginocchiò vicino al morto, lo toccò con una mano e se la portò alle labbra.

«Tu hai lottato per noi, tu sei morto per noi», disse. E ruppe in singhiozzi. Tutti tacevano. Il vecchio alzò la testa e gridò, allungando la mano scarna: «Mettetevi in ginocchio! È morto il difensore dei poveri, è morta la nostra luce».

«T'ha difeso in tribunale?» mormorò Saverio, ghignando.

Il vecchio balzò in piedi e si scagliò con una furia selvaggia contro di lui; l'afferrò per il petto, lo sollevò in aria e lo scaraventò a due passi di distanza.

«Silenzio!» urlò con voce terribile. «O ti schiaccio come uno scarafaggio. Il tuo padrone l'ha ucciso: lo giuro. E pagherà questo delitto. Noi lo vendicheremo».

«Giuro che non l'ha ucciso il mio padrone», disse Saverio, rialzandosi.

Tutti balzarono in piedi e lo circondarono minacciosi.

«È complice del suo padrone», gridarono. «Forse l'ha ucciso lui per ordine del suo padrone».

Saverio impallidi e balbettò qualche parola; poi si diede a protestare la sua innocenza e implorare misericordia. Non difendeva più il suo padrone, ma se stesso. S'interposero gli uomini di don Gabriele per scagionarlo dalle accuse; gli altri insistevano, lo tenevano fermo per le braccia e gl'intimavano di confessare il delitto. Fu liberato, quando arrivarono, armati di fucili, i coloni che erano stati battuti da Micuccio.

«Non l'ha ucciso lui: l'ha ucciso il suo padrone per vecchi rancori», dissero convinti. «L'odiava».

«È rinchiuso nella masseria, credo», disse uno.

«Badate: può tirare dalla finestra», aggiunse, vedendo lo scuro socchiuso.

Tutti si voltarono a guardare la finestra; come a un segnale si sparpagliarono, buttandosi a terra, dietro le capanne. Uno tirò una fucilata alla finestra, e lo scuro si aprì.

«Diamo fuoco alla masseria», propose. «Se è dentro, deve uscire».

«Attenti che non scappi: c'è una finestra di dietro», disse uno.

Ci fu un momento d'incertezza; poi si mossero risoluti. Quando videro Micuccio per terra, gridarono. Giaceva supino e respirava ancora; da una larga ferita dietro l'orecchio era uscito molto sangue e aveva bagnato la terra. Accorsero tutti; accorse anche Saverio, il quale, vedendo il padrone a terra, si chinò e gli toccò una mano.

«È ancora vivo», disse. «Correte ad avvertire il fratello. Chiamate un medico: si può salvare. Non è morto, respira».

S'alzò; si rivolse a uno, poi ad un altro, afferrandoli per il braccio e scuotendoli, annaspò con le mani per aria; s'allontanò di corsa e tornò indietro: pareva uscito di senno.

«Chi l'ha ucciso?» chiese poi. E si guardò attorno: vide dei visi scuri e ostili. «Chi l'ha ucciso?» ripeté.

Nessuno rispose. Saverio piegò un ginocchio e si curvò di nuovo sul suo padrone. Gli altri tornarono verso il

morto; qualcuno lo toccò come per accertarsi che fosse veramente morto; si sedettero attorno e rimasero in silenzio. Si udirono dei singhiozzi. Dopo un poco venne Saverio, correndo e agitando le braccia; si fermò con la bocca spalancata, senza riuscire a parlare. Alla fine con uno sforzo disse: «È morto».

Le sue parole caddero nel vuoto; nessuno rispose, nessuno si mosse. Aspettò un po' e se ne tornò a testa bassa a guardare il suo padrone. Arrivarono altri contadini.

Disse uno: «Perché sta con la faccia a terra? Deve stare con la faccia rivolta al sole: è degno di guardare il sole. Chi più degno di lui?»

«Non lo toccare», gli dissero.

Quello si coprì il viso con le mani e si buttò a terra bocconi, singhiozzando.

«Perché è venuto qui, nel covo del suo nemico?» chiese uno. «È stata un'imprudenza. Non sapeva che per i signori la vita dei poveri conta meno di quella dei loro cani?»

«Non aveva paura dei signori; li ha sempre combattuti. È venuto qui per insegnarci a non aver paura dei signori».

«Perché è venuto disarmato?»

«Aveva un'arma più potente dei fucili».

«Silenzio!» disse l'uomo dalla testa canuta. Poi rivolto ai coloni che tenevano in mano i fucili:

«Buttate quelle armi: non occorrono più. Bisognava difenderlo quando era vivo: non l'avete fatto; ora si difende da sé».

I coloni si alzarono e andarono a posare le armi dietro le capanne.

Arrivò una donna.

«Oh, infelice!» esclamò. «Hai voluto morire così giovane. Nessuno ti piange? Non hai una madre? Ti piango io».

Si mise a sedere da un lato, si levò la pezzuola dal capo, disfece le trecce, sospirando, e cominciò il lamento. Altre donne poi si unirono a lei. Disse una:

«Quel giovane è tuo figlio?»

Rispose: «È figlio di tutte le donne».

Verso sera arrivò Giovanni. Quella mattina era andato al frantoio ad assistere alla molitura delle olive. Quando tornò in campagna, trovò un uomo che l'aspettava seduto davanti alla capanna; s'alzò e gli disse:

«Se sei digiuno, mangia un boccone; dobbiamo fare un lungo cammino. Andrea ci aspetta». Giovanni prese un pugno di olive e un pezzo di pane e disse:

«Andiamo. Posso mangiare camminando».

«No, mangia qui: non c'è fretta», disse l'uomo senza guardarlo. «Meglio arrivare tardi».

E Giovanni mangiò in silenzio il suo pane. Poi si incamminarono. Quando arrivarono in vicinanza della Croce, sussultò, vedendo tanta gente radunata e udendo i pianti, e si fermò col fiato sospeso; poi affrettò il passo. Andò diritto verso il morto, stette un momento a guardarlo in silenzio, allargò le braccia e cadde di schianto accanto a lui. Giaceva nella stessa positura, con la faccia contro la terra, e pareva anche lui morto.

Più tardi arrivarono i parenti dei due morti, e per tutta la notte la valle risonò di grida e di pianti. Don Gabriele si fermò pochi minuti vicino al nipote, e s'allontanò, facendo gesti di collera e proferendo minacce. Entrò dalla cognata, che stava insieme con Filippo nella stanza dove una volta abitava Cata. La signora Caporale, curva come sotto un peso enorme, si lamentava debolmente, dondolando il capo e premendosi il fazzoletto sulla bocca.

«Cognato, chi ha ucciso Micuccio?» chiese, sollevando il viso disfatto, bagnato di lacrime.

«Nessuno, mamma. Calmati», le disse Filippo. «È stata una disgrazia».

La signora riprese a lamentarsi.

«Cognata, calmatevi. Se c'è un colpevole, lo troveremo», disse don Gabriele con la voce tremante. «Dobbiamo trovarlo; e la pagherà, non dubitate».

«Anche quel povero giovane... Chi l'ha ucciso? Fate qualche cosa anche per lui. Anche per quel povero giovane è stata una disgrazia? Fate qualche cosa, cognato», ripeté la signora, rivolgendogli uno sguardo supplichevole. «Vi prego, non mi nascondete nulla. Ha fatto qualche torto? Ha offeso qualche marito, o qualche padre? Ditemelo, vi prego; non mi lasciate in questi dubbi. Forse il marito di quella donna s'è voluto vendicare...»

S'era levata il fazzoletto dalla bocca e si rivolgeva al cognato e al figlio.

«Non so, cognata. Scopriremo la verità, ve l'assicuro che la scopriremo forse stasera stessa; e se qualcuno ha colpa...» Non poté proseguire e proruppe in singhiozzi.

«Forse è stata una disgrazia», mormorò la signora, dondolando di nuovo il capo e lamentandosi. «Vorrei essere sicura che nessuno ha voluto la morte del mio figliolo. Fate qualche cosa, cognato; sbrigatevi».

Come se in quelle parole avesse udito un comando, don Gabriele si alzò e uscì, facendo segno a Filippo di seguirlo. Quando furono nell'aia, gli chiese se aveva qualche sospetto.

«Interroga Carlino: ti dirà la verità», disse Filippo. «Non è capace di mentire».

Don Gabriele andò nello stanzone dei bifolchi e fece chiamare Saverio.

«Vostro nipote è stato ucciso dai coloni, sicuro come la morte», disse Saverio appena si trovò davanti a don Gabriele, senza aspettare le sue domande. «E l'hanno colpito a tradimento perché non avevano il coraggio di affrontarlo».

Don Gabriele lo guardò severo.

«Rispondi alle mie domande», gli disse. «Veramente hai visto Agostino con la sua banda?»

«Non ho visto nessuno. Ho detto così per togliere vostro nipote da un rischio: quel colono, ch'era fuggito, poteva tornare armato e ucciderlo. E forse lui l'ha ucciso... L'hanno ucciso i coloni, sicuro».

«Hai visto tornare quello ch'era fuggito?»

«Non l'ho visto, ma doveva essere nascosto, sicuro. Se è necessario, dico che l'ho visto tornare con un fucile in mano. Se sarà necessario, dirò... dirò tutto quel che volete». E sorrise soddisfatto.

«Se sarà necessario, dirai anche che hai visto arrivare Agostino con la sua banda; devono andare tutti in galera».

Don Gabriele, licenziandolo, gli disse di mandargli i coloni uno alla volta, per ultimo Carlino. Saverio uscì, e dopo poco entrò il primo colono.

«Chi ha ucciso mio nipote?» gli chiese don Gabriele, fissandolo negli occhi. Quello si strinse nelle spalle.

«Dov'eri quando mio nipote è stato ucciso?»

«Ero fuggito insieme con gli altri, perché vostro nipote non teneva le mani a posto. Dovevamo rimanere a farci ammazzare? Assai avevamo sopportato, ne avevamo prese già troppe».

Voleva aggiungere altro, ma si sentì intimidito dallo sguardo di don Gabriele.

«Uno di voi l'ha ucciso. Parlate, o andrete tutti in galera».

«Ho detto quel che so. Mentre fuggivo, ho sentito Saverio gridare: "Eccoli, arrivano".»

«Chi?» chiese don Gabriele, fingendo di non dare peso alle sue parole.

«Non so», rispose.

A un cenno di don Gabriele uscì. Entrò un altro: un giovane scalzo, coi pantaloni rimboccati; era bruno e nerboruto, e aveva il viso sfregiato da una rasolata.

«Brigante, vieni qua!» gli disse don Gabriele, facendo un viso truce.

Quello si fermò guardingo vicino all'uscio.

«Volete battermi anche voi?» disse. «Sono forse il vostro servo? A tutti il vizio di battere. Non siamo le vostre bestie».

«Vieni qua, sfregiato!» ripeté don Gabriele.

«Se mi toccate piglio il fucile e vi uccido. Non abbiamo più paura di voi».

Si voltò a guardare l'uscio, che aveva lasciato socchiuso, come se volesse fuggire; ma non si mosse.

«Dimmi la verità: hai ucciso tu mio nipote? C'è chi t'accusa, chi t'ha visto», disse don Gabriele.

«Voi solo mi potete accusare, perché non avete coscienza. Se non l'uccidevano gli altri, l'avremmo ucciso noi; e lo meritava».

«Mi ricorderò di queste tue parole. Le ripeterai davanti al giudice», disse don Gabriele soddisfatto, come se l'avesse colto in fallo.

Il colono si smarrì e spalancò gli occhi; temette di essersi lasciato sfuggire qualche parola che poteva comprometterlo.

«Che ho detto?» disse.

Incontrò lo sguardo freddo di don Gabriele; s'infuriò e agitò le braccia, bestemmiano.

«Forse hai ucciso anche Iola», gli disse don Gabriele.

«Anche Cristo», mormorò il colono. Poi gridò, vendicandosi delle accuse ingiuste:

«Vostro nipote l'ha ucciso».

«Come lo sai? Dunque, tu hai ucciso mio nipote per vendetta».

Quello non rispose; lo guardò, serrando i denti e respirando forte per la collera; pareva che stesse per avventarglisi addosso e sbranarlo.

«Badate a voi. Non ho fatto del male e non voglio patire per le colpe altrui», disse.

E uscì. Don Gabriele interrogò tutti i coloni, cercando di intimidirli, o confonderli e farli contraddire; ma non ottenne la confessione che desiderava, nemmeno un indizio che lo mettesse sulla via per scoprire la verità. Alla fine entrò Carlino.

«Io ero nella stalla quando batteva i coloni: sentivo le loro grida, le proteste e i lamenti. Pensavo: ora verrà qui. E v'assicuro che ero deciso a difendermi».

«Dimmi: chi ha ucciso mio nipote? Chi hai visto?» l'interuppe don Gabriele, impaziente.

«Non ho visto nessuno. Ho sentito una fucilata, dopo pochi minuti un'altra; poi silenzio».

«Non hai visto arrivare gente armata? Non hai sentito voci? Come si uccide senza una lite, senza nemmeno proferire una parola?» gridò irritato. «Dunque eri solo alla masseria. Mi viene il dubbio che tu l'abbia ucciso».

Carlino sorrise.

«Non avevo motivo per ucciderlo: non mi aveva insultato, né battuto. M'ha sempre rispettato, e anch'io lo rispettavvo: lui da padrone, io da bifolco. Non avevo nemmeno armi».

«Basta», lo interruppe don Gabriele, alzandosi. «Renderete conto alla giustizia delle vostre azioni; la giustizia saprà scoprire la verità. Si salverà solamente chi potrà dimostrare la propria innocenza, Iola è certo che è stato ucciso dai banditi», insinuò poi; «C'entra la gelosia per una donna».

Carlino non si curò di chiedere su quali indizi fondava quella sua supposizione; dopo, quando rimase solo, andò pensando chi potesse essere quella donna, e un nome gli venne spontaneo alle labbra: Cata. Sorrise, incredulo. Don Gabriele ritornò dalla cognata e si trattenne un pezzo nella stanza; poi se n'andò alla sua masseria a riposare. Appena si fu allontanato, entrarono i coloni e i bifolchi.

«Vostro zio ci accusa. Perché?» dissero rivolti a Filippo. «Giuriamo che siamo innocenti: non abbiamo ucciso vostro fratello, non ci siamo macchiati del suo sangue».

«Lo giuriamo davanti a questa madre dolorosa», disse uno, indicando la signora Caporale. La quale, non avendo capito che volessero, li guardava sgomenta.

«State tranquilli: io non v'accuserò», disse Filippo. «Nessuno può accusarvi d'un delitto che non avete commesso».

«Che vogliono?» chiese di nuovo la signora Caporale. Poi rivolta ai coloni, disse: «Andate e state tranquilli; è stata una disgrazia. Lo dice Filippo».

E ricominciò a piangere. Un colono si gettò ai suoi piedi e le baciò il lembo della veste.

«Madre santa!» esclamò. «Io sono un peccatore e un

giorno renderò conto a Dio dei miei peccati, ma della morte di tuo figlio non sono colpevole».

E proruppe in singhiozzi. Erano tutti commossi; uscirono riconfortati.

La signora Caporale, sorretta da Filippo e da Cata, si muoveva di continuo, gemendo e sospirando; pareva che in quel modo trovasse sollievo al suo dolore. Si chinava sul figlio morto, gli accarezzava la fronte e lo chiamava per nome; e faceva altrettanto all'altro morto. «Come si chiama?» chiedeva ogni volta. E ripeteva il nome, che le suggerivano. Una volta lo scambiò per il proprio figlio e lo chiamò. Nessuno osava parlare. Si udì intorno un coro di pianti. «Non piangete, non piangete», disse. «Povere donne, perché piangete? È morto anche a voi un figliolo? Misere donne! Vi compiangio».

Tacque e rimase un momento assorta. Poi riprese, con atto pietoso, udendo rinforzare i pianti:

«Confortatevi, non piangete. Vedete, io non piango più». Rivolta a Filippo, disse accarezzandolo: «Anche tu piangi. È la seconda volta. Troppo presto hai imparato a piangere».

E si premette il fazzoletto sulla bocca, soffocando i singhiozzi.

«O cuore trafitto!» esclamò una donna tra le lagrime. «Chi ti dà forza di portare tanto dolore? Una quercia si schianterebbe sotto un tale peso».

«Ella è madre di tutti. Il suo cuore può contenere tutto il dolore del mondo», disse un'altra. «Guardatela: se ne va diritta e leggera sotto un peso che schiaccerebbe un monte».

«Perché non siede in mezzo a noi?» disse una.

«Non può stare ferma la sconsolata. Stanotte percorrerà tutta la terra e la bagnerà con le sue lacrime; le gole dei monti ripeteranno il suo lamento. I bambini si desteranno nel mezzo della notte, piangendo, e cercheranno il seno della madre. Ahi! Se lo troveranno freddo».

«Sono spuntate le stelle», disse una, guardando in alto. «Conoscono il nostro dolore? Un vento muove tutte quelle fiammelle, pare. Sono una corona per questi morti».

«Anche le nostre lacrime sono una corona; brilleranno come perle all'alba».

«Piangiamo, donne; le nostre lacrime sono un fiume che lava i corpi dei morti».

Tacquero un momento. Poi ripresero i lamenti.

«Diciamo le lodi del nostro morto», disse una. «Dell'altro non tocca a noi curarci; ciascuno pianga i propri morti».

«Dicono che difendeva i poveri. Come si difendono i poveri? Che ha fatto per noi?»

«Si difendono dai potenti che li calpestano. Se tu hai pane e companatico, ma uno ti tiene il piede sul capo, che ti serve? La femmina che mangia e gode, per servire ai piaceri dei signore, è forse libera? Mangia un pane intriso di avvilito e di vergogna».

«Che ha fatto per noi?» domandò ostinata la donna. «Tu non mi rispondi. Rispondimi».

«È morto per noi, ti rispondo. Che doveva fare di più?»

«Come Cristo?»

«Come Cristo».

Allora quella cominciò a gemere, dondolandosi come un albero investito dal vento, mettendo ogni tanto dei gridi acuti, come se qualcuno le frugasse con un ferro in una ferita.

«Era buono, onesto e leale. Aveva forza, e non opprimeva il debole; aveva intelligenza, e non l'ingannava. Ha ricevuto torti da quegli stessi che aveva beneficiati, e non s'è vendicato. Compativa i nostri errori; perché sapeva che tutto proviene da ignoranza, da miseria e da patimenti.»

«Capiva i nostri dolori e i nostri stenti, perché li aveva provati anche lui. Non ci derideva e non c'insultava, perché avrebbe deriso e insultato se stesso, sua madre e suo padre. Noi eravamo lui, lui era tutti noi. Era giusto. Alcuni soffrire

senza colpa e altri godere senza merito, non l'ammetteva. Voleva tutti gli uomini uguali su questa terra». Così dicendo, batté tre volte con ira la mano a terra.

«Questa terra, questa terra che tutti ci sostiene, che tutti ci nutre, perché non è di tutti? Perché alcuni la calpestano da padroni, e altri la lavorano da servi? Perché alcuni l'amano senza possederla, e altri la possiedono senza amarla? Ditemi: perché? perché? perché?»

«Odiava i potenti. C'incoraggiava a unirci e difenderci; perché abbiamo ragione».

«Ha insegnato ai nostri bambini. E non insegnava solamente a leggere nei libri, insegnava ad essere uomini, a vivere senza viltà e senza disonore. Noi li abbiamo fatti maschi, lui li faceva uomini».

«Ha lottato per noi, ha sofferto per noi, è morto per noi. Sia benedetta la sua vita!»

«Siano benedette le sue sofferenze!»

«Sia benedetta la sua morte!»

Un uomo, che in quel momento stava vicino al morto, disse:

«Piangete, donne, disperatevi: abbiamo perso il nostro valore».

Tacquero le voci, e scoppiò una tempesta di grida e di lamenti, che si ripercossero ai fianchi dei colli, si propagarono per tutta la valle, come se Andrea fosse spirato in quel momento. Un brivido percorse tutti. La signora Caporale, che camminava nell'aia, sussultò e si rivolse al figlio.

«Perché gridano?» domandò. «Perché si lamentano così forte? Oh, che dolore selvaggio! Chi hanno perduto? Non piangerebbero così se avessero perduto la luce degli occhi. Quel che hanno perduto è più prezioso?»

«Sì, mamma», rispose Filippo con la voce soffocata.

La signora chinò il capo e si lamentò. «Oh, che sciagura! Oh! Oh!»

Poi si guardò attorno e si meravigliò di vedere tanta

gente. Si sentivano voci sommesse, un mormorio come di preghiera; ogni tanto un pianto e tra il pianto un'esclamazione di dolore e di furore. Passavano delle ombre. Furono accesi i fuochi.

«Che fa qui tutta questa gente?» domandò la signora Caporale. «Che vogliono? Domanda che vogliono; forse aspettano da molto tempo e sono stanchi. Povera gente!»

«Non chiedono nulla», rispose Filippo.

«Nemmeno un pezzo di pane? Chiama la serva che porti una cesta di pane. Basterà una cesta? Sono molti. Ne porti due, anche quattro: che tutti si possano sfamare. Porti anche del vino. Dormiranno fuori stanotte?» chiese dopo un po': «Non avranno freddo?»

«Hanno acceso i fuochi».

«Veglieranno vicino ai fuochi? Voglio sedermi anch'io vicino al fuoco; voglio ascoltarli mentre parlano e raccontano favole, come una volta, quando mio padre mi conduceva alla masseria al tempo del raccolto. I contadini erano allegri, cantavano e ballavano; cantavano canzoni in cui era mescolato il mio nome, per onorarmi. Volevo ballare con loro, ma mio padre mi guardava severo e non mi permetteva».

Si fermò e sospirò. Si sentiva affranta.

«Vorrei sedermi», disse.

La condussero nella stanza e alla fine si lasciò persuadere a stendersi su un pagliericcio. Filippo lasciò Cata a vegliare la madre e uscì. Aveva fatto pochi passi nell'aia, quando s'accostò un uomo che pareva stesse lì ad aspettarlo; era a capo scoperto e con la camicia aperta sul petto; nell'ombra s'intravedeva un viso scarso e barbuto.

«Chi ha ucciso Andrea Iola?» gli chiese.

La sua voce era bassa e affannosa. Filippo sussultò.

«Non temere», disse l'uomo, che aveva notato il suo moto di sorpresa. «Voglio che tu mi ascolti. Ti domando chi l'ha ucciso, perché tu lo sai, suppongo. Non lo sai?»

«Non lo so», rispose Filippo. «Io non ero qui».

«Essere qui non era necessario, per saperlo. Se tu hai coscienza, devi dirlo; perché conosci l'autore di questo delitto». La sua voce si esasperava. «Non rispondi? Dunque nessuno pagherà il sangue di quell'innocente? Volete commettere delitti e non rispondere a nessuna giustizia. Sempre così è stato. Non sai chi ha ucciso Andrea? Te lo dico io: tu l'hai ucciso», gli disse in un soffio, puntandogli dinanzi al viso il dito teso. Filippo rabbrivì.

«Tu l'hai ucciso, perché tu sei ricco», continuò implacabile l'uomo. «L'avete ucciso tu, tuo fratello, tuo padre, tuo zio, tutti i ricchi proprietari, perché lui era figlio di poveri e difendeva i poveri: l'avete ucciso per paura che vi togliesse le terre e distruggesse i vostri piaceri e i vostri ozi. Come potrai, d'ora innanzi, vivere senza sentire rimorso di questo delitto? Verrai alla masseria senza tremare di terrore alla vista di quel sangue? Dimmi: come? come? Credi di poter riprendere domani la vita di prima, come se niente fosse accaduto? T'inganni. Se vuoi la salvezza, dona i tuoi beni ai poveri».

Tacque e tossì. Ansava.

«Farò come tu dici», rispose Filippo. «Dopo che avrò donato tutto ai poveri, potrò rimanere in mezzo agli uomini a fare del bene?»

«Se non hai rimpianti, né pentimenti, e sei capace di perseverare nel bene, rimani», rispose.

E s'allontanò, confondendosi con le ombre della notte. Filippo andò a inginocchiarsi vicino al fratello, e stette così a lungo, in silenzio. Gli risonava negli orecchi quella voce affannosa e implacabile che l'accusava; era imperiosa come un comando; usciva da una bocca invisibile, e pareva che nascesse dalla terra. Pensò: «Forse sono veramente colpevole. Come non riesco a vedere la mia colpa?» E si rivolse al fratello: «Fratello mio, ora che sei uscito dagli affanni di questa vita, ora che sei senza odio, dimmi: hai

ucciso tu Andrea? Se l'hai ucciso, sono anch'io colpevole e devo essere punito: non voglio sfuggire alla punizione. Siamo rimasti impuniti per secoli, ma ora bisogna pagare: è ora di rendere conto alla giustizia...» Si scosse. Non poteva credere che Micuccio avesse ucciso Andrea. Perché l'avrebbe ucciso? Ma come mai Andrea si trovava alla masseria? Forse s'era trovato in mezzo a un conflitto, ed era stato ucciso per errore. Da chi? Il dubbio ritornava. Un'angoscia insopportabile gli serrava il cuore. S'alzò e si diresse verso l'altro morto; andò a inginocchiarsi accanto. Forse avrebbe ottenuto dall'amico quella risposta, che aveva aspettato invano dal fratello.

Una voce disse: «Dicci chi l'ha ucciso».

Filippo trasalì e si voltò; gli parve che quella domanda gli fosse stata rivolta da tutta la folla.

«Non so», rispose. «Mi accusate anche voi? Se sono colpevole, punitemi».

«Non t'accusiamo: tu non hai ucciso», disse un'altra voce.

«La colpa è mia, perché dovevo sorvegliarlo e difenderlo. Io dovevo morire», disse Giovanni.

«Dicci perché è morto», disse la prima voce. Filippo esitò. «Perché non rispondi?» insistette la voce.

«È morto per voi», rispose Filippo. «Ha voluto il bene di tutti voi che faticate sulla terra, ha lottato per migliorare le vostre condizioni e s'è sacrificato per voi».

«Tu che hai fatto per noi?»

Filippo trasalì di nuovo.

«Nulla», disse. «E questo mi avvilisce. Credevo di aver fatto qualche cosa per quelli che soffrono, e ora mi accorgo di non aver fatto nulla. Ora è entrata la luce nella mia mente. Davanti a questo corpo insanguinato ora comprendo le vostre fatiche e le vostre miserie, i vostri furori e i vostri odi; comprendo i vostri bisogni, e v'accerto che darò i miei beni per soddisfarli».

«Non basta».

«Lo so. Bisogna dare anche la vita».

«Dirai solamente una preghiera per la nostra anima, quando saremo morti, se ti farai prete», disse una voce. «E sarà molto».

«Non mi farò prete; resterò in mezzo agli uomini a lottare. Aspettate, poi mi giudicherete».

«Allora sposerai una donna ricca e avrai figli, che non dovranno mancare di nulla e dovranno essere educati bene; e avrai bifolchi e coloni e li calpesterai come hanno fatto tuo padre, tuo nonno... Se sarai un rompicollo, dissiperai la tua fortuna, che andrà nelle mani di altri ricchi; i poveri non guadagneranno nulla».

«Non farò nemmeno questo».

«E che farai?»

«Non so. Vi prego, buona gente, non mi tormentate», disse Filippo con voce supplichevole, senza risentimento.

Chinò il capo, mettendosi una mano davanti agli occhi; stette così un pezzo, poi s'alzò e tornò presso il fratello.

«La colpa è mia», ripeté Giovanni. «Non dovevo lasciarlo solo. Certi giorni ho visto nei suoi occhi una cupa decisione... Dovevo sorvegliarlo. Io dovevo morire, non lui».

Arrivò un uomo, menando una vitella per la corda. «Vai al mercato?» gli chiesero.

«Non l'ho lasciata nella capanna, perché me la rubano, ho paura», rispose. «Se perdo questa bestia, non mi rimane altro».

«La condurrai anche al cimitero?»

«Anche là, ma non per sotterrarla», aggiunse dopo una pausa.

Cercò un posto e si mise a sedere. Arrivò un gruppo di persone, tra cui delle donne, le quali, avvicinandosi al morto, proruppero in pianto. Allora, come una manciata di legna buttata sulla brace ravviva il fuoco, così quel pianto destò un coro di lamenti.

I contadini erano sparsi nel prato intorno alla masseria, seduti a gruppi attorno a un fuoco, e altri ne arrivavano di continuo; parlavano a bassa voce, a volte uno scoppio di collera agitava un gruppo. Le fiamme rischiaravano visi accigliati e cupi. A un tratto, si sparse una voce, ci fu un movimento di curiosità, e si mormorò un nome. Agostino passò tra la folla ammutolita, seguito da due uomini, chiuso nel suo cruccio; passando accanto a un fuoco, la fiamma illuminò la sua figura diritta e svelta. Si avvicinò al morto e s'inginocchiò. Stette a lungo in raccoglimento con la mano alla fronte; poi disse:

«Non dovevi morire qui, né in questo modo, ma alla testa d'un popolo che dà l'ultima spinta ad un mondo vacillante. Tu non hai approvato la nostra ribellione; non importa. Sei stato un buon compagno, hai lottato per il popolo, sei morto per la tua idea: noi ti onoriamo. Il nemico ha voluto uccidere in te un'idea che condanna le sue prepotenze, ha voluto privare il popolo d'una guida e d'un difensore. Noi ti vendicheremo».

S'interruppe, come se la commozione lo soffocasse. Molti uomini s'erano raccolti intorno a lui. S'udirono dei singhiozzi. Poi disse con uno sforzo iroso che rese roca la sua voce:

«Continueremo per la nostra strada, fino in fondo; nessuno ci fermerà. Scuoteremo questo mondo ingiusto, lo colpiremo senza pietà. Se saremo tutti uniti, riusciremo ad abbatterlo, e lasceremo un avvertimento a quelli che verranno dopo di noi: "Ricominciate da capo, perché tutto è da rifare».

Tacque. S'udì un mormorio attorno a lui. S'alzò, e la folla s'aprì per lasciarlo passare. Un giovanetto gli si parò davanti e lo chiamò per nome.

«Voglio venire con te», disse con voce incerta. Egli lo guardò un momento: era Biagio.

«Seguimi», gli disse.

«Anche noi vogliamo venire con te», dissero altri uomini. E lo seguirono. Poi uno parlò per tutti gli altri:

«Noi siamo con te, puoi contare su noi. Se hai bisogno, chiamaci».

Si sentivano tutti disposti a seguirlo, infiammati da una passione subitanea; a un cenno di Agostino avrebbero incendiato masserie, avrebbero ucciso bestiame, distrutto raccolti, si sarebbero gettati contro qualsiasi ostacolo, incuranti della vita. Tornarono a sedersi attorno ai fuochi e rimasero a lungo in silenzio, tenuti da un sentimento inesprimibile ed esaltante come un'ebbrezza. Poi i discorsi ripresero. Le donne stanche non piangevano più; ogni tanto sospiravano, qualcuna si lamentava come in un incubo.

Così passò la notte. S'udì il canto d'un gallo agile e fresco; un altro rispose, poi altri di masseria in masseria. Era l'alba. Il cielo s'era rannuvolato e un chiarore incerto filtrava dalle nuvole a oriente.

Un uomo avvolto in un mantello stava inginocchiato accanto al morto e gli parlava: «Sei venuto inerme nel covo della belva. Hai confidato nella sua clemenza, tu così generoso, così retto, così puro. Non sapevi che è una razza feroce che ha calpestato i poveri per secoli e non conta per nulla la loro vita. Non vuole che gli schiavi si rivoltino, li vuole ubbidienti e rassegnati. Per consolidare il suo potere, si vale della corruzione e del delitto; scatena guerre, semina fame ed epidemie; assoggetta ai suoi fini anche le religioni. S'illude che il suo dominio duri quanto il mondo. Tu hai osato attaccare questa illusione: non te l'ha perdonata. Ma non eri solo; il tuo posto non è rimasto vuoto. Quest'odioso dominio cadrà, perché milioni di uomini non lo vogliono».

5.

La prima luce del giorno rivelò una scena insolita alla masseria: una moltitudine di contadini occupava i prati ai lati del viale; parevano dei pellegrini incamminati verso un santuario, che avessero fatto una sosta notturna. Alcuni dormivano ancora sdraiati vicino ai fuochi spenti. Fu una sorpresa per tutti, perché nessuno, durante la notte, s'era accorto d'un tale concorso di gente; gettavano un'occhiata in giro, e sui loro visi appariva un'espressione di soddisfazione: erano tanti e non dovevano temere nulla. Chi avrebbe osato molestarli? Le donne incominciarono i lamenti.

Arrivarono i signori, parenti ed amici dei Caporale; scendevano dalle carrozze, qualcuno da un'automobile, entravano nella masseria, si trattenevano con la signora Caporale e se n'andavano. Gli uomini avevano i visi contratti, le donne si asciugavano le lacrime col fazzoletto; passando vicino al morto, intorno al quale stavano sedute le donne piangenti, evitavano di guardarlo. Passavano in mezzo alla moltitudine con atteggiamenti di dispetto, guardandosi attorno sospettosi.

«Guarda quello che smorfie fa: come se sentisse un lezzo», disse un contadino in mezzo a un gruppo.

«Ci vorrebbero schiacciare come scarafaggi», disse un altro. «Non riusciranno: siamo più di loro».

«È giusto», assenti un vecchio, fiutando del tabacco.

«Ma contiamo meno», osservò uno.

«Anche questo giusto», disse il vecchio.

Uno che gli stava accanto lo guardò torvo, e quello tacque.

«Se ci scacciano, dobbiamo andarcene: non è terra nostra», disse uno. «Ci stiamo col permesso dei padroni».

«Si provino», rispose un altro. «Ora che siamo qui, non ci smuovono nemmeno con gli argani. Guarda quanti siamo; nessuno avrà il coraggio di dirci una parola. Uno l'abbiamo spento; prima che ci ammazzino, ne spegneremo parecchi di loro. Se perdiamo la pazienza, non so dove arriviamo».

«Questa volta è pari e patta: uno dei nostri e uno dei loro», disse uno. «E non è un carabiniere, o un guardiano; è un figlio di signori. Erano abituati a veder cadere sempre i nostri. In quel modo non c'era giustizia».

Qualcuno se ne andò, promettendo di tornare presto; doveva finire un lavoro interrotto, governare una bestia, o dare uno sguardo ai figli. Più tardi i due morti furono composti nelle casse e messi su panchetti, l'uno accanto all'altro, nello stanzone dei bifolchi; e a turno i contadini li guardarono. Don Gabriele, appena lo seppe, corse dalla cognata a strepitare; gli pareva una profanazione mettere un figlio di signori accanto ad un sovversivo. Voleva che stessero separati e che si facessero funerali separati; giacché non si poteva pretendere che i signori si mischiassero con la marmaglia e fossero costretti ad accompagnare al cimitero uno che era stato nemico aperto della loro classe e aveva sollevato i contadini contro di loro.

«Andrea è grande», disse Filippo. «Che siamo noi al suo confronto? Noi non sappiamo sacrificare un'ora di riposo per una buona azione; lui ha sacrificato la vita».

Due parenti che stavano nella stanza lo guardarono con un'espressione di compatimento, come se fosse un mentecatto. Don Gabriele, senza badargli, si rivolse alla cognata.

«I nostri amici non vogliono entrare nello stanzone; se ne vanno scandalizzati», disse. «Portiamoci il nostro morto a casa, e là sarà onorato come merita; sarà accompagnato al cimitero dai suoi pari. Stando qui, si rischia di rimanere soli in mezzo alla marmaglia. Che fanno qui tutte queste canaglie! Si sono accampati, come se avessero preso possesso delle vostre terre. I vostri beni sono esposti a un grave pericolo: ruberanno e incendieranno la masseria».

«Sì, sì, cognato», diceva la signora Caporale, premendosi il fazzoletto sulla bocca e dondolando la testa.

Stava sempre curva come sotto un peso insopportabile.

«Dunque, decidete. Posso dare ordine di mettere la cassa in una carrozza? Noi la seguiremo in un'altra».

Aspettò una risposta. Ma la cognata taceva. Rispose Filippo:

«Non sono d'accordo con te, zio. Questa gente è accorsa per pietà dei morti, non per rubare, né per incendiare. Micuccio sta bene in mezzo a loro, e anche noi. Sono quelli che faticano tutto l'anno nelle nostre terre...»

«Tu sta' zitto, ché non capisci niente», l'interruppe lo zio. «Voi cognata, che dite? Decidete», disse poi con la voce raddolcita, rivolto alla cognata.

«Ascoltate Filippo. Perché lo sgridate? Ragiona come un uomo assennato», disse la signora, scontenta dei suoi modi verso il figlio.

«Dice sciocchezze. Non voglio ascoltare prediche, non è il momento di prediche; in un'altra occasione lo ascolterò volentieri. Bisogna decidere, cognata».

«Che bisogna decidere? Non è tutto deciso?»

Pareva che la signora Caporale non si ricordasse più di nulla; guardò il cognato e sorrise. Don Gabriele fece un gesto d'impazienza e si rivolse ai parenti come per chiedere il loro aiuto; ma nessuno parlava. Ripeté gli argomenti di prima, cercando di persuadere la cognata che non c'era tempo da perdere; e s'alzò, deciso di passare anche sopra

la sua volontà. La signora ricominciò a piangere. Quando poté parlare, disse:

«Avete torto a giudicare male quel povero giovane e tutta questa gente. Sono buona gente che hanno pietà del nostro dolore; hanno pianto tutta la notte. Non avete sentito il pianto delle donne? Voi siete andato a dormire, ma io l'ho sentito: trafiggeva l'anima».

«Hanno pianto il loro morto», rispose don Gabriele seccato.

«V'ingannate, cognato: hanno pianto tutti i morti; e il nostro morto è anche il loro, e il loro morto è anche il nostro».

«Che dite, cognata!» esclamò don Gabriele. «Non sono parole da voi, non sono pensieri vostri; lasciateli a questo stravagante».

Disse la signora con voce dolce, senza sdegno: «Io sono donna e intendo cose che voi non potete intendere; vi dico che il pianto di quelle donne è anche per il nostro morto, e le mie lacrime sono anche per quel povero giovane. Oh, infelice! Che ha goduto? Nella sua breve vita non ha conosciuto che sofferenze e dolori».

Don Gabriele la guardava con meraviglia e sgomento, come se la vedesse uscire di senno.

«Gabriele, non insistere», disse uno dei parenti che fin allora non aveva aperto bocca. «Non vogliono: basta. Che te n'importa?»

«Cognata, vi prego, riflettete allo scandalo che nascerà», riprese don Gabriele, soffiando e dando uno sguardo adirato al nipote, al quale attribuiva la colpa delle parole insensate proferite dalla cognata. Erano idee che potevano stare solamente nella sua testa. Non disperava di persuadere almeno la cognata che era una sconvenienza di fronte ad amici e parenti.

«Se non vi curate dei vostri beni, curatevi almeno di noi, di voi stessa. Che figura faremo agli occhi del mondo che

ci sta a guardare? Salviamo almeno l'onore della famiglia. Abbiamo un vasto parentado, abbiamo amici in ogni parte, e sono dei primi, gente piena d'orgoglio... Che diranno? Che penseranno di noi?»

«Non possono giudicarci male», disse Filippo. «Di che dobbiamo vergognarci?»

«Zitto, t'ho detto!» gridò don Gabriele.

La sua voce fu così dura e così iroso il gesto che accompagnò le parole, che Filippo abbassò il capo, mortificato e intimidito. Se n'accorse la madre e gli rivolse uno sguardo addolorato; poi gridò rivolta al cognato:

«Gabriele, non mi tormentate! Ancora mi tormentate?»

La sua voce, di solito così dolce e pacata, fu lacerante ed esprime un'esasperazione incontenibile; in essa parve riecheggiare un lontano risentimento. Don Gabriele si sgomentò e impallidì. Stette un momento con gli occhi bassi, confuso; poi disse:

«Non ve n'abbiate a male, se non mi vedete ai funerali; io con la canaglia non mi voglio mischiare. Me ne vado a casa. Se cambiate idea, avvertitemi».

E uscì, seguito dai due parenti. Passò in mezzo ai contadini accigliato, senza alzare gli occhi; montò in carrozza e partì. Quella mattina uno era andato ad avvertirlo che Agostino Scala lo cercava per ucciderlo.

Nemmeno i contadini, la maggior parte, erano contenti; non volevano che il loro morto stesse insieme col nemico, che l'uccisore stesse a fianco dell'ucciso; giacché ormai tutti erano convinti che Andrea era stato ucciso da Micuccio. Alcuni proposero di portare la salma di Andrea nel campo d'un contadino, lontano dalle terre dei Caporale; gli altri accettarono, ma decisero di aspettare la notte. Molti si rifiutarono di entrare nello stanzone. Agostino Scala, che stava nascosto in un campo vicino, montò in furia quando seppe che i due morti erano stati messi insieme nella masseria; voleva che i funerali si facessero separatamente,

per assalire il corteo funebre dei signori e fare una strage. Carlino, che aveva udito delle voci inquietanti sulle sue intenzioni, e temendo per la vita della signora Caporale e di Filippo, andò a cercarlo; lo trovò pensieroso e triste. Appena seppe che don Gabriele se n'era andato a casa, balzò in piedi e ruggì di rabbia, mettendosi le mani nei capelli. Carlino lo pregò, qualunque cosa facesse, di risparmiare madre e figlio.

«Ti preme tanto la vita dei tuoi padroni?» disse Agostino dopo un lungo silenzio.

«Non hanno colpa», rispose Carlino.

«Andrea è stato ucciso dai briganti, lo credi anche tu?»

«No. Micuccio l'ha ucciso. Ma è stato punito, ha pagato con la propria vita; il conto è chiuso».

«E così dovranno pagare i signori la vita di tutti i poveri che sono morti per arricchirli: morti di malaria nelle loro terre, morti di stenti, morti in guerra, o in galera. Tutti devono essere pagati. Sono tanti».

«Io non ho pietà per loro, perché non ne hanno per me; ma fare il boia non ho coraggio».

Agostino sorrise di nuovo.

«Lo farò io per te e per gli altri: uno per tutti. E pagherò per tutti. Non ho moglie, né figli; non possiedo nulla, e non ho nulla da perdere. Voglio spendere bene la mia vita, a fare un po' di pulizia. Per i poveri tanti malanni. Nessuno per i ricchi? Io sono il malanno dei ricchi: sono la loro peste».

Alla fine promise che non si sarebbe fatto alcun male ai Caporale, madre e figlio. Ma Carlino, se si poteva fidare di lui, non si fidava dei suoi compagni, e risolvette di vigilare.

Verso sera arrivò alla masseria una comitiva di forestieri, e fra tanta gente non sapevano a chi rivolgersi; chiesero l'onore di vegliare accanto alla salma di Andrea Iola. Qualcuno aveva già indicato lo stanzone dove giaceva il morto e si offriva di guidarli, quando sopraggiunsero altri,

i quali con vari pretesti li persuasero ad aspettare la notte. Si riaccesero i fuochi più numerosi della notte precedente. Il riverbero illuminava il nuvolato basso. Balenava ad occidente.

Giovanni, che aveva vegliato la notte precedente e aveva resistito alla stanchezza tutto il giorno, al sopraggiungere della notte cedette al sonno; si addormentò con le spalle appoggiate ad un ciglio di terra, il capo arrovesciato e il viso rivolto al cielo. E fece un sogno. È disteso nell'aia, davanti alla sua capanna: è una notte calda di autunno, piena del profumo dei frutti maturi; il cielo è stipato di stelle. Arriva Andrea e lo tocca a un braccio. «Alzati, andiamo: è l'ora», dice. Non dice altro; ha un viso chiuso ed evita di guardarlo. Giovanni si alza e lo segue. Vorrebbe domandargli dove vanno, ma tace; suppone che vadano in un bosco, dove i contadini sono riuniti e li aspettano, come al solito. Ma invece di andare verso il bosco, scendono nella valle. Camminano in silenzio. S'ode il rumore del fiume vicino; dalla masseria arrivano latrati e muggiti; gli alberi stormiscono sulle loro teste. «Dove andiamo?» chiede Giovanni. Andrea gli tocca una mano e non risponde. Quell'atto lo fa trasalire e lo commuove; immagina che Andrea abbia una pena segreta: forse ha ricevuto cattive notizie, forse un compagno è stato ucciso. Incontrano un vecchio che cammina curvo, appoggiandosi ad un bastone; udendo il rumore dei loro passi, si ferma e li guarda come incantato. S'avvicina, tocca il braccio ad Andrea e sorride; il suo viso ad un tratto si illumina e lo sguardo si ravviva; pare trasfigurato da una gioia, che non sa esprimere. Le sue labbra si muovono come in una preghiera. Giovanni si volta di lontano e lo vede fermo nel mezzo della strada. Nascosto in una macchia un usignolo canta solitario. Le prime note del suo canto rimbalzano nel silenzio come grandine su un tetto; poi diventano leggere e sospirose, e la melodia naviga per l'aria come piume portate dal vento. S'interrompe,

riprende. Passa un uomo a cavalcioni su un mulo; non si volta, pare che non s'accorga di loro. Forse è un macellaio che torna dalla fiera; ha fatto buoni, o cattivi affari; e la sua mente è occupata a fare il conto dei guadagni, o delle perdite. Forse rumina un inganno, un torto, che gli è stato fatto, e si rode; appena sarà arrivato a casa, litigherà con la moglie e batterà i figli. Non ode il canto dell'usignolo. Una vitella cammina nella strada, trascinando la corda legata alle corna; ogni tanto alza il muso per aria e mette un muggito: sembra smarrita. Forse è fuggita dalla stalla, forse dalle mani inesperte d'un fanciullo; Giovanni si china e la prende per la corda. Arrivano ad un villaggio. Una moltitudine li aspetta all'entrata; tutti si accalcano intorno con atti di gioia; i bambini toccano Andrea e gli prendono le mani. A un tratto si fa silenzio; tutti gli sguardi sono rivolti a lui, tutti i visi sono ansiosi: aspettano che Andrea parli; ma egli tace, si fa largo tra la folla e passa. Si spegne l'animazione su tutti i visi, gli occhi si abbassano e le braccia pendono inerti; non s'ode una voce, né un grido. Di lontano Giovanni si volta e vede la folla ancora ferma allo stesso posto, muta e delusa. La scena si ripete in un altro villaggio. Questa volta la moltitudine sta ai lati della strada, silenziosa e non si muove al suo passaggio: gli uomini a capo chino, come colpiti da una sentenza ingiusta, le donne stringendo fra le braccia i figli piccoli, gli altri attaccati alle vesti, e versando lacrime. Andrea li guarda con tristezza. E passano. Tornano vicino al fiume che corre precipitoso, con fragore. Romba il vento nella valle. Ora la strada sale; è un sentiero che s'inerpica per un pendio ripido, tra massi e cespugli di pruni. Arrivano in un bosco. S'ode un fruscio di foglie e si vedono delle ombre muoversi; molta gente aspetta. Quando Andrea passa in mezzo a loro, si leva un mormorio; poi si fa silenzio, e tutti gli occhi sono rivolti a lui. In piedi su un rialto egli parla di un passato che a tutti è caro e doloroso, rievoca sofferenze e lotte, speranze e

delusioni con una dolcezza così disperata, che tutti sono commossi; mute lacrime rigano i loro visi. Tutto fu, tutto fu amato e sofferto... Questo passato è oscuro, e il suo ricordo angoscioso. Ma c'è un presente e un avvenire. Parlaci ora dell'avvenire che forse sarà migliore del passato, della speranza che ci aiuta a sopportare i disagi e le umiliazioni; la nostra speranza non è morta. La voce di Andrea si affievolisce, non s'ode più; tutti sono attenti, in un'immobilità di cose inanimate. Passa il vento nel bosco e fa stormire le foglie degli alberi. È sorta la luna; la sua luce bianca come il latte si versa nel bosco e illumina tutti quei visi. Ma non sono visi, sono teschi con le occhiaie vuote, le bocche scarnite e un ghigno orribile: sono innumerevoli, traboccano oltre il bosco. Giovanni sente un brivido d'orrore e si volta verso Andrea per chiedergli spiegazione di questo fatto inaudito: parlava ai morti senza accorgersene. Anche lui ha le occhiaie vuote e la bocca scarnita...

Si destò. Si levò a sedere, guardandosi attorno. Dai fuochi a tratti si levavano delle fiammate che illuminavano i visi di quelli che stavano seduti vicino; alcuni erano in piedi. S'udiva un mormorio come d'una moltitudine impaziente. Ogni tanto un muggito.

«Che hai?» gli chiese uno che gli stava seduto accanto. «Sognavi? Anch'io sogno quando sono turbato. E sono sogni penosi: mi rubano la vitella, il granturco; o qualcuno dei miei figli si trova in pericolo e invoca aiuto, e io non lo posso soccorrere, come se fossi paralizzato; o mi trovo io stesso in pericolo, davanti a un carro che sta per passarmi sopra, o tra le zampe dei buoi, in mezzo ad un armento, e non posso scansarmi, né fuggire».

Giovanni non rispose; si curvò, appoggiando i gomiti sulle ginocchia, la testa tra le mani. Folate di vento agitarono le fiamme sollevando in aria nugoli di scintille come api roventi.

A mezzanotte arrivò Agostino con la sua banda; e appe-

na la voce si sparse, tutti si alzarono in piedi come ad un segnale convenuto. Comandò che la salma di Andrea fosse portata fuori e intimò a tutti di allontanarsi dalla masseria. Carlino, che vigilava, gli andò incontro e gli rammentò la sua promessa.

«Voglio incendiare la masseria», rispose.

«Perché? Che ne ricavi? È una vendetta inutile».

Agostino s'indispettì. Era chiaro che non ammetteva opposizioni, né indugi. Filippo, appena fu informato delle sue intenzioni, si turbò e chiese di parlargli.

«Perché fai questo?» gli domandò. «A che giova?»

«Per mettere fra voi e noi un muro d'odio», rispose. «Tra oppressori e oppressi non ci può essere pace».

«Sarebbe meglio, se tutti ci amassimo», disse Filippo. «Con l'amore possiamo costruire qualche cosa che sia utile a tutti; l'odio invece sa solamente distruggere».

«No, perché non siamo uguali», disse Agostino.

Filippo sospirò. Ottenne che non si facesse oltraggio alla salma di suo fratello. Alcuni uomini entrarono nello stanzone a prendere la cassa con la salma di Micuccio, mentre Carlino correva ad aprire la stalla e dare la via alle bestie, affinché non perissero nell'incendio. Filippo andò a svegliare la madre che s'era assopita sul pagliericcio.

«Dobbiamo allontanarci di qua», disse.

«Perché?» domandò tutta sbigottita. «C'è il terremoto?»

Si alzò a fatica e uscì, appoggiandosi al braccio del figlio; si fermarono nel prato, lontano dalla masseria, accanto alla cassa, che intanto gli uomini avevano trasportata e deposta a terra. Si vedevano già guizzare le fiamme intorno alle capanne; rosseggiavano, sparivano nel fumo e ricomparivano più vive e più vigorose.

«Non vedi quelle fiamme?» disse la signora Caporale, levando in aria la mano tremante che stringeva il fazzoletto. «Filippo, che fanno? Nessuno corre a spegnere il fuoco?

Nessuno si muove», mormorò, gettando attorno uno sguardo. «Perché? Perché? Oh, Dio!» esclamò, prorompendo in pianto.

Anche Filippo pianse.

Le fiamme avevano avvolto la prima capanna e la divoravano con un rumore di enormi mascelle che masticano. Altre fiamme si levarono in altri punti, e tutta la masseria fu avviluppata dal fuoco che rombava come una tempesta che si avvicina.

Allora la moltitudine, che stava muta e raccolta intorno al suo morto, proruppe in un grido terribile e minaccioso che echeggiò per tutta la vallata. S'udirono dei muggiti, dei latrati e delle grida lontane, poi degli spari. Il riverbero del fuoco illuminava gli uomini, si proiettava sul pendio dei colli e arrossava le nuvole. Giovanni, che s'era di nuovo addormentato, fu destato. «È già ora? Che ora è?» disse alzandosi. Quattro uomini sollevarono la cassa e se la misero sulle spalle; la moltitudine ondeggiò e si mosse dietro a loro. Altre masserie furono incendiate prima che il corteo, lasciata la valle, entrasse in un'altra più angusta, stretta tra due file di colli che ora scendevano con pendio dolce, coltivati a vigneti e oliveti, ora strapiombavano con le loro pareti bianche e nude, in fondo alla quale scorreva rumoroso un torrente. Molti si voltarono a guardare un'ultima volta la Croce che bruciava. Ogni tanto s'incontravano gruppi di persone scese dai colli, o venute dai villaggi vicini, in attesa, e s'udivano dei pianti. Il corteo avanzava lento e silenzioso, con un calpestio di mandra che migra. Il suo passaggio era annunziato dagli spari dei fucili, ai quali altri rispondevano dall'alto, a volte anche delle grida; e all'improvviso, ai lati della strada, a mezzo pendio, fino in cima ai colli scoppiavano gl'incendi: bruciavano case, capanne e boschi nei poderi dei grandi proprietari. Due ali di fuoco battevano sopra il corteo come per proteggerlo da una minaccia invisibile.

Arrivati al cimitero, la cassa fu deposta a terra; cessò ogni rumore e si fece silenzio. Sotto il cielo, basso, arrosato dagl'incendi, la folla aspettava, muta e ansiosa, come se dovesse accadere qualche cosa straordinaria. Agostino s'avanzò e disse:

«In questo momento non convengono le parole inutili; per onorare questo nostro morto ci vogliono azioni. Chi mi vuole intendere, m'intenda».

Una voce rispose dalla folla: «Tutti ti seguiremo».

Poi parlò Giovanni. «Vi ringrazio, vi ringrazio tutti», disse con la voce tremante. «Avete onorato uno dei nostri. L'ha meritato, voi sapete che l'ha meritato. Ora lo lasciamo qui a riposare, mentre noi continueremo a lavorare. Quando sarà l'ora, verremo a svegliarlo; e camminerà di nuovo con noi, in testa a tutti, perché è capace e degno di guidarci».

E proruppe in singhiozzi. Molti piangevano. La fossa era pronta. La cassa fu portata sull'orlo, presa da due uomini che erano scesi dentro e posata sul fondo. In quel momento Cata, che aveva seguito il morto, appoggiandosi al braccio di Giovanni, gettò un grido e, facendosi largo, tentò di precipitarsi nella fossa. «Seppellite anche me», diceva mentre la trascinavano via.

Agostino s'accostò a Giovanni e gli disse: «Ora che farai? Vieni con me: vendicheremo il tuo compagno».

«No», rispose Giovanni. «Andrea sarà vendicato, ma non come tu intendi. La tua vendetta è facile; la nostra è difficile, ma più efficace, e gli effetti durano più a lungo». E se n'andò.

Nella prima luce dell'alba la folla si disperse.

Ormai del suo destino Agostino Scala più non dubitava. La rivolta non s'era estesa, né aveva prodotto alcuno dei rivolgimenti che aveva sperati; gli arresti avevano spezzato a poco a poco la catena di complicità che teneva legati a lui tanti uomini devoti, di cui si poteva valere in ogni occorrenza; le repressioni poliziesche e le minacce dei padroni avevano atterrito i contadini a segno, che rifiutavano ogni aiuto. A una a una erano state catturate, o disperse, le altre bande che servivano a sviare le ricerche e indebolire gli sforzi della polizia, tenendola impegnata lontano dalla banda principale che assestava i colpi più duri e compiva le imprese più arrischiate.

Alla fine, Agostino con la sua banda, assottigliata dalle continue perdite e dalle diserzioni, s'era rifugiato nel bosco di Rosarno. Le sortite diventavano sempre più difficili e i viveri scarseggiavano; gli uomini erano sfiduciati e stanchi, e qualcuno cominciava a chiedersi se conveniva continuare una lotta inutile. Era arrivato l'inverno. Che poteva promettere Agostino per rianimarli? Proporre quale impresa da ottenere un premio che compensasse i rischi? L'incendio, che aveva suscitato, languiva.

Ma prima d'essere ucciso, o buttato in galera, voleva fare la pelle a don Gabriele Caporale, meglio se riusciva a catturarlo vivo e levarsi delle soddisfazioni; tutto il suo

odio era concentrato contro di lui. Tutti gli appostamenti intorno alla masseria ed alla villa in collina erano stati inutili, e inefficaci l'insidie e le sfide. Aveva saputo che don Gabriele, non sentendosi sicuro nella sua villa, era andato ad abitare nel suo palazzo in paese, e usciva di rado e sempre con una scorta di uomini fidati; intanto faceva premure alle autorità più vicine e scriveva lettere ad uomini politici influenti per sollecitare la cattura dei banditi, dolendosi dell'inerzia dei carabinieri. Bisognava quindi andare a scovarlo nella sua tana. Un giorno riunì i suoi uomini e propose di fare una spedizione: irrompere di notte nel paese, e mentre alcuni avrebbero dato l'assalto al palazzo di don Gabriele, altri avrebbero assediato la caserma per impedire che i carabinieri accorressero in suo aiuto; assicurò la riuscita e un importante bottino. Gli uomini manifestarono dubbi e timori; esitarono a prendere una decisione col pretesto che era necessario informarsi meglio delle abitudini di don Gabriele, delle difese apprestate e delle forze di polizia, ed avere in paese delle intese con qualcuno che agevolasse l'impresa. Non rifiutavano e non si decidevano.

Alla fine Agostino, indispettito e disgustato, risolvette di tentare da solo l'impresa. Indossò un vestito logoro da contadino, mise il moschetto in un sacco e uscì dal bosco; si rimpiazzò in una macchia a un lato della carraia. Passò un uomo a cavalcioni a un asino; incitava con la voce la bestia e cantava per distrarsi e non sentire la paura in quei luoghi, che la voce popolare indicava come covo di briganti. Agostino ebbe intenzione di chiedergli se aveva incontrato i carabinieri, ma non si fidò. Passò un ragazzo di corsa, cacciandosi avanti una capretta; a ogni rumore si voltava sbigottito. Nemmeno a lui poteva rivolgersi; perché sicuro si sarebbe messo a urlare, e poi avrebbe raccontato a ogni persona incontrata per via di aver visto i banditi con moschetti, pugnali alla cintola e facce da diavoli. Udì il rumore d'un carro: dei bifolchi si fidava; uscì dalla macchia,

e, quando passò vicino, lo fermò e saltò su, nascondendosi sotto un mucchio di fieno. Il carro era guidato da Carlino.

«M'aspettavi?» chiese questo senza mostrare meraviglia, né contrarietà per l'incontro.

«No, è stato un caso», rispose Agostino. Successe un silenzio. Carlino voleva domandargli dove andava, ma tacque, sapendo che non avrebbe ottenuto risposta.

«Ti sei messo per una cattiva strada», gli disse. «Sai dove ti condurrà? Non ti condurrà a nulla di buono».

«Non importa», rispose Agostino. «Vieni con me».

«A nulla di buono ti può condurre», ripeté Carlino senza rispondere al suo invito. «Lo sapevi già quando ti mettesti per questa strada. Perché non l'abbandonasti subito? Se non sarai ucciso, finirai i tuoi giorni in galera: non è allettante. Che vuoi ottenere? Che puoi tu contro tanti nemici? Sono più forti di te; i ricchi sono stati sempre più forti dei poveri. Chi ha voluto cozzare con loro s'è spezzato le corna. Possono perdere masserie e bestiame, qualcuno anche la vita, passare dei giorni nel sospetto e nel terrore; ma alla fine rimangono vincitori, perché tutto il potere è dalla loro parte. Devi convincerti di questo».

«Scaverò un abisso di sangue e di odio tra ricchi e poveri», disse con forza Agostino. «Devo persuadere i poveri che è possibile ribellarsi. Questo mi basta».

«Pochi si ricorderanno».

«Qualcuno si sentirà anche incoraggiato a fare come me e trascinerà altri dietro a sé. Se uno solo si rivolterà, io sarò vendicato. Perché non vieni con me?» gli chiese dopo una pausa.

«Perché sono sicuro che non si ottiene nulla; è un sacrificio inutile», rispose Carlino. «Se tutti fossimo uniti... Fra quindici giorni, un mese, alla più lunga, la vostra ribellione sarà finita; se volessero, vi schiaccerebbero subito: vi lasciano liberi per farvi commettere altri delitti, ed avere motivo d'essere spietati. Mettiti in salvo finché sei

in tempo, vattene all'estero. Dispiace di morire quando si è giovani».

«Non è ancora ora. Finché un solo uomo è disposto a seguirmi, sto qui; poi me ne andrò e starò nascosto degli anni, aspettando il momento di ricominciare».

«Una volta un uomo, per vendicarsi di un'offesa ricevuta, appiccò il fuoco alla casa del nemico; poi si pentì e volle spegnere l'incendio, ma le fiamme si appiccarono a lui, e perì», disse Carlino dopo un lungo silenzio. Agostino sorrise.

«Io non mi pentirò mai», disse.

Erano arrivati vicino alla masseria; scese e si nascose dietro una siepe. La strada e i campi intorno erano deserti; non s'udiva una voce, solo il rumore del fiume dietro i pioppi. Si voltò a guardare la Croce: non rimaneva altro che muri anneriti dall'incendio; erano state rizzate in fretta due capanne per ricoverare i buoi e il bifolco. Udì una vacca muggire, i cani abbaiare; poi di nuovo silenzio. Il ricordo della notte, in cui la Croce era stata incendiata, invece di rinnovargli una soddisfazione e animarlo a nuove vendette, gli cagionò disgusto; perché tutto continuava come prima, e la morte d'un uomo era stata inutile. E anche la sua morte, in un tempo vicino, o lontano, e quella di cento altri sarebbero state inutili. Le masserie sarebbero state ricostruite, si sarebbero ricomprate le bestie uccise; e i contadini avrebbero continuato a lavorare la terra e a dare la metà dei prodotti ai padroni, a soffrire e morire di malaria, senza un lamento. Che cosa bisognava fare per cambiare tutto ciò, se gl'incendi e la morte non bastavano? Bisognava sterminare i ricchi? Si smarrì di fronte a un compito così difficile e immenso. Assorto in questi pensieri, non s'era accorto che Filippo gli passava vicino: camminava a passi lenti, con aspetto pensieroso. La prima idea fu di non farsi scorgere ed evitare tutto ciò che potesse impedire, o ritardare, il suo disegno; poi pensò: «Cercavo il lupo, e trovo il lupacchiot-

to». E immaginò che quell'incontro potesse agevolarlo nella sua impresa. Scosse la siepe e fischiò; Filippo trasalì, alzò gli occhi e si fermò. Non lo riconobbe subito; sorrise, s'avvicinò e gli tese la mano, che Agostino non strinse.

«Da molto tempo desideravo di vederti e parlarti», gli disse.

«Vuoi convertirmi?» rispose Agostino.

«Desideravo vedere anche i tuoi compagni».

«Non ti consiglio. È più facile convertire me, che loro, se proprio vuoi provare. Io invece vorrei vedere tuo zio; lo cerco da tanto tempo. Dov'è? Che fa? Indicami la maniera di arrivare fino a lui».

Filippo gli rappresentò tutte le difficoltà dell'impresa; perché lo zio aveva spie dappertutto con l'obbligo di riferirgli ogni novità e avvertirlo, se vedevano in paese, o nei dintorni, delle facce sconosciute e sospette. La sua casa era guardata giorno e notte da uomini armati.

«Tu mi devi condurre da lui», gli disse Agostino.

«Uccidimi piuttosto, ma non mi chiedere di commettere un tradimento», rispose Filippo.

Agostino lo guardò con fastidio e fu sul punto d'intimargli il silenzio e allontanarsi; ma esitò, e una nuova idea gli balenò nella mente.

«Dunque vuoi convertire i miei compagni?» gli disse. «Vuoi tentare? Bada che è difficile: sono uomini rozzi, ignoranti e poco disposti a ravvedersi. Forse nemmeno t'ascolteranno. Se riesci, il merito è tutto tuo».

«Voglio parlare con loro», disse Filippo. «Andiamo».

S'incamminarono. Agostino confidava che, andando in compagnia d'un Caporale, non avrebbe avuto fastidi.

Il sole tramontava e le nuvole a occidente erano arrossate come dal riverbero d'un incendio; in basso, all'orizzonte, pareva che ardesse un fuoco che presto si sarebbe spento, lasciando cenere e carboni. A intervalli gli alberi tremavano, come se rabbrivissero. Camminavano in si-

lenzio, Agostino sempre attento se gli arrivasse all'orecchio un rumore, o se scorgesse persone sospette, che potevano essere carabinieri travestiti; e s'erano allontanati già molto dalla masseria senza incontrare nessuno. Ora attraversavano un campo aperto, dove l'erba invernale cominciava a crescere.

«Hai capito perché cerco tuo zio?» chiese Agostino.

«Sì», rispose Filippo.

«Ti vuoi sacrificare per lui?»

«Se è necessario, sono pronto a sacrificarmi per tutti».

Agostino sorrise. Come Filippo camminava un po' avanti, osservò la sua persona robusta, le spalle un po' incurvate, e si meravigliò di non provare per lui lo stesso odio cocente che provava per lo zio.

«Anche per noi?» gli disse per celia. «Ebbene, addossati tutti i nostri delitti e liberaci da una pena che sarà certo più lunga della nostra vita».

«Volentieri prenderei su me le vostre colpe. Ma come è possibile?» rispose Filippo.

«Dirai ai giudici che tu solo sei colpevole dei nostri delitti, perché abbiamo agito per tuo mandato».

Filippo si voltò a guardarlo e sorrise.

«Non mi crederebbero», disse. «Aiutarvi, vi aiuterò con tutte le mie forze, puoi essere sicuro. Se accetteranno la mia libertà in cambio della vostra, l'offrirò volentieri; perché io non soffro a stare degli anni in una cella, anzi ora sento il bisogno della solitudine. Non mi spaventa il pensiero di passare tutta la vita in un penitenziario».

Agostino sorrise. Arrivarono al bosco senza intoppi.

Quando i compagni di Agostino li videro, accorsero in curiosità e risero; gli occhi luccicavano nelle facce barbute. Espressero la loro soddisfazione in un motteggio caratteristico.

«Caccia grossa», esclamò uno.

«Ci sei cascato, agnellino mio!» esclamò un altro. «Fa-

remo un boccone di te. Ora è un pezzo che non assaggiamo dei bocconi saporiti».

«Se la sua mamma sborsa una somma proporzionata, glielo rendiamo sano e salvo».

«Non basterà la Croce a riscattarlo. Io direi, facciamogli la festa: un nemico di meno, e dei principali. Mandiamo gli occhiali alla sua mamma».

«Meglio se Agostino portava una vitella: avremmo mangiato carne per parecchi giorni. Con questo che si mangia? Si possono mangiare le sue scarpe e i suoi pantaloni?»

«Con questo si mangia e si beve. Aspetta; vedrai domani quanta roba arriverà. Non vogliono lasciarlo morire di fame; e se mangerà lui, mangeremo anche noi».

«Mangeremo pallottole, ho paura».

Agostino con un fischio riunì gli uomini in una radura, dove erano state costruite alla meglio delle capanne con rami d'albero, e disse:

«Ascoltatelo: vuole parlarvi. Forse vi dirà qualche cosa importante».

«Vuole farci la predica?» disse uno.

«Non è ancora quaresima, ma sentiremo».

«Non ora, c'è tempo», disse Filippo con un sorriso impacciato. «Resterò con voi molto tempo. Ragioneremo insieme...»

«Sii il benvenuto. Non si sta male nei nostri palazzi finché non piove», gli disse uno, indicando le capanne.

Tutti risero. Anche Filippo rise. Gli si strinsero attorno e lo considerarono con curiosità.

«È vestito bene. Con le sue scarpe si comprerebbe un maiale, forse anche una vitella», disse uno.

«È ricco; la sua famiglia è una delle principali nella provincia. Se tu fossi alla sua dipendenza, ti costringerebbe a camminare a quattro zampe».

«Per tua norma, quando io ero alla dipendenza del duca Francica, ho camminato sempre in piedi; e quando avevo

ragione, non avevo paura di rispondere».

Alcuni spinsero avanti il Rosso che stava tra gli ultimi.

«Va' ad ossequiare il tuo padrone», gli dicevano.

Quando si trovò davanti a Filippo, sorrise impacciato senza proferire una parola; era dimagrito e pareva più lungo.

«Anche tu qui?» gli disse Filippo, porgendogli la mano, che quello non osò stringere.

«Venite a vedere Biagio: è malato», disse alla fine, per togliersi d'imbarazzo. E facendosi largo tra i compagni, lo guidò nella capanna dov'era il malato.

«Ora si metterà al suo servizio», mormorò uno.

«È stato sempre un servo dei Caporale. Non ha perduto l'abitudine; ora vuole dimostrargli che è rimasto fedele», disse un altro. «Se non morirà in galera, tornerà a fare il servo. Lo farà sicuro anche in galera, ma con poca soddisfazione; in galera non ci sono piatti da leccare. Questi ghiottoni mi fanno ira; per la gola commettono delle porcherie; barattano perfino le mogli e le figlie con gli avanzi dei signori».

Vicino alla capanna Filippo incontrò Agostino, che se n'era andato in giro tutto solo dopo averlo presentato ai compagni, ed entrarono insieme. Su un mucchio di felci secche giaceva un giovanetto estenuato, col viso e le mani gialle; teneva gli occhi chiusi e pareva assopito. Un uomo stava seduto in un canto. Agostino gli chiese notizie del malato, e quello si strinse nelle spalle. Prese una gavetta che conteneva un liquido giallastro, e l'annusò.

«Brodo di lupini?» disse con cipiglio, buttando a terra la gavetta.

«Non c'è altro», rispose l'uomo. «È di pollo, ha creduto, questo è importante; e se ne va contento».

Filippo domandò da quanto tempo Biagio era malato; si chinò e gli prese una mano. Il malato aprì gli occhi e lo guardò a lungo; poi riconosciutolo, gridò:

«Salvatemi! Salvatemi!» E si sforzò di sollevare il capo.

«Non voglio morire. Ho sete», mormorò alla fine; con voce fievole, chiudendo gli occhi.

Agostino sospirò e uscì.

«Ha sempre sete» disse l'uomo che lo vegliava. «Tutto quel che ingoia lo rigetta».

E raccontò che era ammalato da una diecina di giorni. Nei primi giorni avevano ancora qualche pasticca di chinino e gli davano del brodo di carne; la febbre era scemata e stava meglio; poi era di nuovo aumentata, e da due giorni si trovava in quello stato di abbattimento. Prevedeva che non avrebbe resistito a lungo, a meno che non si trovasse un rimedio. Aveva proposto di condurlo, di notte, fuori del bosco e lasciarlo in una casa di contadini, o sulla strada: qualcuno la mattina, passando di là, l'avrebbe soccorso. Agostino s'era opposto; aveva caro quel giovanetto come il proprio fratello e non voleva metterlo nelle mani dei carabinieri; sperava ogni giorno di poter procurare le medicine e curarlo.

«Questo ragazzo muore: bisogna trovare subito un rimedio», pensò Filippo. S'alzò e uscì per cercare Agostino. Era già notte. Dall'ombra uscì un uomo e gli andò incontro, chiamandolo per nome: era Zanne, il quale era rimasto in disparte, quando tutti si erano accalcati intorno a lui, aspettando il momento di trovarlo solo.

«Sei qua anche tu?» gli disse Filippo.

«Così ha voluto vostro fratello, buon'anima», rispose Zanne. «Che dovevo fare? Dal giorno che lasciai la Croce non ho avuto più un momento di bene; è stata una vita tribolata, per colpa sua. So che non dovrei parlare in questo modo, perché è morto, pace all'anima sua... Per colpa sua mi sono dato a questa vita disperata».

Filippo gli mise una mano sulla spalla.

«Ti comprendo. Ma ti prego, se non gli hai ancora perdonato, perdonagli. Dio perdoni a te i tuoi peccati».

«Per me non c'è più salvezza. Ho abbandonato moglie

e figli...» S'interruppe e chinò il capo, sospirando. «Non li rivedrò più», seguitò. «Sono rassegnato alla mia sorte. Ma voi perché siete venuto qua? V'ha trascinato per forza? v'ha minacciato?»

Udendo che era andato di sua volontà gli sfuggì un'esclamazione di rammarico e di rabbia, come se Filippo avesse commesso un fallo irreparabile.

«Credete a me: non vi fidate di questi uomini», disse. «Io vi amo, perché da voi non ho ricevuto che benefici; e non vi voglio ingannare. Mettetevi in salvo finché siete in tempo; non date un altro dolore alla vostra mamma. Conosco tutti i sentieri del bosco; stanotte vi condurrò fuori. Fidatevi di me».

«Rimango qui», disse Filippo in un modo che non lasciava dubbi sulla sua decisione. «Ora devo salvare Biagio».

«Se cambiate parere e vi decidete a seguire il mio consiglio, avvertitemi; io vi sto sempre vicino e veglio su voi», disse Zanne alla fine.

A un gruppo di uomini che stavano seduti attorno a un fuoco, Filippo chiese di Agostino; glielo indicarono: era seduto su un sasso davanti ad una capanna. Udendo un rumore di passi, alzò il capo. Filippo credeva che Agostino non si rendesse conto della gravità della malattia di Biagio, e cercò di persuaderlo che bisognava trovare un rimedio quella notte stessa, per salvarlo; gli propose di mandare un uomo a casa sua a procurarsi le medicine e quanto altro occorreva. Agostino non si oppose e gli mostrò gli uomini con un gesto stanco della mano. Riabbassò il capo e non aggiunse altro. Filippo esitò, irresoluto; poi si diresse verso il primo gruppo di uomini che stavano seduti intorno a un fuoco. Non s'erano accorti di lui e continuavano i loro discorsi, tenendo gli occhi fissi alla fiamma.

«Chi di voi vuole andare stanotte a casa mia a prendere le medicine per Biagio?» disse, accosciandosi accanto

a loro. «Se non si trova subito un rimedio, quel ragazzo muore».

S'interruppero e si voltarono a guardarlo; poi si scambiarono uno sguardo, sogghignando. E nessuno rispose.

«Dunque, rispondete», insistette Filippo. «Se nessuno di voi accetta, vado a interrogare gli altri».

«Vado io», disse uno. «Ma a un patto: se a casa tua trovo una medicina anche per me».

Filippo gli domandò se anche lui era malato.

«Malato sono sicuro, siamo, tutti malati, perché abbiamo lo stomaco vuoto», rispose quello. «Non è anche questo un male? Ma peggio è se intoppo i carabinieri. Hai un rimedio contro questo male? Se l'hai, sono pronto».

Tutti risero.

«Di notte non s'incontrano i carabinieri; avresti tempo di andare e tornare prima dell'alba».

Quello ghignò. «Ti compatisco, perché non t'intendi di queste cose. Devi sapere, ragazzo mio, che è più facile incontrarli di notte; e sono come i gufi. Di giorno puoi passare sotto il naso a un carabiniere: non ti vede, perché ha gli occhi abbagliati dalla luce...»

«Vuoi andare domattina?» gli chiese Filippo.

L'uomo taceva, pareva riflettere. Disse dopo un po':

«Domani le medicine non occorrono più».

«Perché?» chiese Filippo.

«Perché...»

S'interruppe e scoppiò in una risata, imitato da tutti gli altri. Filippo li guardò senza risentimento; aspettava che l'uomo dicesse la ragione di ciò che aveva affermato; immaginava che una ragione ci dovesse essere. Si voltò, sentendosi toccare a una spalla: era il Rosso, il quale gli accennò di seguirlo. Quando si furono un po' allontanati, gli disse che si beffavano di lui, e non doveva fidarsi di quella gente.

«E anche d'un altro non vi dovete fidare», disse piano,

come se gli confidasse un segreto. «Ho sentito quel che vi ha detto Zanne; non gli credete: v'ha contato frottole. Ditemi di che si tratta e fidatevi di me; perché sono stato sempre un servitore fedele di casa vostra. Bisogna andare da vostra madre? Vado io, e le porto le vostre nuove. Ora sta in pena per voi».

«Se vai tu, sono contento», disse Filippo.

«E chi volete mandare? Uno di quegli sciagurati? Mandateli a rubare e uccidere: si precipitano. Se mandate uno di loro a casa vostra, la spoglia e vi appicca il fuoco».

Filippo l'assicurò che Agostino gli aveva dato facoltà di scegliere un uomo, chiunque fosse; ma con tutto ciò egli insistette perché gli chiedesse di nuovo il consenso.

Quando Agostino udì nominare il Rosso, si oppose senza dare alcuna spiegazione.

«Lasciami pensare. Domani risolveremo», disse. Filippo passò la notte nella capanna, accanto a Biagio, in continua ansietà, temendo ogni momento che morisse. La mattina era ancora vivo e pareva riposato; aprì gli occhi, lo guardò e gli sorrise.

7.

Quella mattina gli uomini, come al solito, stavano nella radura a gruppi; mulinavano, o discutevano, facendo congetture e previsioni e disegni a vuoto; litigavano per un'inezia, per sfogare il malumore. Ognuno teneva al fianco la propria arma, pronti tutti a respingere un assalto di carabinieri, che aspettavano da un momento all'altro, o ad eseguire un ordine del loro capo.

La scomparsa di Filippo, che tutti attribuirono ai banditi anche prima d'esserne sicuri, aveva colmato la misura; e da ogni parte s'erano levate proteste, recriminazioni e accuse contro la polizia. Tutti i grandi proprietari, sentendosi in pericolo, si trovarono solidali coi Caporale; temevano, oltre che per i propri beni, per sé e per i figli e chiedevano con istanza, scandalizzati e sdegnati d'esser costretti a chiedere quella protezione che era dovuta per la loro condizione sociale. Si mossero influenze potenti. La polizia si scosse: l'ascesso era maturo e bisognava tagliarlo; era arrivato il momento di stroncare la ribellione. Da principio, credendo che Agostino volesse ricattare la famiglia Caporale, si mandarono viveri e si offrì del denaro; ma non si ottenne la liberazione di Filippo. Allora squadre di carabinieri percorsero la campagna, ripulendola dei residui della ribellione: uomini isolati che di giorno si nascondevano nelle macchie, conducendo vita stentata; poi i carabinieri, rinforzati

con soldati, assediaron il bosco di Rosarno; e aspettavano il momento di dare l'assalto.

Era impossibile uscire dal bosco, eludendo la vigilanza degli assediati. I viveri erano quasi finiti, gli uomini di Agostino si nutrivano solamente di lupini; erano inquieti e nervosi. S'erano riuniti più volte per consultarsi e decidere ciò che conveniva fare, senza riuscire a mettersi d'accordo; alla fine s'erano rimessi alla volontà di Agostino. Ora aspettavano i suoi ordini. In un gruppo uno con uno stecco disegnò a terra un quadrato, che nella sua intenzione doveva rappresentare il bosco. Disse al vicino:

«Guarda: a questi quattro lati sono appostati i carabinieri. Se uno di noi volesse uscire dal bosco, per dove dovrebbe passare? Osserva bene la posizione».

L'altro, distratto, mostrò un punto nel quadrato:

«Di qui», disse.

«Bestia!» disse quello irritato. «T'ho detto che ci sono appostati i carabinieri e ti rovesciano addosso una grandine di pallottole. Provatì a passare».

Allora mostrò un altro punto a caso.

«Anche qui sono appostati i carabinieri e t'infilzano come un topo. Hai la testa nelle nuvole. Cerca di riflettere».

Si voltò verso uno che stava seduto dall'altro lato, il quale tossiva furiosamente, e gli diede uno sguardo irritato.

«Non so», rispose. «Bisognerebbe volare».

«Provatì, se sei bravo. Concio d'asino! Sei una specie rara d'uccello?» Invece di dire sciocchezze, cerca di riflettere». Aspettò un momento, poi riprese. «Non si potrebbe passare sotto i carabinieri, scavando una galleria?»

«Hai ragione», disse.

Quello che tossiva lanciò uno sputo. L'uomo che pensava al progetto della galleria, lo guardò di nuovo irritato.

«Proprio ora dovevi sputare?» gli disse.

«Ora m'è venuto voglia. Devo chiederti il permesso di sputare?» rispose quello.

«Allora parla tu. Io non fiato più».

«L'ho disturbato, il professore: stava spiegando grammatica. Va', t'aspettano i carabinieri per insegnarti aritmetica».

Tutti risero. L'uomo, offeso, s'alzò e andò ad unirsi ad un altro gruppo. Là uno parlava da intenditore dell'incostanza della donna.

«Ora ti promette un mondo, e dopo un minuto ha dimenticato ogni promessa», disse. «E può promettere la medesima cosa nello stesso tempo ad un altro, a cento altri. Da che proviene questo? Bisognerebbe gettare un'occhiata nella sua testa».

«Io le taglierei la testa», disse un altro. «Perché con la testa pensa a quel modo».

«E che ottieni? Che cosa hai da metterle in cambio? una testa di capra? un pezzo di legno?»

Tutti risero.

Quello si confuse. «Che bisogno ha della testa?» disse. «A me non serve la testa; servono la bocca, le mani, i piedi...»

«A che ti serve la bocca, se non hai da mangiare, citrullo?» gli chiese uno.

Quello spalancò la bocca e non rispose.

Uno disse: «L'altro giorno ne raccattai una nella strada e con carezze e lusinghe la persuasi a seguirmi; mi seguì difatti per un po': credeva la conducessi ai bagni a Marina di Nicotera. Poi, all'improvviso si fermò e puntò i piedi a terra. La strascinaì per un tratto; si mise a miagolare, e la lasciai. "Va all'inferno! Mi fai ribrezzo", mi disse. Volevo farne un dono ai compagni».

«Che frottole!» esclamò un altro. «Tu non hai mai visto una donna nuda».

Il primo spalancò gli occhi, lasciandosi la barba con la mano, e sorrise.

«Ah, fratelli miei!» esclamò uno. «Non vi accorgete

quanto siete stupidi? Vi angustiate per cose che potete avere quando vi viene voglia... Ora ci vorrebbe un pezzo di pane e un bicchiere di vino; poi le donne vengono da sé. Quando la fantasia si scalda, le donne vengono a branchi, belle e fresche come frutta all'alba».

E così dicendo, si mise le mani dietro la nuca e si arrovesciò supino, piegando le gambe.

«Ha ragione», approvò uno. «Ora abbiamo bisogno di pane, non di donne. Acchiappamosche! Hai altro da dire? Fruga, fruga, zuccone! T'ascoltiamo. Ma se riparli di donne, ti do un pugno nel muso, da farti girare la testa».

E mostrò il pugno, minaccioso.

In un terzo gruppo uno fece questo strano racconto.

«Era un lunedì. Quella mattina mi svegliai con una gravezza di testa. Pensai è per il vino di iersera: forse era fatturato. Stentai ad alzarmi e mi vestii lentamente. Arrivai l'ultimo sul lavoro. I miei compagni mietevano il grano; vidi di lontano la lunga riga nel campo; ogni tanto qualcuno si sollevava e si asciugava il sudore. Faceva caldo. Appena mi videro, si misero a ridere. Io sorrisi; pensai ridono perché arrivo ultimo. Siccome continuavano a ridere, mi venne il sospetto che avessi il berretto di traverso; lo toccai, era diritto. Ho messo la camicia alla rovescia? E gettai un'occhiata alla camicia, ai pantaloni ed ai piedi: tutto in ordine. "Perché ridete?" domandai senza risentimento. Mi guardavano e seguitavano a ridere, senza rispondere. Forse ho il viso impiasticciato di qualche sudiceria. E mi passai la mano sul viso. La ritirai con ribrezzo, toccando una cosa molle che stava appiccata al naso. "Che cosa ho? Vi prego, ditemelo. Toglietemela", supplicai. Si scostarono tutti. Mi feci coraggio e cercai di togliermela da me; provai un dolore acuto, come se mi fossi strappato il naso. Pareva una grossa verruca cresciuta durante la notte, o meglio un fungo. Gli occhi mi lacrimavano. Si provò un altro con un fazzoletto, senza riuscire. Alla fine uno con un colpo di fal-

ce la tagliò come si taglia uno sterpo. Immaginate che cosa era! Un pungiglione di ape. Ficcato nel mio naso, aveva messo radici e in una notte era diventato grosso e flaccido come una lumaca; aveva trovato un terreno fecondo. Potete immaginare quanto sarebbe cresciuto in un anno, se non me n'accorgevo, e quanto in dieci anni. Che colpa ho io, se il mio naso irrita le api? Perché vanno in giro di notte ed entrano nelle camere, dove la gente dorme tranquilla? E perché non lasciano un chilo di miele invece del pungiglione?» Quando ebbe finito, abbassò la testa e tacque.

«L'hai sognato stanotte?» gli disse uno. «Questi sogni si fanno a stomaco vuoto». Quello non rispose.

«Ora invece delle api si posano le mosche sul tuo naso», disse un altro. «Che ti lasciano?»

«Ti consiglio di ripetere il racconto davanti al giudice, quando comparirai per rispondere dei tuoi delitti: puoi essere certo che t'assolverà», disse uno. «Ti dirà: "Poverino! Va', ti compatisco". Ma non ti manderà a casa».

L'uomo che aveva fatto il racconto strano, si scosse. Disse:

«Io renderò conto solamente a Dio dei miei peccati, agli uomini, no».

«Prima ai giudici, poi a Dio; prima la galera, poi l'inferno. Non sfuggirai alla pena, non dubitare; sarai legato anche tu alla catena. Vorresti rispondere solamente davanti a Dio, eh? perché sperì d'impietosirlo con le lacrime e coi lamenti».

Parlava quello che gli sedeva accanto. Così dicendo, l'afferrò per un braccio e lo scosse.

«Non mi toccare», disse, scostandosi quasi con ribrezzo.

«Perché? Sei un santo? Sei un bicchiere di vetro? Quando i diavoli t'afferreranno con gli uncini per trascinarti all'inferno, avranno riguardo per le tue ossa, credi? T'afferreranno per una gamba e ti scaraventeranno in una buca nera».

Alle parole seguì l'atto; l'afferrò per una gamba e lo rovesciò a terra. Quello si mise a ingiuriarlo e a imprecare; ma l'altro non lo lasciava, più s'accaniva a irritarlo. «Mucchio di concio! Credi d'essere spiritoso, e non sei altro che un minchione. Dove raccatti le tue corbellerie? Nel concio, certo».

S'interposero i compagni e misero fine alla scena che rischiava di finire male. Una domanda passò di gruppo in gruppo: «Dov'è il Rosso?»

Disse uno: «È fuggito. È andato a vendere ai carabinieri la nostra pelle, per ottenere in cambio l'impunità».

E la voce si diffuse nella radura, destando prima un movimento di curiosità e poi sospetto e apprensione. Si fecero delle congetture.

«Andate a vedere nella capanna: lo troverete stecchito».

«È col suo padrone nella capanna del malato», disse uno. «Se non è lì, il suo padrone deve sapere dov'è».

Uno s'alzò e si diresse verso la capanna dove giaceva Biagio, accanto al quale Filippo passava la maggior parte del suo tempo; tutti gli occhi lo seguirono. Filippo era seduto sulle felci a fianco di Biagio. Interrogato, rispose che quella mattina non aveva visto il Rosso, né sapeva dove fosse. L'uomo uscì convinto che il Rosso era fuggito con un disegno segreto e che era d'accordo con Filippo; e l'annunziò ai suoi compagni.

«Bisogna avvertire il Monco; vado io a cercarlo», disse. E soggiunse, indicando la capanna dove stava Filippo:

«Sorvegliatelo, che non ci sfugga. Pagherà per l'altro».

E sparì nel bosco.

Agostino vagava solo e pensieroso. L'avventura era al suo epilogo. Riandava col pensiero al passato: gli entusiasmi e le speranze suscitate nei primi tempi, la devozione di quelli che lo seguivano, il consenso e la fiducia di quelli che vedevano in lui il vendicatore dei torti e aspettavano

dei prodigi. Tutti l'incoraggiavano, tutti l'aiutavano, incuranti dei rischi e senza aspettarsi una ricompensa; la temerità delle donne l'aveva sbalordito. Una sera, mentre erano nascosti in un bosco, l'uomo di guardia scorse di lontano una fila di donne che portavano ciascuna una canestra sul capo: camminavano con passo spigliato, linde e festose, come se si recassero alla fiera; le seguiva un uomo, conducendo per la cavezza un asino carico. Tutti i suoi uomini uscirono a vederle. Appena arrivate, le donne deposero le canestre e chiesero del capo, e davanti a lui le scoprirono: erano piene di provviste. Tutte scoppiarono in una risata e l'attorniarono, gridando. Venivano da un villaggio lontano. L'uomo non scaricò l'asino; nei corbelli c'erano armi per servirsene, lui e le donne, se fossero stati assaliti. Episodi di questo genere ne rammentava tanti; il consenso e la solidarietà del popolo si manifestavano a volte in forme impreviste e commoventi. Le sue prodezze erano entrate nella leggenda popolare. Se avesse avuto la possibilità di mantenerli, avrebbe reclutato tanti uomini, da formare un reggimento. I signori non osavano rimproverare i dipendenti, sospettando in ognuno un suo collegato; a un tratto erano diventati benevoli e munifici; non si curavano dei danni arrecati alle possessioni e al bestiame; alcuni non uscivano di casa per paura di vendette.

Poi s'era mossa la macchina poliziesca, dapprima lenta e incerta, tanto da dare l'impressione che fosse stata colta alla sprovvista e impreparata; e metodicamente, un colpo dopo l'altro, aveva compresso la rivolta. Quasi ogni casa aveva un arrestato, o un fuggitivo, qualcuna anche un morto. Il favore del popolo s'era cambiato in ostilità.

Quando passava per un campo, le donne, che prima l'accoglievano festanti, si mostravano riservate, o correvano a nascondersi, e gli uomini continuavano a lavorare, fingendo di non accorgersi di lui. Ora era solo. Non si fidava nemmeno dei propri uomini, salvo pochi; temeva che

qualcuno l'uccidesse nel sonno, per guadagnarsi la taglia e l'impunità. Gli uomini erano stanchi e sfiduciati; bisognava uscire subito dal bosco, o si sarebbero sbranati tra loro come belve. Una sola parte era poco guardata: quella occupata dagli stagni; bisognava uscire di là quella notte stessa, ad ogni costo. Poi alcuni se ne sarebbero andati, ma i più l'avrebbero seguito fino alla morte. Fermato il pensiero in questa risoluzione, s'arrestò e si appoggiò al tronco di un albero. Si voltò, udendo un fruscio. L'uomo che lo cercava gli riferì che il Rosso era fuggito d'accordo con Filippo. Agostino lo guardò severo; da qualche giorno tutti incolpavano il giovane Caporale dei loro guai.

«Cercatelo ancora: forse è nascosto in qualche angolo remoto a ruminare le sue manie. Ma come sai ch'era d'accordo con Filippo?» domandò.

«L'ha confessato lui stesso».

Agostino non gli credette; sapeva che il Rosso era capace di tradire senza bisogno di consigli, né di spinte.

«Ora siamo presi in trappola come topi», disse l'uomo.

Agostino si scosse; lo licenziò e si diresse verso i posti di guardia. Al primo che incontrò, chiese se c'erano novità.

«Molti carabinieri e molti soldati laggiù», rispose. E con la mano indicò un punto lontano davanti a sé. «Ogni tanto qualcuno si mostra, gli altri stanno nascosti».

Agostino proseguì.

«Hai notato qualche movimento?» chiese al secondo uomo.

«Nulla», rispose quello.

«Sali su quell'albero e guarda da quella parte; osserva bene il terreno, se vedi qualche segno...»

L'uomo posò il fucile e s'arrampicò sull'albero; arrivato in cima, guardò attentamente e scosse il capo. Agostino gli fece cenno di scendere.

«Arriva fin laggiù, in fondo a quel sentiero; cammina carponi», gli disse.

L'uomo andò e tornò, riferendo di non aver visto nessuno. Da quella parte si vedevano luccicare gli stagni. Agostino proseguì. Il terzo uomo, appena lo vide, gli disse sorridendo:

«Il carabiniere sta sempre al suo posto: aspetta la fidanzata, pare. Se volessi, con una fucilata lo manderei in paradiso».

Attraverso un varco tra gli alberi, come attraverso un cannocchiale, si vedeva il carabiniere che stava in piedi, col fucile sulla spalla, rivolto verso il bosco pieno d'insidie; ogni tanto dava qualche passo. Agostino fece degli avvertimenti all'uomo di guardia e se n'andò. Quando tornò nella radura trovò tutti gli uomini agitati; avevano formato dei crocchi e discutevano animatamente per appurare la verità; si diresse verso la capanna dove stava Filippo, il quale gli ripeté ciò che aveva detto al primo che l'aveva interrogato. Uscì e comandò che rinforzassero le guardie; prese con sé due uomini ed andò a fare una ricognizione dalla parte degli stagni.

Verso sera due uomini gli condussero davanti il Rosso; l'avevano scovato in una fossa, dove forse aspettava la notte per tornare nella radura. Aveva il tascapane pieno di provviste.

«Chi t'ha dato questa roba?» gli chiese.

Il formaggio e il pane glieli aveva dati un pastore. E le scatolette di carne? I soldati le avevano date al pastore in cambio di latte e formaggio. Poteva essere una giustificazione. Si levò un tumulto: tutti chiesero la sua morte.

«Legatelo!» comandò Agostino. Il Rosso stralunò gli occhi e cominciò a chiedere misericordia. Vedendo Filippo, che arrivava in quel momento, tese le braccia verso di lui, invocando il suo aiuto. Filippo cercò di parlare, ma le sue parole furono coperte dagli urli degli uomini inferociti.

«Confesserò tutto, ma non mi uccidete», disse il Rosso, quando fu legato a un albero.

Disse ch'era uscito dal bosco per procurarsi qualche cosa da mangiare; e che, preso dai carabinieri, per non essere fucilato, aveva dovuto rispondere a certe domande. Molti soldati e carabinieri circondavano il bosco in modo che non si poteva tentare di fuggire da nessuna parte; e la mattina seguente, all'alba, avrebbero dato l'assalto. Tacque la ragione perché l'avevano costretto a ritornare, promettendogli l'impunità, cioè per avvertire Filippo di nascondersi in una buca a fine di ripararsi dai colpi; lo disse al giovane, quando quello s'accostò per confortarlo, e lui era sicuro della sua morte. Più tardi agli uomini riuniti Agostino disse:

«Stanotte bisogna uscire dal bosco a qualunque costo. Preparatevi».

«Ma prima bisogna uccidere quel traditore», disse uno. Agostino assentì con un cenno del capo.

«Bisogna uscire tutti insieme: ci salveremo tutti, o tutti moriremo», propose uno.

«Meglio sarebbe uscire alla spicciolata: non ci potranno pigliare tutti; mentre inseguono uno, l'altro scappa come le lepri», propose un altro.

«Le pallottole ti raggiungono. Io direi: mandiamo quattro uomini da una parte a tirare fucilate a vuoto; e mentre i carabinieri accorrono, gli altri scappano dalla parte opposta».

«I carabinieri sono numerosi come le mosche intorno al bosco: se sfuggi a uno, altri cento ti saltano addosso. Io direi: mandiamo avanti il Rosso a prendere tutte le pallottole».

«Se l'intende coi carabinieri: non tirano addosso a lui».

Mentre gli uomini continuavano a fare proposte e commenti, Agostino s'allontanò ed andò a sedersi davanti alla sua capanna. Pensava quale fosse il modo più sicuro per salvare la vita di quegli uomini che ora gli premeva più della sua; e non era facile, sebbene fossero audaci e risoluti. In un combattimento sarebbero stati certamente sopraffatti, perché il nemico era cento volte più forte; e ora per il tradimento del Rosso conosceva le sue forze. Fosse morto lui, ma che alcu-

ni, i migliori dei suoi compagni, si fossero salvati, sarebbe stato contento; perché c'era speranza che la rivolta potesse in altro luogo, un giorno anche lontano, riaccendersi... Bisognava che alcuni si sacrificassero. E se questo sacrificio fosse stato inutile? Mentre rivolgeva in mente questi pensieri, lo raggiunse Filippo e si mise a sedere accanto a lui.

«Dunque avete deciso di ucciderlo», disse, alludendo al Rosso. «E ti pare che convenga macchiarsi d'un delitto in un momento che può essere l'ultimo della vostra vita?»

Agostino sorrise.

«Noi non abbiamo paura dell'inferno», disse. «È il primo tradimento; e non punirlo significa incoraggiare altri a fare lo stesso».

«Che cosa preme di più ai tuoi uomini: la soddisfazione che può dare una vendetta, o la propria salvezza?» disse Filippo.

Non ottenne risposta e proseguì:

«Credo che in questo momento nulla stia loro più a cuore della propria salvezza, e possono mostrarsi indulgenti verso un compagno che ha errato. Mi offro a condurvi tutti fuori del bosco; ho saputo che mio zio è tra gli assediati, e sono certo che impedirà ai carabinieri di tirare, se ha cara la mia vita».

Agostino taceva.

«Chiamali e fa' questa proposta», insistette Filippo.

«Non accettano: sospettano un inganno», disse Agostino.

«Io camminerò in testa a tutti; se tenterò di fuggire, uccidetemi».

Agostino lo fissò negli occhi; s'alzò senza proferire una parola, s'avanzò di alcuni passi e fece cenno agli uomini di avvicinarsi. Quando tutti furono riuniti, disse:

«Siete disposti a perdonare al traditore, per salvare la vostra vita?»

«Deve morire», risposero. «Ci ha traditi, e deve morire».

Dubitando che non avessero capito, ripeté la domanda, chiarendo il suo pensiero:

«Ora l'importante è di uscire di qui. Se otteniamo il nostro scopo, siete disposti a lasciare libero il traditore?» Qualcuno rimase fermo nel suo proposito di punire il Rosso. Ma gli altri cominciarono a discutere, vollero chiariti dei dubbi: essere sicuri che il traditore non sarebbe fuggito prima ch'essi si fossero messi in salvo; e alla fine si trovarono tutti d'accordo di accettare la proposta. Corsero alle capanne, e dopo poco erano tutti pronti. Alcuni costruirono una specie di barella con due pali per lungo e altri di traverso legati con ritortole, e vi adagiarono sopra il malato. S'inquadrarono come soldati, fucili sulle spalle; in mezzo quelli che portavano la barella, in testa a tutti Filippo; e partirono nel crepuscolo.

Le prime sentinelle, vedendoli, credettero che andassero ad arrendersi e che ci fosse un accordo coi loro superiori, e tralasciarono di fare i segnali convenuti; poi riavutisi dalla sorpresa, tirarono dei colpi in aria. Ad un tratto tutti gli assediati furono in allarme, e si udirono altri colpi più lontano. Quando Agostino coi suoi uomini uscì in un campo aperto, si videro accorrere soldati e carabinieri da ogni parte, in disordine; alcuni si scaglionarono, buttandosi a terra, pronti al combattimento, puntando i fucili; in mezzo a un gruppo di ufficiali c'era don Gabriele Caporale. Soldati e carabinieri si voltavano verso i loro superiori, aspettando un ordine, ma nessun ordine venne dato; e tutti stettero a guardare quegli uomini magri, laceri e barbuti, che passavano silenziosi come i resti d'un esercito sconfitto che abbandonano una fortezza con gli onori delle armi. Quando furono lontani dagli assediati, Agostino fece posare a terra il malato e comandò ai compagni di dileguarsi per la campagna, indicando un luogo sui monti, dove si sarebbero dovuti ritrovare il giorno dopo.

Filippo rimase accanto al malato e venne raggiunto poco dopo dallo zio e da alcuni ufficiali.

«Dove sono i banditi?» gli chiese lo zio infuriato. «Li hai lasciati scappare», esclamò.

E gettò uno sguardo attorno. Un ufficiale salì su un rialto e frugò con lo sguardo i campi vicini.

«Eri d'accordo con loro?» chiese don Gabriele al nipote, afferrandolo per un braccio.

«Ci dica almeno per dove sono fuggiti», disse uno degli ufficiali, un omone anziano con gli occhiali.

«Non so», rispose Filippo.

Don Gabriele gli diede uno schiaffo. Filippo non fiatò.

«Arrestatelo!» gridò don Gabriele. «Arrestatelo! È complice dei banditi. Ci sono sfuggiti proprio quando eravamo sicuri di averli in mano: ci hanno beffati. Arrestatelo! L'abbandono alla giustizia».

L'ufficiale più anziano s'avvicinò a Filippo e disse:

«Certo, il fatto è grave, molto grave. Per quanto rispetto si abbia per la sua famiglia...»

«Nessun riguardo per lui: ci ha disonorati, ha trascinato il nostro nome nel fango. Non è più degno di appartenere alla nostra famiglia. D'ora innanzi dovremo vergognarci di portare un nome che era onorato e rispettato in tutta la provincia e oltre», continuava don Gabriele, ansante di collera e frammischiando alle parole ingiurie e vituperi che facevano arrossire Filippo.

«Ci dica almeno se tutti i banditi sono usciti dal bosco», disse l'ufficiale anziano.

«Tutti», rispose Filippo.

«E questo è morto?» disse, gettando uno sguardo indifferente alla barella.

«È malato».

«Si calmi, don Gabriele», disse poi l'ufficiale. «Se questo giovanotto non cambierà condotta, prenderemo dei provvedimenti. Chiariremo le circostanze...»

«L'abbandoniamo alla giustizia; non lo riconosciamo più e non lo difendiamo», disse don Gabriele.

«Chiariremo le circostanze...» ripeté l'ufficiale. «E se occorrerà, prenderemo dei provvedimenti».

«Se non ti manderanno in galera, entrerai subito in convento: è l'unica via che ti rimane aperta», disse don Gabriele al nipote, gettandogli un ultimo sguardo pieno di collera. Intanto era arrivato un medico che stava coi carabinieri, il quale, scambiate alcune parole con un ufficiale, s'avvicinò al malato e gli toccò il polso.

«Si può salvare?» gli chiese Filippo ansioso.

Quello si strinse nelle spalle e s'allontanò. Se ne andarono anche gli ufficiali con don Gabriele.

«Stia certo che i banditi non sfuggiranno», diceva l'ufficiale anziano. «Per due chilometri c'è una rete di sorveglianza a cui difficilmente potranno sfuggire. Intanto si può fare qualche cosa».

Cavò l'orologio di tasca e diede degli ordini ad un ufficiale giovane che gli stava accanto; quello salutò e partì di corsa.

Filippo rimase solo vicino al malato. Più tardi tornò il medico, quasi furtivo.

«Questo malato non può stare qui all'aperto; portiamolo in quella capanna laggiù», disse.

In fondo al campo s'intravedeva una capanna abbandonata dai contadini in quella stagione. Sollevarono la barella e si mossero; camminavano, vacillando sul terreno ineguale; ogni tanto Filippo si voltava e incontrava lo sguardo amico del medico. La capanna era deserta; entrarono e adagiarono il malato su un mucchio di paglia. Il medico accese una candela e la porse a Filippo; cavò di tasca una fialetta e ne succhiò il contenuto con una siringa; girò il malato su un fianco, lo scoprì e gli fece la puntura.

«Si salverà?» gli chiese Filippo.

«Speriamo», rispose il medico.

Lo guardò sorridendo e strinse la mano, che Filippo gli porse in segno di riconoscenza.

Agostino con tre compagni aveva camminato quasi un'ora senza incontrare carabinieri, ed era così lontano dal bosco, da ritenersi ormai sicuro; s'era procurato dei viveri in una casa di contadini, che lo conoscevano e ancora l'ammiravano, dove avrebbe potuto anche fermarsi e ristorarsi. Ma non voleva perdere tempo. Lasciato dietro a sé il piano, avevano preso un sentiero tra ciuffi d'eriche, che conduceva fino agli ultimi poggi verso i monti, lontano dalla provinciale e per un lungo tratto parallelo ad essa, in una posizione elevata.

Era già sera. Passavano negli oliveti e lungo le vigne a volte aperte, a volte ricinte di siepi; capanne e casolari parevano disabitati: dappertutto silenzio. Tirava una brezza pungente. Uscendo ogni tanto su ripiani aperti, vedevano la strada provinciale che si svolgeva nella valle come un nastro, bianca e deserta. A un tratto, da un balzo soprastante, qualcuno intimò di fermarsi; immaginarono che fossero carabinieri e corsero a ripararsi dietro gli alberi rispondendo alle fucilate, per scoraggiarli, se mai avessero avuto intenzione d'inseguirli. Nello scontro Agostino fu ferito a una spalla. Non diede importanza alla ferita, per non impressionare i compagni; e proseguirono. Camminarono tutta la notte e all'alba arrivarono sui monti, al luogo convenuto. Vi trovarono quelli che li avevano preceduti; altri li

raggiunsero più tardi; alla fine alcuni mancavano. S'erano scontrati con pattuglie di carabinieri, ed era da supporre che qualcuno fosse rimasto ferito, o ucciso, qualcuno fosse stato catturato; qualcuno infine s'era voluto liberare dai legami con la banda.

Il primo giorno passò a riposarsi, raccontarsi le vicende della fuga e dare uno sguardo ai dintorni. Godevano a ricordare il loro passaggio davanti ai carabinieri ed ai soldati, lo sbalordimento di tutti e specialmente degli ufficiali e di don Gabriele Caporale.

«Ti sei lasciato sfuggire una buona occasione per fargli la pelle», disse uno. «L'hai cercato tante volte senza trovarlo; iersera era lì a due passi: non l'hai voluto».

«Se l'uccidevi, i carabinieri non si muovevano, sta' certo: parevano incantati», disse un altro.

Agostino sorride.

«Non lo piglierai più», disse il primo.

«Chi sa», rispose Agostino.

Provava fatica a parlare; la ferita in certi momenti lo faceva spasimare; non si lamentava, perché nessuno doveva sapere che era stato ferito.

«Eppure, era un bravo giovane», disse uno, alludendo a Filippo. «Era buono e leale: non me lo credevo. Per me i signori sono tutti birbanti. Quella sera che arrivò, pensai: è venuto per ficcare il naso nei nostri affari e poi denunciarci ai carabinieri; fa il tonto, ma non m'inganna. Appena ho la certezza, gli tiro una fucilata, senza chiedere permesso a nessuno. Invece mi ero ingannato, lo confesso».

«Io non l'ho mai creduto capace d'una cattiva azione; lo conoscevo dal tempo che veniva alle quote», disse un altro.

«Non bisognava abbandonarlo; con lui eravamo certi di sfuggire sempre ai carabinieri, e anche di essere assolti dai giudici».

Tutti risero.

«Ma sono sempre signori, più o meno crudeli, sono sempre loro; non si mettono mai a paro con te, né vogliono dividere le loro ricchezze», disse un altro.

E si rivolse ad Agostino. Agostino assentì. Poi con un pretesto si appartò, e appena fuori della vista dei compagni, si sdraiò a terra. Lo raggiunse uno di quelli che l'avevano accompagnato nella fuga ed era a parte del segreto, e gli chiese se aveva bisogno di qualche cosa.

«Portami una coperta», gli disse. «Ho una febbre che mi brucia, ed ho sete».

Il compagno s'allontanò pensieroso.

Quando ebbero osservato bene i dintorni e si furono accertati ch'erano luoghi quasi deserti in quella stagione e che era impossibile procurarsi viveri senza scendere ai villaggi del piano ed esporsi a gravi rischi, si riunirono per discutere e decidere. Agostino propose di dividersi in gruppi, con un capo per ciascun gruppo e sparpagliarsi nella provincia, vicino, o lontano, secondo la convenienza; così avrebbero potuto procurarsi da vivere senza ricorrere a furti, né a violenze, e sfuggire alle ricerche dei carabinieri. Finché fosse passato l'inverno. Dovevano tenersi collegati con lui e informarlo delle loro condizioni, dei loro movimenti, dell'umore delle popolazioni vicine e delle persecuzioni dei carabinieri.

«Resistete fino all'estremo e aspettate l'ora di ricominciare; perché ricominceremo sicuro e forse avremo più fortuna», disse. «Avremo certamente più esperienza e saremo più preparati. Attaccheremo il nemico in un momento in cui sarà debole e potrà opporre meno resistenza impegnato in una guerra, o infiacchito da una crisi economica. Aspettate un mio cenno: io non vi mancherò. L'ora verrà. Non credete alle promesse di perdono: i giudici saranno spietati e v'incolperanno dei vostri e degli altrui delitti; vi faranno pagare i danni arrecati alle proprietà dei signori e perfino la paura che i signori hanno avuta in tutto questo tempo. E

qualunque cosa accada, ricordatevi, e cercate di convincere più persone che potete, che è possibile ribellarsi a chi vi opprime e che vale la pena di sacrificare anche la vita per la libertà».

Queste furono le ultime parole, che Agostino disse ai suoi compagni prima di separarsi da loro: poi li abbracciò tutti. Erano commossi, qualcuno aveva le lacrime agli occhi.

«Tu non stai bene», gli disse uno. «Io non parto tranquillo».

Egli scosse il capo.

«Passerà: è stanchezza», disse. E si volse dall'altro lato, per nascondere una contrazione dolorosa del viso.

Si sentiva mancare le forze ogni giorno. Una sera perdette la conoscenza; e i tre compagni ch'erano con lui lo portarono nella capanna d'un pastore.

«Ha una madre?» chiese il pastore. «Mandate qualcuno a chiamarla; che lo riveda prima che sia morto».

Mandò un ragazzo che stava con lui a badare le pecore. E Carmela arrivò la mattina seguente insieme col figlio Antonio. Agostino, che aveva riacquistato la conoscenza, appena la vide, si rabbuiò.

«Perché siete venuta?» le chiese.

«Non dovevo venire? Figlio mio!» gridò e proruppe in un pianto diretto.

«Non piangete», le disse poi, perché intendeva il suo dolore.

La madre s'accostò e l'abbracciò.

«Non piangete», ripeté. «Non mi dispiace di morire, perché muoio come voglio io; ho scelto la mia vita e la mia morte. Presto o tardi, non conta. Potevo morire di malaria o schiacciato dalle ruote d'un carro come mio nonno, in una masseria: il padrone non mi avrebbe fatto nemmeno la carità d'una lacrima. Muoio libero, non rimpiango niente. Mi rammarico solamente delle cose non compiute, delle vendette non fatte, dell'opera mia che rimane interrotta;

avrei voluto vivere fino al momento di vedere l'incendio propagarsi ai confini del mondo».

S'interruppe. Aveva la voce stanca e il respiro arrantolato. Fece un gesto iroso con la mano come per strapparsi la camicia sul petto. Dopo un lungo silenzio, udendo la madre piangere, disse:

«Non piangete per me, ma per voi, perché le vostre sofferenze non sono terminate. Le lacrime sono inutili, non hanno mai rimediato a nulla. Le teste sono ancora curve».

«Tuo padre voleva venire a vederti, ma...» disse la madre.

Agostino voltò il viso dall'altro lato. Poi disse:

«Perché Antonio non si accosta?» Ad un cenno della madre Antonio s'accostò.

«Non ti vergognare mai di me: non sono stato avido, né corrotto; non ho fatto del male ai deboli, né agl'innocenti», disse Agostino. «Ho voluto riparare i torti e liberare gli oppressi. Non sono riuscito, perché ho trovato una resistenza più forte di me; riusciranno altri. Mi sono sacrificato... Non lasciar vituperare il mio nome».

Antonio ascoltò a testa bassa, col viso contratto dalla collera, senza piangere.

Agostino s'andò aggravando di ora in ora. Morì il giorno seguente, al tramonto. Era stata una giornata plumbea e fredda, e la notte cominciò a nevicare. Lo vegliarono tutti. Il pastore, ch'era vecchio e ricordava tempi di gravi rivolgimenti, parlò di antiche ribellioni e di lotte, di scontri coi carabinieri, di vita clandestina, di tradimenti e di vendette: in ogni tempo uomini insofferenti s'erano rivoltati contro le ingiustizie e avevano trovato dei seguaci. Da giovane aveva partecipato anche lui ad una ribellione ed aveva scontato una lunga pena. La lotta era finita sempre con la sconfitta, perché il potere era tutto dall'altra parte; le ribellioni erano state affogate nel sangue, e quelli che erano sfuggiti alla morte, gettati in galera. Ma ciò non aveva impedito nuove

ribellioni, perché rimanevano le cause che le generavano. Chi sa che un giorno una non riuscisse vittoriosa.

Vicino all'alba i tre compagni avvolsero il morto in una coperta, mettendogli a fianco il fucile, lo sollevarono e uscirono; né il fratello, né la madre li seguirono. La neve copriva ogni cosa d'un manto candido; pareva che un pianeta nascosto diffondesse una luce quasi irreale; e in quella luce i limiti della terra si dilatavano, tutto pareva immenso. I tre uomini camminarono dritti dinanzi a sé e si fermarono sotto una parete rocciosa. Scoprirono una caverna; entrarono e deposero il morto nel fondo. Poi rotolarono un masso davanti all'entrata e ritornarono alla capanna del pastore. La neve coprì le loro orme.

FINE

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	5
<i>Nota al testo</i>	»	31

PARTE PRIMA

1.	»	67
2.	»	83
3.	»	99
4.	»	121
5.	»	135
6.	»	155
7.	»	175
8.	»	189
9.	»	209

PARTE SECONDA

1.	»	229
2.	»	243
3.	»	255
4.	»	273
5.	»	289
6.	»	305
7.	»	319
8.	»	331

PARTE TERZA

1.	pag.	345
2.	»	359
3.	»	371
4.	»	387
5.	»	401
6.	»	413
7.	»	425
8.	»	439

Stampato da
AGM - Castrovillari



Composto negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, il romanzo *La Masseria* intende proporsi come una diretta continuazione della vicenda narrata ne *Le baracche*. Sono molti, infatti, i personaggi che compaiono in entrambi i romanzi e, alcuni fatti del primo costituiscono la preistoria di quelli raccontati nel secondo.

Si rincontrano, infatti, Cata, Micuccio, Angela, Andrea Iola, la famiglia Caporale ma, in alcun modo c'è l'intenzione di continuare la narrazione della complicata faccenda di Cata e Micuccio. Il panorama si allarga e nuovi personaggi si affiancano a quelli già noti, per rappresentare, insieme, la condizione dell'oppresso popolo calabrese.

La storia è ambientata all'inizio degli anni Venti, quando nelle campagne si verificano agitazioni e rivolte conseguenti alla fine della guerra e alla diffusione delle idee socialiste. Mancano, tuttavia, quasi completamente, chiari riferimenti cronologici, proprio perché l'intento di Seminara è quello di documentare, a largo raggio, l'"umanità oppressa".

I contadini che vivono nella masseria, dei quali si racconta la faticosa lotta per la sopravvivenza, non appaiono, però, rassegnati a uno stato di immobilismo, ma forte è in loro la coscienza della subalternità, sottolineata dal fallimento di ogni tentativo di riscatto sociale.

L'AUTORE

Di famiglia contadina, Fortunato Seminara nasce a Maropati, provincia di Reggio Calabria, il 12 agosto 1903. Conclusa nel suo paese la scuola elementare, entra in seminario a Mileto. Frequenta il ginnasio a Palmi e Reggio, il liceo a Napoli e Pisa, l'università a Roma e Napoli. A Napoli si laurea nel 1927, in giurisprudenza. Nel 1930 emigra in Svizzera, dove aderisce al Partito Socialista e pubblica, su "Le travail" di Ginevra, articoli contro il fascismo. Si sposta poi a Marsiglia, in Francia. A Maropati rientra nel 1932 e si stabilisce nella sua casa di Pescano, in campagna, dove vive e lavora sino a quando, nel 1975, un incendio (doloso) non gliela distrugge insieme ai libri e ad alcuni manoscritti. È un duro colpo che si porta dentro sino alla morte avvenuta il 1 maggio 1984, a Grosseto, in casa del figlio.

Delle sue opere ricordiamo:

Le baracche, Milano, Rizzoli, 1942; *Il vento nell'oliveto*, Torino, Einaudi, 1951, 1963²; *La masseria*, Milano, Garzanti, 1952²; *Donne di Napoli*, Milano, Garzanti, 1953; *Disgrazia in casa Amato*, Torino, Einaudi, 1954, 1963²; *Il mio paese del Sud*, Caltanissetta, S. Sciascia, 1957.

Opere pubblicate dalla nostra editrice:

L'Arca, 1997; *La fidanzata impiccata*, 2000; *La Dittatura*, 2002; *Il Viaggio*, 2003; *Le baracche* (edizione scolastica), 2003; *Terra amara*, 2005; *Disgrazia in casa Amato*, 2006; *Il vento nell'oliveto*, 2007.

ISBN 978-88-8101-568-9



9 788881 015689

€ 25,00